COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL'EMILIA

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1868

253
8 G
13

I

NOVELLIERI ITALIANI

IN VERSO

INDICATI E DESCRITTI

DA

GIAMBATTISTA PASSANO

Questa importante Bibliografia è già pubblica nell'egual carta, forma e caratteri dei *Novellieri in prosa* dello stesso Autore ed è vendibile presso il libraio-editore Gaetano Romagnoli.

Se ne sono stampate

Copie 250 nel formato di 8.° . L. 10 36
„ 50 „ „ 4.° . „ 20 58

Digitized by Google

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL'EMILIA

8-6-1-17-

Digitized by Google

DE' RIMEDII
DELL' UNA E DELL' ALTRA FORTUNA

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA

VOLGARIZZATI

NEL BUON SECOLO DELLA LINGUA

PER

D. GIOVANNI DASSAMINIATO

MONACO DEGLI ANGELI

PUBBLICATA DA

DON CASIMIRO STOLFI

LIBRO II.

IN BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1867.

Digitized by Google

FRANCESCO PETRARCA

AI POSTERI SALUTE (1)

Avrai forse inteso dire alcuna cosa di me; avvegnachè è a dubitare che un nome, quale è il mio, piccolo ed oscuro sia mai per giungere a lontani luoghi ed a tempi avvenire. E chi sa se non ti prendesse vaghezza di conoscere qual uomo io mi sia stato, o come fossero accolte le opere mie, quelle principalmente di cui t'avrà parlato la fama, ovvero le altre che, di minor conto, appena ti saranno conosciute dal titolo? Però io tengo per fermo che in guisa affatto diversa la penseranno gli uomini dei fatti miei; giacchè ciascuno discorre non secondo ragione, ma secondo il proprio talento, e la lode ed il biasimo trasvanno ogni giusto confine. Certo anche io mi fui uno del vostro gregge; mortale omicciattolo, non d'alta ne di bassa prosapia, ma come Augusto disse di sè, d'antico casato. Natura mi diede

(1) A meglio conoscere i fatti, i pensieri, l'animo e quello che del Petrarca abbiamo omesso, crediamo ben fatto supplire coll' inserire, como fecesi da altri editori, nell' opera la famosa epistola di lui, tradotta e più pregevole d'ogni altra biografia.

Digitized by Google

indole non malvagia o invereconda, se le contagiose abitudini non l'avessero guasta. L'adolescenza ingannommi, la gioventù seco mi trascinò, mi fece più savio la vecchiaia, quando, maestra la esperienza, conobbi la verità di quel detto, che già altre volte letto avea: « non altro che vanità essere gli anni fioriti e il piacere ». Che anzi, più che altri, il facitore dell'età e de' tempi mi rese scorto di tanto; egli il quale permette talora che i tapini mortali, gonfii non più che di vento, quì e colà vadano errando, acciocchè tardi almeno si ravvedano dei commessi falli. Assai destra, avvegnachè non robusta, ebbi da giovane la persona; nè di singolar bellezza il sembiante, tale però che negli anni più verdi apparisse piacente; fresco il colorito tra il bianco e il bruno; vivaci gli occhi e la vista lungo tempo acutissima: se non che questa sul sessantesimo anno mi venne mancando; onde bisognommi, non senza repugnanza, ricorrere alle lenti. In ben disposte membra, che furono sempre sanissime, mi trovò la vecchiaia, dalla quale coll'usata schiera di malattie fui tolto in mezzo. Di buon lignaggio i genitori e di origine fiorentina; mediocri le fortune e, a dir vero, volgenti al basso allorchè furono scacciati dalla patria. Ond'io nacqui in Arezzo nell'esiglio, all'aurora del lunedì primo agosto 1304. Spregiai altamente le ricchezze; non perchè non le curassi, ma perchè mi veniano a fastidio le fatiche e le brighe che ne sono inseparabili compagne. Nè meno mi diedi cura di tesoreggiare, per aver modo ad imbandire splendide mense; dappoichè, contento ad un sobrio vitto ed a cibi comuni, vissi assai meglio che non i successori d'Apicio con tutta la squisitezza di loro vivande. Quelli che si chiamano conviti, e non altro sono che stravizzi, contrarii alla temperanza e al buon costume, ognora mi spiacquero; e stimai cosa non meno increscevole che vana sia l'invitare altri, sia l'esserne invitato, frattantochè il sedere a mensa cogli amici

mi cagionava tanta dolcezza che nulla m'avessi di più caro; ma, solo, di mia volontà non avrei preso mai cibo. Al lusso poi non tanto fui avverso perchè sia mala cosa e nemica dell' umiltà, ma sì ancora per le malagevolezze che incontrano nel seguitarlo e l'interrompimento della quiete che apporta. Potentissimo fu l'amore ond' ebbi travaglio nella giovinezza, però unico ed onesto (1); più lunga guerra mi avrebbe dato, ove una morte dolorosa sì ma utile non avesse estinto il fuoco che già rattiepidiva. Ed oh foss' io stato libero d'ogni cupidigia di sensi! Ma mentirei, se il dicessi; affermerò solamente che, quantunque il fervore dell' età e della complessione mi trascinasse al piacere, sempre il mio pensiero ebbe a schifo cosìfatte turpezze. E non appena toccato il quarantesimo anno, mentre ancor mi sentiva vigoroso e robusto, di tal guisa m' uscì dall'animo ogni sconcio appetito, che ne perdetti sin la memoria, come se non avessi mai guardato donna. Il che annovero tra le mie più singolari venture e ne ringrazio Iddio; il quale, in età ancor tanto fresca, volle liberarmi da un servaggio così vile ed odioso. Ma passo ad altre cose.

Per esempio altrui, non in me, provai che voglia dire superbia, e benchè uomo da poco, pur mi stimai da meno che il vero: così soventi volte a me nocqui, agli altri mai. Bramoso oltre ogni credere delle oneste amicizie, con tutta fede le coltivai; e perchè so di parlar vero, ad alta fronte mi glorio che, sebbene d'indole molto sdegnosa, dimenticai ben presto le ingiurie, ed i benefizii tenni sempre fissi nella memoria. E in ciò m'arrise la sorte che, non senza invidia, domesticamente usassi con principi e re, e nobili personaggi avessi ad amici; se

(1) Tutti conoscono che qui si parla esclusivamente dell' amore platonico tra esso e Laura; pel resto V. testamento del Petrarca.

Digitized by Google

non che toccommi la sciagura comune all'uomo che invecchia, di piangere assai spesso quelli che ama. I più ragguardevoli monarchi del mio tempo mi furono cortesi sì di onori e sì d'affetto; ed essi, non io, ne sapranno il perchè. Ed alcuno di loro conversava meco così familiarmente che la sua altezza non mi cagionasse noia, sibbene piacere. Da parecchi per altro de' miei più cari mi dilungai; tanto in me poteva l'amore di libertà! Onde avvenne che fuggissi a tutta mia possa da quanto non ne avesse il nome od a lei sembrasse contrario. Sortii ingegno piuttosto giudizioso che acuto, acconcio ad ogni onesta e salutar disciplina, ma inchinevole più che mai alla filosofia morale ed alla poesia; alla quale appresso volsi le spalle, tutto preso delle Lettere Sacre, in cui gustai una segreta dolcezza che un tempo avea posto in non cale: d'allora in poi non ho coltivate le poetiche discipline che a puro ristoro. Ma ciò a cui mi diei principalmente si fu lo studio delle antiche cose, perchè la presente età sempre m'increbbe: e se non fosse l'amore de' miei, io vorrei esser nato in qualsiasi altro tempo da questo in fuori; ond'è che, adoperandomi a dimenticare i viventi, a nulla più intesi che a vivere co' passati. Pertanto mi piacqui negli scrittori di storia, non senza però che il loro discordare non mi gravasse; e nel seguitarne le dubbiezze a quelli m'attenni che più avevano sembianza di vero o forniti erano di maggiore autorità. Chiara e potente, secondo alcuni, fu la mia eloquenza, ma, secondo me, fiacca ed oscura; e nell'intrattenermi cogl'intimi amici non mi curai punto di farne mostra, chè anzi mi maraviglio come Cesare Augusto se ne desse tal pena. Quando però l'argomento, il luogo e gli uditori dimandarono altro, non tralasciai di porre alquanto di studio nell'esser facondo; e del come vi riuscissi, giudichino gli altri che m'ascoltarono. Nè di questo avrei fatto gran conto, purchè buoni fossero stati i miei fatti; che ventosa

Digitized by Google

gloria è il cercar fama dalla splendidezza delle parole. Di questa guisa, siccome volle la fortuna o la mia volontà, mi corse diviso il tempo. Il primo anno di vita, nè tutto intero, lo passai in Arezzo, ove era nato; i sei appresso, quando mia madre fu richiamata dal bando, nella villetta paterna di Ancisa, non più che quattordici miglia discosta da Firenze; l'ottavo a Pisa; il nono e i seguenti nella città d'Avignone, posta nella Gallia transalpina, alla sinistra sponda del Rodano, dove la chiesa di Cristo dimora da lungo tempo in esiglio: e quantunque, pochi anni sono, Urbano V. facesse mostra di riporla nell' antica sede, il suo pensiero tornò, come è noto, affatto vano; e, ciò che più m'attrista, mentr'egli ancora viveva, quasi che si fosse pentito dell'opera buona. E s'ei non avesse così presto lasciato il mondo, non gli sarebbe rimasto ignoto come io la pensassi del suo ritorno. Ma quando io stava per istringer la penna, finì infelicemente i suoi giorni, cui avrebbe potuto chiudere gloriosi dinanzi l'ara di Pietro e in propria casa. Perchè, o quei che gli successero se ne rimanevano a Roma, ed a lui durava la gloria dell' opera pia; o se ne dipartivano, e di lume tanto più vivo si sarebbe adornata la sua virtù quanto maggiore sarebbe paruta la colpa altrui. Ma troppo lunghi e fuor di proposito suonerebbero adesso i miei lamenti. Ivi adunque, sulle sponde di quel fiume, ove può moltissimo il vento, passai sotto i miei genitori l'infanzia, e appresso, col giogo al collo delle mie vanità, tutta la giovinezza; non però così che non cercassi sovente altri paesi. Poichè in Carpentrasso, piccola città all'oriente d'Avignone e non molto da lei lontana ebbi stanza quattro anni interi; due de' quali spesi in apprendere alcun poco di grammatica, di dialettica e di retorica, per quanto l'età e quelle scuole lo comportavano; e qual capitale di scienza io v'acquistassi, potrai di per te farne stima, o lettore carissimo. E per altri quattro anni

Digitized by Google

dimorai in Mompellieri, a studiarvi la legge; quindi in Bologna, nella quale indugiatomi un triennio, appresi tutto il corpo del gius civile, dando di me, come dissero, giovane ancora, grande speranza, se avessi durato nell' intrapreso cammino. Ma io, tosto che fui signor di me stesso, volsi le spalle alle leggi: nè già perchè mi spiacesse la loro autorità, che fuor di dubbio è grande e piena di romana antichità, che tanto ammiro; ma sì perchè gli uomini iniquamente ne abusano. Onde m' increbbe addottrinarmi in ciò di cui mal voleva inonestamente valermi; e secondo coscienza mi pareva impossibile il farlo perchè allora si sarebbe ascritta a dabbenaggine la mia purezza. Contava l' anno ventiduesimo quando me ne tornai in patria; tal chiamo Avignone, ove io avea dai primi anni menata mia vita, essendo vero che la consuetudine acquista forza di natura. E fu appunto colà che, cominciato a salire in fama, la mia amicizia fu cercata da' grandi. E come questo avvenisse, mal saprei dirlo al presente e non posso non restarne maravigliato; non così allora, che per giovanil leggerezza me ne credea degnissimo. E sopratutto mi volle far sua la illustre e generosa famiglia dei Colonnesi, che di quei tempi frequentavano, anzi crescevano decoro alla curia romana. I quali oltre ogni mio merito mi onorarono, e principalmente il chiarissimo ed incomparabile uomo Iacopo Colonna, vescovo di Lombez, a cui somigliante non vidi e non vedrò forse nessuno. Egli, conducendomi seco nella Guascogna presso i colli Pirenei, mi porse modo, sì per la sua come per l' altrui gentilezza, a passare una state quasi celeste; cosicchè io non rammento quella stagione senza sospiri. Di là tornato, me ne stetti molti anni col fratel suo Giovanni Colonna cardinale, che trattandomi non da signore, ma da padre e amorosissimo fratello, più nella mia casa che nella sua mi parve abitare. A quel tempo il giovanil desiderio mi trasse a visitare le Gallie e la Germania;

e benchè, ad ottener libera l'andata, fingessi gravi cagioni, altre in verità non ne avea che l'amor dello studio e la smania di veder cose nuove. Mossi dapprima a Parigi, ove ebbi opportunità d'investigare quel che di vero o di falso di lei diceva la fama. M'avviai appresso alla volta di Roma, cui sin dall' infanzia mi struggea di vedere; e trovatovi Stefano, magnanimo ceppo della casa colonnese ed uguale a qualsivoglia altro degli antichi, così me gli affezionai e per tal modo ne fui ricambiato d'amore, che egli tra me ed i suoi figli non ponesse divario. E quell'uomo eccellente durò senza mutamento ad amarmi sino alla fine; nè in me venne meno o ne cesserà se non colla vita la ricordanza. Rivedute l'antiche mie sedi, cercando un luogo a che ripararmi come a porto, mi scontrai in una valle assai angusta, ma solitaria ed amena, che chiamano Chiusa, quindici miglia da Avignone, donde scaturisce il Sorga, re di tutte le fonti. Innamorato della bellezza del sito, mi vi trasferii in compagnia de' miei libri. Lungo sarebbe il raccontare tuttociò che vi feci nel corso di molti anni; ricorderò solamente che ivi o scrissi o principiai o immaginai quante opere mi uscirono della penna; le quali tante furono che io ne sono insino al giorno d'oggi stanco, anzi rifinito. Perchè, avendomi la natura dotato di tempra più operativa che robusta, mi convenne lasciar da parte assai cose, le quali se a gran fatica io giungeva a concepire, a condurle poi non mi bastavano le forze. E qui l'aspetto medesimo de' luoghi mi suggerì di comporre la *Buccolica* e i due libri *Della vita solitaria*, che intitolai a quel Filippo che, sempre grande, era allora vescovo della piccola Cavaglione, e adesso, fatto cardinale, occupa l'illustre seggio sabinense, unico che mi sopraviva di tanti amici; ed egli non episcopalmente, come Ambrogio Agostino, ma fraternamente mi amò e mi ama. Frattanto che traeva libera vita tra quei monti, un venerdì santo mi cadde in

Digitized by Google

pensiero di scrivere un poema eroico che celebrasse quel primo Scipione Africano il cui nome fin da giovinetto m'era stato carissimo. Il quale, quantunque io mi vi accingessi con tutto l'ingegno, dovetti di corto abbandonare, a cagione di molte cure che mi sopravennero: però, dal suggetto, lo intitolai dell'*Africa*, poema che, non so se per sua o mia fortuna, fu lodato da molti anche prima d'essere pubblicato. Me ne dimorava tuttora nella mia solitudine, quand'ecco, e sembra incredibil cosa, nel giorno stesso giungermi lettere dal senato romano e dal cancelliere dell'università di Parigi che m'invitavano a ricevere la corona del poetico alloro. Ed io, inorgoglito di cotanto onore, e tenuto conto più delle altrui testimonianze che del valor mio, me ne reputai degno perchè uomini di tanta autorità mel' conferivano. Siccome poi non sapeva a chi concedere la preferenza, mi volsi per consiglio al sovranominato Giovanni Colonna e gliene mossi inchiesta per lettera. Ed egli mi abitava così vicino che, scrivendo la sera, io poteva riceverne la risposta innanzi la terza del domani. Pertanto, attenendomi a quanto egli mi disse, prescelsi l'autorità del romano senato; e le due epistole che allora indrizzai all'amico sussistono qual documento dell'assenso che io porsi al suo parere. Andai dunque: ma sebbene, siccome giovane, mi mostrassi assai benevolo giudice delle mie cose, nell'atto di suggellare co' fatti la testimonianza ch'io rendeva a me stesso o quella di chi m'invitava, non potei non arrossire; se non che m'occorse al pensiero che, ove non ne fossi stimato meritevole, essi non m'avrebbero chiamato. Perciò, fermato di andarmene prima a Napoli presso quel sommo re e filosofo Roberto, non tanto pel regno che per la dottrina illustre, unico re dell'età nostra che fosse amico alle scienze ed alla virtù, lo domandai di ciò che meglio mi convenisse. Quali accoglienze ne ricevessi e di quanto affetto mi amasse è tal cosa che

anche adesso mi cagiona maraviglia; e tu pure, o lettore, ne proveresti altrettanta, se là fossi stato presente. Non ebbe egli appena inteso il motivo della mia venuta che ne menò grandissima festa, pensando la mia giovanil confidenza e forse l'onore che gliene ridondava nell' aver eletto lui quale il solo giudice tra tutti i mortali. Che più? dopo un infinito conversare intorno a diversi argomenti, gli mostrai quell' *Africa* mia: della quale tanto si piacque che mi pregò, come di sommo favore, di volergliela intitolare; ned io seppi o poteva negarglielo. Fissatomi poi un giorno all' affetto per cui io era venuto, dal mezzodì non mi lasciò sino a sera. E perchè al crescere delle materie corto era il tempo, protrasse l' esame a due giorni seguenti: così, dopo che ebbe posto a prova il saper mio, nel terzo dì mi credette degno della laurea. Ed egli me la offeriva a Napoli, e non rifinì dal pregarmi perchè dalle sue mani l' accettassi; se non che l' amore di Roma vinse la gentil violenza di un tanto re. Il quale, tostochè mi vide immoto nel mio proposto, consegnommi sue lettere e spedì messi al romano senato in cui molto cortesemente apriva il suo giudizio intorno al mio sapere; regal giudizio ch' ebbe allora l' approvazione di molti e la mia principalmente: però, adesso che scrivo, nè a lui nè a me nè a quanti gli fecero plauso posso menarlo buono; l' amore che mi portava e la mia giovinezza ebbero sovra l' animo suo maggior potenza che il vero. Quindi, forte d' una tanto autorevole sentenza, tuttochè immeritevole, men venni a Roma e, con sommo piacere di quanti intervennero a quella solennità, ignorante com' era, fui fregiato del poetico alloro; di che e in versi e in prosa v' ha alcune mie espistole. La laurea per altro, in cambio di apportarmi scienza, mi partorì molta invidia: ma questa storia altresì troppo è più lunga che quì si convenga narrarla. Da Roma venuto a Parma, ospitai presso que' signori di Correggio, che, discordi tra loro, la governavano con

reggimento sì fatto che quella città non n'ebbe mai a memoria d'uomini a sperimentare l'uguale, nè, siccome auguro, alcun'altra sarà mai per averne di somigliante. Ed essi tanta amorevolezza e generosità mi usarono che io, conoscente de' ricevuti onori ed a mostrare che non li aveano indegnamente in me collocati, m'intrattenni alcun tempo con loro. Avvenne che un dì, nell'aggirarmi pei colli posti oltre l'Enza, sui confini di Reggio, m'inoltrassi nella selva che dicono Piana. Innamorato ad un tratto della bellezza di quella natura, mi posi nuovamente al lavoro dell'*Africa* e, ridestati gli spiriti che pareano assopiti, scrissi alcuni versi in quel dì e seguitamente parecchi altri ne' vegnenti; finchè, tornando a Parma ed appigionata una solinga e tranquilla casa, che dopo comperai ed è di mia ragione anche adesso, con tanto di ardenza proseguii nell'impreso poema che ne stupisco tuttora. Avea già varcato il trentaquattresimo anno, quando feci ritorno al fonte di Sorga e alla mia solitudine oltre l'Alpi. Poscia ed in Parma e in Verona e in Milano feci lunghe dimore; e dapertutto, la divina mercè, fui caramente accolto assai più che conoscessi di meritare. Come buon tempo trascorse, Iacopo da Carrara il giuniore, simile a cui non so se di quell'età v'ebbe mai alcun principe, anzi dico fermamente che no, risaputa per fama la mia celebrità, con lettere e messaggi sin al di là delle Alpi, quando colà stanziava, e in ogni altro luogo d'Italia, cominciò a pregarmi, e per molti anni, affinchè quale amico me ne andassi a lui. Ond'io finalmente, sebbene non isperassi di crescere la misura della mia felicità, divisai di farlo contento e vedere così che significasse questo tanto vivo pressarmi d'un uomo potente e che io non conosceva. Venni adunque, benchè tardi, a Padova, e da quel principe di chiarissima ricordanza, non che fossi ricevuto cortesemente, ma sì come i beati s'accolgono in cielo; e tanta fu la gioia, l'inestimabile amore

Digitized by Google

e la bontà sua ch' io, perchè non posso descriverla a parole, stimo meglio passarmene sotto silenzio. E questo ricorderò fra i molti suoi benefizii, che, sapendo siccome io da' primi anni era addetto alla vita ecclesiastica, affine di legarmi con nodi più stretti non solamente a sè ma e alla sua città, volle che fossi eletto canonico di Padova. Conchiuderò dicendo che, se a lui bastava la vita, m' era questo il fine d' ogni viaggio e del mio tanto errare. Ma ahime! che nulla v' ha quaggiù che sia durevole! perchè non appena alcun dolce si prova che tosto a guastarlo vi si mescola l' amaro. Non compiva ancora il secondo anno da che io viveva con lui, quando Iddio lo tolse a me alla patria ed al mondo; dappoichè, se l' amore non m' inganna, nè io nè la patria nè il mondo eravamo degni di possederlo. E quantunque gli sia successo il figlio, sì per senno e sì per altre doti pregevole, il quale seguendo il paterno esempio, sempre m' ebbe caro e lodato; io però, perduto lui, col quale anche per ragione d'età avea maggior domestichezza, mal sapendo quietarmi, me ne ritornai nelle Gallie, non tanto per voglia di rivedere il veduto già mille volte, quanto a sembianza de' malati, che col mutare di sito stimano di alleviare la noia. — Ma alla fine io ritornai in Padova; dove o per l' età mia, o per li miei peccati, o per l' una cosa e per l' altra, come io credo, fui infermo tre anni interi. La febbre, divenutami più famigliare, un dì mi prese violentissimamente. Subito convennero i medici; altri per comandamento del figliolo di Iacopo, ed altri per l' amicizia loro verso di me. Essi, fatte molte quistioni, com' è costume, definirono che io era per morire in sulla mezza notte; e di quella notte già volgevano le ore prime. Voi vedete quanto breve spazio di vita restavami, se fossero state vere quelle cose, delle quali favoleggiavano questi nostri Ippocrati. Ma essi ogni dì più e più mi confermano in quella opinione, che di loro sempre io ebbi. Dissero,

che l' unico rimedio d'allungarmi d'un poco la vita potea essere; se per non so quale artificio loro io fossi tocco sì, che il sonno non mi pigliasse; che per tal modo io sarei forse vissuto infino all' aurora; mercè penosa di sì breve spazio; ed il togliermi il sonno in quello stato era pure il medesimo, che darmi certa morte. Per tanto non furono punto obbediti; imperciocchè io così pregai gli amici, così comandai a' famgliari, che niente di quello, che dai medici fosse detto, mai fosse fatto sopra il mio corpo, e che se pur qualche cosa al tutto far si dovesse, la contraria fosse fatta. Per il che io passai quella notte in un sopore dolce e profondo, e alla placida morte, come Virgilio disse, somigliantissimo. A che più parole? Tornati quei medici la mattina seguente, forse per assistere alle mie Esequie, trovarono che io, il quale dovea morire nella mezza notte, stava scrivendo; ed attoniti non ebbero altro a dire, se non che io era un uomo maraviglioso.

Così dunque mi volve, e mi rivolve la mia ventura; e quantunque talvolta io sembri sano, pur sempre, siccome credo, io sono infermo; altrimenti, onde spuntar potrebbero in me febbri sì rapide, e l' una appresso l' altra rigermogliare? Ma che rileva ch' io fossi morto in quella mezza notte o che io muoia in un altro istante? Di certo a quel fine io me n' andava. Che nuoce adunque a chi è per cadere, s' egli cade, o che giova il rilevarsi a chi è per ruinare ben tosto?

Pur finalmente la mia sentenza è questa, che a me altro non rimane da pensare, nè altro più da desiderare, se non se un fine buono; e già questo n' è certamente il tempo. Per la qual cosa non volendomi io allontanar troppo dal mio Benefizio, in uno de' colli Euganei, di lungi dalla città di Padova presso a dieci miglia, edificai una casa piccola, ma piacevole e decente, in mezzo a' poggi vestiti d' ulivi e di viti, sufficiente abbondevolmente a non grande

e discreta famiglia. Or qui io traggo la mia vita, e benchè, come ho detto, infermo nel corpo, pur tranquillo nell'animo, senza romori, senza divagamenti, senza sollecitudini, leggendo sempre, e scrivendo e lodando Dio, e Dio ringraziando, come de' beni così de' mali, che, s'io non erro, non mi sono supplizi, ma continue prove. E in questo mezzo io fo orazione a Cristo, acciocchè egli faccia buono il fine della mia vita; e mi abbia misericordia, e mi perdoni, anzi dimentichi, i peccati miei giovanili; onde sulle mie labbra nessuna voce in questa solitudine più soavemente risuona, che quel verso de' salmi: *Delicta juventutis meae, et ignorantias meas ne memineris.* E con ogni affetto del cuore prego Iddio, che gli piaccia, quando che sia, di porre freno a' miei pensieri per così lungo tempo instabili ed erranti; e da poi che furono invano sparti in molte cose, di convertirli a se, unico, vero, certo, incommutabile Bene.

QUI APPIÈ SCRIVEREMO IL SECONDO LIBRO DELLA AVVERSA FORTUNA FATTO PER MESSER FRANCESCO PETRARCA. RECATO IN VOLGARE PER FRATE GIOVANNI DA SANTOMINIATO DEI FRATI DE' ROMITI DEGLI ANGIOLI DI FIRENZE: IN PRIMA *IL PROLAGO.*

Di tutte le scritture, che io ho lette o udite, le quali mi sieno piaciute, niuna cosa, quasi, nella mente m' è fitta più adentro o èmmi attaccata più fermamente o ritornami alla memoria più spesso, che quella parola di Eraclito, che dice: che ogni cosa si fa in questo mondo con lite e quistioni. E così è la verità, e quasi tutte le cose ci rendono testimonianza di questo detto. Volendo dunque provare ciò essere così vero, guarda come le stelle eratiche, cioè i primi sette cieli, vanno a rincontro del veloce fermamento, cioè del cielo stellato. Gli elimenti, per essere di contraria natura, combattono sempre insieme; la terra in sè medesima patisce terremuoti e il mare ondeggia, l' aire è commosso per i vênti, le fiamme del fuoco scoppiano; i vênti menano continua battaglia; i tempi diversi combattono con tempi contrarii. Ciascuna cosa per sè e con seco medesima ha quistione; ma tutte l' hanno con gli uomini. La primavera è umida, la state secca, l' autunno dissoluto, lo verno aspro: e quello, che noi diciamo essere mutamento de' tempi dell' anno, è più tosto una battaglia che mutazione de' tempi. Ora, diciamo del mondo nel quale noi siamo posti, e nel quale noi abbiamo la vita e' bisogni

Digitized by Google

nostri, ed il quale ci porge tante cose dilettevoli e vane. S' egli si comincia a crucciare contra di noi, come è egli spiacevole, e quanta paura ci mette adosso! Questo essere così ci mostrano i terremuoti e' turbinio e le tempeste dell'aire, che vengono così furiose; mostralo il pericolare che fanno le navi in mare; mostranlo gli fuochi e l'arsure, che vengono così da cielo e che si fanno in terra. Chi direbbe gli assalti che fa la graudine? la forza delle tempeste dell'aire, il fremito del tuono, l'impeto della folgore, la rabbia dell'onde del mare, il fervore ed il mughiare d' esso mare, il romore che fanno alcuna volta i fossati, il gran correre de' fiumi, l'andare ed il venire delle nuvole insieme e incontro l' una all' altra? E lasciando di dire la manifesta e rabbiosa forza de' vênti, che conturbano il mare, ed il gonfiare dell'onde che fanno da sè medesime o crescendo o minomando; diciamo pure i certi e ordinati trascorsi che il mare fa sopra il lito e il ritornare indietro, in molti luoghi, e spezialmente nelle parti d'occidente; la quale cosa, volendo cercare la occulta cagione di tanto manifesto movimento, ha messa non minore lite e quistione di disputazioni fra' filosafi nelle Scuole, ch' ella non ha mossa tempesta d' onde nel mare. Che diciamo noi, che niuno animale è che non abbi la sua battaglia? Gli pesci, le fiere, gli uccegli, gli serpenti, gli uomini, l'una spezie d' animali perseguita l' altra; a niuno di loro è conceduto di vivere in pace e quiete. Il leone perseguita il lupo, il lupo il cane, il cane la lepre. Benchè sono alcune schiatte di cani più arditi che gli altri; i quali non che sieno usati di resistere a' lupi, ma e' gli perseguitano, e asaliscono i leoni, i pardi, i porci selvatichi e gli orsi. Alcuni ancora, si dice, che sono cani ferocissimi di tanto nobile ardire e forza, ch'e' non si degnano di manomettere gli orsi ed i porci selvatichi, ma solamente gli leofanti ed i leoni. Di questa maniera di cani ne fu mandato uno ad Alessandro; il quale per non conoscere la sua gentilezza lo dispregióe; e comandóe che fosse morto, secondo che noi leggiamo: ma poi, essendogli stato mandato uno altro cane di quella ragione, e fatta la pruova, come si convenia; singularmente gli puose amore e tènnelo in grandi dilizie. Se parliamo di cani nostrali, i quali sono tenuti tanto amici dell'uomo, non solamente la favola d'Atteone che fu morto da loro, ma Euripide che fu da essi lacerato,

Digitized by Google

ti possono fare pruova quanto amore eglino hanno all'uomo, se non quanto eglino aspettano da lui essere pasciuti; lasciando, per ora, di dire de' loro morsi e abbaiamenti, che non si possono quietare. Degli inganni delle volpi uno te ne voglio dire, che io ho udito, de' molti. Recando certi pescatori, pesci alla città in su una bestia di notte, (com' e' sogliono fare volentieri la state, per lo caldo) trovarono come morta una volpe atraversata nel mezzo della strada; la quale presono e gittarono in su la soma per iscorticarla, quando avessono più agio. La volpe s'empiè di pesci quanto potè; e di subito saltò a terra, non sanza ammirazione e sdegno de' pescatori; che si viddono così beffati da una bestiuola. Di' mi, ti priego, quanti sono gli altri inganni delle volpi? quanti gli urli de' lupi, e che mormorio fanno intorno alle chiusure delle pecore? Con quanta industria attendono i corvi ed i nibii intorno alle colombaie e intorno a' nidi de' pippioni? Quanto è (come si dice) naturale e continuo odio fra colombi? l'uno asalisce il nido dell'altro, e rompegli l'uova, acciò ch'egli non possi avere figliuoli. Il cucù non ha pur uno nimico, quasi ogni uccellino gli salta a dosso, di che, sempre và fuggendo e lamentandosi. Quante [le insidie] e di quante maniere d'inganni, che fanno le donnole contra gli aspidi sordi? Quanta è la sottigliezza dello ingegno che mettono i furi circa le camere degli uomini ricchi? E dall'altra parte, ciascuno nel grado suo, quanto attentamente si guarda, e quanta e quale industria mette per risistere, cioè l'aspido contra alla donnola, e il ricco contra ai furi? Chi potrebbe narrare gli artificii e i lacciuoli degli cacciatori e degli uccellatori, gli ami e le reti de' pescatori, e le fatiche e le sollecitudini di tutti costoro? Chi potrebbe narrare gl'ingegni che usano le fiere, gli uccegli e' pesci contra gli uomini per iscampare? Le quali cose che sono, altro che istrumenti di liti e quistioni? Dimmi: chente sono gli aghi delle vespe e de' tafani? et agiugnendo a questi, quante sono le battaglie de' buoi, quanti sudori? E non è però maggiore pace e riposo quello de' cani, de' cavagli e degli altri animali di quattro piedi. Quanti sono i tedii delle mosche la state, quanta è la molestia della neve di verno, la quale gli uomini per giuoco dicono essere mosche bianche? Quanto è continovo e noioso lo discorrere che fanno i topi, o l'asedio che fà la pulce di notte, e delle zenzare

di díe? Quanta è la battaglia delle rane e delle serpicelle colle cicogne, o di quegli popoli che si chiaman Pigmei co' grui? Quanta battaglia è tra' grifoni, e quegli popoli ch' e' si chiamò Arimaspes, per avere l'oro di quello paese? Ch' io agevolmente non giudicherei chi di loro facesse peggio; se non che, quegli uomini cercano di tôrre quello oro, ed i grifoni stanno alla guardia: l' avarizia stimola gli uomini, e la natura quegli grifoni. Simile sollicitudine di guardare e di predare tu truovi in India, che è tanto di lungi da noi. Ivi sono formiche d'incredibile grandezza e di meravigliosa ferocitade le quali difendono il loro oro da quegli Indiani; i quali hanno avarizia simile a' predetti altri popoli. E, tornando a dire degli altri animali, il basalisco spaventa gli altri serpenti col suo zufolare, e scacciagli via, quando lo sentono venire; e colla sua vista gli uccide. Il dragone cigne il leofante colla coda; forse ch' e' l'ha in odio come nemico. Imperò che non è certo, o che fra certi animali sia odio naturale, o che l'uno animale per lo caldo cerchi di bere il sangue fresco d'uno altro animale; e questo dicono alcuni autori, et eziandio la fine della loro battaglia mostra ch'e' si debbi così credere. Se vero è quello che si dice: ch' e' si troverà l' uno morto e tutto asciutto e vôto di sangue; e l'altro vincitore della battaglia, per l' essere troppo pieno dello sangue di quello ch' egli avrà vinto, giacergli allato morto, gonfiato e crepato per avere troppo sangue succiato. Oltr' a ciò, sono molte cose che offendono questi eleofanti; primieramente uno acutissimo squittire della rondine; e lo sdegno, ch' eglino hanno, per vedere o udire uno topo: e bene è mirabile cosa a dire, che uno tanto animale, e di tanta forza, abbia in orrore la vista d'una così picciola cosa. Ma la natura che produce ogni cosa, nulla ha generato sanza lite, e sanza contrarietade. Il leone ch' è così nobile e sicuro animale, e che per difesa de' suoi lioncini non teme alcuno ferro, ed il quale non guarda esso ferro, acciò che forse nogli spaventasse la vista; chi non stupirà, udendo ch'egli tema lo strepito delle ruote che menassono il carro vôto, e le creste de' galli? E, se vero è quello che si dice, molto più teme il canto, e sopra tutte le cose, gli scoppi che fa la fiamma del fuoco. Questa è una lite o battaglia propria a' leoni; lasciando di dire delle cagioni e persecuzioni ch'eglino insieme coll' altre fiere salvatiche sostengono dagli uomini. Il

Digitized by Google

tigre ha sua lite, cioè che gli è tolto il figliuolo, e, correndo dietro a quegli che gliel'ha tolto, è beffato nella imagine di sè rapresentata nello specchio, pensando che sia il figliuolo. Il lupo ha una lite e battaglia colla fame, e co' villani e co' pastori. Io parlo pure d'animali velenosi e feroci: ma che riposo hanno gli animali mansueti? I porci salvatichi cogli loro denti fuori della bocca, con quanto odio e con quanta forza combattono eglino? I tori e guide degli armenti similemente, con quanto odio e forza combattono insieme? cheute sono le loro battaglie, la fugga del perditoio e la superbia del vincitore? quanto è il dolore di quello che è vinto, quanta memoria della ingiuria, com' e' ritornano a fare vendetta s' eglino possono? Chi, leggendo, non vede quanto gli ingegni de' poeti sono esercitati per dire delle battaglie de' tori e de' cavretti, che combattono insieme colle corna? Che, e quanto potrei io ancora dire degli altri animali? Lite e battaglia è a uno modo in tutti; e niuna cosa si fa sanza lite. Vada uno cavallo di nuovo alla mangiatoia per rodere la biada o alcuno poledro forestiere; quando pigliano eglino insieme la biada in pace? Chi non considera quello eziandio, cioè quanto zelo e quanta impazienzia mostrano le galline chiocce per i loro pulcini? E nondimeno quello zelo è comune a tutti gli altri uccegli e animali; chè non è alcuno animale sì mansueto, che l' amore e la paura de' figliuoli nollo faccia zelante e iroso. I galli assaliscono l' uno l' altro cogli unghioni; e, durando la zuffa loro, si pigliano le creste, rosse tra per natura e tra per lo pizzicare co' bêcchi, isforzandosi con tutto il loro corpo; tanta invidia e tanta superbia regna in uno piccolo petto, e tanta è la volontà di vincere, e tanta è la vergogna di lasciarsi. Chi non vede la pertinacia dell' anitre e dell' oche, com' e' si spingono co' petti, come asalisce l' una l' altra con istrida, percuotonsi con l' ali e fedisconsi co' bêcchi? Ma minore maraviglia è questa lite negli animali feroci: perocchè gli è usanza comune, che i magiori animali uccidono i minori, e sono loro sepolcri. L' una fiera divora l' altra, l' uno uccello l' altro, l' uno pesce l' altro, l' uno verme l' altro. Ancora gli uccegli, che stanno in su i liti de' fiumi e del mare, ed altri animali di quattro piedi che stanno nell' acque, ricercano e votano gli stagni, gli laghi, il mare e i fiumi di pesci, perseguitandogli e mangiandogli. Il perchè, l' acqua

mi pare una cosa sanza riposo sopra tutte l'altre, essendo commossa e perturbata per i suoi propri movimenti, e per le persecuzioni e romori degli animali che v'abitano dentro. Questo le interviene, perch'ella produce abondantissimamente nuovi animali e nuove cose che paiono, a vedere, fuori di natura; in modo che, valenti uomini affermano essere vera l'oppenione del volgo che dice, che nell'acqua si truovono quasi tutte le forme e similitudine degli animali che sono in aire e sopra la terra; benchè 'nnumerabili maraviglie si truovino nell'acque, che mai non furono vedute in terra, nè in aria. E in tutti, quasi, questi pesci e animali è lite e quistione o per lo predare o per odio naturale ch'egli abbino fra loro. Che diremo, che non essendoci queste cagioni, la lite non manca però? Or dimmi: quanta gelosia è nell'amore? quanti sono i lamenti delli amanti, quanti i sospiri, quanti i dolori? Non voglio dire quanta sia la lite de' Signori co' servi suoi; i quali servi non sono meno molestosi, perch'eglino sieno familiari di casa; co' servi non si può mai sperare d'avere pace, se non quella che venisse o per morte o per povertà. Non voglio dire delle lite che sono fra gli fratelli; de' quali l'amore quanto sia raro e poco, Ovidio, come organo della verità, il mostra. Non voglio dire del poco amore che hanno i figliuoli verso i padri; e quello medesimo, il detto poeta dice ne' suoi versi. Or, quanto è lo sdegno che i padri hanno verso i figliuoli; benchè sia tenuto grandissimo tale amore de' padri verso i figliuoli? Ma i padri, disiderando di fare i figliuoli buoni, gli fanno cattivi, per uno tale modo di dire. Quando molto gli amano, allora gli hanno bene in odio, in lasciarli nutricare e crescere in male, e non correggendogli per l'amore che portano loro. Veggiamo ancora il parentado strettissimo paterno e fraterno spesse volte essere sanza amore, e alcuna volta con odio. Voglio venire al santo nome dell'amicizia, la quale, secondo i gramatichi, discende dall'amare; la quale amicizia non si può intendere e non è sanza amore. E benchè negli amici il fine sia concordia, quant'ha nientedimeno discordia nel modo, nella via, negli atti di venire al fine della concordia? Quanta contesa è fra loro delle oppenioni e de' pareri e de' consigli? Sì che appena pare, che la diffinizione dell'amicizia, che pone Tulio possi stare. Imperò che, benchè fra gli amici sia benivolenzia e carità;

nientedimeno ci manca quello tenere una volontà e consentimento di tutte le cose divine e umane; nelle quali parole Tulio conclude la sua diffinizione. Or, che speranza avrai tu, dove fia odio? se l'amicizia hae in sè discordia, odio è nell'amore, la guerra è nella pace, la discordia è nella concordia? Io ti voglio mostrare essere così delle cose medesime, che ci sono continuamente innanzi agli occhi. Guarda le fiere salvatiche, le quali benchè il ferro nolle domi, pure l'amore, che puòe fare ogni cosa, le doma. Guarda l'animo della leonessa, del tigre e dell'orsa; con quanto mormorio vengono a quello, ch'elle fanno tanto disiderosamente, e parratti non che con volontà e diletto, ma sforzate vengano a quell'atto carnale. Sono altre fiere, che, quando si congiungono carnalmente, mostrano turbazione con grandi stridori, et alcune altre con unghioni si graffiano. Onde, se già noi crediamo quello, che grandi autori scrivono della natura della vipera, quanta contrarietà, quanta quistione hanno in quello atto? il maschio mette il capo nella bocca alla femmina per una grande, naturale e sfrenata dolcezza; e la femmina per uno smisurato fervore di lussuria gli taglia la testa che ha in bocca. Ecco che, essendo pregna, rimane vedova; e venendo il tempo del parto, i figliuoli piccioli, ch'ella ha molti nel ventre, sforzandosi ciascuno d'uscire fuori, quasi per volere fare la vendetta del padre loro, le stracciano il ventre e uccidonla. A questo modo, due cose che disideravano queste due vipere, cioè l'avere figliuoli ed il congiugnimento carnale, sono loro cagione di male e di morte; il maschio morendo per l'atto carnale, e la femmina per lo parto de' figliuoli. Guarda le cassette delle pecchie; quanto strepito, quanto discorrimento (1) è il loro? quanta battaglia hanno non solamente coll'altre di fuori; ma (per uno cotale modo di dire) quante discordie civili e battaglie proprie hanno in quello loro vaso? Guarda i nidi de' colombi, i quali sono simplicissimi uccegli e sanza fêle, com'e' si dice: dimmi, con quante battaglie, con quanto romore menano la loro vita? La quale, se tu consideri ti parrà vedere uno campo di gente d'arme sanza regola, e di gente

(1) Intendi l'*andirivieni* delle api, perchè nel T. or. si legge: *concursatio*.

Digitized by Google

strana ch' e' non s'intendono insieme; in modo che, nelle loro colombaie e ridotti tu non vegghi mai punto di requie di díe nè di notte. Voglio lasciare di dire degli asalti che fanno l'uno all'altro; com' e' s' appaiano insieme, e quanto stretto amore di lussuria è fra l'uno e l'altro; e per questa cagione, con quante querimonie vengono a fare il disiderato sacrificio a venere; quanto il maschio innamorato và circundando la femmina spesse volte, e spesse volte la perseguita coll'ali e col bêcco. Io voglio che tu consideri ancora gli animali minutissimi; le cui operazioni, bench'elle sieno minori, non sono però di minore fatica, e meno da considerare. Quanti sono gl'inganni de' ragnoli? quanto vigilantemente attendono a predare? chente ti pare l'ordine delle loro tele, ch' eglino fanno, per pigliare gli animali minori e più debili di loro? con quanta arte e inganno ricuoprono le loro reti per potere predare? Che fanno le tigniuole a' panni? Che, i tarli alle travi? Et i vermini piccioli che si sentono di notte, i quali non senza tedio di chi ode, e con uno strepito ottuso forano le parti dentro delle travi? Massimamente di quelle che non furon tagliate con diligente considerazione della luna e del mese. Or, che nascosta pestilenzia è questa, che, com' e' rodono i fumosi tetti de' villani, così rodono i cavalletti orati de' re, non perdonando però a' sacrati tempii ed altari e ad altri legni e segni, o panni begli e nobili deputati al culto divino. Aggiungo ad queste cose il danno all' asse de' libri e alle carte e alle lettere, e nelle navi; se non si vi soccoresse pe' marinai con pece strutta e con uno poco di fuoco, sarebbe alcuna volta cagione di pericolare e d'affondare. Perchè, forando il fondo delle navi, e l'acqua entrando dentro, spesse volte i marinai, non accorgendosene, sono incorsi in grande affanno e pericolo. Oltr' a ciò, che fa il bruco a' cavoli e altre erbe da mangiare? o, alle biade i grilli? Od [alle messi] l'oca che vi sopragiunghi, o la passera vicina, o il grù che va tramutando il suo covacciolo, e altri uccegli che sono tanto spiacevoli e importuni? Onde, io non mi meraviglio, come io mi solea già maravigliare, d' uno detto di Vergilio, che dice: che gli uccegli si spaventano col suono. Però che a me, abitando nelle parti d' Italia, mi comincia ad essere, fra gli altri molti tedii della state, questo uno del sonare; perchè in sul vespro dura lo strepito degli uccegli che asaliscono gli

campi; e il percuotere delle pietre e il gridare de' villani, che mi consumano. Ancora quanto danno fa il riccio alla vendemmia, il brnco all' erbe e alle frondi, la talpa alle radici? finalmente il gorgoglione all'aia ed a granai, e la formica che teme di non avere cibo iu sua vecchiezza? come dice quello poeta. Or, quanto è lo fervore e la molesta sollicitudine di così picciolo animale, che, volendo provedere per lo verno a' suoi bisogni, turba la vita nostra massimamente iu questi tempi [estivi]! Io sarei tardo a credere ad altrui, s' io nollo avessi provato, quanto non solamente tedio, ma eziandio affanno [recano] tante formiche, che vanno a schiere con tanto ordine ratte ratte; e consumando e votando non solamente i campi, ma eziandio l'arche e le camere e' cellai. Già comincerò a credere, che sia stato disfatto e disabitato, nelle confiui di Pisa, per le formiche e per diluvio uno castello, che si mostra per qnegli che vanno per mare in nave essere poco di lungi da terra. Simile cosa, dicono, essere intervenuto nelle confini di Vicenza. Ma io crederei potere essere ciò nell'uno luogo e nell'altro e in ogni luogo. Sì m' hanno cacciato ora, le formiche, non dico di casa di villa, ma di città in modo, che è stato di bisogno, [per] volerle cacciare e per nltimo rimedio, nsare il fuoco o la calcina. E darò fede, omai, ad Apnleo, che dice: che uno uomo fn consumato dalle formiche, benchè non fosse unto di mêle. Ancora dico e coufesso, ch' io mi maraviglio, che cosa sia quella, perchè certi autori abbino posta la formica per esemplo di sollicitudine. Altri hanno tessuti lunghi sermoni di ciò, lodando la masserizia e la indnstria loro. Questo sarebbe bene fatto, se ogni sollicitudine fosse laudabile. La formica, forse, è buono e sofficente esemplo a' ladroni: non dico di qnegli che vogliono vivere del loro sanza inginrie d' alcuna persona. Or chi non sa, che la formica è animale sollecito e spiacevole e inginrioso e che vive di ratto? di niuna iudnstria, se non a male, di niuna utilità, e di molta spiacevolezza e tedio? Ben, dico da capo, ch' io mi maraviglio perchè danno qnesto esemplo, perchè eglino lodauo tanto questo animale; spezialmente essendoci la pecchia che è animale industrioso e di tanta providenzia? a niuno nuoce e a molti è utile, sovenendo a sè e ad altrui con una bella arte (in lei naturalmente nata) e con quella sua nobile fatica e studio. A che e perchè mi metto

Digitized by Google

io a dire del crescere disutile e dannoso delle foglie, le quali il villano colla falce in mano e con l'unghie viene potando con diligente sollicitudine? O che dico io delle lappole, degli triboli e d'una tribulazione di sterpi e di radici che rinascono ogni anno, che sono una materia e cagione di liti e di fatiche che non vengono mai meno? Che dirò io delle tempeste che fanno i vênti e le grandi piove, e delli grandi mozzi di nevi, e delle grandi arsioni che fanno le brinate, e dell'asprezze e violenze della ghiaccia, e de' subiti empiti dell'acque de' fossati, e del gran crescere et allagare che fanno certi fiumi? I quali perturbano spesse volte tutto il paese e molti popoli, e spezialmente le povere case de' villani, i quali a pena in quegli tempi potranno abitare sopra la terra; e converrà che stieno sempre in su qualche luogo alto. Ma volendo toccare alcuna cosa de' tedii de' ricchi; quale è quello ricco che non sostenghi, la notte, tribulazione d'udire barbagianni e gufi e il superfluo abbaiare che fanno alla luna i cani? e le gatte che vanno correndo su pe' tetti molestando e rompendo i tranquilli silenzii della notte con loro spaventevoli strida e con uno infernale miagolare e il doloroso grigare (1) de' topi e ciò che fa strepito importuno nelle tenebre della notte? A queste cose si può arrógere il gracidare delle rane di notte, e i pianti e le minaccie che fà la rondine la mattina per tempo in modo, che pare ch'ella si dolga della ingiuria che fu fatta per Tereo a Filomena sua sirocchia; il perchè Iti figliuolo di Tereo fu morto, secondo le favole de' poeti. Di diè impediscono la quiete degli orecchi i canti delle cicale, gli spiacevoli corvi e i ragghi degli asini, il belare delle pecore, il mugghiare de' buoi, il canto scondito e che non ha mai fine delle galline, che vendono [ben care] le loro picciole uova con tanto gracidare. Sopra tutte le cose impediscono gli nostri orecchi lo stridore de' porci, le grida del volgo, il riso degli stolti; del quale riso sconcio,

(1) Questo sconosciuto verbo *grigare*, che leggiamo nel Codice Riccardiano cartaceo e nel Magliabechiano, per lo *gridare* o stridere de' topi ha subito lo scambio del *d* in *g* per la nota amistanza di quelle due lettere, come avvenne in *ragunare* per *radunare* a mille altre. Il prof Nannucci nelle note a' verbi reca *griare* per *gridare* trovata nel B. Jacopone; ed anche quello è mancante al Vocabolario Noi lo riteniamo come più atto di *gridare* ad esprimere il verso cincischiato de' topi, si voglia anticato o no.

niuna cosa è più sconcia; i canti e i trastulli degli ebbri, de' quali atti niuna cosa è più dolorosa a vedere; i lamenti de' litigatori, il garrire e il dir villanie che fanno certe vecchierelle; e le zuffe che fáno i fanciulli alcuna volta, et alcuna volta i loro pianti; ed i balli e i conviti turbolenti delle nozze, e i lieti pianti che fanno le mogli con arte nelle morti de' loro mariti; e i veri pianti e urli che fanno i padri nelle morti de' figliuoli. Aggiungi ad queste cose le turbe e lo strepito del mercato e l'altercazioni che fanno i mercatanti e gli comperatori; che dall'una parte avviliscono la cosa ch'eglino vogliono comperare, e i venditori dall'altra parte che fanno grandi giuramenti. Arrógi ancora alle predette cose i dolorosi canti degli artefici che mitigano la fatica col cantare; e le spiacevoli canzoni degli scardassieri che battono con mazze la lana e gli velli rivolti, e le tele che si tessono colla spuola che è mandata di quà e di là. Dall' altra parte considera il fioco sfiatare che fanno i mantaci de' fabbri e gli aguti suoni de' martegli; nel quale sonare e picchiare mettono, il verno, mezzo la notte dividendola per uguale parte; acciò che alcuno tempo, eziandio quello che è dipntato per riposo del corpo, sia libero dalla lite. Ma acciò che io tocchi qualche cosa delle cose insensibili; che ha a fare la calamita col ferro? o il diamante colla calamita? nelle quali pietre bene che la ragione della loro lite sia molto occulta, la lite pure è manifesta, imperò che la calamita tira a sè il ferro. Agiugnivi il diamante, la calamita nollo potrà tirare; e se l'avesse prima tirato a sè il lascerebbe. Nell' uno caso e nell' altro è mirabile virtne: o che la natura abbi dato alla calamita, che è una pigra e sozza pietra, le mani e uncini a tirare a sè il ferro, che è metallo aspro e forte; o che la natura tolghi la forza alla calamita, cssendo presente il diamante; la qnale forza non è fine della prima lite, cioè del tirare della calamita, ma è nuova lite, cioè operazione nuova del diamante; ben che sieno molti che dichino non essere vera qnesta operazione del diamante ch' io dico. Io per infino a ora, non ho avuto nè occasione, nè voglia di sperimentare ciò: però niente di ciò affermo. Ma il tirare che la calamita fa del ferro è si manifesto, che non è mestiere che l' affermi con mio detto. Ma io ho messo mano con uno grande impito in una grande materia in troppo brieve tempo, e in

picciolo e in istretto spazio; e però già mi pare, a questo fatto, avere maggiore l'animo che la forza. Chè non sarebbe possibile agevolmente a me nè ad alcuno altro, che volesse trattare questa materia distesamente, di potere narrare tutte le cose, per le quali si mostrasse e provasse tutte le cose essere fatte con lite e quistione: le quali cose, o picciole o grandi ch'elle si sieno, bench'elle sieno fatte con grande miracolo; pure non si possono aguagliare però a questo uno, che la natura produce più mirabile e di maggiore stupore, fra le grandi e supreme sue maraviglie. Il quale uno miracolo io non ho ancora detto, ma di presente con poche parole il dirò. Egli è uno pesce piccolino, di grandezza di mezzo piede, che è chiamato echino; il quale, con niuno altro atto che di stare attaccato alle parti di fuori della nave e con niuno suo sforzo, ma per sola sua natura, tiene ferma una nave, bene che ella sia grandissima e ben ch'ella sia spinta da' vênti, dall'onde del mare, da' remi e dalle vele: solo, quello pesciolino, avanza la forza degli uomini e del mare e dei vênti. La quale maraviglia, bench'ella sia scritta da illustri autori, nientedimeno sarebbe riputata nello novero delle cose incredibili, se forse ella si trovasse scritta d'essere nel mare d'India o di Scizia, e non più tosto intervenuta nello nostro mare agli imperadori Romani. Chè, una volta, uscendo d'uno porto una grande moltitudine di navi, navicando tutte fortemente, di subito una si fermò, come s'ella fosse fitta coll'ancore; la quale per niuno ingegno o forza si potè fare muovere. I marinai, conoscendo la cagione di questo caso, mandòrono uno sotto la nave per cercare la verità; il quale trovò colla mano questo pesce appiccato al temone a modo, che stà appiccata la lumaca, e recòllo in nave e mostrollo allo imperadore. Di che, esso imperadore sdegnóe, vedendo tanto picciolo pesce avere avuta tanta potentia contra di lui; ammirando questo atto spezialmente che, essendo [recato] dentro in nave avea perduta tanta forza di ritenere la nave. Un'altra maraviglia è nel mare d'India; la quale, io, voglio piuttosto narrare, come io l'ho udita, che affermare essere così; però ch'io non so s'ella è vera; ma la fama di ciò è novellamente tratta fuori; e perciò a me è sospetta. Dicesi: ch'egli è circa il detto mare d'India uno uccello d'una incredibile grandezza, che i nostri italiani chiamano roco;

Digitized by Google

il quale ne porta col bêcco seco su alto infino alle nuvole non solamento l' uomo, ma lo navile tutto; sì che è una terribile cosa pure a ndirlo dire, che quegli miseri navicanti stiano in aera pendenti, aspettando tanta crudelissima morte. Or, quanta è la forza dell' avarizia? la quale fàe cibo e preda d'altrui i suoi seguaci, disiderosi di predare e di guadagnare; i quali non sono spaventati dal navicare per molti altri pericoli, o almanco per questo uno! Ora, acciò ch' io tiri al nostro proposito alcuno atto delle cose insensibili; con quanta mistura di cose contrarie si fa una cosa temperata, che tanto si disidera? per quante contrarietadi delle stremitadi discordanti si viene alla virtù che sta nel mezzo? per quante differenzie e per quanta discordia di voci si viene a una consonanzia del canto? Finalmente, cerca e discorri coll' animo, e guarda tutte le cose, cioè l' aire, la terra e il mare; e troverai ugualmente essere lite nelle parti di sopra nell' aire, e nel profondo del mare e nelle caverne inferiori della terra: similemente nelle selve e ne' campi e ne' deserti arenosi e nelle piazze delle cittadi. Et acciò ch' io non mi dilunghi dal nostro proposito per le varietadi delle cose, non voglio dire, come infino dallo principio del mondo, fu battaglia fra gli Angeli nel cielo medesimo; e credesi, che ancora oggi sia battaglia in questo tratto dell' aire calliginoso. Non voglio dire, come in quella zuffa fatta in cielo, come dice l'Apocalissi, gli Angeli che tennono con Lucifero furono vinti e fatti diavoli, dissimili in tutto agli Angeli che vinseno; i quali Angeli fatti diavoli, volendo verso di noi uomini mortali e abitatori della terra vendicare le loro ingiurie, non cessano di combattere continuamente con varie tentazioni, e di metterci in malagevoli e dubbiosi partiti tutto díe. Non voglio distendermi a dire quanta continua e incurabile battaglia è, come io ho già detto, cominciando dalla somma altezza del cielo infino all' infimo centro della terra, e dal principale Angelo infino al minimo ed ultimo vermine. Ma basti quello che io ho detto per recare in conclusione tutte le cose che non hanno sentimento, e quelle che l' hanno. Vegnamo, omai, all' uomo che è principale duca e rettore di tutti gli animali terrestri, e pure pare che collo [temone] della ragione egli solo possi passare tranquillamente questo viaggio della vita nostra e questo gonfiato e turbulento mare, cioè questo mondo. Guarda con quanta lite

si conduce egli non solamente con altrui, ma seco medesimo. Ma del suo essere dirò io poi. Diciamo prima del primo, cioè come fáe con altrui: in verità, non è male alcuno, che l'uno uomo non si sforzi di fare contra l'altro uomo; intanto che tutti gli altri mali che vengono all'uomo o dalla natura o dalla fortuna, aguagliandogli a questo uno che fáe l'uomo, paiono alcune picciole ingiurie. Questo, s'io il volessi pienamente dimostrare, mi sarebbe di nicissità di raccontare tutti i modi e gli atti degli uomini e di narrare tutte le storie de' tempi passati; e ciò io non vorrei fare, però ch' e' sarebbe molto fuori del mio proposito, ch'io ho di dire brieve. Ma questo uno mi basti di dire per ora; chè, se mai non fossono state altre battaglie in tutto il mondo che quelle de' Romani; largamente mi viene avere provato tutto il mondo essere stato sempre in liti e battaglie. Arrógi, ad questo ch'io ho detto la discordia degli oppinioni, delle sentenzie, e gli instrigabili nodi delle quistioni delle cose naturali. Chi potrebbe annoverare le varietadi delle sette, e le zuffe de' filosafi? le battaglie de' popoli e de' re sono cessate, ma i filosafi non restano. Coloro, cioè i signori e' popoli combattono di quella cosa, che quando uno la comincia avere, l'altro la perde. I filosafi litigano della verità, la quale sola può essere di tutti; e questa lite mai non potè finire eziandio la certezza della verità trovata nelle carte filosofiche; nè Carneade filosafo che andò tanto investigando gli secreti della natura, per avere pace nell'animo, e' non la potè avere. Il perchè, mi pare, che Anneo Seneca leggiadramente dicesse per giuoco in quello luogo, dov' egli asomiglia i filosafi agli oriuoli; però che gli filosafi hanno discordia insieme a uno modo, come gli oriuoli. E quanto ciò sia vero, agevolmente il potrà conoscere chiunque vorrà considerare i detti e oppenioni mutabili de' filosafia e al corso vario degli oriuoli. E non è però la dottrina degli altri dottori di minore lite. Quanta è la lite de' gramatici, la quale pende sotto il giudice? quanta è la zuffa de' rettorici? quante sono l'altercazioni de' loici? quante sono le discordie di tutte l'altre arti? quante sono le loro grida? E quanta sia la discordia di quegli che piatiscono, lo mostrano di chiaro le loro liti che non vengono mai meno. Della concordia de' medici si debbe credere agli infermi; però ch'essi medici faranno spesse volte essere brevissima

la vita, la quale i loro autori dicono esser brieve. Ancora quanta veritade è fra gli uomini del mondo di quello, che si debbe credere e adorare? Et è tanta, ch'ella si disputa non tanto con parole d'uomini litterati, quanto con l'arme e colla forza de' popoli; et è, più spesse volte, rimessa la verità di ciò nel campo della battaglia, che nelle scuole delle scienzie. Intantochè, essendo una la verità e uno solo vero in tutte le cose, al quale, come dice Aristotile, tutti s'accordano; pure i dottori, che cercano questa verità, per le molte, diverse e ripugnanti oppenioni, hanno grandi liti e quistioni fra loro. Or, che parlerò io della comune vita e degli atti degli uomini? Appena troverai due in una grande cittade, che s'accordino; e benchè di molte cose a pruova di ciò io potessi inducere, questa una basti; considerare, cioè, la varietà degli edificii e degli abiti. Quale fia mai quello, che avendo di nuovo una casa, che sia stata prima d'uno ricco e vezzoso uomo, padre di famiglia, che non muti ivi molte cose? e così quello che l'uno avrà con sommo studio aconcio, l'altro disfarà. Questo, essere così, ti mostrano le finestre spesse volte mutate, gli usci richiusi, e le nuove rotture che si veggono in più luoghi nelle mura vecchie: e questi mutamenti non abbiamo noi negli edificii d'altrui, ma ne' nostri medesimi, per diverse oppenioni e volontadi, che combattono nella mente nostra. E ciò dice bene Orazio: *che l'uomo disfae, edifica e muta gli edificii quadrati e fàgli tondi.* E che questo sia vero; quale è quegli di noi, che non sappi come ciascuno abbia poca pace con altrui o seco medesimo? Ora, che modo o che termine è oggi posto nel vestire? che abito, che forma? Tre dì dura una foggia nelle nostre cittadi. Quanti e quali sono gli statuti delle cittadi? i quali per non durare troppo lungo tempo vengono meno a uno tempo con coloro che gli fanno? Oltr'a ciò, quanta differenzia e quanta discordia è ne' capitani nell'ordinare le schiere, e ne' reggimenti delle cittadi in fare le leggi, e ne' marinai nel pigliare de' partiti? Questo ultimo de' marinai ho io provato spesso ne' miei molti pericoli; chè, avendo inanzi agli occhi la morte per le tempeste dell'aire e del mare; ed avendo la notte e le nuvole coperto tutti i segni della terra e del cielo, essendo già fiaccata e mezza piena d'acqua tutta le nave; i marinai con grandissima ostinazione d'animo disputavano d'altre

sottili cose con contrarie oppenioni e contrarii rimedii, essendo la morte vicina. Agiugnamo a ciò delle cose, nelle quali l'uomo háe lite sanza avversario. Quanta battaglia hanno gli scrittori colle carte di bambagia o di cavretto, collo inchiostro, colla penna? I fabbri cogli martelli, colle tanaglie, coll' ancudine? Gli aratori colla stevola, colli vomeri, colle zolle medesime, co' buoi? Gli uomini d'arme quanta battaglia hanno, non dico co' nimici, ma co' cavagli, con l'arme sue proprie; chè dall'una parte si ribellano i nimici, dall'altra parte le sue armi lo gravano e consumano? Quanta faccenda hanno i dittatori e gli scrittori, quando la molta materia sforza i dittatori a dire quello che resta, e gli scrittori quello ch'è loro detto non possono scrivere, o per non sapere bene scrivere, o per l'animo che avranno volatile e incostante; il quale animo sempre fáe altro che quello che vorrebbe fare? Or, perchè dico a punto ogni cosa? Guarda e considera, che niuno termine si puóe porre alle difficultadi che hanno l'arti meccaniche. Ma tutte l'altre arti come elle hanno dalla parte di fuori alcuna dolcezza in loro, così hanno dalla parte dentro molta ed occulta amaritudine; et eziandio quella dolcezza, che dà diletto, non lo dà sanza lite e quistione. Quanta battaglia hanno i fanciugli piccioli a guardarsi sì, che non caggino in terra? Quanta fatica è la loro ad apparare a leggere? Con quanta amaritudine apparano quello, che poi con tanta dolcezza usufrutteranno, cioè il leggere e il sapere? Quanta lite hanno i giovani co' diletti carnali? ma a dire e più apertamente la verità; anzi, quante tencioni i diversi appetiti hanno in loro medesimi? i quali, s' e' non volessono, non avrebbono; però che niuna lite può essere in alcuno modo co' diletti carnali, se l'uomo non vi consente; ma, s'egli vi consente, quello consentimento è peggio e più mortale e più pericoloso che ogni lite. Io credo, per la esperienzia ch'io n'ho avuta, che non possi essere niuna maggiore lite a uomo di qualunque condizione o etade si sia, che di lasciarsi vincere agli apetiti carnali. Non credo, che sia opera alcuna più inestrigabile e più faticosa di quella. Niuni uomini paiono più lieti di loro, e così ninni uomini sono che paino più miseri o più dolorosi di loro, quando si cambia la loro fortuna. E toccando ancora dell'altre liti; quanta difficultà, quanto pericolo hanno le femmine in nel loro partorire? Quanta battaglia hanno gli uomini colla povertà? col disiderio d'avere robba? Quanta è l'ansietà

di colui che cerca d'avere oltr' a quello che gli bisogna? Quanta tencione hanno i vecchi con i molti anni e colle infermitadi, appressandosi di díe in díe la morte? Quante, nientedimeno, hanno gli altri tutti uomini contese colla morte? Or, quanta è la battaglia che l'uomo ha colla continua paura del morire? La quale paura è di maggiore molestia che la morte. Io potrei questo prolago distendere con mille argomenti delle cose del mondo. Ma se tu vuoi che (nel modo che tu facesti nel libro passato) questa epistola abbi luogo di prolago, e sia parte di questo secondo libro; ben ti confesso, ch' ella passa un poco l'ordine e il modo per la sua grandezza. Il perchè io voglio raffrenare la curiosità di cercare più materia, e la penna perchè non passi più oltre. E concludendo: tutte le cose, e tutta la vita dell' uomo è una continua lite. Ma lasciando di dire, per ora, di questa lite di fuori, della quale noi poco inanzi dicemmo, e la quale, perchè ella è minore, volesse Idio che meno molestasse altrui! diciamo di quello dentro quant'è ella grande. E come noi già dicemo, questa lite non è contro strana persona, ma contra sè medesimo; nè contra altra spezie, ma contra la sua propria. Quella lite di fuori è contra il corpo, il quale è la vilissima e minore parte di noi; l'altra patisce l'uomo continuamente dentro nelle midolle interiore dell'anima. Imperò che, se tu vuoi sapere di quanti contrarii omori il corpo dell'uomo sia composto, e però abbi perturbazione e incendimenti; domandane quegli ch' e' si dicono filosafi naturali: ma di quanti diversi e di quanti contrarii appititi e desiderii l'animo nostro abbi seco medesimo battaglia, ciascuno non dimandi altri che sè medesimo, e risponda pur a sè stesso di quanto vario movimento della mente or quà or là sia menato. E, come mai non è suo tutto, e come mai non stia a uno modo; avendo differenzia con seco stesso, e sè stesso dividendo e consumando. E, lasciando stare gli altri affetti dell'animo, quanta varietade è quella dell'uomo! Or è volere una cosa, or non volere, amare o odiare; lusingare, minacciare, scheruire, ingannare, fugere, sollazzare, piangere, avere misericordia, perdonare, crucciarsi, pacificarsi, sdrucciolare, cadere, rilevarsi, tremare, stare fermo, andare inanzi, tornare indietro, cominciare, finire, dubitare, errare, essere ingannato, non sapere, apparare, dimenticare, ricordarsi, avere invidia, di-

spregiare altrui, ammirare, fastidire, guardare e quegli che sono sotto sè e quegli che sono in alto sopra sè; e altre simili passioni e mutamenti, che non si potrebbono trovare maggiori. Pe' quali la vita dell' uomo è dibattuta dal principio della sua natività infino alla morte, sanza alcuna requie. Quanta è quella tempesta e rabbia delle quattro passioni dell' animo? cioè sperare overo disidirare, godere ovvero temere, e dolere? Le quali passioni con i loro vênti menano lo misero animo dell'uomo fra' diversi scogli de' desiderii delle cose del mondo, dilungandolo dal porto. Alcuni altri autori, forse nel detto modo, anzi di certo altrimenti, hanno poste e discritte le dette passioni dell' animo; ma Vergilio le disse in uno verso, eziandio non intero, con apertissima ragione di verità, secondo che dice santo Agostino: delle quali oppenioni, per l' una parte e per l'altra, io so che si potrebbono dire più ragioni e meno che non sono per me tocche. Ma io non ho voluto dire nè troppo nè poco; et ho ridutto in iscritto [le cose] della comune vita degli uomini con quello ordine ch' elle mi sono venute inanzi; acciò ch' io non affatigassi il mio lettore per difetto del dire poco, o per fastidio del dire troppo. Non voglio, ancora, ch'e' t'offenda il nome della fortuna, che spesso ho posto in questi libri, ne' proemi, e ne' trattati. Imperò che tu hai udito da me spesse volte quello ch'io tengo della fortuna. Ora, perch'io ho a favellare a persone massimamente, che sono poco litterati; viddi che di necessità mi conviene usare il suo noto e comune vocabulo; sappiendo bene quello che molti n' hanno detto di ciò diffusamente, e quello che sotto brevità santo Jeronimo scrisse in quello luogo, ove egli dice: non essere fato nè fortuna. La maggiore schiera, che è degli ignoranti, riconoscerà nel mio libro il comune modo dello mio dire: e i litterati, che sono molti pochi, conosceranno quello ch' io ne tengo; e non avranno turbazione, udendo il nome usato della fortuna. Noi abbiamo insino a qui detto quello che c' è paruto dell' una delle due passioni, overo fortune, cioè della prospera; per lo innanzi diremo quello che ci parerà dell' altra, cioè dell' avversa.

CAPITOLO I.

Dell' essere sozzo del corpo.

Si tibi difficilis formam natura negavit,
Ingenio formae damna rependo meae.

[Dolore e Ragione]

Dolore. Io mi dolgo, che la natura ha fatto troppo villanamente meco, di farmi così sozzo del corpo.

Ragione. Oh! quante faccelline di lussuria t'ha ella spente nell'animo, et a quanti incendimenti ha ella rimediato con farti sozzo?

D. La natura m' ha generato sozzo.

R. Non ti diede cosa, donde tu avessi diletto, ma diétti cosa che ti facci utile; assai fece: lascia andare questi lamenti.

D. La natura non m' ha dato la grazia della bellezza.

R. La natura non ti volse dare cosa, che la infermitá ti potesse corrompere, e che la vecchiezza ti potesse tôrre; forse t' ha dato cosa, che la morte medesima non ardisce di toccare.

Digitized by Google

D. La natura non m'ha data la bellezza del corpo.

R. S'ella t'ha data la bellezza dell'animo, tu sei debitore d'uno grandissimo dono; e con la escellenzia e franchigia della mente debbi spregiare il non avere avuto da lei uno picciolo dono; e il trovarti innocente ti sia conforto all'essere tu sozzo di persona.

D. La natura per invidia non mi volse dare bellezza corporale.

R. La natura non l'ha fatto per invidia, ma ella si vergognóe di darti cosa, che tutto díe menima e viene meno. La vera cortesìa, e il vero dono si conosce quando si dáe tale ch'e' possi durare. Gli avari eziandio donano le cose fracide e caduche; e la bellezza fuggitiva è fragile dono della natura; a pochi è stato utile, ed a molti è stato cagione di morte, e a nullo fúe mai cagione di salute e di vera gloria.

D. Ad me è stata negata la bellezza corporale.

R. Rade volte una grande bellezza e la castitade sono abitate in una casa. Di che, bene t'è intervenuto, se tu hai teco il compagno overo ospito migliore in casa, ed hai cacciato di fuori il peggiore.

D. Ad me non toccò in parte punto di bellezza.

R. Perchè ti duoli tu di ciò? o perchè ti conturbi tu nell'animo di tanta piatosa e santa cosa? A che pensi tu che la bellezza del corpo ti sia necessaria, o che tu la possi usare in bene, e non più tosto ti sia al ben fare stroppio? La bellezza ha fatti molti adulteri, casto non fece mai ella alcuno. Ma piuttosto ha condotti molti per pericolose vie del carnale diletto a vituperevole morte; i quali, se fossono stati sozzi, sarebbono vissuti sanza vergogna e sanza pericolo. Or, perchè ho io detto molti, con ciò sia cosa che la bellezza ha tirati uomini sanza novero in pericolo e quasi tutti in peccato?

D. Per quale cagione m'ha generato, la natura, sozzo?

R. La natura t'ha fatto sozzo, perchè tu t'adornassi da te medesimo e facessiti bello in modo e forma che fosse teco in vecchiezza, nel letto, nella bara, nel sepolcro; et avessine tu loda, e non la natura, nè gli antichi del tuo parentado. *Più bella cosa è a farsi bello che a nascere bello.* Chè il nascere bello è per ventura; il farsi bello è propria virtù e proprio ingegno.

Digitized by Google

D. La molta sozzura del mio corpo mi grava e pesa.

R. Questa sozzura del corpo è una certa disaventura ad alcuni; ma credi a coloro che dicono: l'animo non diventare brutto per la bruttura del corpo, ma piuttosto il corpo potersi ornare per la bellezza dell' animo. Il perchè, guarda bene, che questa sozzura del corpo non ti vitupera nè grava, ma dáe all' animo tuo materia di farsi bello dentro; e mostragli la via di salire alle virtudi.

D. La natura, che produce ogni cosa, me ha fatto sozzo.

R. S' ella avesse fatta sozza Elena, overamente, parlando degli uomini, avesse ella fatto sozzo Paris, forse Troia non sarebbe disfatta.

D. Io mi lamento dell' essere nato sozzo.

R. Pochi buoni uomini hanno avuta cara la bellezza del corpo, ma niuno mai l' ha disiderata; alcuni eziandio l' hanno scacciata da loro; e perchè questo fece uno giovine Toscano, è lodato (1): il quale, fedendo la persona sua propria, spense una mirabile bellezza del suo viso; la quale sentiva che generava sospetto a molti, e avrebbe maculata la fama sua e la castitade d' alcune donne oneste. Or, quanto fu costui dissimile a te, che disideri quello, che costui si tolse, e quello, che rari e pochi sono, ch' e' la possino usare sanza peccato?

D. Io sono sozzo.

R. Più sicuro è non avere cosa, per la quale, venendo tu alla pruova, tu abbi a cadere in dubbio e in pericolo. La bellezza è nociuta a molti, molti ha esercitati in virtudi, et alcuni dopo molti asalti ha inchinati e fattogli sconfiggere di leggiere; e, dilungandogli dalla onestade, gli ha fatti cadere in peccato.

D. Io ho la persona sozza e picciola.

R. Non è questo mancamento, com' e' ti pare, di farne grande lamento; però che la grande persona è meglio veduta; ma la picciola è più spedita e più leggieri.

D. Io ho la persona molto picciola.

R. Chi nega, che in uno picciolo corpo non possi stare uno grande animo, come in una picciola casa uno grande uomo?

(1) Qui si allude al celebre Spurina nominato fin dal cap. 11. del I. libro, ed altrove.

Digitized by Google

D. La persona mia è pur picciola.

R. Dunque ti lamenti tu, che tu non se' grave a te medesimo; ma che tu se' leggieri e atto a poterti volgere e fare ogni cosa a tua posta.

D. Io ho pur molto picciola persona.

R. Chi si lagnóe mai di picciola soma? pàrti questa giusta cagione di lagnarti, chè tu non hai adosso uno grande peso di carne, ma se' leggiermente vestito; e che tu non sia tedioso a te medesimo, ma puoi usare la tua persona sanza fatica come ti piace? Tu dovresti lodarti, poterti usare e esercitare, e non essere a te tedioso e grave.

D. Io ho una persona molto dispregiata.

R. Come ninna cosa fa l'uomo glorioso, se non la virtue, così niuna cosa fa l'uomo dispregiato, se non il vizio; la virtù non si cura di grandezza, nè di piccolezza.

D. La statura del mio corpo è picciola.

R. Non richiede, la virtue, grandezza di corpo, ma d'animo; di che, se la virtù dell'animo è grande, s'ella è diritta, lunga, magnifica e bella; niente ha a fare al fatto, quanta e quale si sia la statura del corpo; e questo dico non solamente in uomo cittadinesco e pacifico, ma in uomo d'arme; dove pare che questa piccolezza abbia più a nuocere. Tu sai, che Mario, ottimo capitano, eleggéa cavalieri non grandi, ma colle membra grosse e forti. E le spesse e grandi vittorie sue dimostrano quanto saviamente e quanto felicemente egli facea questo. La grandezza della persona ha uno pochetto più d' altoritade che di forza.

D. La persona mia è picciola.

R. Questo non t'ha a impedire che tu non possi essere uomo magno e buono; e che ancora tu non possi essere re e imperadore, se la fortuna tel concedesse. E benchè Scipione Africano fosse grande di corpo, e che Iulio Cesare avesse grande persona; pure Allessandro di Macedonia, Ottaviano imperadore, furono piccioli; e la loro piccolezza non ebbe a nuocere alla loro magnificenzia, e non menimò però la loro fama.

D. Io vorrei essere più alto e maggiore.

R. Levati in alto coll'animo, cresci in virtudi, e sarai maggiore e più alto; e questa grandezza è più utile e più agevole ad avere.

D. Io vorrei essere bello.

R. Appara a disiderare e amare le migliori cose; perocchè stolta cosa è amare il suo pericolo; stolta cosa è a disiderare quello che per nulla industria si può aquistare per alcuno uomo. In verità ti dico: che se tu ti sforzerai di farti bello contra la natura tua; non ne guadaguera' altro, se non che tu ne parrai più sozzo.

D. Io non mi sforzo indarno di farmi bello.

R. Sforzati d'essere buono, e questo non farai tu indarno. La virtù fra l'altre dote, báe questa grazia; che ella si puóe acquistare, ma non puóe essere tolta. Et essendo tutte l'altre cose nella potestà della fortuna, e contrariandolo ella; non si possono aquistare nè conservare; ma la virtù sola è fuori delle leggi della fortuna; e quando la fortuna si contrappone molto, allora la virtude più si manifesta.

CAPITOLO II.

Della debilezza del corpo.

In fragili quoties latet inclyta corpore virtus;
Sic aurum in vili saepe jacebit humo.

Dolore. La natura mi generóe debile di corpo.

R. Siccome una spada di ferro sta in una guaina fracida; così, spesse volte, uno forte animo stà in uno corpo fragile.

D. Io nacqui debile.

R. Non sarai sofficiente a portare i grandi pesi o a lavorare la terra; ma ben sarai sofficiente a esercitarti in istudii onesti e in comandamenti giusti. Così interviene nella nave, che i più forti menano i remi, e i più savi reggono il temone. La vita nostra è come la nave; la quale vita è percossa dalle tempeste delle molte faccende e dal

mare di questo mondo, e hae suoi remi e suo reggimento: se tu se' levato da' più vili officii per debilezza del corpo, mettiti a fare i più nobili.

D. La natura mi generóe debile.

R. Che sarebbe, s'ella t' avesse fatto fortissimo? Avresti tu avuta questa forza in perpetuo? Or, non è la vecchiezza o la 'nfermità più forte di te? Lasciando, per ora, di dire de' casi sanza novero, i quali dibilitano tutta la persona; la fortezza dell'animo si debbe desiderare, la quale fortezza nè vecchiezza nè la fortuna ti puóe diminuire.

D. Io sono debile del corpo.

R. Nutrica et esercita l'animo tuo coll'arti sue, le quali tu se' certo che sono migliori e più lunghe; e lascia affaticare col corpo i lavoratori, i marinai e i fabbri.

D. Mai non ebbi alcuna forza eziandio infino da picciolino.

R. Più agevolmente si porta e sostiene il non averla mai avuta, che averla perduta. Ancora ti dico: che se tu l'avessi avuta non ti sarebbe durata; imperò che la forza di Milone invecchióe, e quella d'Ercole sarebbe invecchiata, se fosse vissuto. Non dico così di Socrate, di Solone, di Nestore, di Catone, che ancora non è venuta meno. Vogli dunque pigliare e usare la migliore parte; però che l'animo nobile non debbe pigliare diletto e contentamento di cosa che non duri.

D. Io ho uno corpo picciolo e debile.

R. Se l'organo del corpo è sofficente a tenere l'anima che v'abita dentro, è egli forte assai. Niuno è sì servo del corpo, che non sappia che la natura fece il corpo in servigio dell'anima. Onde, se il corpo fà l'uficio a che fu creato, perchè l'accusi tu, o perchè gli richiedi tu più? Coloro, che sono fragili di ingegno e più forti di corpo, sono presso che simili alle bestie, e spesse volte sostengono quello che è di grande miseria, cioè che sono fatti servi d'altrui e (quello che è ben miserissimo et è la maggiore miseria degli uomini) eglino sforzano l'animo loro a servire il corpo loro di bruttissima servitute.

D. Io ho corpo debile.

R. La vera e nobile forza dell'uomo sta nell'animo. Il corpo è quasi una casa dell'animo; di che quanto il corpo sia fragile o sia forte, non monta alcuna cosa

Digitized by Google

all'anima che v'ha ad albergare dentro pochi dì, purchè egli non caggia; e se cade, e se bisogno è ch'egli vada altrove, esce indi, ed è trasportato in altro abituro, il quale è perpetuo. Più direi, se tu potessi più comprendere, e non fossi fatto sordo per le grida del popolo, chè pare loro in contrario. Io dico: che il corpo non è casa ma carcere dell'anima; non in verità è amico, ma nimico che tu porti adosso; il quale nimico tu dovresti disiderare che fosse fragile, acciò che tu fossi più tosto libero e vincitore.

D. Io non ho alcuna forza.

R. Mentre che tu se' sano hai alcuna forza; ma, se se' infermo, hai da dolerti d'altro. Non dire, che tu non abbi alcuna forza, ma dìe che l'abbi picciola. Ecco; tù non se' forte come quello altro uomo di tuo tempo; e colui non è forte come quello altro; e quello altro non è forte come uno bue, o come uno leofante. Ciascuno ha misura alla sua forza; imperò che la natura ha distribuito saviamente a ciascuno quanto gli basta di forza. La quale natura è buona madre, e più ama i suoi figliuoli che i figliuoli non amano loro medesimi. Adunque, perchè voi non vi potete lagnare del mancamento, voi vi lagnate di non essere tutti d'uguale forza: ben siete una gente piena di turbazione, di confusione, di lamenti: se le cose fossono tutte pari, di necessità converrebbe, che la bellezza del mondo perisse. Ma voi sopportate mal volontieri quello che è buono e ottimo a mantenere le cose del mondo, e la sua bellezza.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Della infermità.

Non nunquam reddit validam aegrotatio mentem,
Corpore, mens valido, vix generosa manet.

Dolore. Ancora io sono infermo.

R. Io odo quello, ch'io aspettava d'udire, però che questi lamenti sono congiunti: la carne è nimica dello spirito, e sempre combattono l'uno contra l'altro: onde, quello grande amico della verità, avendolo provato in se, disse vero in tutte le sue cose, cioè: che di necessità seguitava, che quello che nocea all'uno, facesse prode all'altro. Sì che, se lo spirito è più nobile e più utile che la carne, tu medesimo vedi a cui più si debbe dare favore e aiuto: e forse tu conosci, che la infermità che tu tieni per nimica, t'è molto amica.

D. Il mio corpo è infermo.

R. Quando egli è sano, allora è egli forte a incitare e conducerti a lussuria; et è allora cagione di molte molestie.

D. Io sono debile di corpo.

R. Se la sanitade dell'animo è buona e ferma, lascia stare il pensiero e la sollicitudine del corpo; tu se' salvo: venga al corpo tuo ciò che può venire,

D. Io ho il corpo mio debile e infermo.

R. La infermità del corpo è stata a molti cagione di salute, Quello uomo, che fu di basso luogo levato in alto e tratto dell' acque e condotto al cielo e che tiene le chiavi del Paradiso, la cui ombra sola scacciava le infermitadi e le molestie de' corpi, cioè Santo Piero, essendo pregato una volta ch'e' facesse sana una sua figliuola, la quale era oppressa di grave infermità, rispose: che così l'era di bisogno di stare inferma. Che sai tu, che questa infermità non ti sia di necessità?

Digitized by Google

D. Lungo tempo sono stato così infermo.

R. Colui medesimo, di cui io ho parlato ora, cioè Santo Piero, subito come conobbe, che la figliuola sicuramente (1) potea vivere sana, la sanoe, e fecela atta a sanare altrui. Adunque, fa' tu, che la tua sanitade ti sia sicura, cioè ch' ella non ti facci peccare, e forse sarai sanato. In questo mezzo sana l'animo tuo, chè s'appartiene a te; e offerilo a Dio celestiale medico che te lo curi. Di quello, che ne seguirà, voglio dirne sicuramente questo, cioè: che tu speri d'avere da lui in verità quello che ti fia utile; benchè tu non abbi quello che ti diletti.

D. Io ho male con ansietade.

R. Alcuna ansietade è, che leva via il sonno e lo dimenticare e la pigrizia.

D. Io sono infermo.

R. Abbi gloria nelle tue infermitadi; e a questo modo verrai a perfezione delle virtudi. Questi due detti hai tu apparato dalla bocca del maestro, cioè di santo Paolo.

D. La mia infermità stà in miseria.

R. La infermità è una compagna spiacevole, ma ella è fedele e buona, che spesso ti sollecita, e mostrati la via buona, e fatti conoscere la tua condizione, e amonisceti fedelmente de' pericoli che ti possono venire.

D. La mia infermità viene alla stremità della vita, et è sanza rimedio.

R. Taci, e godi che tu uscirai agevolmente e tosto d'una prigione ruinosa che t'ha tenuto legato.

(1) *Sicuramente potea vivere*: intendi: *sicura da' pericoli spirituali etc.*

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Della patria vile.

Si praebet patria obscuros ignobilis ortus
Fac virtute tuam nobilites patriam.

Dolore. Io sono natio di vile paese.

R. Sia tu nobile; però che nulla tel vieta. La tua nobiltà non ha a fare alcuna cosa colla nobilità della patria.

D. Io sono cittadino di picciola cittade.

R. Le grandi cittadi hanno cittadini di picciolo luogo; anzi, quasi di tale gente sono elle piene e grandi; e picciole cittadi ebbono già di grandi uomini. Più dico: che Romolo, gittato nella selva e ivi nutrito, puose di nuovo Roma, la quale è reina di tutte le cittadi, e la quale volse disfare Catellina, essendo nato in essa tanto grande cittadino.

D. Io sono nato in picciolo luogo.

R. Sforzati tu di magnificarlo: imperò che ninna cosa tanto fa magnifiche le cittadi, quanto la virtù e la gloria de' suoi cittadini. E qualunque credesse, che la gloria delle cittadi s' aquistasse meglio per begli edificii o per grande abbondanza di vittuvaglia o per molte e grandi ricchezze, costui è ingannato; come interviene a ciascuno uomo, così interviene alle cittadi ed ai reami et agli imperi; che solo gli fanno nobili e famosi la virtù e la fama delle magnifiche cose fatte. La quale fama aquistano gli nobili uomini, non le mura, non l' antichità, non le torri, non i merli, non le piazze, non i palagi non gli tempii di marmo, non le statue, non le dipinture, non l' oro, non le gemme, non gli campi pieni di legioni e moltitudine d'uomini d' arme, non gli porti pieni di navili, non gli fondachi e magazzini pieni di mercatanzie tratte di dilunghi paesi, non il navicare tutto il mare per volere guadagnare; non finalmente i begli o molti cittadini, non l' abbondanza della robba; non il mercato pieno di cose da vivere; non gli

vestimenti di porpora de' cittadini, e le donne cariche di molte gioie: non le grandigie, non le dilizie, non gli diletti corporali, ma sola la virtù de' cittadini la fáe nobile e gloriosa.

D. Io sono natío di picciolo castello.

R. Non sai tu, che Biante fu di picciolo castello e Prieneo? e Pittagora fu di Samo, e Anacarsi fu di Scizia, e Democrito fu d'Alderide, et Aristotile fu di Stagira, e Teofrasto fu di Lesbo, e Tulio d'Arpino? E Cous, che è una picciola isola del mare Egeo, generóe Filite; il quale fu poeta egregio, e Ipocrate, che fu padre de' medici, e Fidia e Apelleu, che furon principali maestri de' dipintori e de' scolpitori: onde, si puóe vedere, che la bassezza del luogo non ha a nuocere alla magnificenzia dell'animo.

D. Io sono di vile patria.

R. Fai tu di nobilitarla per la parte tua. Se tu vorrai, tu potrai, con ciò sia cosa ch'ella non ti può fare da poco. Imperò che la bassezza del luogo, dove nacquono Numa Pompilio, e Settimio Severo, non ebbe a nuocere che l'uno non fosse re di Roma, e l'altro ne fosse imperadore. Ottaviano imperadore, maggiore di tutti, secondo l'origine de' suoi antichi, fu da Veliterno; benchè, secondo la moderna origine, fosse natio di Roma, però ch'egli nacque nel palagio imperiale. Caio fu per nazione d'Antias e Vespasiano fu d'una villa di Rieti, vile e non conosciuta. Dall'altra parte, per lo contrario, Achille magnificóe la città di Larissa, et Allessandro magnificóe infino al cielo il nome di Pelleo, il quale era stato uno picciolo e incognito castello e il quale Filippo suo padre prima avea cominciato a esaltare. Già non basta, che l'uomo sia nobile in una picciola terra, e che la bassezza del luogo no gli noccia, s'egli non fa sì, che la patria sua sia bonificata per le virtue di quello tale buono e virtuoso cittadino. Roma fu prima uno picciolo e vile rifuggio e fatta per mano di pastori; la quale non cominciò prima a essere famosa che le magnifiche vittorie e la molta virtù de' suoi cittadini la facessono grande.

D. Io sono posto in uno oscuro e vile paese.

R. Accendi tu in te il lume delle virtudi, acciò che tu possi rilucere fra le tenebre, nelle quali tenebre tu pai lucidissimo eziandio per poca luce che tu abbi; e a questo modo o ella ti farà nobile, o tu farai lei.

Digitized by Google

D. Io sono abitatore di luogo umile e basso.

R. Sie tu umile, e l'animo che abita in te sia umile. Tu hai l'esemplo della madre comune, cioè della tua terra: non ti stendere più là che il nido tuo sia grande, se non solo con quelle ali, che le virtù t'avranno fatto. Però che ad te è lecito d'usare queste ali delle virtudi; e noi abbiamo di sopra detto di molti che l'hanno usate felicemente. Finalmente tieni tu, o uomo, quello, ch'io ho detto di sopra, per freno alla superbia tua; cioè di stare umile nel luogo umile, donde tu se' natio, solo estendendo l'ali, quanto le virtudi te lo promettono. Però che sono molti che hanno superbia della nobilità sola della sua patra; ma sono costoro stolta gente.

CAPITOLO V.

Della vile schiatta.

Est melius clarum fieri, quam tempore nasci,
Virtutem, si vis nobilis esse, cole.

Dolore. Io sono nato di vile schiatta.

R. Questo nascere di vile schiatta non è forse, come tu credi, cosa da avere in odio; e non so, s'egli è cosa da desiderare d'averla, per qualunque via elegghi di volere vivere. Imperò, se tu eleggi di volere andare dietro a' diletti della carne, e tenere la via che tengono la maggior parte degli uomini, sarai più scusato, non avendo avuto fra' tuoi parenti antichi chi t'abbia mostrata la buona via; e non riceverai quello rimprovero che è detto a' cattivi figliuoli che traliguano da' nobili padri; e questo vantaggio avresti, perchè non ti potrebbe essere allegato alcuno tuo nobile antiquo. E, se tu eleggessi la via della virtue, la quale è seguitata da pochi uomini, tanto saresti più nobile, quanto tu fossi uscito virtuoso di più vili e di più cattivi parenti: tutta la nobiltà sarebbe tua; niuno, dei tuoi passati sarebbe partecipe della tua gloria. Nè non si potrebbe dire, che per avere tu seguitato la via loro, tu

fossi virtuoso. La tua fama non ti potrebbono diminuire o i tuoi padri, o i tuoi avoli o bisavoli, o i consiglieri o i maestri di tua progenie. Solo tu trarrai fama del bene che tu farai, solo ne sarai lodato, solo sarai chiamato principiatore e fondatore della nobilità de' tuoi; e questo non sarebbe, se tu fossi nato nobile. Dunque, guarda quanta cagione di nuova loda t'è data? cioè di poterti fare nobile per te medesimo, e darla tu ad altrui, e tu nolla ricevere da persona. Tu darai questa grazia a' tuoi discendenti, che eglino naschino nobili; la quale cosa i tuoi antichi non dierono a te: molto più è lodevole principiare la nobiltà, che trovarla principiata.

D. Lo mio lignaggio è nuovo e di villa.

R. Quello Romolo nato e allevato fra' pastori, e primo fondatore di Roma, è tenuto più nobile per avere posta la città di Roma in una selva, e per avere coperto lo picciolo e squalido palagio di leggiere paglia, che tanti principi e re e imperadori che poi feciono le grandi mura d'intorno, e le volte di marmo e dorate: tanta è la loda maggiore d'avere fatta sì nobile città, e principiato tanto luogo.

D. Io ho principio di mia nazione da vile gente.

R. Studiati tu d'avere il fine nobile: la fatica s'ha sempre in dare principio; nel fine si trae il frutto; il quale, s'egli sia strappato acerbo, non potrà durare lungo tempo.

D. L'essere di vile schiatta mi toglie e taglia la radice della fama.

R. Io ti dico, che ella non te la taglia, ma fondala più a entro, acciò ch'ella si esca fuori più forte, benchè ella peni a venire. Ma io ti voglio raccontare di molti non tanto di vile nazione, ma non conosciuti fra tutti gli altri uomini; i quali, per virtù e per loro industria, sono riusciti nobilissimi e famosi. Et in verità, se la virtù fa il vero nobile, non posso vedere che cosa possi impedire uno che voglia essere nobile; o quale cosa sia più agevole a nobilitare altrui, che sè medesimo.

D. Io sono nato di parentado vile.

R. Chi fu Socrate, od Euripide, o Demostene? De' quali Socrate ebbe il padre che governava marmo, e la madre che serviva alle donne nel parto. Euripide ebbe madre non solamente di vile condizione, ma non seppe mai di certo chi fosse stata sua madre: e a questo modo ebbe

Demostene il padre suo che non seppe mai chi fosse stato. Et il vostro Vergilio pare, che nascesse di parentado di villa. Orazio non si vergognóe di dire ch'e' fosse nato di padre, il quale fu trombettino et era già stato servo, bene che già fosse fatto libero. Ciascuno di loro vennero in mirabile fama e singulare grazia d' Ottaviano imperadore; intanto che colui, a cui tutti i re del mondo sottomettevano il collo, delle cui mani pendea la speranza, quasi, di tutti gli uomini e spezialmente de' nobili, la cui amicizia e dimestichezza era tenuta carissima eziandio a' grandissimi segnori, questo tale e tanto signore, cioè lo 'mperadore, domandava con dolci e lusinghevoli epistole, siccome uno grande fatto, di potere avere l' amicizia e colloquio di questi due, cioè di Orazio e di Vergilio, li quali eran venuti a Roma dalle ville di Mantova e di Venosa. E quanto molti, crediamo noi, essere stati, allora nobili uomini nel suo palagio disutili e ignoranti, a' quali, non sanza cagione, parea la vile condizione di costoro essere gentile e nobile, e pero esserne invidiati di tanta familiarità e grandigia?

D. Io sono natio di vile legnaggio.

R. Or, non ti muovono l' animo gli esempli ch'io ti ho detti? Ecco, dirò d' uomini di più alto grado. Marco Cicero, cioè Tulio, come è scritto di lui, fu in Roma dell'ordine equestre, ma gli suoi antichi furono di bassa condizione; e pure, per la scienzia sua molta, e per gli suoi onesti modi, salì alla dignità d' essere fatto consolo; e non so, se alcuno altro consolo fu mai, più utile e più salutifero alla Romana republica di lui.

D. La progenie de' miei passati è di villa e di basso stato.

R. Le cose, ch' io ti dico, non mi pare ch'elle ti sodisfaccino: ancora aspetti tu, ch' io dica più altamente. Mario, uomo rusticano, ma veramente uomo, cioè virile e magnifico, menóe l' arato co' buoi lungo tempo prima nella Marca, poi fu in Roma sette volte consolo con tanta gloria e fama, che Tulio, benchè fosse di suo paese, pur disse la verità: come esso Mario liberóe Italia da crudele asalimento e asedio de' nimici, e dalla paura di non essere soggiogati da quegli nimici. Marco Catone fu natio di vile condizione di popolo, e abitóe in uno picciolo e ignoto castello, poi fu in tanta città forestiere nobilissimo, poi fu

cittadino escellentissimo, poi fu consolo e censore di Roma. Ma, forse, quello ch'io dico non ti basta: forse, vuoi udire de' regali [avenimenti]; onde, dico, che questa dignità non si perde per essere di bassa condizione, purchè la virtù la meriti d'avere. Recati a memoria il terzo e il quinto e il sesto re de' Romani, e troverrai essere quello ch'io ti dico: Tulio Ostilio, siccome egregii autori dicono, benchè alcuni altri di lui non dicono questo, fu allevato fanciullo in una capannetta di villa e nella sua gioventudine fu pastore. Tarquino Prisco nacque di padre mercatante e forestiere et eziandio non fu Italiano. Servio Tulio nacque di madre schiava, overamente, come alquanti vogliono dire, di madre presa in guerra, bench'ella fosse prima pur nobile; il quale Tulio per sua virtue meritòe d'essere fatto re di Roma. Così non ti meraviglierai, se tu ti ricorderai di quello detto di Platone: che ogni re discende di servo, e ogni servo discende di re; in tale modo la lunga etade e la fortuna ha mescolato gli stati degli uomini. Non voglio dire de' re d'altre genti, i quali da guardare le gregge delle pecore, e dalle botteghe di vilissime arti, di subito, sanza loro saputa, sono stati sollevati alla dignità della corona regale. Alessandro di Macedonia fece uno ortolano re in Asia: e fu tenuto questo suo atto de' principali fra gli altri suoi atti notabile. Voglio tacere quanti, per lo contrario, sono caduti dalla altezza del reguo ad essere servi: in tale modo la fortuna ordina le cose sue; nientedimeno la virtù ha molta possanza, e con essa e per essa si può salire agli alti gradi e alle grandi dignitadi; la quale, se è abbandonata e derelitta, i signori e i re debbono vedere come stanno in dubbio, e com' e' sono presso che a discendere a terra, o veramente presso che a ruinare. Ma, tornando ora ad te, che miseria di nascimento puoi tu dire essere questa, quando ella non ti dà nè toglie la speranza d'essere re, nè la speranza di prosperare, essendo eziandio tu re?

D. Io nato sono d'una oscura e vile radice.

R. Ogni radice è oscura e squalida; e pur d'essa escono i rami pieni di fiori e di fronde: già non si cerca ciò ch'esce della radice, ma la parte buona che n'esce.

D. Io sono nato di vile e basso parentado.

R. Io veggio ciò che tu vuoi dire: tu vuoi, ch'io tiri la penna a dire del sommo grado dello imperio. Settimo

Severo, di cui noi parlamo di sopra, fu ancora egli dello detto ordine equestre. Elio Pertinace fu figliuolo d' uno che prima era stato servo e fu mercatante di vile mercatanzia, cioè di legname; e l' uno e l'altro fu tratto allo imperio di Roma; nel quale poi furono sublimati Filippo e il suo figliuolo, uomini d'Arabbia di bassissima condizione; poi Massimino e Massimo. De' quali il detto Massimino fu di vilissimo e di straniero parentado; e fu tale, ch' egli medesimo si vergognava d'avere preso tante dignità. Ma Massimo, si dubita, se nacque del padre fabro e maestro di legname. Vespasiano, il quale è messo fra' buoni imperadori, fu gentilissimo per virtù, nascendo di vile schiatta; perchè nobilemente resse la repubblica di Roma, e ebbe due figliuoli, l' uno dopo l'altro, successori nello imperio; de' quali l'uno gli succedette in virtue, ma non l'altro. Or, perchè vo io cercando le cose minori, con ciò sia cosa che dell'origine d'Ottaviano imperadore sia stato gran dubbio? Ma voglio, che tu sappi questo: che d'ogni stato è all'uomo possibile a salire in alto, se la fortuna o la virtue gli dàe adiuto.

D. La schiatta mia è troppo bassa e vile.

R. Noi t' abbiamo posti gli esempli quanto s' appartiene alla potenzia umana; una cosa ci resta di porre, cioè qualche altro esemplo degno di memoria, non pe 'l regno o per lo imperio, ma per qualche altra escellenzia notabile. Ventidio Basso della città d'Ascoli nacque di madre vile e di padre incognito; essendo giovane, quando fu preso Ascoli pe' Romani, ne fu menato per prigione cogli altri prigioni nel trionfo di Gneo Pompeo. Strabone, il quale fu padre di Gneo Pompeo Magno, poi, mutandosi la fortuna, essendo fatto capitano del popolo Romano, combattè con filicissima fortuna contra il re de' Parti, il quale era insuperbito per l'antica sua potenzia e per la fresca vittoria ch' egli avea avuta prima contra i Romani. Et avendo, questo Ventidio, ucciso il figliuolo di quello re e tante legioni de' nimici, fece magnifica vendetta di quella grandissima sconfitta dello esercito Romano e della morte di Crasso e de' suoi, che fu fatta a Bambilonia. E infino a lui non era stato alcuno capitano di Roma, a cui la fortuna avesse data tanta grazia, quanto a costui. Ancora egli vittorioso e triunfante, con i suoi proprii carri onoròe e magnificòe il Capitolio: nel quale, egli prima, essendo stato

vinto, entròe per esaltare lo triunfo dello suo vincitore; e legato e prigioniere era entrato nella carcere, la quale egli poi riempiette di moltitudine di nimici pregioni per lui menati. Et acciò che il triunfo fosse più glorioso e più mirabile, questa vittoria s'ebbe, passati alcuni anni in quello proprio díe, che quella terribile sconfitta fu fatta, appresso al Cairo (1) di Bambilonia. Chi è colui sì disideroso e ambizioso d'essere re, che non vogli più tosto questa gloria sanza essere re, che d'essere re sanza gloria e fama? Priegoti, che tu mi dica, che nocètte a Ventidio, a salire a tante felicità e a tanto onore, l'essere nato di vile parentado e ch' egli fosse nella sua gioventudine in basso stato, anzi in miseria? Roma l' ebbe vile e dispetto da Ascoli, e si mescolò poi lo nome suo oscuro e ignoto fra lo novero di suoi nobili cittadini. Queste sono le scale da salire in alto; questi sono gli scaglioni di giugnere alle virtudi; per le quali virtudi tu possi, sforzandoti, bene sperando, saviamente vivendo, salire non solamente a gloria mondana e a maggiore stato, ma eziandio infino al Cielo. Ora, tu, che ti lagni d'essere nato di bassa condizione, sforzati sì, che tu salga; e ferma il tuo primo ed ultimo piede nella via delle virtue, e non ti torcere nella via, e non t' arestare mai in alcuno luogo.

D. Io ebbi basso principio.

R. Quello è già passato: pensa pure di quello che seguita. Io so bene, che a molti è paruto che 'l primo díe e l' ultimo della vita abbiuo spezialmente a disporre lo stato dell'uomo; o veramente (come dicono coloro) darlo bene a conoscere. Dell'ultimo díe ti consentirò io, ma del primo non così: coloro vogliono dire, che si ha molto da considerare con quale augurio buono o rio si comincia a fare la cosa, o come il punto del nascimento sia. Con costoro s' accorda Orazio, che del detto Ventidio scrive così: *importa molto in che punto di costellazione tu sia nato: e quando tu prima piangesti, essendo ancora insanguinato*

(1) Il T. lat. ha solamente *apud Carras*, senza *Babilonia*; e quella sarebbe l'odierna Orfa od Horren già fabricata da Parti, nella Mesopotamia in Asia. Mentre il Cairo è nell'Egitto, ed in Africa. Remigio pure ha *Cairo di Babilonia*; S' è evidente che qui ha copiato fedelmente il nostro testo.

Digitized by Google

per lo parto della tua madre. Ma noi Cristiani dispregiamo queste costellazioni, e neghiamo questi indovinamenti, dicendo: che le stelle non hanno tanta forza, e il tutto, di ciò, mettiamo nella disposizione di Dio che ha create le stelle; e confessiamo e teguamo, che nulla creatura fatta da lui sia, che non possi venire alle dette virtue e felicitade e gloria, s'ella vuole, non ostante la costellazione del cielo.

D. La condizione della mia schiatta è molto vile e bassa.

R. Tu che ne dici? vorresti tu piuttosto, ch'ella fosse molto alta e superba? Or, che vedi tu che ti manchi, per essere ella bassa e vile? Se non, forse, tu volessi avere la loggia ripiena di imagini affumate e di statue rotte: e che la sepoltura de' tuoi antichi, nella quale fossono scritti con lettere già spente i loro grandi fatti, si guatasse per maraviglia di chi passasse per la via; e generasse ad te vergogna e infamia, per non seguitare tu le vestigie de' tuoi antichi? E vorresti potere recitare alle piazze, con ciglio rilevato, le nobile opere de' tuoi passati, che tu non vedesti mai?

D. Io sono nato villano.

R. Ad alcuni è paruto grande felicità il non solamente nascere villano, ma eziandio vivere villanamente. Or, non hai tu letto nelle Tosculane di Tulio quello detto di quello potentissimo re, il quale lodava uno vecchio e dicea: ch'egli era aventurato, perchè era sanza fama, e perchè dovea venire infino alla morte sanza essere conosciuto o nominato?

CAPITOLO VI.

Della nazione bastarda.

Si nescis, quo sis terrae genitore creatus;
En tuus obsedit coelica regna pater.

Dolore. Io sono di nazione non solamente bassa, ma di bastarda.

R. Il grande e il vero bastardume è quello dell'animo: se tu mi levi via questo, tutte l'altre cose sono belle.

D. Io sono male nato.

R. Chi vive bene, nasce bene, muore bene: ma chi vive male, non può essere nato bene. Imperò che monta al cieco andare per una bella via? O che monta ad te donde tu venghi, se tu vieni e cadi in miseria e in peccato?

D. Io sono generato in peccato.

R Questo piange quello grande Profeta David; e vero è, che ogni uomo nasce in peccato. Guardate pur di non v'arrogere maggiori peccati; benchè, di quello peccato che si chiama originale, si fàe sua propria purgagione, cioè: che la bruttura si lava coll'acqua santa del battesimo nello principio dello nascimento in modo, che quella bianchezza candida come la neve passa infino all'anima.

D. Il mio padre e la mia madre m' hanno male generato.

R. Che monta a te? Benchè altri t'abbi male generato, tu se' bene nato; se tu non arrogi il tuo peccato al peccato loro.

D. Io mi vergogno della brutta nazione.

R. Io già non mi meraviglio, se voi insuperbite della grandigia d'altrui; poichè, similemente voi vi vergognate del difetto altrui. E rimettete il bene e il male vostro in ciascuno luogo, fuori che in voi; con ciò sia cosa che esso bene o male non può essere altrove che in voi. Or, che peccato si può riputare ad te, se tu non fai cosa da vergognarti o da pentarti? Che disonestà è la tua, se 'l tuo padre

Digitized by Google

fu disonesto? Guarda pur tu, che tu non vada dietro al peccato del tuo padre: studiati, in questa parte, di non assimigliarti punto a lui. Tuo padre ti generò, non sapendolo tu, e non volendo tu, non ti può attaccare le sue macchie e colpe. Imperò che di necessità è, che in te sia e che di te esca la cagione che ti faccia nobile o villano.

D. Io sono venuto in questo mondo da disonesti, padre e madre.

R. Ogni padre e madre debbe parere onesto al figliuolo: ma benchè ogni padre e madre si debbino onorare dai figliuoli, non si debbono però seguitargli ne' loro difetti. Alcuna volta è senno di tralignare dal suo padre. Dunque, in tale caso fa' arditamente il contrario di tuo padre; e, s'egli fia vero padre, avrà caro di non essere seguitato da te; e vorrà che la sua persona, non lo suo vizio sia amato dal figliuolo. Ecco; qui abbiamo e troviamo uno modo, nel quale s'aquisti gloria e gentilezza a' figliuoli in conculcare e spegnere il brutto nome del suo padre, vivendo altrimenti, cioè: castamente e santamente. La lingua del figliuolo non debba parlare della disonestà del padre; ma la vita, i costumi e gli atti de' figliuoli debbono mostrare il contrario di quello che ha fatto il padre. Quanta è bella loda di quello figliuolo, a cui di dietro è detto: Oh quanto è questo giovane più casto che il padre suo vecchio! E per lo contrario, quanta è maggiore la vergogna del lascivo padre vecchio, quando la castità e continenzia del figliuolo giovane gli è rimproverata? In verità, se la gloria de' padri è gravosa a figliuoli viziosi; quanta maggiore vergogna fia a padri viziosi la buona fama e loda de' buoni figliuoli?

D. Io sono nato di nazione vituperosa.

R. Tu debbi piuttosto volere esser detto onesto figliuolo di disonesto padre, che disonesto figliuolo d'onesto padre. In ogni colpa overo loda, spezialmente si debbono considerare quelle cose, che sono proprie di ciascuno. Però che niuno è lodato o ripreso ragionevolmente del fatto altrui. Ma questo avrai di bene de' fatti altrui: che, se tu sarai virtuoso, avrai maggiore loda per l'essere nato di persona viziosa; e così la tua virtue agguagliata al suo vizio sarà più bella e più lucente; e così dico il contrario, se tu sara' vizioso, e il tuo padre sia stato virtuoso, ti sarà maggiore vergogna. Onde, di necessità è, che come la pro-

Digitized by Google

pria loda o infamia s' apartiene a ciascuno per sè; così la cagione della loda o della infamia è propria di colui, che fa il bene o il male. E non interviene, che la buona fama d' uno si spenga per la infamia d' un altro cattivo; come per lo coltello d' uno s' uccide uno altro; o per lo mettere del fuoco uno in una casa d' altrui, la casa d' altrui arde: però che i beni dell' anima sono più sodi che i beni del corpo o della fortuna, e non possono essere tolti sanza la volontà di chi gli possiede.

D. Io sono stato generato contro le leggi e' buoni costumi.

R. Tu non hai fatto alcuna cosa contra le leggi, ma il tuo padre e la tua madre hanno fatto ben contra alle leggi; tu fae ogni tua opera secondo le leggi. In questo tuo nascimento niuna tua colpa si puòe allegare: altri avrà a rendere ragione del tuo nascimento; e tu avrai a rendere ragione de' costumi e modi della vita tua; e benchè le leggi civili, per vendetta e per odio della dissoluta e inlicita lussuria, si distendin contra i figliuoli di quelli, che per loro colpa non hanno meritato; Idio non fà così, ma condanna ciascuno secondo il proprio fallo. E' non riputa al figliuolo la iniquità del padre, nè al padre la iniquità del figliuolo. E tu hai trovato per scritture di filosafi ch' eglino giudicano altrimenti che le leggi in questo caso. Hai tu, adunque, adosso la gravezza delle leggi, ma tu se' sollevato e confortato in ciò della senteuzia di Dio e de' filosafi; il perchè, tu hai da poterti consolare. Imperò che non t' è tolta la eredità delle virtudi comuni in quello modo, che per le leggi t' è tolta l' eredità paterna. L' eredità de' beni temporali si dae al figliuolo per ordinazione degli uomini; ma l' eredità delle virtudi si dae per merito e sudore proprio; e inanzi che tu nascessi, come tu non meritasti punto di gloria, così non meritasti punto d' infamia.

D. Il mio nascimento fue al tutto illicito, e di persone consagrate a Dio e religiose.

R. Chi, e quale uomo, possi nascere di persone consacrate a Dio, o d' adulterio; piglia per testimonio od esemplo Romolo et Alcide e Persa re di Macedonia e Giugurta re di Numidia. Persa e Giugurta furono fatti re per male modo per loro pessime arti e ingegni, essendone privati i frategli legittimi della Signoria. Ma eglino seppono pur

Digitized by Google

fare più che i frategli legittimi. Tu hai letto di cui si tenne essere stato figliuolo Alessandro di Macedonia il quale si credea essere figliuolo di Filippo; e sai, che gli autori, che scrissono di loro fatti, dissono chiaramente, che Filippo, alla morte sua, usóe di dire publicamente: che Alessandro non era suo figliuolo; e che Olimpiade, madre d'Alessandro, confessoe essere così, di sua propria volontà; e che per questa cagione Filippo l'avea ripudiata e scacciata da sè, cioè disfatto il matrimonio con lei. Costantino medesimo nacque di concubina, bench'ella fosse gentilissima donna; e inanzi a' frategli suoi legittimi fu fatto imperadore. Io vorrei arrogere a costoro il re Arturo; se non che, il mescolare favole colle vere storie non è altro che diminuire la fede della vera cosa per le bugìe. Conchiudendo, non si può dire, che il nascimento t'abbi a fare più vile. Assai avrai di gloria, se la virtù ti farà gentile. Nascendo comunque, pôssi peggio nascere.

D. Io sono male nato.

R. Vivi bene, e muore bene; che hai tu a fare? comunque tu sia nato, questo non s'appartiene ad te, non te ne potrai ricordare; nè non cercare con grande studio quello, di che tu non hai a fare; se non, forse, acciò che tu sia più umile, più mansueto, ma non che tu ne stia più adolorato.

D. Io sono nato bruttamente.

R. I begli costumi e la gentile conversazione leveranno via non solamente le macchie del brutto nascimento, ma eziandio ogni memoria che fosse di ciò fatta: questo. ch'io ho detto, è il vero rimedio, mentre che tu puoi piglialo, ch'e' non c'è alcuno migliore.

D. Io mi vergogno della infamia di mio padre e di mia madre.

R. Lascia stare questa vergogna. Idio è uno solo, padre di tutti, e la terra è una sola, madre di tutti.

CAPITOLO VII.

Dall' essere Servo.

Si male fers famuli te conditione gravatum
Vive Deo, Dominis sic bene liber eris.

Dolore. Io entrai in questo mondo servo.

R. Non ti dolere di ciò; perocchè tu n' escirai libero, purchè tu voglia; siccome molti per lo contrario hanno fatto, i quali sono entrati nel mondo liberi sono usciti servi.

D. Io sono nato servo.

R. Vivi liberamente; però che niuna cosa ti vieta, che tu non sia libero di quella migliore parte che è in te: la servitù del peccato è sola servitù gravissima; ma questa non può gravare persona che non voglia; scaccia da te questa servitù del peccato, e se' libero.

D. La fortuna mi volse fare servo.

R. Ella puòe volere il contrario; e, s' ella tiene i modo usati, tu sai quanto tu possi sperare ancora; tu sai come ella fa fuori d' ogni ragione umana; tu sai i giuochi suoi e le sue maravigliose cose ch' ella usa di fare; tu potresti essere ancora non solamente libero, ma Signore del tuo Signore. Ad te non monte alcuna cosa, perch' ella non si possi piegare per prieghi (come alcuna volta interviene) o, ch' ella vogli o non vogli, farti grazia; però ch' ella non ha alcuna forza contra l' animo tuo. Fa pure, che in ogni battaglia che tu hai con lei, tu domandi l' aiuto dal suo nimico, cioè dalla virtue. E più che spesse volte la virtue fà libero colui, che la fortuna ha fatto servo.

D. Io sono gravato da duro peso di servitù.

R. Colui, che porta il giogo volentieri, lo fa parere leggiere. Io ti voglio mostrare uno solo sgravamento e allegieramento della servitù, e una ricchezza che non viene mai meno; la quale è fuori della podestà del tuo signore, bench' e' sia potente, e la quale ti farà libero e più ricco

che il tuo signore, cioè: attendere allo studio della sapienzia; questa ti conducerà a libertà. Detto è di Catone, confermato da Tulio: solo l' uomo savio è libero; dico di tale libertà, che niuna n' è più certa.

D. Io meno la vita mia sotto durissimi signori.

R. Per niuna cosa si mitigano meglio i duri signori, che per vedersi servire fedelmente; e forse si mitigheranno tanto per questo tuo ben fare, ch' e' ti faranno libero. Già è intervenuto a molti, che eglino hanno guadagnato la libertà per quella grande gravezza de' duri signori, ch' eglino fedelmente sosteneano, o forse per altro modo. Però che il signore temporale e il Signore sempiternale libera quello tale servo, che lo serve così fedelmente. Tu sai bene con quanto pericolo quello Malco, che dice Santo Ieronimo, scampòe delle mani del suo irato Signore per fedele servigio. In questo mezzo pensa così del tuo signore: costui ti nutrica e pasce, e hàe recato ad se tutta la sollicitudine di te. Dimmi: l'avere perduta la libertà e la sollicitudine del tuo vivere con essa, che puoi tu dire, se non avere uno danno con utile? La libertà è servitù a molti; e la servitù è libertà a molti. Il giogo degli uomini non è sì grave, come quello della sollecitudine. Poi che tu perdi quello della sollicitudine, perchè non porti tu in pace quello altro, cioè il giogo degli uomini? Tu servi a costui, tu se' diputato a servire a questo uno; anzi costui serve a te. Costui è tuo signore; anzi è tuo procuratore. Vero è, che tu non avrai gli onori del comune; nè eziandio non avrai le fatiche; non sarai tutto dì consumato dalle sollicitudini degli inganni, de' tumulti, de' palagi, delle mutazioni degli consigli; non avrai tormento e pena perchè la nave peni a tornare, perchè le terre ed i campi sieno sterili, perchè sia carestia di vittovaglia. Tutte queste molestie lascerai tu al tuo Signore; e spesse volte tu dormirai ed egli avrà a vegghiare.

D. Io ho uno Signore malagevole e superbo.

R. Poni nell' animo tuo, che non sanza cagione tu gli se' venuto alle mani: fa' ogni cosa giusta ch' egli ti comanda, e dàtti a credere, che te la comandi Idio; il quale t' ha posto al suo servigio. Ma se ti comandasse cosa ingiusta alcuna, convienti avere in memoria, che tu hai maggiore Signore di lui sopra di te, cioè Idio; il quale, come egli sostiene che tu sia servo nelle cose oneste, così

vuole che tu sia libero in non fare le disoneste. Ad questo modo io intendo, che l' uno de' gloriosi principi del mondo e della fede nostra, cioè santo Paolo, disse e comandò che i servi servissono ai loro signori carnali in ogni cosa; e l' altro, cioè Santo Piero, comandòe che i servi fossono suggetti ai loro signori con ogni timore: e agiunse questo; che ciò facessono non solamente ai signori buoni e modesti, ma eziandio a' disordinati e rei. E non si conviene al servo giudicare de' fatti del suo signore; ma debbe sopportare i costumi suoi, comunque sieno fatti. Imperò che quanto il signore è più crudele, tanto la pazienzia del servo è più lodevole. E questa è la grazia, della quale l' uno de' detti Apostoli fa menzione; non dico però, che, come si conviene al servo di portare i costumi del signore, così convenga fare sempre ciò ch' egli ha comandato. Imperò che sono alcuni comandamenti, che giustissimamente si debbono schifare per i servi di non fargli, in quanto eglino sono contrarii a' comandamenti di maggiore Signore, cioè di Dio; a cui, se il tuo signore fia aguagliato, egli e tu sarete ugualmente suoi servi. Adunque i servi in ogni cosa obbedischino ai loro signori, se sono loro comandate cose giuste, e da esse nogli ritragga malagevolezza nè fatica, nè il non essere rimunerati di loro servigio, o pena o tormento che fosse loro fatto: la quale cosa pare amarissima a' servi sopra tutte le cose ch' eglino sostengono da' signori. Sì che obbedischino in ogni cosa, sì veramente che ogni disonesto e ingiusto atto sia di lunge. Altrimenti debbe il servo inanzi stare contumace o fuggire, o lasciarsi fedire o strozzare o uccidere, inanzi che adempiere uno comandamento ingiusto o disonesto; tenendo sempre a memoria quello che l' uno de' detti Appostoli, cioè Santo Paolo, disse, comandando, che i servi obbedischino ai loro Signori in ogni cosa: Non servite a ben parere, come per piacere agli uomini, ma in semplicità di cuore, temendo Idio. Per queste parole vedi tu la condizione del tuo stato. Il servo non è in tutto suggetto al signore; poi ch' egli non puòe essere constretto a fare cosa ingiusta.

D. Io servo a uno superbo signore.

R. Che sai tu, ch' egli non serva a più superbo Signore di lui? forse serve alla moglie, forse a qualche vilissima meritrice, forse a quegli medesimi, a cui egli come

Digitized by Google

Signore comanda. Quanti veggiamo noi, tutto die, signori essere servi de' suoi servi proprii? Concludendo; forse è egli servo di sè medesimo, cioè de' vizii e delle passioni e di rabbiosi disiderii suoi. Che guardi tu, ch' io dica? Pochi sono, che sieno liberi in verità; e, se alcuni sono liberi, tanto è faticosa la loro vita, quanto ella è più alta. Imperò che molto più tosto e molto più agevolmente sono adempiuti i servigi e i bisogni d' uno fedele servo, che d' uno giusto re. Noi leggiamo uno detto notabile che dicea Diocleziano poi ch' egli ebbe rinunziato allo imperio, dando giudicio per la degnità ch' egli avea avuta, essendo per la esperienzia più, di ciò, dotto: niuna cosa è più malagevole che a comandare. Per le quali parole si può vedere la cagione per ch' egli lasciò lo imperio. Il perchè, piglia tu allegramente lo stato tuo; io ti confesso, ch' egli è basso e vile, ma egli è agevole e quieto; se tu, forse non tieni più felice colui che suda ed affannasi nel luogo dove si fanno i giuochi, che colui che si riposa nel letto.

D. La fortuna mia m' ha condotto a essere servo.

R. Fae volentieri quello che t' è di necessità di fare; tu sai quello consiglio, tanto noto e tanto adatto alle necessitadi dell' uomo, che dice: con diletto fa' quello, che di necessità ti conviene di fare: e a questo modo ti farai beffe della forza, a che la necessità ti conduce. Porta il peso della fortuna pazientemente e saviamente; il quale alcuni eziandio volontariamente hanno eletto per loro, e fattosi servi d' altrui per liberare da servitù alcuni. Fra quali è famosissimo il nome di Santo Paolino vescovo di Nola; la cui servitù voluntaria ebbe felice fine, come si convenia. Alcuni per piccolo pregio si sono venduti, acciò che, essendo servi, sciogliessono i loro signori de' lacci de' peccati, e riducessengli a vera libertà di salute: fra' quali uno Serapione romito d' Egitto è nominato et asaltato. Questi esempli, ch' io ti narro, ti gioveranno più che i tuoi lamenti. Fa' tu d' operare alcuna cosa simile a' predetti esempli; per la quale o tu sia utile ad altrui o comportabile ad te; e che tu tragghi almeno qualche utile per te della tua servitù. Non cercare d' avere quello che tu non hai; però che grande senno è a ben sapere usare lo stato che si ha. Il disiderare d' avere quello che l' uomo non hae tocca a tutti; ma il sapere bene usare la sua fortuna tocca a pochi.

D. Io, che sono uomo mortale, servo a uno che è mortale, come io.

R. Comincia a servire a quello Signore che è immortale; egli ti promette di dare e libertà e il reame del Cielo; benchè non t' è vietato in questo stato di dare opera ad arti ed esercizii onesti e buoni, et eziandio d' avere speranza d' avere migliore stato. Terenzio fue servo e studiòe et aoperòe non con ingegno servile, e scrisse e fece comedie ancora non con stilo servile; per la qual cosa egli meritò e libertà ed alto luogo fra gli poeti maggiori. Come potrà la servitù impedire la virtue, la quale virtue è bene sodo dell' anima; con ciò sia cosa ch' essa servitù non puòe impedire le scienzie che s' apparano d'altrui, nè la gloria che dàe la fortuna? Plato fu fatto servo; ma come è scritto di lui, per ch' egli era filosafo fu maggiore che 'l Signore, che lo comperòe. Onde, bene è gloriosa quella scienzia e árte che fàe il servo maggiore del Signore! E sanza dubbio il servo scientifico e dotto è maggiore che il Signore suo ignorante: però che l' animo è maggiore di qualunque stato della fortuna. Ancora noi veggiamo, che in uno corpo d'uno libero abiterà l'anima come schiava; et in uno corpo di servo starà l'anima come libera. È ben vero che la servitù può nuocere in non lasciare esercitare il servo negli atti di palagio, ma non negli atti dell' animo; però che per tutto questo stato servile, la virtù, la industria e la fede non si perde. Tirone fu servo di Tulio, ma, avendo guadagnato la libertà colle dette arti, lascioe a' successori di suo studio uno bello libro di giochi del suo padrone. Non puòe il servo essere capitano di guerra nè senatore; ma ben può essere filosafo e bello dicitore e buono uomo. Alcuna volta ancora, liberandosi dalla servitù, può essere imperadore e re: e noi sappiamo, che alcuni servi non solamente sono saliti da questo vile stato al grado dello imperio e del regno, ma eziandio infino al Cielo. Il servo non può servire a qualunque uomo egli vuole, per essere servo; ma ben può servire a Dio et il soldo di questo servire a Dio è reguare. Imperò che il servo di Dio è rè degli uomini, compagno degli Angioli, terrore de' dimoni, non ostante ch' egli sia servo dell' uomo. Sì che vedi per le dette ragioni, che la servitù terrena non nuoce alla felicità celeste.

D. Io sono servo.

Digitized by Google

R. Se tu hai speranza, che questo tuo male abbia fine, la speranza ti scema il dolore; e, se non hai tale speranza, la pazienzia te lo scemi, e non volere agiugnere male sopra male; e non ti volere affliggere volontariamente e di superfluo, conoscendo tu lo stato tuo. Chè il fare così è pazzia sopra tutte le pazzie dell' uomo. Ma in verità, l' uomo in tale stato non debbe perdere la speranza: però, che se tutte l' altre speranze ti mancano, la morte non ti mancherà ella; la quale contra la volontà del tuo Signore ti farà libero e sciolto da lui (1).

D. Io sono servo.

R. Se tu fosti sempre servo, la consuetudine ti debbe scemare il pianto; ma, se tu fosti altra volta libero, spera di potere ritornare un' altra volta in quello stato, che tu già fosti.

CAPITOLO VIII.

Della povertà.

Paupertas odiosa quidem, tamen utile donum;
Dat pacem, curis exonerans animum.

Dolore. Io sono sì gravato della povertà, ch' io non mi posso levare su.

R. Spesse volte la povertà fa l' uomo modesto e continente, bench' egli si contraponga; e fàllo possedere quella virtù, che la filosofia e i buoni costumi non hanno potuto fare.

D. La povertà ha asediato l' uscio della mia casa.

R. Non te l' ha assediato, ma guàrdalo; questo è suo costume non nuovo nè disusato: chè ad questo modo guardòe ella la città di Roma, anticamente, molti anni.

(1) Nella stampa lat. questa penultima risposta della *Ragione* è molto meno estesa che nella versione nostra; e per ordine sarebbe l' ultima così, mentre qui ne abbiamo un' altra forse saltata per la somiglianza loro. *D. Io sono servo* due volte. Quest' ultima manca anche alla Versione di Fr. Remigio.

Non sai tu che ne' padiglioni della povertà sobbria e sollecita non entrano la dissoluta lussuria, nè 'l sonno marcido ne' vizii, che fauno gli uomini infermi e debili?

D. La povertà ha asalita la mia casa.

R. Io ti consiglio, che tu le vada incontro da te medesimo, e che tu l' apra l' uno uscio e l' altro con lieto animo, e abbraciala poi ch' ella viene ad te. Ella pare nel primo aspetto adolorata ed in abito da farsene beffe; e ragionevolmente è aguagliata a uno viandante e ad uomo armato; però che la sua giunta è sempre in fretta e con minacce: ma, come fia ricevuta in casa dimesticamente, non vorrà grande spese, e fia una compagna sicura e agevole da farne ciò che l' uomo vuole.

D. La povertà mi fa assalto in su la porta della casa mia.

R. Àprile tosto, inanzi che per subita forza ella rompa i serrami, e come vittoriosa ella entri dentro con rompere l' uscio: ella così è molto lieta e gioconda a chi la lascia fare, come ella è molto molestosa a chi le resiste.

D. La povertà m' è entrata in casa.

R. Una guardia molto vigilante t' è entrata in casa da difenderti da' ladri e da' mali disiderii che sono piggiori de' ladri, e dai morsi del popolazzo, e da' falsi giudicii, e dalla infamia dell' avarizia e del gittare il tuo; le quali cose rade volte si truovano in altro luogo che nelle case de' ricchi. In niuno modo, nè per niuno altro ingegno meglio si puòe guardare e difendere la casa tua da questi mali, che per povertà. Come il ricco, bench' egli sia largo, s' egli si riserba nulla, fia tenuto avaro; così il povero, ben ch' egli sia cupido, fia tenuto largo. Tutti i vicini hanno invidia al ricco et hanno misericordia del povero. Ogni uomo disidera d'avere ricchezze e in altrui le vitupera; e similemente hae l' uomo in orrore la povertà in sè, e in altrui la loda.

D. La povertà ha occupata la mia casa.

R. Omai, ivi non avrà luogo la superbia nè la invidia, nè molti grandi danni, nè paura di perdere molto, nè mille sospetti, nè tradimenti, nè il ributtare dello stomaco, nè le gotte de' ricchi. Sì che, cacciàti via questi nimici; la quiete, la pace e la virtù abiteranno teco in tale casa povera; ove tanto fia maggiore luogo di stare, quanto vi sarà meno dentro roba.

D. Nella casa mia è entrata una dura povertà.

Digitized by Google

R. Io veggio di che tu ti lamenti: tu guardi, che per le ricchezze che tu avessi, tu viveresti più morbidamente; ma guarda più tosto, che per la povertà tu vivi più sicuro: e non sono alcune ricchezze, che le sicurtà non sia d' avere più cara. Imperò con ciò sia cosa che ciò che disiderano e fanno gli uomini, lo recano a fine d' avere felicità e prosperità; e' dovrebbono sapere, che tale felicità e prosperità eglino la possono avere senza ricchezze, ma non sanza sicurtà.

D. Io sono stato gravato da una incomportabile povertà lungo tempo.

R. Siccome niuna cosa, che non si può portare, non si puòe sostenere lungo tempo, così niuna cosa brieve è malagevole. Ma tu vuoi dire, che questa tua povertà è grave: caccia a terra questa gravezza colle ricchezze e colle virtù dell' animo. Or, fiditi tu più nell' oro che nella virtù? Or, non hai tu letto nelli poradossi delli Stoici filosafi, che solo il savio è ricco? Forse l' hai letto, ma ha' lo dispregiato. La quale cosa alcuni fanno, che leggono per sapere favoleggiare più ornatamente, e non per vivere meglio. Niuna cosa, ch' eglino leggono, recano al loro onesto vivere, ma solo per sapere e per favellare più pulito; di che niuna cosa è più vana (1).

(1) Del capitolo IX e X e delle rubriche di loro si vede fatto un sol capitolo ed una sola rubrica in tutti i codici, salvo il C. Riccardiano membranaceo, col quale e coll' orig. lat. abbiamo ridotto e conformato il nostro testo, come era necessario, se non si volea scemare un capitolo dei 132 fatti dall' Autore.

CAPITOLO IX.

Del Danno ricevuto.

Fac repares studio et cura reparabile damnum;
Si nequeas, cura sint tibi vera bona.

Dolore. La fortuna crudele m' ha tolto tutte le mie ricchezze.

R. Ella non t' ha fatto torto, però ch' ella s' ha tolto il suo; ma questa è una antica e nota ingratitudine: voi dimenticate il dono ricevuto e ricordatevi pur di quello che v' è tolto; ed a questi doni gli vostri ringraziamenti sono rari e tiepidi; e i lamenti sono spessi e ferventi, quando v' è tolto quello, che non è vostro.

D. La fortuna feroce mi toglie eziandio il bisogno del vivere.

R. Niuno ti può tôrre le cose necessarie; quando niuna cosa è veramente necessaria, sanza la quale si può bene vivere. Io dico bene, non golosamente, non superbamente, non splendidamente; ma saviamente, sobbriamente, onestamente; nelle quali cose, la fortuna medesima, benchè sia possente, dirà e confesserà sè non avere alcuna ragione. E in verità, non possendosi (1) la cupidigia dell' uomo empiere per tutto l' oro che è in qualunque parte del mondo, nè colla pompa e apparecchiamento di tutte le pietre preziose, nè coll' abbondanza di tutte l' altre cose di qualunque maniera; non è così della necessità naturale, la quale si fornisce, in verità, con poche cose: le quali, se pure mancano, si possono avere e scemare con picciolo artificio di mano o di lingua. Onde tu vedi, che picciola cosa basta alla natura e nulla basta al vizio.

(1) A chi avesse scrupolo su questa uscita di verbo per ammetterla; crediamo, basti notare, che, tra le diverse configurazioni del verbo *potere*, vi ha pure *possare*, *possire*, *pòssere*, dal quale ultimo appunto esce *possendosi*.

D. La fortuna avara non mi vuol dare da vivere, nè per vestire.

R. D' altronde ti conviene procacciare; la virtù è più cortese che la fortuna, la virtù non nega altrui, se non quello, che avendo nnoce, e, non avendolo vi fa più utile. La virtù non toglie all' nomo, se non quello che fa danno, avendolo, e fa utile, perdendolo. La virtù non indugia, non rimprovera, non retira ad sè la mano, nè arriccia la fronte, non alza il ciglio, ninno spregia, niuno abbandona, niuno inganna, non fa crudelmente, non si cruccia, non si cambia, sempre è in ogni luogo e una medesima; se non che, essendo più e più volte gustata, pare l' nno die più che l' altro dolce a chi la gusta. e, guardandola dappresso, pare più bella. Il perchè, domanda lei quello che ti bisogna, acciò che tu sii veramente ricco; la virtù non t' avrà in fastidio e non ti scaccerà, bench' ella t' eserciti; ella hàe l' entrata prima malagevole; tntte l' altre sue cose sono adatte, gioconde e agevoli. Et una volta che giunghi e lei non ti parrà sentire povertà.

D. La fortuna m' ha spogliato di tutti i miei beni.

R. L' oppenione ti inganna; ma questo è uno male comune degli uomini. Imperò che in verità, quegli che tu chiami beni, non sono beni; ma pognamo ch' eglino sieno beni, egliuo non sono tnoi, ma forse tu credevi ch' eglino fossono tuoi, come si crede volgaremente per tutti; e maraviglioni, se tu conosci com' e' sono d' altrui.

D. La fortuna m' ha lasciato nudo e povero.

R. La virtù ti vestirà e faràtti ricco, se tu nolla schifi; se forse tu non stimi più l' oro e la porpora che l' abito e la disposizione della nobile mente. Chè, se tu stimi così, dirò, allora, che tu sia veramente nudo e povero.

D. Io no mi posso assai difendere dall' impeto della fortuna, nè dalle molestie della povertà con niuno artificio.

R. Di che hai tu maraviglia? l' artificio tuo tutto e l' arme, con che tu ti pensi di poterti difendere, sono nelle mani del tuo nimico, cioè della fortuna; ella tiene lo pome della spada in mano, e hàtti rivolto contro di te la punta. Se tu vuoi atenerti al mio consiglio, lascia stare qnelle armi, e attacca lo 'ngegno tuo a qnelle arti, nelle quali la fortuna non hàe alcnna forza. La virtù non

s' aquista colle ricchezze; ma le ricchezze s' aquistano colla virtù. La virtù è la migliore arte che si possi avere contra ad ogni stato della fortuna e contra la povertà. Hai tu mai letto, come Aristippo, avendo rotto in mare, ed essendo gittato nel lito di Rodi a terra nudo e povero di tutte quelle cose, che la fortuna puòe dare o tôrre in questo mondo; e, avendo voglia di vedere il nuovo paese, (come s' usa) gli occhi, che volgea or quà or là, gli vennero ficcati in certi segni o descrizioni di geometria, e con alta voce confortòe i compagni, dicendo loro: che non avessero paura, ma stessono con animo franco, e ch' eglino non erano arrivati in luoghi diserti, e ch' egli avea veduto certi segni e orme d' uomini. E, partendosi indi, entrò nel castello ch' era ivi vicino, e andóune per diritta via al luogo, dove era lo studio, e dove s' usava di disputare. E con sue filosofe disputazioni ricevèttevi grande onore e ammirazione e meritòe d' aquistare l' amicizia e' doni da' maggiori uomini del castello: co' quali doni non tanto ebbe le spese per sè per vivere e per vestire, ma eziandio pe' compagni, per tutto il viaggio ch' eglino ebbono a fare. E, dovendosi partire, domondarollo quello, ch' egli volea che dicessono di lui a' suoi parenti; a cui egli rispose: dite loro, *che dieno a' figli loro tali ricchezze, che non si possino perdere in mare;* e le quali nè tempeste di mare, nè di città nè di guerra le possi loro tôrre: e ben disse nobilmente.

D. Io sono povero delle cose del mondo e dell'animo.

R. La prima povertà delle cose del mondo, che tu dici, ti fa spedito e libero; e la seconda, povertà dell'animo, ti fa in verità povero e misero: ma io credo, che come tu hai letto il consiglio d' Aristippo, così hai letto il detto di Teofrasto. Che giova solamente leggere? Di necessità si debbe l' uomo ricordarsi di quello, ch' egli ha letto, e quello convertire in sua utilitade.

D. Io sono stato privato della mia casa e della famiglia e de' parenti e di tutti i miei ornamenti.

R. Ricorri a quelle ricchezze, delle quali tu non possi essere privato, e le quali ti s'acostino intorno intorno, e facciuti ricco e ornato. E perchè (come io veggio, ch' è) t' è di bisogno, che la memoria delle cose passate si debba svegliare e rinfrescare, il detto di Teofrasto, di che io ti dissi, hàe questa in sè conclusione: che sòlo l'uomo scienziato e

Digitized by Google

dotto fra tutti gli altri uomini, non è mai peregrino nelle terre d'altrui, e non è povero d'amici, avendo perduto tutti i suoi dimestichi e parenti; ma in ogni città è cittadino, e sanza paura può spregiare tutti i malagevoli casi della fortuna. Ma colui, che si pensa essere sicuro per l'aiuto non della scienzia, ma della felicità mondana, avendo a camminare per vie sdrucciolenti, non si potrà tenere che egli non caggia.

D. Io ebbi già il patrimonio di mio padre, ora l'ho perduto; che partito piglierò io?

R. Il patrimonio del padre è di due ragioni: l'uno è di quelle cose che vengono meno, e che stanno con l'uomo quanto piace alla fortuna; l'altro è delle virtudi e delle scienzie, il quale, essendo posto fuori del regno della fortuna di lungi in luogo sicuro, non può essere offeso nè tolto. Questo ultimo è quello patrimonio, che i dolcissimi padri inprima lasciano ai loro figliuoli; il quale, se non è rifiutato, gli onora nella fine e dopo la fine, cioè dopo la morte; e non solamente dura; il detto patrimonio, quanto i loro possessori, ma molto più e molto più perpetualmente. Questo considerò quella nobile città d'Atene, veramente buona madre di begli costumi, d'eloquenzia e di legge, la quale, vedendo che tutte l'altre cittadi di Grecia aveano fatto per legge che i figliuoli generalmente dovessono tutti dare gli alimenti ai loro padri, ella ordinoe e fece per legge, che solo i padri, che avessono fatto studiare i loro figliuoli, dovessono essere alimentati dai loro figliuoli; perchè tali padri doveano lasciare ai figliuoli suoi patrimonio certo e stabile.

D. Molte cose mi mancano a vivere.

R. Con ciò sia cosa che poche cose bastino per vivere, io non veggio come molti te ne possino mancare; ma voi dite, che vi manca, quando voi non potete saziare la vostra avarizia. E a questo modo, non solamente molte, ma tutte le cose vi mancano, e quelle che voi avete e quelle che voi disiderate; chè quelle che voi avete, non ardite di toccare, e quelle che voi disiderate, non potete avere: sì che in ogni caso avete miseria e povertà.

D. Io vivo troppo poveramente.

R. Conforta l'animo tuo con nobili e illustri compagni, che hanno similemente portata la povertà. Valerio Publicola; uno de' conservatori e autori della libertà di

Roma, e Menenio Agrippa, ch'era stato mezzano e cagione della pace di Roma, ebbono dal popolo di Roma le spese della loro sepoltura, perchè non l'aveano da fare di loro proprio. Paulo Emilio,* vincitore de' re di Macedonia, e il quale stirpóe quello regno tanto famoso e antiquo, fue tanto ricco di gloria e povero di pecunia, che, se non si fosse vendnto uno suo campicello di terra, non s'avrebbe potnto rendere la dote alla moglie. Attilio Regolo, e Gneo Scipione, e Quinto Cincinato; difensori del popolo Romano, furono in tanta necessità della loro famiglia, che il primo cioè Regolo, avendo fatto grandi fatti in Africa, e il secondo, cioè Scipione, in Ispagna, colui, cioè Regolo, per la morte d'uno suo procuratore di villa, e Scipione per la dota d'nna sua figliuola promessa, fnrono costretti di domandare a' senatori grazia di non potere essere gravati in persona per gli loro debiti: e avrebbono avnta la detta grazia, se non che 'l senato per ntilità della repubblica soccorse a' bisogni di tanto nobili cittadini con pagare i loro debiti. A Quinzio, mentre ch' egli arava quattro staiora d'nno campo di terra, essendo in estranea povertà, gli messono nelle mani la signoria di Roma, di volontà del Senato e di tntto il popolo. Arrogiamo a costni: come Curio fu ricco d'nno suo picciolo orto; e Fabrizio fu potente di poca roba; e come dispregiarono e rifiutarono le ricchezze loro offerte; e, non avendo altro che la spada e la persona loro e l'animo magno, vinsono qnello ricchissimo re di Grecia e nno popolo d' Italia potentissimo; et eglino, essendo poveri, non poterono esser vinti di pecunia nè di ferro. Ma noi diciamo pnr de' cittadini? Con ciò sia cosa che il popolo medesimo di Roma, il quale è fonte ed esemplo d'ogni mirabile storia, pe' grandi fatti e nobili ch' egli fece, tanto tempo fu buono, come io avea già cominciato a dire, quanto tempo egli fu povero. E Nerone involto in lussnria e in vitnperii non potea annoverare nè misnrare le sue ricchezze. E qnello vilissimo e brnttissimo sopra tutti gli uomini, e il più vituperevole uomo che mai fosse nella dignità dello imperio, cioè Vario Eliogabalo, fece nna cosa laida a dire et a udire; ma forse si debbe dire per mostrare la brnttnra delle cnpidigie degli uomini. Costni non si degnava di gittare la faccia del ventre sno, se non in vaso d'oro; dovendosi ricordare, che non vasi d'oro ma di terra si solevano nsare, non solamente nei

conviti di tanti illustrissimi imperadori passati inanzi a lui, ma eziandio ne' sacrificii degli dii. Ah! città misera, che se' caduta a mano di tanto tiranno brutto, per mutazioni e rivoluzioni della fortuna! Ed oh! oro! che se' tanto disiderato dagli avari, e se' la maggiore speranza, e l'ultimo fine delle fatiche degli uomini, e se' sommo conforto e gloria degli occhi e delle menti umane! a che misero atto se' tu condotto e recato? Io loderei il predetto atto, o almeno nollo riprenderei, se fosse stato fatto da nomo di sana mente; però che niuno scherno si potrebbe fare più bello e più degno a tanto brutto errore che gli uomini hanno della pecunia, che quello detto di sopra. Ora, chi ardirà di dire, che sieno gentili e disiderabili le ricchezze; le quali, chi le vuole, conviene, che o colla forza o con inganno l'aquisti; poi ch' elle sono così poco a grado a' nobili uomini, e poi che i cattivi l'usano così vituperevolmente?

D. Io meno la vita mia povera con fatica corporale.

R. Cleante era per povertà costretto di porsi ad atignere l'acqua e inaffiare gli orti a prezzo; e Plauto di Sarsina si ponea a prezzo similemente a menare una macina per macinare. E quanto grande filosafo era questo Cleante, e quanto grande poeta era questo Planto? E con tutto questo, quanto povero ortolano era l'uno, e quanto povero mugnaio era l'altro? Ma l'avanzo del tempo, che di necessità si dovea dare al corpo per riposo (tanto era la forza e la virtù dell'animo loro) che l'uno, cioè Cleante, mettea quello tempo in istudiare in filosofia; e Plauto in fare commedie, ch' egli poi vendea. Latanzio Firmiano fu uomo di molta dottrina e scienzia, e di singulare eloquenzia fra' suoi pari, e' fu maestro del figliuolo dello imperadore; costui, nientedimeno menòe la vita sua con somma necessità di tutte le cose, eziandio delle comuni. Orazio nacque povero; povero visse Pacuvio, povero fu Stazio; e l' uno e l' altro soperchiato di povertà, vendea gli suoi versi e le sue favole. Concludendo, Vergilio fu povero; in fine le ricchezze vennero dietro alla sua scienzia; la quale cosa non suole molto intervenire. Molti simili casi et esempli sono intervenuti in tutti gli stati degli uomini; ma io lascio di racontare, perchè sarebbono troppi coloro, i quali, per disiderio delle ricchezze celesti, non solamente hanno eletto di patire la povertà, ma eziandio la sete e la fame,

la nudità e ogni stremità in questa vita; non solamente con pazienzia, ma con lieto e giocondo animo. Ora, se tu non ti rimnovi d'oppenione per questi esempli umili e terresti, almeno ti rimnova lo Signore del cielo; il quale visse in questo mondo povero, acciò che per suo esemplo egli insegnasse questa via della povertà essere quella, per la quale finalmente si capitasse alle vere ricchezze del cielo. Io parlo di colui, per cui potenzia i re e i signori regnano; il quale nacque povero, visse povero, e morì nudo; colui, a cui tutti gli elimenti obediscono. E tu, omicciuolo, con rincrescimento porti lo modo e la forma del tuo Signore, e non ti vergogni di così sconcia superbia? In verità, chiunque penserà di lui, cioè di Cristo, e fortificherassi con virtue e pazienzia, fia ricchissimo nella sua povertà medesima e non avrà bisogno d'alcuna cosa, e non cercherà d'avere eziandio le ricchezze d'uno re.

D. Io non ho alcuna cosa.

R. Siccome niuna cosa basta all'animo povero e vile; così ninno stato povero è, che l'animo virtuoso e ricco non sappi portare. E questo interviene, chè l'animo vile, bench'egli ricco, s'affida in quello che non è suo; e l'animo virtuoso, benchè sia povero delle cose di fuori, s'affida nella propria virtue. E' fa fondamento nel suo che nogli verrà meno, e così si mantiene; ma il vile animo fa fondamento, et edifica in su l'altrui; però si perde la fatica e il tempo.

D. Io sono poverissimo.

R. Se tu attenderai alla necessità, mai non puoi essere povero; ma, se tu attenderai alla cupidità, mai non puoi essere ricco.

D. Insino a qui sono stato povero, da quinci inanzi sarò mendico.

R. La fortuna degli uomini non sta ferma; e come di grandissime ricchezze si viene a estrema povertà; così da strema povertà, spesse volte, si sale l'uomo ad altissima ricchezza. Io credo, che tu abbi letto nel libro di Quinto Curzio, istoriografo, come Abdolonimo (1) di povero

(1) Nel T. or. si legge *Abdolominus*, nei *Codici volg. Aldalomino*, che potrà anche passare; ma Fr. Remigio non l'ha riportato; e noi abbiemo preso il partito più sicuro.

ortolano fu fatto re di Sidone, per comandamento e per promissione d'Allessandro; e fu tenuto maggiore per avere in dispregio il regno che per possederlo. Ancora non può essere che tu non abbi letto, come Romolo, che fu fondatore di tanta città, da una vile cappanetta *(sic)* di pastore si partì, e il primo portò la corona del regno di Roma. E il sesto re di quegli primi re di Roma salìe all'altezza del detto regno di bassissimo stato; e, come alcuni credono, di stato di servo. Similemente è il principio e l'altro nutricamento, quasi tutto, d'Allessandro Priamide, re di Ciro, il quale fu famosissimo fra tutti gli altri re di Persia, non fu più nobile nè più abbondante di quello di Romolo. Caio Mario, il quale fu tante volte, e ancora sarebbe stato più, consolo di Roma, se la fortuna non li si fosse cambiata, or non arava egli a prezzo e non misse egli gli anni della sua gioventude a lavorare la terra, inanzi ch'egli ascendesse ad alcuno grado d'onore? Poi, dopo tante vittorie e triunfi, e durando il settimo suo consolato, andò mendicando uno poco di pane per vivere; e voglio lasciare di dire come stette nascosto ne' paduli, e del tempo ch'egli stette in prigione. Julio Cesare, dovendo essere signore del mondo, e dovendo lasciare per testamento chi dovesse essere signore dopo lui, in gioventù fu povero. Adunque, tu, avendo la compagnìa di tali uomini, non puoi avere speranza d'essere ricco o dispregiare queste ricchezze?

D. Io sono più povero ch'io non soléo.

R. Bene sta; ora sarai tu più umile, più spedito, più libero che tu non solevi. Coloro, che salgono su per una malagevole e alta iscala (1) disiderano d'andare vôti e sanza peso: egli è vero che tu non avrai l'usate ricchezze; e similemente non avrai gli usati topi nè furi nè servi spiacevoli; nè simulate amicizie, che sogliono molto abbondare nelle ricchezze; non avrai più compagni nè ghiottoni avari, che ti venghino dietro per manicare de' tuoi buoni bocconi; nè tanta moltitudine della famiglia di casa tua, che ti lusingavano, e alcuna volta si faceano beffe o

(1) Veramente il Petrarca non ha scala, ma *longum iter agunt*; qui, forse, il Volgarizzatore nostro ha preferito *scala* a *strada* per dare maggiore evidenza al concetto Petrarchesco.

mormoravano di te. Concludendo; se tu mi farai comparazione delle ricchezze perdute cogli tedii perduti; a te parrà avere guadagnato. In verità, lasciando stare, per ora, di dire della sicurtà, dell' umiltà, delle requie e della speranza che seguitano la povertà; s'ella non recasse altro bene in casa, che averti liberato dalla moltitudine de' fallaci lusinghieri e dalla tirannia de' superbi fanti; avresti grandissima cagione non che di sofferire questa povertà, ma di disiderarla, anzi di cercare d'averla. Ma bastiti quello, che tu hai detto. Però che lo ramaricare tuo è maggiore che non merita la cagione che ti muove. Quanto, io, avrei in maggiore amirazione questo tuo ramaricare, se non se, ch'io ho notato per i tempi passati, che quasi niuno ramarichio è maggiore, e più spesso e più grave che quello della povertà: e questo è perchè, fra gli uomini, niuna cosa è migliore della povertà, e niuna è più odiata.

D. Io sono più povero nella vita mia, ch'io non solea.

R. Tu sarai più lieto nella morte: ninno è vissuto tanto povero, che morendo, non volesse essere vissuto più povero.

CAPITOLO X.

Del vivere sottilmente.

Qui multo victum quaeris sudore, memento,
Hanc poenam primum commeruisse patrem:

Dolore. Il mio vivere è sottile.

R. E il male appetito sarà sottile, e la sobrietà sarà pura: Or, vorresti il contrario, a petizione della gola?

D. Il mio vivere è aspro.

R. Porta in pace di non vivere con diletti disordinati della gola; avendo tu presto alle mani altri diletti più dilettevoli e più agevoli ad avergli e a tenergli, che quegli

della gola; però che la virtù ha suoi diletti. In questo, io, ho usato la parola di Tnlio, che chiama diletto eziandio quello ch' esce della virtù. Onde, quando tu comincerai a gnstare e a rnminare tali diletti, non cercherai con grande stndio qnegli altri diletti della gola.

D. Lo mio vivere è dnro.

R. La dnrezza è amica della virtù, e la morbidezza è cagione de' mali desiderii. Qnanti grandi nomini sono stati, i qnali volontariamente hanno scacciato da loro ogni diletto carnale, ed elettosi per loro questo duro modo di vivere, che schifi così? fra quali sono stati alcuni, che, possendo vivere dilicatamente hanno avuto e preso per grande dilizie solo il pane e l'acqua. Or crediamo noi, che sia alcuno sì sottoposto a questi diletti della gola, ch' egli nogli avesse molto in odio, s'egli potesse vedere coll' occhio la vergogna e il vituperio che segue dopo qnello diletto? Ma qnesto mortale diletto e crudelissimo nimico delle virtne è nno incitamento bestiale a lussnria; il quale, chiunque il segnita, pnóe bene parere nell'aspetto essere nomo, ma egli è in verità uno animale bruto. Voglio arrogere a questo detto, che l'amistà, che noi abbiamo preso co' vizii, e la pessima usanza di fare male, ci ha sì abbagliata la vista naturale, che noi non possiamo vedere qnanto sia bella cosa quello, che, tormentandoci, ci ritrae dal vizio; e quanto sia brutta cosa quello che ci diletta.

D. Lo mio vivere è molto stretto.

R. Anzi hai la gola troppo larga e troppo grande; la gola, a vederla, hae una stretta via; ma in effetto ella ha via aperta a tutti i vizii, che possono asalire l'anima. Per la gola entra la fiamma della lnssuria, per la gola entra all' anima la tiepidezza dello 'ngegno nostro; per la gola entra la rabbia e 'l fervore dell'ira e delle tencioni; per la gola entra l' avarizia che signoreggia l'nomo, e la quale comanda, che si patischi e faccisi ogni cosa in servigio della gola: pur chè, credendo voi dare il bisogno alla natura e voi le fate danno e dite essere sostentamento della vita quello, che la fa venire meno. Per la gola entra lo incendio della invidia e l'odio implacabile; donde l'animo vive con isdegno. E con vanagloria magnificate così altrui come voi, che attendete a saziare la gola; sperando d' avere loda di qnella cosa, donde si dovea temere d'avere

vergogna. Ancora, l'uomo infiato di superbia, avendo pieno il ventre, e arrogendo all' anima superba il gonfiamento del corpo, si dà a credere d'essere alcuna cosa più che uomo, quando hae empinta l'epa di dilicati cibi e di d.-lettevoli vivande e dolci vini. Tu vedi, adunque, come uno vizio è via a tutti i vizii; e non possendo tu fare altrimenti, non vuoi tenere serrata questa via colla chiave e colla stanga della povertà. Oh povertà amabile! che ti pigli l' ufficio della virtù della continenza. Ed io dico a te, che ti lagni: ch' egli è utile cosa d'essere costretto a quello, che tu dovevi fare volontariamente.

D. La povera vita ch' io tengo m'assottiglia.

R. Or, vorresti tu più tosto ingrossare? Non sai tu, che quest' assottigliamento scaccerà le gotte via di tuo paese, torráti il dolore del capo, i capogiri del celabro, il vomito, il rutto, l' aoncare il sudore e il tedio e il fastidio di te medesimo; il palidore e il rossore chiazzato, e faratti avere uno odore buono della bocca e del corpo; il quale [putendo], suole essere spiacevole ad se e ad altrui. Oltr' a ciò ti farà, che tu avrai fermi e stabili i piedi tuoi e le mani tremanti e il capo che ti vagilla; e tempererà e refrenerà quello che è la migliore parte di te, cioè te medesimo. Or, che dici tu? tu ti lagni di tanti beni del corpo e dell'anima: i quali beni, il poco cibo, il non avere quello poco diletto del gusto, ti fae avere; tu meriteresti di perdere quegli beni e d' essere servo della gola.

D. Lo sottile mio vivere mi dà fatica.

R. Il contrario: cioè il vivere abondantemente, ti dovrebbe dare fatica, se forse tu non tenessi, l'avere il corpo pieno, essere il tuo riposo. Or, non hai tu letto, che i tedii della vita dilicata sono grandi in modo, che non si possono cinque dì continui sostenere sanza fastidio da tutti gli uomini temperati, e da uomini che vogliono considerare la verità delle cose più, che il diletto del palato e che il ventre?

D. Il mio vivere è stremo e sottile sopra modo.

R. Fu già un'etade d' uomini, e ancora si truova alcuna gente, dove questo tuo vivere sarebbe tenuto larghissimo. Ma, andando il mondo di male in peggio, voi, Italiani, vi sforzate d' essere i più cattivi degli altri, e sempre siete i principali, e sempre siete cagione della caduta di tutti gli altri in modo, che, voi, che solavate essere i migliori di tutti, avendo in tutto rivolto in male

Digitized by Google

le vostre operazioni, sète fatti i peggiori; e sempre tenete il maggiore grado e il capo fermo a fare male in qualunque tempo e luogo voi vi trovate.

D. Lo mio vivere sottilmente e stremamente no mi piace.

R. Gli amatori e i principali maestri della virtue e della gola lodano questa vita strema e sottile. Ma non so, che resìa tu hai trovata. Platone condanna l'abbondanza de' conviti di quegli di Saragosa (1) di Cicilia, e dice: che in niuno modo gli potea piacere, che l'uomo si satollasse due volte il die. Epicuro pone: che il diletto suo e le dilizie sue erano in cotti d'erbe e di cose vili; e loda con esempli e con parole questa vita, che tu così hai in odio. Finalmente, come dice Tulio, niun fè mai molte parole della vita strema. Ma, se tu spregi i detti di questi due famosissimi filosafi, Platone ed Epicurio, principali dottori dell'una vita e dell'altra; che ci resta, se non che tu vada dietro pur all'impeto del tuo errore, e che tu riempi bene il ventre tuo e fácci contra la virtù della temperanza del tanto cibo, tu perda il diletto che tu cercavi et abbine brutto fine, e non tanto d'uomo, quanto d'una bestia? E ben dirò più con isdegno e con dolore, che le bestie mettono assai roba nel loro ventre; ma secondo la capacità l'empiono e non più. Solo voi, uomini che siete signori delle bestie, non conoscete e non tenete la misura e la quantità che vi bisogna; e non è sanza cagione, che molti si maravigliono; come al tempo de' nostri padri e degli avoli, erano molto meno vigne che non sono oggi, e gli uomini erano allora per novero altrettanti che ora sono o più; e i vini non erano così preziosi. Questo perchè è? perchè la sete de' briachi è cresciuta.

D. Io sono ridotto da dilicata vita a sottile.

R. La cosa sta bene; chè, poi che la virtù della temperanza non t'ha potuto fare temprato, la povertà lo farà ella. Onde, lodevole cosa è a fare volontariamente quello, che tu se' tenuto, quasi come sforzato.

(1) *Saragosa* e *Saragozza* si chiama la moderna *Siracusa* in Sicilia.

CAPITOLO XI.

Dell'essere nato povero.

Dives, inops, simili nascuntur lege, simulque
Decedunt nudi, vita parum variat.

Dolore. Io, eziandio sono nato in povertà.

R. Or, chi non esce nudo del ventre della madre? in questo non hanno i re vantaggio da te.

D. Io fui povero inanzi ch'io nascessi.

R. Tu se' di buona memoria, se tu te ne ricordi; e ben se' dilicatissimo, se così tosto il sentisti.

D. Io fui generato in povertà.

R. Or, paionti poche le querimonie tue? questa queremonia non è tua, ma del tuo padre e della tua madre.

D. Io nacqui in povertà.

R. Tu morrai in povertà; la fine tua fia simile al principio, se, forse tu non pensi di medicare i dolori della morte coll'oro, che tu hai nel fondo della archetta tua.

D. Il principio della vita mia fúe in povertà.

R. Il mezzo tengono spesse volte false ricchezze; ma la vera povertà tiene il principio e la fine: legge, quasi è, della umana generazione di nascere nudo e di morire nudo. Di'mi, ti priego, che crede l'uomo, per sua anbizione fare, quando ne' mortorii pone le coltre e i guanciali di porpora e il letto orato, ed altri ornamenti, che voi fate per ornare il morto? Che vagliono quelle cose alla febbre? Che, alla morte, o alla nudità di quegli che muoiono, della quale nudità noi ora parliamo? (1) Questi ornamenti possono dilettare chi vede; e il corpo morto, che è sanza sentimento, può avere adosso qualche cosa

(1) In questo punto il nostro ha omesso la seguente sentenza, che accettiamo da Fr. Remigio (che di tanto è debitore alla nostra volgarizzazione) così espressa, in armonia del T. or. lat. *Dilettano così le pitture il muro, come il cavallo le briglie d'oro*. E segue: *Questi ornamenti* possono etc. come sopra

dilettevole a chi lo vede; ma in sè non può sentire alcnno per l'essere morto.

D. Io nacqui nudo e povero.

R. La fortuna mntabile varia e trasmuta quasi tutte le cose umane; e, alcune aguaglia insieme, per mostrare che sempre ella non pareggia ogni cosa. Di qnelle, che ella pareggia e agnaglia insieme, la principale e la maggiore si è qnella del nascimento e della morte. Però che molti e varii sono i vestimenti, ch' ella fa de' vivi: ma la nudità di quegli che nascono e che muoiono è fatta a uno modo; se non che, quegli che nascono truovono molte cose ch'eglino non sapevano: e quegli che mnoiono sanno ch' eglino abbandonano ogni cosa di qua. Onde, vedendo venire meno qneste cose terrene, debbono portare più in pace la perdita d'esse; poi ch' ella è picciola.

D. Io venni nudo in questa vita.

R. Se, tu ti ricordi di qnesto, avrai più pace, vedendoti partire di questo mondo, nudo.

CAPITOLO XII.

Della gravezza di molti figliuoli.

Si tibi sint plures nati, nec victus abundet,
Vivere quo possint, artibus erudias.

Dolore. Io sono gravato per molti figlioli ch' io ho.

R. Le debili spalle si possono eziandio gravare d'oro e dell' altre ricchezze, e nientedimeno niuno se ne lagna; ma gode d'essere bene gravato: e tn, sai che i figliuoli sono posti fra' primi doni della vostra felicità; or come dici tu che se' gravato per loro, e non più tosto sollevato?

D. Io mi veggio povero con molti figliuoli.

R. Anzi gli figlinoli tuoi sono le tue ricchezze. Guarda come tn dichi, che tu se' povero in mezzo di tali ricchezze. Questo, di che tn ti lagni, non interviene, se non agli avari, ed a coloro che sono ingrati de' beni ricevnti.

Digitized by Google

D. Io sono affaticato di brutta povertà fra molti figliuoli.

R. I figliuoli non sogliono essere fatica ma requie de' padri loro, e scemamento delle loro fatiche, e ainto e conforto in ogni stato della fortuna, s'eglino sono buoni; ma, se sono cattivi, non hai da lagnarti dell'averne molti, ma d'avergli cattivi.

D. Io sono assediato per la grande schiera de' figlinoli che io ho.

R. Perchè non dici tu, che tu se' più [tosto] accompagnato, circundato, ornato, da molti figliuoli? In verità, non solamente i padri, ma eziandio le madri, dicono i figliuoli essere loro ornamento. Non hai tu udito, come Cornelia, figliuola del grande Scipione Africano, fece e disse qnando nna ricchissima donna di Campagna, la quale a caso era venuta a casa sua per abergare, che le mostrava i suoi ornamenti preziosissimi più che [quegli] di lei? Cornelia, provocata a mostrare gli snoi gloriosi ornamenti, per non parere d'avere invidia di quegli, che colei le mostrava, studiosamente la tenne a parole infino che i suoi figliuoli tornassono dalla scuola; i quali figliuoli allora erano piccioli, ma poi furono grandi di persona e di gloria. E, guardando Cornelia i suoi figliuoli, si volse verso quella donna, e disse: questi sono gli miei ornamenti. Et in verità ella disse nobilemente e come si convenia a figliuola di tanto padre. Ma tu chiami impedimenti questi tuoi ornamenti.

D. Chi pascerà tanti figlinoli?

R. Colui, gli pascerà, che ha pasciuto te dalla tua fanciullezza infino alla tua vecchiezza; il quale pasce non solamente gli uomini, ma i pesci, gli animali e gli uccegli.

D. Chi vestirà le persone di tanti figliuoli?

R. Colui gli vestirà, il quale veste non solamente gli animali, ma gli campi d'erbe e di fiori, e le selve di frondi. E, che sappiamo noi? forse ancora, qnesti tnoi figliuoli, non che solamente ti paschino e vestino ancora, ma eglino ti difenderanno, e farannoti glorioso. Imperocchè, sì come alcune cose terrene cominciano dal diletto, e finiscono in fatica e dolore; così, per lo contrario, alcune si cominciano con amaro principio e finiscono con dolce fine; siccome sono quasi tutte le virtuose opere, che

dauno pena nel principio, ma nel processo danno diletto e piacere.

D. Io sono povero con molti figli.

R. Tu ti maravigli, come se tu non avessi mai letto, che la povertà ha sotto sé tanta moltitudine d'uomini. Non sai tu, come le ricchezze son di molte ragioni e come i doni della fortuna sono varii? Però che tutte le cose non toccano a uno solo: alcuni hanno le loro mercatanzie per lo mondo; alcuni hanno possessioni; alcuni hanno oro che è metallo pallido e sanza sentimento; ma tu hai, per ventura, figliuoli, che sono ricchezze vive e con sentimento. Or, saranno computate nel novero delle ricchezze i buoi, e le pecore e gli asini e i camelli e le fuggitive pecchie e le colombe e le galline e i paoni; e i servi, eziandio le schiave; e soli i figliuoli non saranno nel novero delle ricchezze?

D. Oh! quanto molti figliuoli ho io.

R. Oh! quanti n'hai più che altri? Priamo ebbe figliuoli cinquanta; Orodo re de' Turchi n'ebbe trenta; Artaserse re di Persia n'ebbe cento quindici. Erotinio re d'Arabia n'ebbe settecento; colla fidanza de' quali egli asaliva gli confini de' suoi nimici or con una, or con un'altra cavalcata; e guastóe l'Egitto e la Siria. Onde, voglio che tu sappi, che l'avere molti figliuoli è una maniera di potenza ferma e sicura. Ma io so quello, che tu dirai, cioè: che questi, ch'e' t'ho racconti, furono tutti grandi re, e lo stato mio è molto di lungi da loro. Or, fu re Appio Claudio? in verità non fu egli pur ricco in quella antica etade, cioè quando le ricchezze erano avute in obbrobrio, e alla povertà ebbe per giunta la cechità degli occhi e la vecchiezza e nientedimeno Tulio, scrivendo di lui, disse: Appio, essendo cieco e vecchio, reggea quattro fortissimi figliuoli e cinque figliuole femmine, e tanta casa e tanta famiglia di servidori. E non è ciò da maravigliare s'egli reggea bene la sua famiglia; ch'e', essendo asediato da tanti mancamenti e occupazioni, governava eziandio la repubblica di Roma. Non ti maravigliare di ciò; però che grande parte de' difetti degli uomini sta più nel vivere e in ne' costumi proprii suoi, che nelle cose, cioè nell' opere. È vero, che Appio non avea la dignità regale, et eziandio nolla disiderava d'avere, stava contento allo stato suo picciolo; non ornava la casa sua di dilicati conviti, ma di virtudi; e con vita sottile nutricava e reggeva la sua

grande famiglia. E quello, che molti re fanno con tristizia e ramarichio, egli il facea lietamente e con pace dell'animo. Imperò ch'egli non cercava d'avere la fortuna e le cose mondane, secondo l'appetito; ma aveva condotto l'appetito suo a essere contento ad quello che gli dava la fortuna. Non avea, Appio, le ricchezze del re Creso nè di Crasso cittadino di Roma, come egli; ma avea uno altro stato più filice, bench'egli fosse più basso e più ristretto; però ch'egli conformava la persona sua e la sua famiglia non alla altezza di quegli signori, ma alla condizione dello stato suo; come i buoni e savi uomini fanno. Così, io non ti richieggio, che tu tenghi altra vita che la tua, cioè secondo la tua facultà per te e per i tuoi; e che tu non vesta e pasca la tua famiglia di cibo o vestimento regale, ma secondo la tua facultà. I figliuoli de' re mangiono cibi più delicati e vestono vestimenti più nobili degli altri; ma non vivono più ordinatamente, non più lungo tempo, non più lietamente, non più santamente, nè con più quiete dell'animo che gli altri. Hanno però in cambio di tutti i predetti disavantaggi degli altri, che eglino gli avanzano, che eglino vivono più pomposamente, cioè più stoltamente. Nondimeno dico: che secondo suo stato ciascuno debbe avere suo modo e sua misura di vivere. E non è però migliore l'uomo nè più savio perch'egli sia maggiore; chè può esser savio il povero, come il ricco. Onde interviene, che spesse volte, tu vedrai gli uomini lieti in una capanna, e adolorati nella corte de' re. Però che tutti non hanno una medesima grazia e industria di sapere tenere l'uno stato come l'altro; questo è dono di Dio: però che ogni grazia viene da uno solo, cioè da Dio, il quale dáe al povero e al ricco, come gli piace. A cui il Profeta David dice: Tu apri la mano tua ed empi ogni animale di benedizione e di doni. Onde, che monta al fatto, l'essere vaselli grandi o piccioli; quando ugualmente tutti sono pieni? È vero, che molte cose mancano a' poveri; ma quante più cose mancano a' re? Con ciò sia cosa che il detto d'Orazio sia verissimo, e provato: *che molte cose mancano agli uomini potenti.*

D. Faticosa cosa è avere generato molti figliuoli.

R. Che mi darai tu sotto il cielo, che non sia faticoso, salvo una cosa (come si crede per molti), cioè il lussuriare? Ma niuna cosa nella fine sua è più faticosa di

Digitized by Google

quello misero atto; e niuna cosa è, che lasci tante punture nell'anima, come fáe quello atto. Or, non hai tu letto come dice Orazio: *che questa presente vita non dà agli uomini alcuna cosa sanza grande* fatica? Or, non odi tu quello, che quello altro poeta nobilemente per sollazzo e gioco disse? con ciò sia cosa che i buoni uomini tutti, di una bocca confessino, che tutti i beni ci sono donati per grazia dagli dii: quello poeta non disse donati, ma venduti, e il prezzo mostróe essere la fatica, e disse così: *gli dii ci vendono tutti i beni per prezzo di fatica.*

D. La sollicitudine, ch' io ho di questi tanti figliuoli, m'è molestosa.

R. Or, non è quella sentenzia, fra l'altre sentenzie, vera: che la vita d'alcuno uomo non si puóe trovare, che sia sanza molestia? E quell'altra non meno vera della prima, cioè: che ogni *vita* e ogni stato d'uomo è tormento? Che hanno di vantaggio più i figliuoli, ch' eglino sieno di molestia al padre, che l'altre cose? E pognamo che non ci sieno figliuoli; altre molestie surgono in cambio di quelle. Credi a me; dovunque tu ti volgerai, o qualunque stato o grado della fortuna tu piglierai; non ti mancheranno e fatiche e molestie e dificultà del vivere. A che dunque fa bisogno di fare tanti lamenti?

D. Io sono gravato di molti figliuoli

R. Tu parli come, se ti fosse grave lo tuo bene; e come, se tu portassi con dispiacere e fatica d'avere avuto abbondantemente quello, che primieramente gli uomini disiderano in questo mondo. Guarda mirabile maniera d' impazienzia che è la tua!

D. Che farò io di tante figliuole, chi fornirà tante dote?

R. Uno è lo Idio delle femmine e de' maschi; egli ti pascerà i figliuoli maschi e le femine; e com' e' darà a' maschi lo ingegno e l'arte di vivere, così darà alle femmine le loro doti. Però che è scritto così: Spera in Dio, et egli il farà. Quanto s'appartiene ad te dà alle tue figliuole le migliore dote, che tu possi dare; cioè di formarle e amaestrarle bene, sì che eziandio elle possino piacere altrui e essere amate sanza dote, di buono e diritto amore. Faustina ebbe per dota l'imperio di Roma. Ma quante, credi tu, essere state donne più caste per non avere avuta dota, perciò essere state più felici che s'ellono avessono avuta dota? La dota non fa il matrimonio felice

Digitized by Google

e lieto, ma la virtù. Fa', se tu puoi, che la pecunia delle tue figliuole non sia disiderata, ma la vertù, la castità, e la temperanza e la verginità e la pazienzia e la fede loro e l'umilitade loro. Le tue figliuole sieno ornate di queste gemme; sieno cariche di questo oro; sieno accompagnate di tali fanti e schiave; e così entrino il sogliare de' mariti non ricchi, ma buoni: co' quali la castità loro stà più sicura e la vita fia più dolce e amabile, che nelle camere e nelle corte de' re.

CAPITOLO XIII.

Della pecunia perduta.

Custodi melius si non vis perdere nummos;
Amissis nummis, ansietate cares.

Dolore. Io ho perduta la pecunia mia.

R. E con essa hai perduta molta sollecitudine e continuo pericolo.

D. Io ho perduta la pecunia.

R. E con essa hai perduta la fatica di guardalla e la paura di perderla; e ad questo modo, perdendo tu la pecunia, hai trovati due beni, cioè la sicurtà e il riposo; e ciascuno di qnesti due è meglio che quello, che tu hai perdnto.

D. Io ho perduto la pecunia.

R. La cosa sta bene, se ella non t' ha avelenato inanzi, come ella ha già fatto a molti suoi possessori. Però che la forma e l' aspetto della pecunia è nocivo; e il suo rilucere è velenoso e mortale, e fa come il serpente, che, lusingando l' uomo colle squame sue orate, e dilettando la vista, fedisce col veleno l'anima. Di che, se tu se' liberato da tale pericolo, fanne festa; chè tu ivi hai perdnto qnello, che ti potea avelenare; e con letizia e con maraviglia pensa, che tu se' passato tra tanti pericoli sanza danno. Ma s'ella t'ha avelenato, vedi, che per avere perduta questa tua pecunia, tn hai perduta la

cagione del male tuo; donde tu potrai più agevolmente essere sanato.

D. Io ho perduto l' oro e l' ariento mio.

R. Che hae a fare l'animo magno e cittadino del cielo colle brutture della terra? Quegli filosafi, che hanno filosofato più sottilmente, non mettono fra' beni dell' uomo l'oro nè l' ariento; ma gli altri, che hanno detto più grossamente, mettono l' oro e l'ariento fra' beni, ma non fra' beni dell' anima. Sì che, seguitando tu qualunque dei detti filosafi, vedi, che la pecunia non è bene; e, s'ella è bene, non è tuo bene; ed a questo modo, da niuna delle dette parti tu hai materia di lagnarti. Imperocchè, pognamo che tu vogli pur dire ch' ella è bene; la qual cosa molti e grandi uomini hanno negato d'essere, come tu dici; ti conviene confessare quasi per forza ch' ella non è tuo bene, ma è bene della fortuna. Onde, tu non hai ora perduto alcuna cosa di tuo, nè eziandio la fortuna; ma ella l' ha cambiato e levato via da te e dato ad altrui.

D. Io ho perduta la mia pecunia.

R. Come tu non l'avresti perduta, s' ella fosse stata tua; così s' ella non era tua, non puoi tu dire d'averla perduta. In verità, ella non era tua, ma di colui, a cui ella è ita dietro. Anzi, non è ancora di colui, ma della fortuna, come io ho già detto; la quale fortuna presta ad usura la detta tua pecunia a colui, come l' è piaciuto, per brieve tempo. Di che, appara, omai, a discernere le cose altrui dalle tue.

D. Io ho perduto la mia pecunia.

R. Se tanto ti tormentano gli danni, che non sono tuoi, e così ti duoli d' esserti tolto quello che non è tuo; appara d' avere quelle cose che sieno tue proprie continovamente; le quali s'aquistano più agevolmente, si posseggono più nobilemente e più certamente. Io dico della virtù; la quale, se tu l'aquisterai nolla perderai mai. Ma voi dispregiate la sapienzia, e venerate e amate la pecunia. E parete fatti sordi, quando vi sono dati i salutiferi consigli e le brieve ammunizioni; le quali sono dette e scritte pe' santi e per i valenti autori, spezialmente contra questa pazzia degli uomini. Ancora tu non hai udito quello, che il nostro poeta satiro, protestando, dice: colui, che vuole essere ricco, vorrebbe tosto essere ricco; e poi suggiugne il poeta e dice: *ma che riverenza delle leggi, che*

paura, che vergogna háe l' avaro per volere arricchire tosto? Quasi dica: niuna n' ha. Questa medesima sentenzia, il savio de' Giudei, cioè Salamone, dice in poche parole: Chi s' affretta d' aricchire nol farà sanza peccato. Tu hai udito ancora quello altro de' vostri poeti o satiro o lirico che si sia, che dice così: *non la casa, non lo podere, non il monte dell' oro o della muneta non puoe tôrre la febbre da dosso al loro signore infermo, nè sollecitudine* dell' animo suo. Questo medesimo, avea ancora detto quello altro savio di sopra, in brevissime parole, cioè: Le ricchezze non gioveranno nel dì del giudicio. E, agiugnendo, mostróe quella cosa, che potea allora giovare e disse: La giustizia liberrà l' uomo, allora, della morte etterna. Onde, non possendo la pecunia, di che tu ti duoli d' avere perduta, dare aiuto nè al corpo nè all' anima, ne' grandi loro bisogni; mirabile cosa è a pensare, per ch' ella è con tanta sollicitudine disiderata e cercata quando l' uomo noll' háe, e tanto è amata da chi l' háe. Per queste e per altre cagioni essendo mosso il vostro bello dicitore, cioè Tulio, disse: niuno segno è, d' animo stretto e misero e piccolo tanto, quanto amare le ricchezze. E il vostro bello dicitore Ecclesiastico dice: Niuna cosa è più scelerata, nè più iniqua all'avaro, che amare la pecunia. E quanti molti uomini autentici sono, che s' accordano a questa una sentenzia? Anzi, niuno se ne truova, che da ciò si discordi. Onde la rabbia della comune gente già non ha più potuto o saputo che tanti filosafi e savi; chè la verità è pur come di sopra ho detto. E siccome niuno desiderio è più iniquo che quello della pecunia; così niuno desiderio è più ardentemente cercato che quello della pecunia; però gli uomini s'hanno dato a credere, che dalla pecunia venga di potere avere ciò ch' eglino disiderano. Dalla parte contraria gridano valentissimi uomini; grida la speranza e la verità; grida la moltitudine degli esempli antichi e novelli; che la grande ricchezza a niuno fue mai utile, e a molti è stata cagione di morte; e che con peccato e fatica s' aquista, e con sollicitudine e paura si conserva, e che con lamenti e tristizia si perde. Or dichino gli amatori della pecunia, se nelle mie parole è alcuna falsità, o se nelle loro ricchezze è alcuna cosa buona. Et, acciò che si vegghi, s'egli è fatta vera stima di questa pecunia tanto lodata; racconti ciascuno, quello, ch' egli ha veduto uscire netto e sanza macula e sanza

Digitized by Google

peccato, delle grandi ricchezze; non attendendo a quello che dice la comune gente, e posto dall' uno lato lo splendore e la bellezza dell'oro e dell'altre cose preziose. Ma perchè tutti non hanno avuto cagione o modo di vedere, o di sperimentare le cose ch' io dico, credino almeno le cose che sono scritte da famosi autori; però che a niuno uomo intendente è mai mancata la potenzia di potere udire o di leggere. Or, non si truova scritto, e tutto díe si pruova e vede per esperienzia, che la pecunia reca e truova sempre cose vane e disusate? E, che le ricchezze con sue dilizie e con brutti costumi macchiarono e corruppono la santità e la innocenzia della prima etade del mondo? E, come elle furono cagione di trovare l'avarizia e i molto disordinati diletti e il desiderio di perire, e di perdere ciò che l'uomo háe, per adempiere suo apetito bestiale? Or, non pare all'avaro essere sempre povero? Or, non nuoce il ferro, e l'oro non nuoce più che il ferro? La maladetta fame dell'oro a che non conduce gli animi degli uomini? E, il vedere della pecunia non tormenta lo spirito indebolito per la vista? Or, non fa l'oro passare l'uomo per mezzo delle spade, e forare gli monti sassosi con grande forza, con percosse che paiono di folgore? Per l'oro non si fanno tradimenti alla castità e alla vita dell'uomo? E, che questo sia così, non lo pruova e mostra essere vero la verginità di Danaes, che fu corrotta per oro che piovve dal tetto, e lo caso pericoloso d' Anfiarao Greco, indivinatore? e, non fu l' oro fatale, alla avara moglie del detto Anfiarao, una cagione di due mali insieme? Lo quale oro Argía lodevolmente sprezzóe. et Erifile moglie del detto Anfiarao, male desiderando e male avendolo, se lo misse in casa e fu cagione perciò di seminare molti mali? Or, possono le false e caduche ricchezze dare quello ch' ellono promettono, e diminuire la sete dell'animo? Anzi, più tosto accendono la sete, e non possono discacciare da loro le sollecitudine, anzi le chiamano, e recanle seco; e non possono levare le necessitadi, ma accrescere; però che verissimamente e propriamente si dice quello verso: *tanto cresce l'amore del danaro, quanto cresce la pecunia.* E quello che dice: la pecunia non fa mai la persona ricca, anzi, fa il contrario: però che a niuno più che al ricco s'accende lo disiderio d'avere. E quello detto non è meno vero, che dice: *la sollecitudine e la fame maggiore viene* insieme

Digitized by Google

colla pecunia. E quello altro detto. *Molte cose mancano agli uomini potenti.* E coloro che posseggono molte cose, hanno bisogno di molte cose: concludendo, che che si sia la pecunia, non dura coll' uomo continuamente, nè pur lungo tempo; però che quello, che è posto nelle mani della fortuna che si volge sanza niuna intermissione, è sottoposto a mille casi, e almeno lo perderà per la morte sua; perciò che quando il ricco morrà, niente ne porterà seco. Apirrà gli occhi suoi, e niente troverrà di quelle sue ricchezze: et eziandio quello suo poco della ricchezza noll' avrà, spesse volte colui ch'egli vorrebbe ch' e' l'avesse. Perocchè, come dice il salmista: L'uomo passa questa vita per imagine, cioè, non hae le cose in verità, com' egli crede, in sua balìa avere: Et ha turbazione indarno; e' fa tesori e non sà per cui egli gli raguna. Ora, gridando e risonando questi e mille altri begli detti e sentenzie di savissimi uomini; la volontà sfrenata dello arricchire chiude gli orecchi e lascia dire in modo, che indarno si fa comandamento per l' Apostolo a' ricchi di questo mondo: Che non voglino troppo alto salire, nè debbino sperare nello stato dubbioso delle ricchezze, ma in Dio vivo; che ci dà ogni nostro bisogno, e dácci le ricchezze perchè noi l' usiamo sobbriamente, e per bene operare con esse; e chè diventiamo ricchi di buone operazioni. Imperocchè quegli, che vogliono diventare ricchi di queste ricchezze che per la comune gente si disiderano, caggiono in tentazione, e nel laccio del diavolo, e in disiderii molti e nocivi e disutili; i quali cacciano l'uomo nella morte etterna e in dannazione; però che l' avarizia è radice di tutti mali. Questi tali non cerchino, più tosto, altro consultore che colui, cioè David, che dice: Non vogliate porre la speranza vostra nel peccato, e non vogliate disiderare le rapine: e, se le ricchezze vi abbondano, non vi mettete dentro l'animo. E non cerchino ancora, più tosto, altro consultore che il consiglio del predetto Profeta, cioè Salamone, che dice: Colui, che si fida nelle sue ricchezze caderà. E da capo dico: che non più tosto cerchino altro maestro che quello che è sopra tutti; la cui dottrina celeste non puóe essere dispregiata, se non da matti o da uomini publicamente furiosi. Il quale maestro, Cristo Gesù, disse: che le ricchezze e i diletti carnali e le sollecitudini, che vengono loro dietro, sono spine che affogano il seme delle salutifere parole. Queste parole disse colui, nella cui bocca non si trovò mai

Digitized by Google

bugia. Io dico, che le disse colui, che è detto verità viva ed eficace. Ma, dimmi, pensi tu ch'egli truovi fede sopra la terra, cioè che gli sia creduto quello che egli dice? Credo, che o nulla o rara fede troverrà. Il mondo chiama sola suavità e dolcezze quelle che Cristo chiama spine. E, come uno poeta dice, tutti tengono le gemme, le pietre preziose e lo disutile oro, che sono materia e cagione di ogni grande male, essere materia e cagione d'ogni grande bene; e tutti, a pruova l'uno dell'altro, lo desiderano come cosa somma, e innanzi l'altre cose. Sì che, omai si grida per le piazze delle cittadi non per lo contrario, ma da dovero, quello detto d'Orazio: *O cittadini, o cittadini! la pecunia prima si debbe per l'uomo cercare d'avere; e la virtù poi ch'egli avrà adquistata la pecunia.* E quello detto di quello altro, che dice: *baratta e cambia l'anima tua per guadagno;* cioè non ti curare di pericolo d'essa, pure che tu possi guadagnare; *e cerca pure sollicitamente per ciò tutte le parti del mondo.* A questo modo, per paura della povertà, che è dono di Dio, non ancora conosciuto, ma è tenuto grande obbrobrio, si sprona l'uomo a fare e patire ogni cosa per fuggirla. E proviamo per esperienzia tutto dì essere vero quello, che dice uno valente autore: *oh ricchezze! che siete vilissima parte delle perfette cose, e da essere spregiate, voi date agli uomini tanta battaglia!* Dimmi, ti priego, chi è oggi, che per avere una sua utilità e abbi il modo, *non rompa ogni fede, e che non facci ogni male? Or non fu però morto Polidoro, e per forza nogli fu tolto la vita e l'oro?* Pognamo che sieno alcuni frategli fidati e sicuri insieme; pognamo che siano alcuni amici d'una volontà, di poi nasca fra loro una poca di discordia non dico d'uno pomo d'oro, ma d'uno taglio piccolo d'esso pomo; subito il parentado, i giuochi e l'amicizie si romperanno; e come è usanza antica, colle coltella in mano se ne farà la divisa. Ma, ritornando al proposito, come niuna cosa più scelleratamente s'aquista dell'oro; così niuna cosa si perde con più dolore. È peggio; chè tali peccati, che sono perdimento dell'anima, non sono aprezzati; e il perdimento della fama che viene dopo il peccato, non è stimato, e il tempo perduto è posto fra' danni leggieri e piccioli. Tu vedi come i frategli perduti sono pianti lentamente; i padri e le madri morti sono pianti più lentamente; e le mogli più

lentissimamente; e spesse volte con grandissima letizia. Solo le ricchezze sono piante cordialmente; e così è vero quello detto: *che la pecunia perduta è pianta con vere lagrime*. Ma noi abbiamo dette molte parole di questa pecunia; della quale mai non si potrebbe dire assai, e mai non se ne potrebbe dire poco, e sempre se ne dice meno per rispetto di quello ch' e' bisognerebbe. Però che, dicendo (all' uomo che è ostinato nell'amore della pecunia) male del suo difetto; che se ne puòe gnadagnare da lui altro che odio e dispregio e dispiacimento? Però che ciò, che si contradice all'errore comune di tutti, è tenuto pazzia o cosa simulata o infinta.

D. Io ho perduto la pecunia mia.

R. Ora se' tu svegliato; tu avevi sognato d' essere ricco.

D. La pecunia ch' amava è perduta.

R. Io non lodo l'amore o l'odio della pecunia, ma lo sforzarsi d'essere temperato e continente, e il fuggire l'avarizia. Però che come l' amare la pecunia è segno d'animo vile; così il non potere tenere grande quantità di pecunia è segno d'animo infermo e debile, e d' uomo che non si fida di sè medesimo, e che tema di lassarsi (1) cavalcare alla pecunia. Dice Seneca: grande uomo è colui, che così usa vasellamenti di terra come d'ariento; e colui non è minore, che usa vasellamenti d'ariento come di terra; acciò che tu sappia, che il vizio e la virtue non istà nelle cose, ma nell'animo; e che tu pensi colui essere uomo d'assai non che ama o odia la pecunia, ma chi disprezza il non averla, e dispensala nobilemente avendola. Io t' ho posto inanzi questa sentenzia; e guarda quello ne scrive Tulio. Quando egli ebbe detto, che l'amore della pecunia è segno d' animo misero e poco, più soggiunse e disse: ninna cosa è più onesta e più magnifica che dispregiare la pecunia, se tu non l' hai, e se tu l'hai ridurla a farne bene e cortesia ad altrui. Io uso, in questa cosa certa, nobili testimoni; e volesse Dio! che a loro tutti e a me fosse data fede. Imperò che la fatica continua degli uomini, che mai non s'allassano perciò, e la

(1) Il solo C. cartaceo Riccardiano legge: *lasciarsi*; gli altri hanno *lassarsi* proprio del dialetto pisano.

Digitized by Google

rabbia del ragunare roba, e l'avarizia che ricerca il mare e la terra, dimostrano e pruovano, che l'umana generazione non fu mai, quanto ella è oggi incredula e tanto sorda a chi dice loro contro all'amare d'avere pecunia. Per lo cui disiderio non solamente hanno in odio la virtue, ma eziandio la vita loro.

D. Io ho perduta grande pecunia.

R. Come io dissi nel principio, tu hai perduto con essa uno grande peso e uno duro e grave oficio di guardarla. In verità l'avarizia, che vi tiene suggetti v'ha fatti di signori guardiani; ella vi fa fare ogni cosa e patire ogni cosa; acciò che solo la pecunia s'acreschi e mantenghisi. La pecunia fu trovata per i bisogni e utilitade degli uomini; e ora è convertita in paura e sollecitudine degli uomini. Le vostre ricchezze sono oggi in tenervi in paura e in tormento, e in guardare la casa intorno intorno ch'ella non arda, e temere gl'inganni de' ladri e la fugga de' servi. Questi tali non giovano ad altrui nè a loro, ma solo attendono a guardare lo pallido e disutile oro.

D. Io non so chi m'ha tolto la pecunia ch'io avea lasciata a casa.

R. Vile e caduca cosa e non propria dell'uomo è quella cosa, che puoe essere tolta per furto o per forza.

D. Io non truovo la pecunia ch'io avea suggellata nella borsa mia.

R. Io ti voglio dire uno esemplo, e non fia antico. Nelle parti d'Italia a questi tempi fu uno uomo nobile e gentile, assai ricco di sue antiche possessioni; ma più ricco di virtudi che di pecunia, come uomo che avea apparato a non essere guardiano, ma signore e dispensatore della pecunia. Avea costui uno figliuolo primogenito dalla sua puerizia fatto industrioso nelle mercatanzie; il quale con vigilante sollecitudine e con grande masserizia avea ragunate molte ricchezze e molto oro; et era cosa mirabile a vedere una larghezza giovanile nel padre vecchio, e una tenace avarizia di vecchio nel figliuolo giovane. Spesse volte il padre lo confortava e inducea ch'egli aiutasse la sua vecchiezza con le sue tante ricchezze, e che egli non perdesse la pietà del padre e la buona fama per sè, per questi danari. E che non stimasse meno l'onore e il dovere e l'amore naturale e la gentilezza degli antichi

suoi, che la pecunia; e ch'egli volesse, cbe quando cbe sia, le sue riccbezze fossono utili a lui, al padre e alla madre, vecchi, e a' frategli piccioli e a parenti e agli amici e a' poveri. E dicea: che le riccbezze s'aquistavano per le dette cagioni; non par per guardarle e per avere pena iu costudirle. Il padre gli dicea queste cose; ma iudarno si dicono le canzoni a' sordi ed agli avari. Ora adivenne, che il figliuolo, per bisogno della republica, andóe al papa con altri nobili ambasciadori; e, partito lui, il padre, avendo il tempo, con nuove chiavi aperse la camera e i cassoni del figliuolo e trasse fuori di quello luogo nascosto il tesoro, che a niuno era stato utile fino a quello punto; e vestie sè e la moglie e i figliuoli e tutta la famiglia pulitissimamente, e comperò cavagli bellissimi, vasellamenti d'ariento e una masserizia di casa, orrevolissima. E finalmente comperò una casa spaziosa; ma, non essendo ornata, l'acrebbe con nuovi edificii e oruòlla con mirabili dipinture, e fornissi di tutte quelle cose, che si richieggiono per vivere largamente, dilicatamente e abbondantemente: e ancora fece molte limosine a povere persone. E lascióe quegli sacchetti, dov'era quello tesoro del figliuolo, pieni di rena e di pietre di fiumi, e ben serrati; e lascióe ogni cosa così serrata e acconcia, com'era prima. E tutte queste cose furono fornite in brevissimo tempo; perchè la volontà del nobile vecchio era pronta a fare, e la pecunia era in punto. Ora, ritornando il figliuolo, i frategli gli andarono incontro. Egli, nella prima giunta, si fermò, guardando i vestimenti e l'abito loro non tale, quale prima gli avea lasciati, e domandóe di cui erano quegli cavagli e donde aveano così begli vestimenti. I frategli lietamente rispuosono con una simplicitá puerile, non sappiendo come la cosa era ita, e dissono: questi cavagli sono del padre nostro; e che molti altri cavagli erano rimasi in casa nella stalla; e come eziandio il padre e la madre aveano molti reali vestimenti. Colui più e più si maravigliava di ciascuna di queste cose che gli erano dette. Onde, com' e' giunse all'uscio della casa del padre, a pena riconoscendo il padre e la madre e la fattezza della casa, fu ripieno non tanto di semplice amirazione, ma di stupore e d'estasi, cioè, quasi uscendo fuori di sè; e andóe subito alla camera e allo cassone suo; e non trovando alcuna cosa mutata dalla parte di fuori, un poco si quietóe

nell'animo. E perch'egli non potea stare, per lo sollecitare de' compagni, in fretta aperse il cassone, e vedendo i sacchetti pieni e serrati a modo usato, si partì già assicurato. Ma come e' fu spacciato della risposta della sua ambasciata; tornando a casa, si rinchiuse in camera e aperse lo cassone e guardò i sacchetti; e trovando l'oro convertito in rena, gridóe fortemente. Il padre, udendo il figliuolo, corse là, e disse: figliuolo mio, che hai tu? di che ti lagni tu? perchè piagni? Ed egli rispuose: io ho perduta la mia pecunia, ch' io avea guadagnata e ragunata con molte vigilie e con molta fatica; la quale io aveva lasciata in quasti sacchetti, e ora non ce la ritruovo. Padre! io sono stato rubato in casa tua. A queste parole il padre disse: come se' tu stato rubato? Non veggio io i sacchetti pieni? E colui, piangendo, disse: dentro v'è rena, non pecunia; e, così dicendo, aperse i sacchetti e mostrógli al padre. Allora il padre, non mutando punto la faccia, disse: figliuolo! che ti monta, che questi sacchetti sieno più tosto pieni di rena che d'oro, poichè tu non l'usavi? Questa fu una parola, degna di grande ricordanza, e piena di grande e nobile sentenzia; però che appresso di molti la pecunia è oziosa e perduta; e niuna altra cosa fa, se non ch' ella occupa il luogo e l'animo. Ma, appresso della maggiore parte degli uomini, la pecunia si spende e operasi molto male e molto iniquamente: e appresso di pochi fáe frutto buono.

D. Io ho perduta la mia pecunia, ch'io amava.

R. Tu se' attaccato a brutto amore: imperocchè l'amore della pecunia si chiama avarizia. Ora che tu l'hai perduta l'amerai meno, e meno la desidererai d'avere. Però che il detto del poeta satiro è stato conosciuto essere vero per la sperienza, che dice: colui che non ha la pecunia, meno la desidera. Sì che tu dei desiderare di perdere eziandio uno grande bene, a cui è accostato e congiunto uno maggiore male.

D. Io ho perduto il dolce aiutorio della mia vita.

R. Che sai tu, che tu non abbi fuggito più tosto una amara caduta e ruina della tua persona? Non sai tu che molti più uomini sono periti per ricchezze che per la povertà?

Digitized by Google

CAPITOLO XIV.

Dell'essere obbrigato a Malleveria.

Ante oculos damnum est, si fias sponsor amici,
Pro magno reputes, solverit ille, lucro.

Dolore. Io sono tribulato per le malleverie.

R. Tu ti lagnavi poco inanzi d'avere perduta la pecunia; ora ti lagni d'averla gittata. Or, non l'hai tu gittata obbligandoti per altrui? Questa è una comune pazzia della maggiore parte degli uomini; per la quale molto agevolmente l'uomo perde la pecunia e l'amico.

D. Io ho obbligata la fede mia per altrui.

R. Ora la sciogli per te medesimo; et appara con tuo danno quanto è bella cosa non avere debito, e potere fare i fatti suoi sanza temere d'essere preso.

D. Io mi feci mallevadore dell'amico mio.

R. Dàe sicuramente agli amici tuoi bisognosi lo tuo oro ed argento, il vino, l'olio, il grano, i vestimenti, le case, le possessioni, e consiglio e aiuto; e finalmente participa coll'amico ogni cosa: ma una sola cosa ti ritieni, cioè che a niuno tu dia la tua libertà mai.

D. Io promissi per altrui; ecco, il dì del pagamento è venuto.

R. Or, non sapevi tu, ch'egli dovea venire? Or non sperayi tu di vivere tanto? Or non pensavi tu d'avere reda vivo, il quale tu hai legato volontariamente? Ma la cosa sta bene; chè la pena dello errore è venuta in sul capo di chi lo comisse. Io m'accorgo, che lo 'ndugio e il termine lungo t'ingannóe. Voi con vana mente misurate quello mezzo tempo che è fra 'l díe della promessa e il díe del pagamento; e parvi che quello tempo sia lungo come tutti gli altri tempi, quando voi aspettate alcuna cosa; ma, quando è passato e voi avete a pagare, vi pare che sia stato brevissimo. Guarda, che l'ore, i dì, le notti, le settimane, i mesi, gli anni, e' cinque anni e i cento anni e

Digitized by Google

quello che vi pare essere molto dalla lunge, in picciolo tempo corre; e quando nol pensi, egli è già giunto. Di che, se voi avessi aperti gli occhi dello inetlletto, voi apertamente vedresti essere intervenuto già in molti secoli e etadi quello medesimo, che voi vi maravigliate ora venire in ispazio di pochi mesi. Chè questa non è cosa nuova ma voi vi date a credere, che il termine non debba mai venire, e che i dì non debbouo trapassare, quasi, come il tempo dovesse obbedire al desiderio vostro e non alla natura sua; e sotto questa vana speranza, passando sopra uno grande precipizio e luogo ruinoso quasi con gli occhi chinsi; con vostre belle parole vi pare essere piacevoli e cortesi, promettendo per altrui; come, se queste vostre promesse, fatte secretamente, di nascosto, non abbino tosto a venire in pubblico, e a far fare uno grande romore, come quando l'uomo è preso, e i beni del debitore si bandiscono.

D. Io ho promesso per uno mio amico.

R. Tu debbi il tuo amico nel suo bisogno di presente aiutare con susidio e favore, se tu puoi; in modo però, che tu non ti illacci, e che tu non prometta alcuna cosa per lo tempo futuro; la quale cosa io non direi, se non s'io potessi aiutare l'amico per altro modo che per promessa; però [che] si puóe pagare di presente per lui. Onde, che monta il promettere? Se tu non il puoi servire, non fare promesse stolte; e, se tu il puoi servire, di soperchio fai la promessa, possendo allora pagare. Ma delle cose vostre sête voi avarissimi, e di promesse sête larghissimi; come se la promessa di parole non volesse poi al termine la cosa promessa e non parole. Ma se, tu dirai che tu non avevi allora modo di poterlo servire di presente, e avevi speranza, a tempo potere avere quello che tn promettevi, e poi t'è mancata la speranza; non mi pare che tu avessi ancora apparato a conoscere quanto sono le speranze fallaci sopra tutte le cose del mondo. Tu non troverrai sopra la terra cosa, che tanto spesso v'inganni quanto la speranza e niuna cosa è, però, a cui voi più disiderosamente crediate. Tanto v'inganna di leggieri, tanto vi lusinga, tanto vi si mostra dolce di nascosto, e tanto male sapete spiccarvela della mente!

D. Io mi sono legato a malleveria.

R. Io credo, che tu l'abbi fatto, non ricordandoti del nobile amaestramento e detto di Tales Millesio, filosafo, che disse: che nelle malleverie si commetteva colpa e difetto, obbligandosi. Ma, io credo, che sia utile di recitare le parole a punto di quello savio, secondo che di greco è stato ridotto in nostra lingua [per Ausonio]. Le parole suonano così: *la colpa t' è stata vicina di tua volontà, in promettere per altrui.* Io potrei per mille esempli discorrere, per provarti che i mallevadori si pentono poi di quello, ch' egli hanno promesso; e com' e' non sono sanza colpa; ma io non voglio nominare persona, nè apertamente dire alcuna cosa sopr' a ciò. Ciascuno vegghi da se la verità, e guati e consideri seco medesimo di quanto male e di quanto danno le malleverie sono già state cagioni.

D. Io errai, volontariamente obbligando me medesimo.

R. Questo tuo errore non avrà bisogno d'essere purgato nel fuoco del purgatorio dopo la tua morte; però che fia purgato dove egli è stato commesso; perch' egli è di quella maniera di peccati, che portano la pena debita con loro.

D. Io m' ho legato per promesse.

R. Ad te conviene, con pagare, sciogliertì; e che la mano, pagando, sciogli quello laccio, con che la lingua ti legóe. Dicoti, che ti gioverà l'essere stato legato, poi che tu ne sarai fuori; però che tu avrai sempre in orrore tali lacci.

CAPITOLO XV.

Dell' avere perduto il tempo.

Res damnosa malis tempus consumere rebus,
Expendas melius, quod tibi nunc superest.

Dolore. Io piango il tempo ch' io ho perduto.

R. Questo lamento sarebbe più ragionevole che quello della pecunia; perciò che la perdita della pecunia è minore

che quella del tempo; e perchè la pecunia non è necessaria al ben vivere, e avendola perduta si puóe ristorare: ma il tempo è necessario al ben vivere e non si puóe ricoverare. E così direi, che il lamento della perdita del tempo fosse più giusto che della pecunia; se non che la pecunia è tolta all'uomo contra a sua volontà, e lo tempo con sua volontà. Benchè io confessi e dichi, essere maggiore danno quello che l'uomo, possendo schifare, non schifa, com'è quello del tempo, chè per nostra nigligenzia lo perdiamo, che quello che l'uomo perde contra sua volontà, come è la perdita della pecunia, chè non la può schifare. Onde non è giusta cagione di lagnarsi di quella cosa che, colui che la patisce e sostiene volontariamente la patisce e sostiene.

D. Io perdo il tempo contra mia volontà.

R. Chi ti costrigne contra tua volontà a perderlo, se non l'avarizia, che è cagione e madre di tante occupazioni? Dice il poeta comico: che la vecchiezza reca seco all'uomo solo questo uno vizio dell'avarizia; e fácci essere più atenti e vigilanti alla masserizia ch'e' non bisogna. Il comico poeta dice pur de' vecchi; ma gli uomini sono fatti oggi tutti vecchi a questa rabbia dell'avere roba L'avarizia occupa ogni etade, ogni stato, e l'uomo e la femmina. L'avarizia toglie agli uomini miseri il tempo e l'uso di questa brieve vita; e consumate tutto il tempo vostro in questa avarizia, con vostre sollecitudini superflue. Già avete quasi dimenticato voi medesimi e i diletti, che voi solavate avere. Questa maladizione dell'avarizia, s'ella occupasse l'uomo contra sua volontà; potrebbe dire, che il tempo gli fosse tolto, eziandio contra sua volontà; e allora avrebbe giusta cagione di lagnarsi della perdita di tanta preziosissima cosa, quanto è il tempo. Ma la cosa non è così; perchè voi vi volete patire questo danno di vostra spontanea volontà.

D. L'avarizia non mi ha tolto il tempo, ma il bisogno.

R. Dimmi: che bisogno è questo, che ti tolga quella una cosa, che fra tutte le cose, è solo tua? Io dico che la fortuna dà e toglie le ricchezze, gli onori, la potenzia, gli sudditi, la signoria e simili cose che sono di sua ragione: ma il tempo non ti toglie ella contra tua volontà; ma è ben vero ch'egli si passa per sè medesimo, a poco a poco all'uomo che nollo vuole usare: e a poco a poco si consuma, e non ve n'avedete prima ch'egli è consumato: et

allora gli lamenti tardi e disutili risuonano: piangete della perdita del tempo, e non dite, donde viene la colpa.

D. Solo il bisogno mi sforza di perdere il tempo.

R. Io ti dimando da capo: quale è questo bisogno, che tanto ti sforza? Forse, per essere intrigato nelle faccende de' signori, tu abbandoni i fatti tuoi; ad questo ti costringe solo l'avarizia, e la speranza del guadagno che tu n'aspetti, che non si puóe mai empiere. Se non mi credi, lascia stare la cupidigia tua; e allora non anderai dietro a quelle de' signori. Ma questo veneno insanabile, che si sparge per le vene del cuore vostro e ricerca tutte le interiora, vi toglie il sentimento; e rùbavi non solamente il tempo, ma la libertà e la vita vostra, non accorgendovene voi. Ma, se tu forse metti il tempo non alle tue, nè all'altrui cupiditadi e desiderii disutili, ma alle faccende oneste della tua republica; questo non è perdere di tempo, ma è uno spenderlo lodevolmente; però che dài il tempo tuo caro alla più cara cosa che sia; e fai quello che debbe fare ogni buono uomo e ogni nobile cittadino per la sua cittade. Benchè, io so, che gli uomini tutti volgarmente dicono tutto quello tempo perduto, ch'eglino non mettono in far danari; con ciò sia cosa che veramente e principalmente sia perduto quello, ch'eglino mettono in quello congregare de' danari. Or, che so io, che tu non chiami al modo della comune gente avere così tu ancora perduto il tempo? La quale cosa s'io credessi, lascerei di medicare questo male incurabile, e direi non che il tempo, ma che tu fossi malamente perduto. Ma se tu (come io più tosto vorrei) dài, anzi ristituisci il tempo tuo a Dio, la quale cosa non si fa sanza grande amore e vera pietà; sappi che questo è grande e inestimabile guadagno; però che per spesa di picciolo tempo, tu ne guadagni vita sempiterna. Or, quale mercatante è usato di fare sì prospero e sì utile baratto?

D. In verità altra cagione ho io di perdere il tempo mio.

R. Io non intendo che cagione tu mi vogli dire. Imperocchè tu se' ingannato, se tu pensi d'essere costretto per ira o per tristizia, o per amore o per altra passione dell'animo. Quella medesima ragione è di tutte queste passioni, che io ho detto, dell'avarizia; tutte sono voluntarie, e non ci è in esse alcuno sforzamento: la quale cosa è

manifesta a ogni intelletto sano; e così è stato disputato e ripetuto per Tulio, in più luoghi de' suoi libri. Se niuna delle predette cagioni c' è, che altro ci può essere, se non pigrizia e negligenzia? Et a questo modo ritorniamo ad quello, che disse Seneca: bruttissimo è il danno che viene per nigligenzia.

D. Dolorosa necessità mi costringe a perdere il tempo.

R. Ancora non comprendo io che cagione ci sia. Imperò che, se il nimico ti tiene in prigione, t' ha minacciato di darti morte, confèssoti, che queste cose possono impedire le buone operazioni, ma non le pietose e sante meditazioni; le quali, in quello stato massimamente, abbondano e risplendono. In tali esercizi il tempo in verità non si perde; e non so, se tempo è, in alcuno altro atto, che meno si perda che in questo; con ciò sia cosa che tali meditazioni possono venire nell' animo dell' uomo, s' egli fosse nella botte di Regolo o nel tôro di Fallaride e più, che possono salire in su la croce di Teodoro Cirenense. Onde, da qualunque parte tu volgi, la colpa del perdere il tempo cade sopra te solo. Ma voi, secondo la vostra usanza, accusate la natura, la quale fece il tempo volubile, non essendo qui nel mondo tempo eterno; e assolvete voi medesimi in ogni cosa, essendo voi colpevoli d'ogni cosa. Voi perdete quasi tutto il tempo vostro; anzi il gittate via e nollo prezzate, se non, quasi, come cosa vile e da poco; almeno lo spendessi voi nelle virtudi o nella gloria del mondo, e non sempre in cose di grande infamia e di vergogna, da non venire mai meno! Benchè in verità si puóe dire perduto ogni cosa, che non si mette in quello, a che ella è stata creata. Manifesta cosa è, che l' uomo nasce ed égli dato il tempo acciò ch' egli lodi Idio e amilo e pensi di lui; tutto quello che non si mette in ciò, di certo è perduto. Di che, vedete quanto tempo voi perdete, e quanto voi ne spendete bene.

Digitized by Google

CAPITOLO XVI.

Del gioco perduto de' dadi.

Alea si rapuit nummos, et labile tempus,
Fac revocet cupidas alea nulla manus.

Dolore. Io ho perduto al giuoco de' dadi,

R. Or, non t'avevo io detto, quando tu vincesti, che quegli danari non erano di guadagno, ma che ti stavano ad usura?

D. Io sono impoverito per lo giuoco.

R. Quella usanza hàe il giuoco, che i medici; che mettono in corpo allo infermo molto poco, e traggonne fuori roba assai. Credi a me, tu hai più, ora, da godere, che quando vincendo tu facevi festa di falsa letizia. Imperò che gli è meglio uno aspro gastigamento che una lusinghevole fallacia. Quello picciolo guadagno t' ha condotto a consumarti per giuoco; e questa perdita te ne ritrarràe. Meglio è ad andare per diritta via con un brutto freno, che essere condotto strabocchevolmente in luogo pericoloso con freno dell' oro.

D. Io ho perduto nel giuoco de' dadi.

R. Tu hai vinto nel giuoco de' begli costumi; però che tu hai più sottilmente veduto, se tu hai fatto bene alcuno, giucando o no; saprai meglio guardarti un' altra volta. E, se questo non giova, invano si fanno tanti rimedii a questa tua infermità incurabile. Chè, se da questo divoramento del giuoco, lo danno o la vergogna non te ne ritrae, indarno si dicono parole, dove i fatti non giovano.

CAPITOLO XVII.

Della Sposa tolta per Giudicio.

Esto animo forti, tua si tibi sponsa negata est:
Nam, quae te cruciet, semper habere potes.

Dolore. La Sentenzia del giudice m'ha tolta la sposa mia.

R. Gl' inganni l' hanno già tolta ad alcuni, et ad alcuni la forza publicamente.

D. Io ho perduta la sposa per sentenzia del giudice.

R. Perchè ti duoli tu? Alcuni hanno perduto per ferro le loro donne; e alcuni le hanno perdute per oro e per pecunia; e questa è una bruttissima cosa. In questo mondo ninno uomo puòe dire d' avere alcuna cosa sua; quando la perde per ferro, quando per tradimento, quando per rapina, quando per prieghi, quando per prezzo, quando per morte; la quale è termine finale di tutte le cose. Per questa ruota si volge il dominio di tutti i beni temporali; e quello che è d' uno diventa d' un altro; e da quello altro passerà poi ad altri. Onde, se questa mutazione si debbe sostenere, delle cose utili, dobbiamo fare festa della mutazione delle cose dannose e gravi. Che maraviglia è, se si rivolgono le cose umane, quando l' uomo medesimo in sè hàe mutazione e non sta fermo, ma come è scritto: L' uomo è come uno fiore che esce fuori e subito casca a terra, et è attritato e fugge come l' ombra, e mai non dura in uno medesimo stato? Dunque ti lagni d' avere perduta la sposa tu, che perdi te medesimo continuamente, fuggendo e scemando d' ora in ora?

D. Io ho perduta la mia sposa in giudicio.

R. Altri l' hanno perduta a campo; più sicura cosa è disputar col nimico colla ragione, che colla forza; e di combattere colle leggi, più che colle coltella. Hai tu letto in Vergilio quanta quistione e che fine ebbe la guerra fra Enea e Turno, de' quali ciascuno volea Lavina? Ma

la sposa ebbe il vincitore, e il vinto ebbe la morte; ecco, tu, hai perduta la Sposa, e se' salvo della persona: godi!

D. Lo giudice m' ha tolta la Sposa.

R. Uno adultero od uno rubatore, forse te l' avrebbe tolta: e più leggiere danno è perdere la Sposa che la moglie. Nella Sposa perdi tu la speranza d' averla per moglie; nella moglie perdi tu quello ch' era già tuo; minore danno è la perdita della cosa, che tu speravi d' avere, che di quella che tu avevi già posseduta: overamente, per dire quello medesimo per altro modo; più leggieri perdita è della speranza che della cosa avuta.

D. Io ho perduta la sposa in giudicio.

R. Noll' hai perduta, ma hai saputo ch' ella non era tua.

D. Io ho perduto la sposa.

R. Chi perde la moglie è liberato di molta infermità; ma chi perde la sposa è sicurato di non infermare; l' uno e l' altro caso è buono, ma il secondo è migliore. Che maraviglia è a dire, che sia meglio non essere mai fedito, che trovare medicina alla fedita già fatta? Ma (come dice il poeta satiro) voi, spinti dalla voglia dell' animo e da cieca e grande lussuria, disiderate il matrimonio, acciò che, avendolo, voi siate tormentati da continui tedii e lamenti che non vengono mai meno; e allora vi pentète del fatto, quando non puòe essere, ch' e' non sia fatto, e quando il pèntere non giova ma è indarno.

D. Io ho perduto la sposa e la speranza d' avere figliuoli.

R. Non mescolare l' uno lamento con l' altro; quello secondo lamento de' figliuoli, è l' altra parte de' vostri stemperati desiderii. Il poeta dice così: voi desiderate il matrimonio, e, che la moglie facci figliuoli. Ma gli dii non danno sempre quello che piace all' uomo, ma quello che gli è utile. Io credo, che tu ti ricordi di quello che scrive Apuleo Medaurense: come una misera giovanetta vergine, temendo di venire in mano de' ladroni, volgea col freno l' asinello, in su che ella era, verso una parte delle tre vie, nella quale parte era grande pericolo l' andarvi. L' asino si volgea nella parte contraria, donde il cammino era sicuro, e tacitamente riprendea la fanciulla poco cauta, che volea pure andare in male luogo per lei. E, contendendo così la fanciulla e l' asino sopravennono

Digitized by Google

i ladroni, i quali parea a lei avere trapassati. Onde, la vergine, che si sforzava d'andare per quella via, fu menata, presa miserabilmente. In verità, questo esemplo è simile tra la divina Providenzia e la umana stultizia nel camino di questa vita. Quella, cioè la Providenzia divina, che sàe le cose future, vi vuole menare in quella parte, dove sono tutte le cose dolci e sicure; e la vostra stoltizia, cieca, si sforza in contrario, e dàe aiuto e cagione alle sue miserie: sì che, spesse volte mali non pensati vi pigliano nel vostro indugiare; i quali mali si poteano schifare, obbediendo e comettendovi nella Providenzia divina.

D. Io ho perduto il piato e ho perduta la sposa.

R. Tu meriti d'essere stato vincitore; imperò che, quistionando voi due d'una femmina d'averla per moglie, colui hàe perduto che l'hàe avuta per sentenzia; perchè colui, che vince, è veramente vinto; e colui, che è vinto, è lo vincitore, perch'egli è libero.

CAPITOLO XVIII.

Dell' avere perduto la moglie.

Utile consilium Paulus dedit, excidit uxor,
Non quaeras aliam, sic bene libereris.

Dolore. Guai ad me! ch'io ho perduta la moglie mia.

R. Oh uomo d'ingegno e di sentimento travolto! ed, uomo, la cui falsa oppenione è degna di grande amirazione, che piangi nella morte della moglie, e salti quando fai le sue nozze!

D. Io ho perduta la moglie.

R. Oh matto! canta una canzone nuziale e festereccia; ora n'è il tempo: però che noi veggiamo te vinto e vincitore e coronato, per averla perduta. Ora ti poni in capo le più belle grillande che ti ponessi mai. Tu hai vinto in una grande battaglia, e se' liberato da uno lungo asedio.

Digitized by Google

D. Io ho perduta la moglie.

R. Così dici tu: io ho perduto la moglie, come proprio dice chi ha perduta la febbre o la rogna. Alcuna volta la perdita dà speranza di guadagnare.

D. Io ho perduta la moglie.

R. Forse, nella vita tua uno dìe non ti diede mai maggiore guadagno: di quanti legami della tua persona se' tu diliberato? di quanta fortuna di mare se' tu scampato!

D. Io ho perduta una buona moglie.

R. Questo sogliono dire tutti i mariti; eziandio quegli, che sanno ch' e' dicono la bugia. Io non sono per consentirti più (com' io feci un' altra volta, per cagione di fuggire le tue disputazioni) che la tua moglie perduta fosse tale, cioè buona, come tu dicevi; però che di buone mogli o in tutto di buone femine, se ne truova rado volte; e, se se ne truova, è una maraviglia. E non ti risponderò come io ti rispuosi già (quando questa medesima quistione trovamo che si disputava per Seneca) che io ti dicea, che tu potevi fare una altra buona moglie, come tu avevi fatta la prima, o trovarla buona, come tu avevi trovata la prima. Io muto sentenzia, e sì dico: che tu non vogli spesse volte rimetterti a provare così pericolosissima cosa; della quale, se una volta, tu ne se' ben capitato, stoltamente poi ti rimetti a pericolo. Più tosto troverrà, una cattiva femmina, cento sue pari, che una buona non troverrà un' altra buona. Per la quale cagione, chi ha avuta la moglie cattiva, temi d' averne un' altra simile, e chi l' ha avuta buona [non] speri di potere averne ancora una simile: ma l' uno e l' altro di loro abbi buona guardia; il primo che ha avuta la cattiva guardisi d' acrescersi fatica e tribulazione; et il secondo che l' ha avuta buona guardi di non perdere la pace sua. E ad questo modo, in ogni caso si debbe l' uomo guardare di ripigliare la seconda moglie, Dico, se tu hai perduta la buona moglie, come tu dici; godi più tosto dello tempo buono passato, che tu pigli speranza d' averlo simile in futuro. E benchè, tu sia giunto a porto, salva la nave; non mettere però troppo spesso la navicella nelle mani de' venti e delle tempeste del mare.

D. La morte ha sciolto il laccio del matrimonio, a che io era tenuto.

R. Non ti volere da capo legare; pensa quanto la libertà sia disiderabile, quanto ella sia sanza comperazione; ed attàccati al consiglio di Tulio: il quale, avendo, secondo loro legge di divorzio, rifiutata la moglie la quale era molto vivace e sanissima sì, che non potea avere speranza ch' ella si morisse tosto, e confortandolo gli amici ch' egli ne pigliasse un' altra, rispuose: ch' egli non potea ad un' ora attendere alla moglie e allo studio della sapienzia.

D. Io ho perduto una buona moglie.

R. Che dirai tu, s' io ti mostro eziandio questa tua perdita non ch' ella ti sia danno, ma ella t' è guadagno e cagione di fuggire grande pericolo? Pognamo, che tu l' abbi avuta buona; dove mi mostri tu, ch' ella sia costante e ferma nella bontà? Non sai tu quello detto così noto di quello grande poeta che dice, come: *la femmina è sempre variabile e* mutabile?

D. Io ho perduta una moglie buona, essendo in su 'l fiore della sua giovinezza.

R. Parmi, che i modi delle femmine ti sieno poco manifesti: quante molte, castissime giovanette abbiamo noi vedute, in vecchiezza poi disoneste e lascive? L' ardore della lussuria quante volte entra nell' ossa della vecchia, e ardevi più fortemente che nella giovane, quasi come uno fuoco acceso in uno legno secco? Godi, adunque, che tu hai scampato una mutazione dell' animo che ti potea venire in quella tua donna; e benchè non ci fosse nato in questo mezzo mutazione o pericolo alcuno; tu hai fuggito la gravezza e il fastidio della sua vecchiezza, che pure dovea venire. E, il giogo del matrimonio è grave a' giovani; ma gravissimo, duro e importabile a' vecchi.

D. Io ho perduto la moglie giovane.

R. Del matrimonio cerca l' uomo d' avere i figliuoli o diletto carnale; d' avere figliuoli s' appartiene al marito, ma il diletto carnale è opera d' adultero non di marito: all' una cosa e all' altra la gioventudine è più atta che la vecchiezza. Onde, se tu hai tratto dalla moglie le predette due cose o l' una d' esse; vuoi tu ch' ella venghi a quella etade ch' ella non sia abile nè all' uno nè all' altro? Ma, se tu credevi, che la vecchia che non è atta naturalmente a queste cose, per la vecchiezza, potesse diventare ancora

Digitized by Google

atta a ciò; chente è questo tuo supervacuo desiderio, se non una speranza matta?

D. Avendo perduto la mia dolce donna, sono rimaso solo.

R. Invidia si dovrebbe avere a quegli, che si sta solo e hàe perduta la mala compagnia. Tanto sta bene, perchè niuna cosa è più soffice e suave che avere il letto vuoto; e niuna cosa è più dura che averlo occupato; dico di quello uomo che disidera d' avere i sonni dolci e oneste vigile; e che rugnma nella mente sua qualche cosa buona e sublime. E niuna cosa è più molesta e spiacevole alle nobili opere che l' uomo comincia a fare, quanto la compagnia della moglie. E ben so quello, che contra ciò, s' usa di dire per coloro che si dilettano nelle loro miserie, cioè: che quelli, che non sanno che cosa sia matrimonio, bestemiano il matrimonio; e, come si dice nel proverbio volgare, colui batte la moglie, che noll' ha. Ma, contr' a ciò, io rispondo: ch' io non ho udito niuno, usato di lagnarsi della moglie, se non quegli che hanno sostenuto la gravezza loro.

D. Io ho perduta una ottima moglie.

R. E quelle, che sono ottime e che paiono più ardentemente amare i loro mariti, alcuna volta per gelosia e per sospetto s' accendono ad ira più aspramente che l' altre; per la quale cagione di necessità è che la pace di casa si conturbi. Or, quanto oltre vanno i lamenti loro? È vero, che tu hai perduta la moglie; ma tu hai trovata la libertà, la castità, la pace, il sonno, il riposo; già comincerai d' avere la notte tranquilla sanza quistionare.

D. Io sono sanza moglie.

R. Ecco, già cominci a essere signore di te e delle tue cose sanza aversario: potrai la mattina per tempo uscire del letto e di casa, e tornare la sera tardi, solo e con quale compagnia ti piacerà; e non avrai a rendere ragione a persona de' tuoi andamenti.

D. Io ho perduta la moglie.

R. Lo riposo, che lungo tempo tu avevi perduto e scacciato da casa tua, si potrà riavere e tenere nel letto e nella camera tua: molto più utile compagno t' è lo riposo che qualunque altra moglie.

D. Io ho parduta una buona e bella moglie.

R. Segno d' uomo stolto è d' amare le sue pastoie de' piedi, bench' elle sieno dorate.

CAPITOLO XIX.

Della moglie importuna.

Est mala crux, coniux mala, crux tamen illa ferenda est,
Qua, nemo, nisi mors, te relevare potest.

Dolore. Io sostengo una moglie molestosa.

R. Più felice cosa era d'averla perduta; e tu poco inanzi ti lagnavi d'averla perduta.

D. Io sostengo una moglie inquieta.

R. Noi dobbiamo avere compassione alla fatica che l' uomo háe della prima donna perduta; ma per avere presa la seconda et averla cattiva, ne merita d'essere odiato come vizioso; però che chi non si gastiga per una moglie merita d'averne più, per essere più gastigato.

D. Io patisco una moglie tempestosa.

R. Tu puoi incolpare la fortuna dell'altre cose, in qualche modo; ma della moglie, e spezialmente della seconda, non ne puoi incolpare altri che te medesimo; però che tu hai fatto ad te questo male.

D. Io sostengo una moglie vagheggina.

R. Accendi paglia umida, rompi le tegole del tetto, della terza cosa t'ha Idio proveduto da sè; a questo modo quelle cose, che cacciano l'uomo di casa, cioè il fummo, il piovervi dentro e la moglie, alla larga tutte ti sono apparecchiate.

D. Io ho una moglie malvagia.

R. I fatti tuoi, omai, non stanno sanza pericolo. La moglie d'Agamennone condusse alla morte lo marito, e 'l simile fece la moglie di Scipione Africano; acciò ch'io non dica d'Anfiarao, di Deifebo, di Sansone e degli altri che sono stati morti per le moglie, che sarebbe lungo a narrare. Ma quegli in verità sono sanza novero, i quali, le mogli nogli fanno morire, e non gli lasciano vivere.

D. Tu mi dici de' mali, che sono molti manifesti, ma io cerco de' rimedii.

R. Saranno molti che ti consiglieranno, che tu la gastighi, e che tu rechi i suoi cattivi costumi a buoni e diritti; e che tu ti día tutto a fare questo fatto. Ma io che dirò? Io ti confesso, che la moglie si debbe gastigare, se giova il gastigare; e se questo non vale, la pazienza sola ti resta: armati con essa, e fa volentieri quello, che altrimenti ti converrebbe fare male volentieri. Ècci ancora uno brieve, ma efficace consiglio di Varrone in quella satira, che si chiama Menippea, dove quello valente uomo parla dello uficio del marito, e dice in queste parole: *il vizio della moglie o e' si debbe levare via*, cioè correggere, *o sostenerlo*. E la ragione del consiglio è brieve, ma bella, e dice: *Chi toglie via il vizio della moglie la fáe più utile alla casa; e colui, che la soffera, si fa uomo perfetto per la virtù della pazienzia*. Il quale detto altri scrittori hanno interpetrato così: questo tale vizio della moglie, se non si puóe correggere, si debbe sofferire, se si puóe portare per lo marito, salva l'onestà; però che i vizii sono più leggieri che le male operazioni: e questa e non altra sentenzia pare, che fosse quella di Varrone.

D. La moglie mia è vagheggina e lasciva.

R. Soffera i modi suoi, se non si possono mutare; e appara in casa con Socrate, come tu abbi a vivere fuori: e se egli ad una ora ne sostenne due, et altri n'hanno sostenute più; non volere tu venire meno, avendo pure una a sostenere.

D. Io ho una moglie molesta.

R. Chi è quegli, a cui non possi venire alle mani una moglie molesta, se non colui, che con costanza d'animo non piglia moglie? quando simile molestia intervenne ad Adriano imperadore, e ad Ottaviano, ch'e' non si puóe dire di persona più sublime nè di più mansueta, Sabina toccò ad Adriano e Scribonia ad Ottaviano; e l'una e l'altra fu femmina perversa e dura, e per i suoi aspri costumi degna d'essere ripudiata. E Cato Censorino, uomo di tanto rigido e insuperabile animo, ebbe una moglie chiamata Paula obbriaca e superba, bench'ella fosse nata eziandio di bassa condizione; della quale cosa tu hai forse maraviglia. E questo dico, perchè niuno uomo speri di potere fuggire le molestie della moglie, per pigliarne una di vile condizione o povera, o veramente per altro modo che per continua castitade. E, se non si puóe fuggire tale

Digitized by Google

molestie, sappi, almeno, con pazienzia sostenerle; e non si tormenti con contendere e ricalcitrare, e non si dia a credere, con batterla, potere meglio però sostenere il giogo ch' egli volontariamente ha preso.

D. Io porto una moglie al tutto importuna e indomita.

R. Ben fai di portarla, però che sofferire si debbe quella cosa che non si puóe lasciare; bench' ella gravi molto.

D. Io ho una moglie molestissima.

R. Tu hai cosa donde tu possi meritare d'avere loda, donde tu appari a disiderare riposo; donde tu desideri d' andare in peregrinaggio e abbia in odio la tornata; donde tu abbia da esercitare la lingua e 'l bastone.

CAPITOLO XX.

Della rapina fatta della moglie.

Aufugit coniux, gaude, tibi cerna malorum
Fugit, nam talis nulla fidelis erat.

Dolore. La moglie m' è stata rubata.

R. Io ti confesso, che ogni violenzia è molesta a chi la sostiene; ma questo fatto, di che tu ti lamenti, non háe cagione di tanta molestia, considerando la cosa per sè medesima come è utile; chè, se la moglie è importuna, l'esserti tolta è a te aleggeramento di grande peso.

D. La moglie mia m'è stata rapita.

R. Se premio si debbe dare a colui che leva la infermità del corpo, che merita d' avere colui che leva via le infermità e le molestie dell'animo? Se uno medico t'avesse levato di dosso la febbre terzana, tu gli renderesti molte grazie e darestigli salario buono; or, che non debbi tu dare a colui che t'ha levata via la febbre continua?

D. La moglie mia m'è stata tolta.

R. Tu non sai quanto tu se' obbligato a colui, che te l' ha tolta. Non vedi tu quanta grande sollecitudine e continua quistione, e forse grave pericolo della tua persona, per la rapina della tua donna, ti sono usciti di casa tua? Molti sono periti, che sarebbono vissuti, se avessono perdute le mogli per rapina o per altro modo. Imperocchè fra gli mali, che occorrono in questo mondo, niuno n' è piggiore che quello, che viene per le discordie di casa.

D. La moglie mia, per essere stata rapita, s' è ita via.

R. S'ella per forza è stata rapita, perdonale; ma s'ella s' è partita di sua volontà, guata, per uno atto, essere la inginria tua doppiamente vendicata. Però che la tua moglie adultera è ita a persona, che ne la pagherà ancora; e l' adultero che l' ha menata háti tolto il tuo veleno, e messolo in casa sua. Che speri tu che ella facci all'adultero suo, quando ella ha fatto così a te ch'eri suo marito?

D. La moglie mia n' è ita voluntariamente con quello, che l' ha rapita.

R. Aspetta uno poco: non anderà molto tempo, che l' uno di loro verrà in fastidio dell'altro. Se gli uomini inanzi al fatto, pensassono il male ch'eglino fanno e quello che ne seguita, non sarebbono tanto strabocchevoli a peccare. Tardi, poi, si dolgono d' avere avuto sì acceso apetito. Guai a voi! niuna cosa vedete inanzi al fatto; solo avete gli occhi nelle spalle di dietro, e la fronte dinanzi cieca e sanza occhi.

D. A me è stata rapita la moglie.

R. Questa maniera d' inginria, eziandio i re non hanno potuto scampare. Masinissa la tolse a Siface, et Erode a Filippo.

D. La moglie m' è stata tolta.

R. Quello che è intervenuto ad te una volta, due volte intervenne a Menelao.

Google

CAPITOLO XXI.

Della moglie disonesta.

Pungit adulterium petulantis coniugis? aufer :
Durum discordes est habitare domos.

Dolore. Io ho in casa una moglie disonesta.

R. Io vorrei più tosto che ella ti fosse stata tolta, o ch' ella fosse importuna, e di costumi spiacevoli ed aspri. Pure ogni sua condizione tu dei portare con tutto il tuo sforzo e coll' animo magno, che possi e sappia avere in dispregio [le] cose terrene; però che sanza numero sono le miserie dell' uomo; alle quali miserie tutte, la virtù sola è sofficiente a risistere.

D. La moglie mia è disonesta.

R. La grande e mirabile castità fáe le femmine signorili (1); però che quella che non si vede avere coscienzia d' alcuno peccato non teme persona. A questo tuo male, ci è almeno di bene, ch' ella ti sia meno molesta e meno superba. Perchè, vedendosi avere la coscienzia della offesa, non avrà l' usata superbia della mente; e spesse volte sarà più obbediente al marito, quando ella si conosce per la sua disonesta vita dispiacergli.

D. La mia donna è lasciva.

R. S' ella è bella non è maraviglia; e s' ella è sozza, non è da curarsene.

D. La donna mia è disonesta.

R. Quando in casa t' entrò la donna tua bella, tu ti dovevi ricordare del detto del poeta satiro: *rade volte si truova concordia fra la bellezza e la castità.* Imperò che, se la donna sozza impazza d' amore lascivo, quasi hai da goderne; perchè avrai cagione di dividerti da lei.

D. La mia moglie è adultera.

(1) Il T lat. ha *imperiosas* onde *signorili* vale *imperiose* o vaghe di *signoreggiare* o come si dice, *spadroneggiare*.

R. Spesse volte l'adulterio è permesso da Dio per pena del marito, che con troppa rabbia di lussuria ha desiderato il matrimonio; e spesse volte uno adulterio è per pena d'uno altro adulterio, che avrà commesso il marito; e tanto sarà quella pena più giusta, s'ella fie data per più adulterii fatti per lo marito. Sai, che sconvenevole cosa è il non volere patire in sè quello ch'egli ha fatto contro ad altrui. E la legge de' buoni costumi vuole che l'uomo aspetti di ricevere da altrui quello ch'egli ha fatto a colui. E sai, che l'evangelio santo, dittato per la bocca di Dio, dice: Che l'uomo debbe fare ad altrui quello, che volesse che fosse fatto a lui; intanto che i nimici dello Evangelio sono costretti, per la vera ragione e per lo maturo detto, contro a loro volontà, di lodare e aprovare questa sentenzia. Ma gli lascivi uomini, per loro disoneste usanze, guastano ogni legge buona; e fanno il bene e il male alla mescolata, com'e' piace loro. Per queste cagioni gli adulteri per ogni luogo vanno discorrendo, e, avendo maculati i letti e i matrimoni de' loro vicini, non vogliono, che le loro donne sieno pure guatate in piazza; e, se alcuno gittasse pur l'occhio loro adosso, fanno pazzie. E così vogliono essere aspri ad altrui, e per sè toccare e fare ciò, che piace loro. A questo modo ciascuno diventa e cattivo e iniquo giudice delle cose che occorrono altrui, e di quelle ch'egli fáe da sè; non volendo tenere la bilancia pari.

D. La fede del matrimonio m'è rotta.

R. Guarda tu, che tu non l'abbi rotta ad altrui; non tanto a' mariti quanto alla donna tua. Imperocchè sono molti, che vogliono che le mogli osservino loro quello, ch'eglino non osservono alle mogli; e scusano il loro peccato sotto titolo di piacevolezza e di cortesia; e puniscono simile peccato in altrui crudelissimamente, come se fosse gravissimo: e vogliono eglino potere fare ogni cosa sanza pena, e niuno altro possa fare pure una minima cosellina. Or, non sono costoro iniquissimi giudici, che, essendo disonesti, vogliono dare sentenzia e giudicio, della onestade d'altrui? Costoro in ogni luogo vogliono fare a loro piacere sanza essere puniti, e come se non fossono sudditi alle leggi, vogliono saziare lo loro cattivo desiderio or con quella, or con quell'altra. E, se la moglie loro torcerà pure un poco l'occhio verso uno, di subito ella è giudicata meritrice; quasi. come s'eglino fossono signori non

Digitized by Google

mariti, e che le loro mogli non sieno donne e compagne in una casa, secondo la legge divina e umana; ma pare, ch' eglino l'abbino prese in battaglia da' nimici, e come per prezzo se l'abbino comperate per ischiave. Con ciò sia cosa che la moglie tua non debba punto più servire, e tenere più fede a te, che tu a lei. L' obbrigo della moglie e del marito è equale; e similemente debbe essere l'amore e la fede dell'uno, come dell'altro. Io non scuso le mogli cattive; ma riprendo i mariti, e dò loro la prima parte della colpa. Imperò che spesse volte, lo marito è cagione ed esemplo di lascivia alla moglie; e spesso il principio del male è venuto indi, donde dovea uscire il rimedio, cioè del marito. Chè, benchè la femmina debba avere principalmente l' onestà del corpo suo, l' uomo dalla parte sua debba essere savio e fermo e non lascivo. Onde, ogni sciocchezza e legierezza d' animo è tanto più brutta nell' uomo che nella femmina, quanto l' uomo debba avere più gravità e fermezza che la femmina.

D. Io sono in tristizia per gli adulterii che commette la donna mia.

R. Questo è dolore usato, e ingiuria vecchia, e non è però meno spesso, perocchè appena s' usa il matrimonio più spesse volte che l' adulterio. Ma questo peccato è, come dice uno savio, che non si debba concedere che si faccia, e non si puóe rimediare che non si faccia; però che l' onestà del sacramento vieta tale licenzia del peccato, e la lussuria non patisce che vi si ponga rimedio alcuno. E tu vorresti, che una donna fosse tutta tua e casta e onesta; la quale cosa i più feroci tiranni del mondo, e i maggiori re e signori a tuo tempo non hanno potuto, e per lo tempo antico eziandio non poterono fare. Io voglio lasciare gli esempli freschi, acciò che non si facci ingiuria forse ad alcuni che oggi vivono. E più sicuramente si puóe ora ferire Ercole che è morto, che uno di villa che viva. E non voglio dire di tutti gli antichi, per non maculare la fama d' uomini di grandissima autorità e potenzia; e tu gli sai e ha'gli letti; co' quali in silenzio, almeno, conforta e raffrena il tuo lamento e il tuo dolore: e, se questo non ti basta degli antichi, va' guardando per la tua città, e cerca bene la vicinanza tua, e troverrai a mano destra ed a mano sinistra uomini che piangono e dolgonsi d' essere abandonati e vituperati da loro donne, e la fede

Digitized by Google

del matrimonio essere rotta loro; o forse troverrai uomini, che soli eglino, non sappiendo gli adulterii e le miserie publiche già, e manifeste delle loro donne, sono beffati e mostrati a dito. Ma tu troverrai più de' primi; chè dovunque tu anderai, non che tu senti ch'e' si dolghino delle vergogne a loro fatte, ma tu il vedrai co' tuoi occhi; onde, quanto la 'ngiuria è fatta a maggiore uomo, tanto debbi tu avere più consolazione della tua vergogna. Ricordati degli re e de' signori di grandi cittadi, che tu hai veduto; e poi ti ricorda di quegli, che, per fama o per scrittura, tu hai sentito. Guarda la favola del re Arturo, e le storie di quelle genti; ritorniti nella mente Olimpiade moglie del re Filippo, Cleopatra di Tolomeo, Clitennestra d'Agamennone, Elena di Menelao, Pasifae di Minos, Fedra di Teseo. Et acciò che tu non creda Roma essere stata esente da questa lebbra, eziandio nel tempo antico, quando ella era quasi uno tempio di castità; recati a memoria Metella moglie di Silla, di quello Silla dico, il quale, se avesse saputo gli adulterii della moglie, pubblicati e manifesti non solamente in Roma, ma per tutta Italia, e i quali già si cantavano in canzone e in versi per la Grecia, come io credo, egli non s'avrebbe posto il nome di Silla Felice; chè al tutto non si convenia a lui per tanti vituperii della moglie. Doppo costei Iulia d'Agrippa, la quale dall'una parte sì dovea ritrarsi da tanto male, per le virtudi del marito; e dall'altra parte per la maestà del padre: e simile a costei fúe e di disonestà e di nome Iulia sua figliuola. Costoro seguitóe Iulia di Severo andando dietro alle vestigie e pedate della vita o della fortuna e stato loro. Onde, questo nome Iulia diventóe assai nome nimico della castità. Che dirò io di Domizia moglie di Domiziano? Che d' Erculanilla di Claudio? E, poi che questo Claudio imperadore fu così fornito di moglie disoneste e adultere, che dirò io di Messalina sua moglie, la quale fúe sommo obbrobrio dello imperio? La quale Messalina, lasciando stare il marito codardo e il letto imperiale, di notte andava scorrendo pe' bordegli e' luoghi disonesti, faccendo quegli vituperii, che per onestà eziandio nogli posso dire. Perchè vengo io narrando di questa o di quella? Or, quale postribulo non era stretto alle molte imperatrici, meritrici? E ben confesso, che il raccontare i loro fatti non è molto onesto, e non è

diminuzione però del peccato da alcuna parte, per essere elle state imperatrici; anzi, più tosto è loro gravamento la dignità, in che erano poste. Ma io l'ho pure voluto dire, perchè il vedere una simile miseria e pari vituperio e vergogna in molti, debbe dare a chi è in simile caso grande et efficacie consolazione. Onde, per loro conforto debbono considerare tali esempli; non perchè alcuno, se non iniquo uomo, si debba dilettare d'udire male; ma perchè pare una reprensibile tenerezza o viltà d'animo o superbia, che uno uomo di bassa condizione non possi patire quello, ch' egli vede o ode avere patito i grandi signori del mondo. Ciascuno si debba sforzare di portare o sostenere la fortuna sua; e spezialmente e più pazientemente quella ch'egli vede toccare così agli uomini di picciolo stato, ugualmente come a' maggiori signori, e a quegli, che si crede che siano più felici e stieno meglio. Oltr'a ciò, tu vedi alcune femmine, che sono non tanto maritate agli uomini, ma consecrate a Dio, essere cadute in queste miserie. Or, quanto vituperio è questo, ove la reverenzia di tanto sposo non puóe raffrenare la infelice e strabocchevole anima, impazzata di tale rabbia? Or, chi la sfrenata e rabbiosa lussuria lascerà stare, s'ella non lascia stare le persone consecrate all'etterno e celeste sposo, e s'ella non teme vendetta da cielo? E non solamente questi brutti vituperii di lussuria sono commessi e fatti in questa etade (benchè mai per gli tempi passati, per vero giudicio, non poterono essere più brutti e che meritassono maggiore vendetta da colui che è vero Idio e maggiore Signore, cioè Gesù Cristo); ma eziandio furono odiati e puniti in quella prima etade de' pagani, quando il peccato parea una maraviglia, come pare oggi la virtù. Tu sai le vergini consegrate alla dea Vesta secondo la legge de' pagani; alle quali vergini, per lo onore della loro castitade, i tribuni e i censori, i quali erano uficiali di tanta autorità, si inchinavano e davano loro luogo. Le quali vergini erano poste a sedere in su' carri de' triunfi; acciò che, per loro reverenzia, niuno impedisse lo triunfo. Le quali, troviamo per scrittura, che, iscontrandosi a esso per via in malfattori che fossono menati a guastare, gli liberavano dalla morte; e, colla sola magestà della loro verginità, rompeano la forza delle legge romane e le sentenzie capitale, date contra quelli malifattori. Era ancora tanto la loro osservanza,

che non che il peccato fosse a loro vituperevole e brutto, ma l'abito del vestimento, che fosse stato non così composto ed ornato, e una parola poco considerata, era punito di grave pena e di grave infamia. Nondimeno troviamo spesso per le storie (dimenticando elle l'onore e la bellezza della onestà loro e la crudele pena di quella che peccasse) [che] faceano tanto sacrilegio, e commettevano questo maledetto peccato; et erano condennate, e vive trapiantate sotto terra. Or va' tu, e udendo tanti esempli, e di sì illustrissime persone e sì delle sacrate vergini tanti vituperii, e tanta ruina e obbrobrio della castità, e piagni; s'e' t'è rotto un poco la fede dello tuo umile matrimonio.

D. La mia moglie è adultera.

R. Questo è stato già ad alcuni cagione di mutare la vita sua in meglio; i quali, essendo liberati dal legame della moglie, e gittato a terra uno grave fascio, hanno preso di salire in alta perfezione di santità. Chi ti vieta, che la bruttura del tuo matrimonio non ti faccia il primo scaglione a potere salire a stato perfetto? spesse volte il peso, spesse volte la compagnia, ha ritenuti e ritardati i piedi che sono prontissimi ad andare. Tu anderai ora solo e scarico più velocemente dovunque tu vorrai.

D. Io sono diffamato per la bruttura della mia moglie.

R. Per lo peccato d'altrui ti puóe nascere danno e dolore, ma non infamia: siccome, per la virtù d'altrui, tu puoi avere letizia, ma non gloria. La tua virtù o il tuo vizio ti farà glorioso o vituperoso.

D. Io sono vituperato per la infamia della mia moglie.

R. O tu ti taci, o tu ti fuggi, o tu ti vendica. Il fuggire fece quello santo uomo, che fu chiamato semplice per sopranome, cioè santo Paolo semplice, discepolo di santo Antonio. Il tacersene, in verità, è troppo viltà; l'uociderla è troppo dura cosa; ma il fuggirla è nel mezzo de' detti rimedii: et è sano consiglio, secondo l'onestà e secondo la condizione umana, spezialmente a coloro che sono di mezzana fortuna. Ma indarno, si pone legge a signori: però che la volontà, la lussuria, l'ira e l'impeto del furore sono le leggi de' superbi signori; i quali stimano

che ogni infiatura si debba tagliare; con ciò sia cosa che sono molti mali che non hanno bisogno di ferro, ma d'impiastri.

D. La donna mia è disonesta.

R. Se tu eleggi di volere patire; forse da ciò si partirà ella per la vecchiezza o per fatica, o per figli o per infermità, o per povertà delle cose necessarie: ancora la vergogna è stato uno utile freno a molte.

D. La moglie mia di mala fama s'è fuggita.

R. Desidera ch'ella non ritorni; però che tardi puoi desiderare, ch'ella non si parta da te.

D. La moglie mia è ita dietro al suo amante adultero.

R. Or, vorresti tu piuttosto ch'ella t'avesse menato nel suo letto il suo amadore? Almeno questa vergogna, ebbe quella tua svergognata moglie, di menare la sua disonesta vita di lungi da te; e non ti volse fare disinore inanzi agli occhi, vergognandosi della tua presenzia. Dunque, tu hai da lagnarti della sua disonestà, non della sua partita.

D. La mia brutta moglie s'è partita.

R. Se tu ti duoli di questo, eri degno d' avere tanto vituperio in casa; e meriti ch'ella ritorni per vituperarti.

CAPITOLO XXII.

Della moglie sterile.

Cum nati luctum pariant persaepe parenti,
Uxorem sterilem praestat habere domi.

Dolore. La mia donna è sterile.

R. La sterilitade della moglie è uno singulare rimedio; però ch'ella te la farà obbediente ed umile: perchè quella, che ha partorito molti figliuoli, non si crede essere moglie, ma la madonna di casa; ma la sterile piange e tace. Tu ti ricordi bene d'Anna d'Elcana, madre di Samuello Profeta.

Digitized by Google

D. La fortuna mia m' ha data moglie sterile.

R. Ora ti lagnavi tu della moglie disonesta, testè ti lagni della sterile. In verità, se la prima querimonia fu giusta, questa della sterilità è inginsta; però che si fa [espediente] per lo marito della moglie adultera, ch' ella sia sterile, perchè non pascerà i figliuoli d' altrui; la quale cosa è gravissima in tutte le 'ngiurie e i vituperii, che fa la moglie al marito: e, se l' adultera fa il marito essere misero; s' ella farà figliuoli, lo farà essere miserissimo.

D. La mia donna è sterile.

R. Che vuoi tu però dire? Avresti tu più tosto voluto udire lei nel parto gridare, e le balie litigare e i fanciugli piangere? La sterilità t' ha tolti tutti qnesti tedii.

D. La donna mia è sterile.

R. Guarda, che tu non faccia, come fanno molti che danno la colpa sna ad altrui; però che molte mogli, maritate a uno marito, non hanno avuto con lui figliuoli, e poi, rimaritate ad altrui, n' hanno de' figliuoli.

D. La mia donna è sterile.

R. Che sai tu, che figliuolo ella ti partorirebbe, s' ella facesse figliuoli? Il parto di molte è stato tale, che ha fatto avere in odio lo fare figliuoli, e disiderare ch' ella stia sterile. Lo imperio di Roma non avrebbe sostenuto qnelle bestie mortali e crndeli, cioè Gaio Gallicola, Nerone, Commodo e Bassiano, se Germanico, se Domizio, se Marco Antonio, se Settimo Severo, o non avessono avuto mogli, o avessonle avute sterile.

Digitized by Google

CAPITOLO XXIII.

Della disonesta figliuola.

Filia si quando lasciviat, escute mentem;
Fac agat assidue, quo teneatur opus.

Dolore. Io ho una figliuola molto dilicata.

R. Noi troviamo, chę Ottaviano imperadore era usato di dire: ch'egli avea due figliuole molte dilicate, cioè la republica di Roma e Inlia sua figliuola: e, che Iulia avea l' animo giocondo e lieto infino a quello punto che per l'onestà l' era licito; d'indi in là, cioè dove non permettesse l' onestà, ella non si distendea. Nientedimeno tanto sapientissimo imperadore, credendo essere la cosa, come egli diceva, fu ingannato dall' una e dall' altra. Imperò che la repubblica di Roma già avea cominciato a fornicare, e dilungarsi di quelle sue antiche virtudi; e la figliuola non tanto era dilicata, quanto ella era fuori d'ogni onestà e ripiena di vituperii; i quali solo il padre non sapea e i quali pur finalmente, benchè tardi, si scopersono a lui e agli altri. Potea bene la figliuola d'Ottaviano essere dilicata, ma eziandio potea essere casta. E, bench' io permetta questo; dico pure, e in verità no si può negare: che le dilizie inchinano agevolmente e tosto la persona a lussuria.

D. La mia figliuola comincia a diventare lasciva.

R. Rimedia in sul principio; però che le cose dure conviene che si svelghino col ferro; e delle cose tenere si puóe fare coll' unghia. Colui, che vuole fare in sè o in altrui fondamento o abito d'alcuna virtù od arte, cominci negli anni puerili; però che le cose tenere agevolmente si toccano e torconsi

D. La mia figliuola comincia a diventare lasciva.

R. Toglile le vivande dilicate e i vestimenti morbidi e splendidi, e l' anella e l' armille e sue gioie e ogni altra

cosa, colla quale a lei pare essere bella, o colla quale ella si studia di piacere ad altrui. Mettile in mano la sollecitudine della casa, il filare, il cucire e la rócca, e se hai altra opera a fare che le facci venire i calli nelle mani, dilicate e morbide, et eziandio la ritrae da' giuochi e dai luoghi, dov' e' si fanno e dove si raguna il popolo. Tiella in casa eziandio il dì delle feste; nolla lasciare tempo alcuno, ch'ella abbi a pensare cose vaghe e dissolute. L'occupazioni e le fatiche e il vestire rozzo e le vivande aspre e il dilungarla dalle genti e il continuo attendere a qualche altra materia, fieno rimedii a' fatti suoi. Agiugni, ancora, a' predetti rimedii qualche persona venerabile che t' ami e che consideri i suoi andamenti e amonischila spesso, minaccila dolcemente e aspramente, quando il caso il richiedesse. Questi sono gli muri e le porti della castità contra la lussuria; i quali muri e porte non lasceranno entrare le passioni cattive nell' animo ozioso, e trarrannole fuori, se vi fossono entrate.

D. La mia figliuola è disonesta.

R. Odi lo consiglio dell' Ecclesiastico: Poni la guardia sopra la tua figliuola lussuriosa, acciò ch' ella non ti faccia, quando che sia, venire in obbrobrio delle genti. E, benchè tu non possi patire quasi alcuna cosa più dolorosa; fa', che tu nulla lasci a fare di quello, che s'appartiene a padre. Ecci una cosa, che conforta il tuo dolore; cioè, che tu puoi bene avere della tua figlia dolore, ma non vergogna in te, nè eziandio peccato. Però ch' egli è molto malagevole a rafrenare la persona, che si dàe tutta alla lussuria; et è impossibile in tutto all' uomo, se Idio non vi pone la mano; però che tanto è il suo impeto sfrenato della lussuria, che contro esso, spesse volte, indarno s' afaticano i padri e i frategli et eziandio lo marito proprio di lei. E questo non è da maravigliare, perchè è scritto: Io non posso essere casto, se Idio non me lo concede. Ma, acciò che il lussurioso non pigli quinci alcuna scusa, dico: che Idio dáe a ciascuno uomo questa grazia: dimándila con fede e divozione, e sforzandosi quanto può dalla parte sua; riconoscendo sempre da cui egli abbi questa grazia, e stimando, come debbe, questa per grande dono, e il donatore che gliele dà.

D. La mia figliuola è adultera.

Digitized by Google

R. S' ella è maritata, hai il genero tuo participante del dolore tuo; hai Ottaviano imperadore ingiuriato, come se' tu, e per esemplo della vendetta, ch' egli ne fece.

CAPITOLO XXIV.

Dell' infamia d' altrui.

Immerito si quid peteris, perferre memento,
Immeritus laudem, crimen habet meritus.

Dolore. Io sono infamato per lo peccato d' altrui.

R. Io te lo dissi ora, e così è la verità, che il dolore, non la infamia del peccato d' altrui, ti puòe asalire. Io parlo della infamia vera; però che la falsa, benchè essa sia dura, non puòe durare molto tempo; e tu solo, colla propria falce della tua vita, segherai e rechera' ti adosso od infamia o gloria, se tu vorrai ch' ella stia lungo tempo.

D. Io ho dolore del peccato d' altrui.

R. In verità, io te lo credo; fa' pure che tu stia lieto per la buona coscienzia di te: guarda pur, che tu non abbi più cura e dolore de' fatti altrui che de' tuoi. La eredità della fama non viene come quella delle ricchezze; e, se pur succedesse, la potresti rifiutare; però che niuno è costretto a pigliare una eredità gravosa e d' infamia. Ora, come io ho gia detto, niente è la successione della fama; e niuno grado si sale, per avere avuto parenti dal lato di padre e di madre, famosi. In questo fatto, o tu ti guadagnerai nome di gloria, o di vituperio; e ciò non si debbe però cercare d' avere [più] d' altrui che da se. Bisogno t' è d' aquistarlo con i meriti tuoi; quando tu non ti puoi nè ornare nè lerciare pe' fatti d' altrui. Perchè guardi tu il notaio? Perchè il testatore (1)?

(1) Questi due interrogativi sono omessi da Fr. Remigio; sebbene sieno nel T or. lat.

Perchè hai tu speranza di trarre ciò dal padre tuo famosissimo e che tanto t' ama? O veramente, che hai tu in orrore la sua persona non conosciuta? Da lui non aspettare nè vero onore nè vera vergogna: queste cose non si lasciano per testamento, ma conviene che tu le guadagni da te.

D. Io sono gravato per la infamia de' miei parenti.

R. Anzi ti grava la tua oppenione; la quale è una grande cagione della miseria dell' uomo. Lasciala stare e gittala a terra e sarai scaricato d' uno grave fascio.

D. Io sono infamato per gli peccati degli miei parenti.

R. Io ti dico che questo non si può fare; ma pognamo che sia così, meglio t' è che tu sia infamato pe' peccati d' altrui, che altri sia infamato pe' tuoi. Però che molto è più grave il peso del peccato che della infamia: dove è il peccato, ivi è vera miseria. E la falsa gloria non giova contra la falsa infamia della vera miseria, cioè del peccato; benchè quella infamia punga gli uomini del popolo, e la gloria falsa gli diletta.

D. Io non posso fare sì, ch' io non sia punto per la infamia de' miei parenti.

R. Pietosa cosa è essere punto per la loro infamia; ma miseria è essere alterato. Per ciò, fa', che per lo tempo che viene, mentre ch' e' ci è punto di speranza, con sommo studio tu attenda a rimediare la fama de' tuoi parenti, e alla turbazione che tu hai per ciò. E, se ogni speranza di rimedio è partita, lasciando tu stare coloro, ti consiglio, che tu getti a terra ogni sollecitudine e tormento che tu n' avevi; perocchè, è una pari pazzia sforzarsi indarno e guadagnarne materia di tristizia.

D. Io sono infamato pe' vituperii de' miei servi.

R. Tu porti debita pena dell' esser loro stato troppo paziente; avendo potuto spegnere questa infamia con cacciare via quegli, che te ne sono cagione.

D. Io sono ancora infamato per difetto di persone, che così di leggieri nogli posso cacciare.

R. Dimmi, ti priego, chi sono costoro: s' e' sono padre o madre, costoro, non è permesso, per legge alcuna, a' figliuoli di gastigare. Onde, di ciò non puòe venire infamia: anzi, più tosto, per vero giudicio, ti puòe nascere quasi maggiore splendore, per le tenebre loro;

Digitized by Google

nscendo tu buono di cattiva radica. Imperocchè, con ciò sia cosa che la virtù sia malagevole di sua natura; molto più malagevole cosa è a tenere diritto cammino, avendo le guide tenebrose e oscure, che vedendogli nobili e lucenti. S' ella è la donna tua, io t' avisai, poco inanzi, quello che tu hai di bisogno di fare circa i difetti della moglie, e che e quali rimedii tu abbi a tenere. S' e' sono figliuoli, guarda quali uomini e come nobili, ebbono figliuoli cattivi; cioè Fabio Massimo, Scipione Africano e Pompeo Magno. Io non seguito, ora, l' ordine dello imperio e delle ricchezze, ma del tempo e della gloria. Quale fu l' ultimo figliuolo che ebbe Vespasiano, e l' unico ch' ebbe Aurelio Antonino, od il primo che ebbe Severo? E, toccando di genti d' altro stato, quali figliuoli ebbe Tulio od Ortensio? Chente, finalmente, figliuola ebbe Ottaviano imperadore, o quale figliuolo ebbe Germanico? Tu vedrai di grande luce e fama di padri essere uscite grandi tenebre, cioè vituperosi figliuoli: e comprenderai questo essere disavventura di figliuoli; ma io non so vedere donde questo sia. Pur veggio, che questo traiignare entra più spesso e più sicuramente nelle nobili schiatte che nelle mezzane; e pare, che in queste grandi e nobili famiglie sempre sieno alcuni figliuoli da poco, che non sono pur noti alla vicinanza; e sono spregiati e dileggiati, come cattivi, da tutti. In questa materia, avea io esempli di frategli e di nipoti; ma io ho voluto porre quegli, de' quali suole essere tanto più grave lo vituperio, quanto il grado del parentado è più prossimo; com' e' sono da' padri a figlioli. Questa una conclusione e regola di tutti dico essere: che, la colpa d' altrui, che si sia stato, non si puòe apporre nè acostarsi ad alcuno contra sua propria volontà.

Digitized by Google

CAPITOLO XXV.

Della infamia propria.

Peccatis propriis, quando tua fama laborat,
Enitere, probo nomine restituas.

Dolore. Io sono gravato di mia infamia.

R. Io ho temuto, che tu non fossi gravato di coscienzia di tuo peccato.

D. Io sono gravato di granda infamia.

R. S' ella non è infamia ragionevole, coll' animo magno calca e gitta a terra gli errori degli uomini; e conforta l' animo tuo colla coscienzia netta.

D. Io sono conculcato di grave infamia.

R. Tu sospiri sotto uno fascio di vento. La natura fa da sè medesima lo peso leggieri, ma la debilezza del portatore lo fa parere grave.

D. Grave infamia si leva contra la mia fama.

R. Sta molto il fatto, con che radice questa infamia surge; però che s' ella è vera, viverà e crescerà; ma s' ella non è vera tosto seccherà e caderà.

D. Grande infamia m' è gonfiata adosso.

R. Bene dici; però che la fama è fiato, eziandio spesse volte di brutta bocca; il quale fiato tanto vi diguazza e spaventa. Alcuna volta, ti dico, che la grande infamia è stata principio di grande fama a molti. Perocchè lo popolazzo s' è vergognato di dire pure male; e, finalmente con troppe lode nuove ha avanzata la sua infamia vecchia, aggiugnendo, secondo sua usanza, errore a errore; però ch' egli non hàe mai misura in tutti suoi fatti.

D. Io sono picchiato di molta infamia da ogni parte.

R. Quando i vènti contrarii soffiano intorno intorno, ritorna al porto, e da susurrii delle orecchie entra nell' albergo del cuore tuo; nel quale, se tu troverrai la quiete ch' egli debbe avere, avrai luogo, dove ti possi riposare, essendo

stanco d' udire tante novelle di te, ~~e dove ti possi riposare, essendo stanco d'udire tante~~ novelle di te; e dove tu goda in seno, cioè in quieta pace, com' e' si suole dire volgarmente.

D. Io ho la fama oscura e brutta, e la coscienzia netta e chiara.

R. Or vorresti tu avere la coscienzia, brutta e oscura, e la fama nobilissima? Or è così al tutto vero quello detto d' Orazio, che dice: *che l' onor falso diletta l' uomo, e la infamia falsa lo tormenta.* Oh vana cosa! le cose vere possono dilettare e tormentare; ma il temere l' ombra non è atto d' uomo virile.

D. Io ho grande peso d' infamia.

R. S' ella è fabricata per tuoi difetti, io ti confesso, ch' ella è grave; e, s' ella è per fortuna, fia leggieri; s' ella è per avere fatto bene, è gloriosa e santa; però che la infamia, che nasce di sante operazioni, è laudabile. S' e' pazzi ti gridano dietro, tu fa' festa del nobile guadagno; però che collo pregio della fama, il quale è grande e quale niuno pregio è maggiore, tu hai comperato la virtù; chè è mercatanzia, che poca se ne truova. Colui è quegli che bene esercita la virtù, il quale non pensa e non aopera alcuna cosa, fuor d' essa: e con ciò sia cosa che il dispregio dell' altre cose sia gentile e lodevole; molto più è gentile e lodevole il dispregio della fama, che si fa per rispetto di virtù; benchè, in verità, essa fama già è stata a' forti e nobili uomini più cara non solamente che l' oro e l' argento, ma che la vita. Onde si debbe credere, che colui, che per amore della virtù, spregia questa fama, spregerebbe ogni cosa; lo quale atto, voglio che tu sappia che è nobilissimo, ma rarissimo si truova. Però che grande parte di coloro, gli quali vogliono mostrare d' attendere all' opere delle virtudi, di subito allentano le loro operazioni, come la loro fama è calunniata. Di che, tu puoi giudicare, ch' eglino solo attendevano alla fama che è loro ora interrotta, e non ad altro.

D. Molti m' infamano gravemente.

R. Più persone e più gravemente infamavano Fabbio; e più persone eziandio Scipione Africano; e tale infamia si convertì loro in grande gloria. Non volere tu più lamentarti, avendo tali compagni in simile obbrobbrio. Pochi sono stati, che sieno suti liberi da questo male della

Digitized by Google

infamia. Perchè la fama dell' uomo è tenerissima cosa; e spesso l' è posto ruggine per piccola cagione. E conchiudendo, come niuna cosa è più nobile che la buona fama; così niuna cosa più agevolmente s' offusca e macchiasi; e per uno cotale modo di dire, niuna cosa piglia più tosto la 'mpronta di nuovo suggello che la infamia.

D. Io sono consumato di grande infamia.

R. Questa pestilenzia è massimamente nimica delle venerabili persone; e non perdona ancora a' santissimi uomini; de' quali il principale fu infamato, cioè Cristo che era netto d' ogni colpa e difetto; il quale, essendo infamato da mali uomini, dimostrò che gli uomini non debbono sperare d' essere liberi di questa maladizione; poichè esso Idio, e uomo eziandio, non ne volse essere libero.

D. Io sono atrito di dura infamia.

R. Io ardisco a dire, che appena è possibile che l' uomo virtuoso non sia invidiato; bàstiti, che tu non se' atterrato perciò; e lascia un poco la buona fama essere morsa dalle male lingue. Credemi, che se la fama tua fia pura, s' ella fia soda; rilucerà quando sarà stata ben conculcata.

D. Io sono molestato da aspra infamia.

R. La comune gente del popolo, la quale è menata per sua ignoranzia da ciechi furori, percuote con sue infamie gli uomini escellentissimi, ma non gli dicrolla; e se pure gli dicrolla, non gli rimuove dalle nobili loro buone operazioni, per sue infamie. E voglio, che tu abbi per buono segno di grande virtù d' alcuno buono uomo l' essere morso dalle lingue del popolo e il cadere nelle loro mormorazioni, come in iscogli di mare. Però che le cose basse e gli uomini di poca virtù, che stanno presso a terra, non possono patire grande tempesta di molta infamia; e non possono avere grande fama nè escellente lode, per le piccole opere ch' eglino fanno: e, spesse volte, colui, che è avuto in dispregio, ha più pace.

D. Il popolo parla male di me.

R. Beato a te! che se' capitato alle mani delle lingue e non delle penne; lo infamare del popolo comincia fortemente e però dura poco tempo, e di necessità è, che quelle cose sieno brevi e durino poco, che hanno principio da leggieri e false cagioni. Il popolo tacerà, quando avrà

Digitized by Google

molto abaiato; e colui, che comincia più ferventemente, suole più tosto affanarsi.

D. Io sono percosso dalle lingue del popolo.

R. Or, che diresti tu, se tu fossi venuto alle mani d' uno nobile dicitore o d' uno escellente poeta, che ti infamasse per iscrittura, come già intervenne a molti; i quali, noi troviamo, essere stati infamati per la eloquenzia e pe' begli libri di loro nimici, a perpetua memoria di noi successori? Onde, come fu nobile il sospiro d' Allessandro re di Macedonia, che avea invidia ad Achille, perchè ebbe Omero scrittore e laudatore de' suoi grandi fatti; così fu nobile la paura del detto principe Allessandro, che temea di non venire in ira de' litterati e valenti poeti; acciò che di lui non iscrivessono alcuna cosa d' infamia. Benchè l' uomo non debba però starsi cheto, se è infamato da uomini litterati; ma debbe con simile modo di scrivere purgare la sua infamia, come fece Tulio contra Salustio, e Demostene contra Eschilo, e come Catone fece contra a molti; e veramente debbe l' uomo risistere alla infamia degli uomini litterati con una grande buona fidanza di buone operazioni, e con buona testimonianza della sua coscienzia; la quale vinchi e getti a terra ogni scrittura o ragionamento d' infamia; sì che possi dire quello che disse Vatinio a Calvo, quando aringava contra di lui innanzi ai giudici, che disse così: perchè tu sappi bene dire parole, io non merito però d' essere condannato. Or tu non se' in questo pericolo; e pognamo che il popolo eziandio molto gridi contra di te, quanto tempo farà egli questo? Tosto e per propria volontà o per forza tacerà; e verrà di subito tempo che porrà silenzio di pace ad queste cicale che fanno ora tanto strepito e tanto ciarlano.

D. Io ho mala fama fra il popolo.

R. Io t' aviso, che tu ti sforzi d' avere buona, continua e vera fama apresso te medesimo e apresso i buoni uomini; però che questa, della quale tu ora ti lagni, tosto verrà meno. Gli uomini del mondo sono di condizione timida e vana; che ti monta quello brieve e oscuro mormorare che fanno i lusingatori o le lingue atte a dire male? Dopo loro verranno ancora persone, che giudicheranno più giustamente e più schiettamente di te. Or, tu dirai: chi saranno questi nuovi giudici? Io ti dico: che tu non gli puoi ora conoscere; ma eglino conosceranno te.

Digitized by Google

E costoro saranno i nostri successori, i quali non avranno nè invidia verso di te, e non saranno punti d' amore o da speranza o da paura. E, se voi volete udire la sentenzia e la estimazione delle nostre operazioni, vera e sanza difetto, aspettate questi giudici, ch' io vi dico; lo indugio si è picciolo; ecco, ch' eglino s' affrettano di venire: di subito saranno presenti.

D. Io ho guadagnato infamia per avere fatto opere nobili e virtuose.

R. Alcuna volta interviene, che l' amore delle virtudi è nutricato per i danni proprii, e cresce per fatica; e benchè sia una meraviglia a dire, alcuna volta ficca le sue radice più a fondo in un terreno amaro e duro, ch' e' non farebbe in uno buono terreno. Onde interviene, che tu vedrai essere molto disiderosi di grandi scandoli e pericoli coloro, che hanno patito molte e grave persecuzioni e pene, per scandoli e per pericoli (1). Questo, ch' io ti dico, è cosa usata e nota e continuamente si pratica nelle vostre cittadi; sì che non è mestieri d' esempli. Il perchè, niuno ama più la giustizia e la verità che colui, che per giustizia e verità s' è messo alla morte; o ad avere batture e percosse. Adunque, tu, ama la virtù, e quella quanto tu puoi più la esercita et adopera; poichè per essa virtù, tu hai perduto la fama, la quale è carissima e bellissima cosa; e per la cui cagione, tu porti questa infamia, che non è picciolo danno ed obbrobrio. O, lasciando stare tutte l' altre cose, abbraccia solo questa virtù; la quale niuno ti puòe tôrre mai, e di' a lei: O, reina, io patisco questo per te; ancora tu mi renderai interamente il debito onore; o veramente, tu sola mi basti, in cambio di tutte l' altre cose. Tu sola mi ricevi e nutrichi nel tuo pietoso seno, e ad questo modo non sentirò i danni non solamente della fama, ma eziandio della vita.

D. Io sono in ogni luogo e in ogni ridotto lacerato per infamia.

R. Attendi tu al bene. Il popolo medesimo ti farà poi manifesto, e la virtù ti farà gentile, e la coscienzia ti farà sicuro.

(1) Per i *grandi scandoli e pericoli*, si vuole intendere le *fazioni* che laceravano l' Italia a que' dì; come si ha nel testo lat. che non ha precisamente tradotto nemmeno Fr. Remigio.

CAPITOLO XXVI.

Della vergogna ricevuta per avere lodato altrui non degnamente.

Parce laudato, nam cum laudaris inique
Si rursus damnes, pars levitatis erit.

Dolore. Io sono ripreso d' avere lodato persona indegna.

R. Qnesto è uno male, che spesse volte nasce di buona radice; però che gli buoni e inocenti uomini pensano, che gli altri sieno come sono eglino. Di qninci esce, che i buoni sono molti pronti a lodare altrui alcuna volta più che non si conviene: e bench' io dica, che sia male a lodare uno che non sia degno; molto peggio è a vituperare uno che nollo meriti.

D. Io ho lodato uno che non è degno.

R. Se tu facesti ciò saputamente, tu se' riprensibile; e, se il facesti ignorantamente, tu se' scusabile. Minore male è essere ingaunato che ingannare altrni; però che l' essere ingannato è peccato d' altrui, e lo ingannare è peccato proprio di colui che inganna.

D. La loda, ch' io ho fatto d' altrui, torna in mia infamia.

R. Anzi la tua colpa o la tua ignoranzia n' è cagione: da strana persona non può venire infamia, siccome non ne può venire loda.

D. Io mi dolgo d' avere lodato una persona indegna.

R. Guarda pur, che di questo atto tu non t' abbi a dolere spesse volte; e per lo inanzi sia cauto di non trascorrere a lodare o vituperare persona alcuna. Imperocchè voi avete una rabbia e una volontà accesa di fare o l' uno o l' altro atto; e, a dire propriamente, egli è in voi una infermità e uno pizzicore della lingua mobile, che non può stare cheta: onde il raffrenare e guardare la lingua è posto fra l' opere della grande perfezione, secondo che

parla la Scrittura, che dice: Se l' uomo non offende nelle parole, è uomo perfetto. Nel quale difetto noi offendiamo spesse volte troppo. E, guai a noi! che facciamo troppo vero il detto dell' Apostolo Iacopo, che dice: Che niuno uomo mai potè domare la lingua. Onde si puòe dire: che la lingua non hàe mai pace nè termine: ella tutto dì vi spigne a mentire per la gola; e dall' uno de' lati lo rabbioso suo impeto vi sprona; e dall' altro il volere mostrare una, per un' altra (1). Però che sono molti, che col bello aspetto della persona, e con belle parole ricuoprono i loro vizii. E questo leggiamo d' Alcibiade; e di molti, tutto dì, co' nostri occhi veggiammo. E sono alcuni, che per lo contrario, nascondono le loro virtudi; o perchè hanno il volto o le parole aspre naturalmente, atte a ciò; o eziandio per una arte e studio messo in contradìo di quello, che la comune gente disidera. Chè, come sono stati alcuni rei, che si sono infinti d' essere buoni; così sono stati trovati chi si sono infinti d' essere rei; acciò ch' eglino potessono fuggire la pericolosa gloria e favore degli uomini, e lo peso degli onori mondani, gli quali aveano in odio. E questo, noi leggiamo, che santo Ambruogio fece. Oltr' a ciò, per questi difetti della lingua, spesse volte ne nascono amore e odio, ira e invidia, speranza e paura, e altri molti occulti desideri: e, alcuna volta, in persone, che non conoscono colui, di cui parlano; e sempre giudicano ogni bene in male. Arrogiamo alle predette cose; che per la divina Scrittura è vietata la loda della persona viva, per la poca costanzia dello stato e de' costumi degli uomini. Or, quanto molto più fia vietato il vituperare, se lo lodare si vieta? Sì che, omai, fa' che tu sia tardo a lodare altrui e più tardo a vituperarlo: con ciò sia cosa che l' uno e l' altro atto, come io ho già detto, sia male, ma il vituperare è peggio.

D. Io errai, lodando uomo indegno.

R. Nello errare appara l' uomo; e spesse volte uno errore leva via molti errori; chè, quando l' uomo si vergogna, d' avere errato una volta, sta poi più cauto e

(1) *Una, per un' altra.* Sottintendi *cosa:* questa maniera è usitatissima pure (come tante altre) nella *Corona de' Monaci:* lo che ci fà ripetere ancora, che non vediamo improbabile essere lo stesso l' autore di questa e di quella versione, cioè *D. Giovanni Dassaminiato.*

proveduto, acciò che da capo non caggia in simile errore. E, se con poca cautela tu lodasti uno; per lo innanzi raffrena la lingua; almeno questo bene uscirà di quello male e di quello errore.

D. Io mi vergogno e pento d'avere lodato uno che n'è indegno.

R. La vergogna e la penitenzia e il dolore sono scale e certi scaglioni a correggersi l'uomo, e ad avere salute. Però ch'e'sono pochi, che giunghino alla diritta via, se non andando cespicando et errando per diverse vie; e quinci esce, che noi abbiamo veduti in gioventude molti essere servi de' diletti carnali, che poi in vecchiezza sono diventati amici della castità e della virtù.

CAPITOLO XXVII.

Degli Amici infedeli.

Qui non est fidus non est tibi verus amicus,
Non te, fortunam respicit ille tuam.

Dolore. Io mi lagno degli amici.

R. Che dirà costui de' nimici, s'egli pone querimonia degli amici?

D. Io ho provato, per esperienzia, amici infedeli.

R. Tu narri cosa impossibile. Guarda pure, che tu, forse, non tenessi tale per amico, che non era; e questo non che sia possibile, ma egli è comune.

D. Gli amici sono infedeli.

R. Tutto il mondo è pieno di questi lamenti. Ma l'amicizia e la infedeltà non possono stare insieme. Però che colui, che comincia a essere infedele all'amico suo, perde il nome dell'amico. Ma, veramente, secondo quello ch'io credo, che sia più vero, quello tale non fu mai amico. Con ciò sia cosa che ogni virtù sia immortale e sanza fine; s'ella ha fine, non si può dire virtù, ma cosa fitta di breve tempo; e così non l'amicizia o la fede si può

dire essere levata, ma quella fizzione di parere che vi fosse amore e fede, e non v'era.

D. Io pruovo amici non fedeli.

R. Se ora, quegli, che tu per errore tenevi amici, mostrano apertamente il loro animo infedele, che infino ad ora t'è stato nascosto; tu debbi con animo lieto volere, che questo tuo errore abbi fine; cioè di non essere ingannato: e, nientedimeno, in questo mezzo, tu, abbi buona guardia di te, che questo male appiccicaticcio non si t'attacchi; ma sieno quegli falsi amici chi che si vogliono, tu mantieni loro la fede dell'amicizia; e, s'eglino nol meritano, fallo tu per tuo amore e tua cortesia e per tuo onore; e non volere tu, per lo peccato d'altrui, essere macchiato di tanto difetto. E questo farai tu più volentieri, se tu esaminerai teco medesimo sottilmente quanto la loro poca fede ti dispiaccia. Però che spesse volte l'odio del vizio sprona l'uomo a fare le cose virtuose.

D. Io ho guadagnato l'odio de' miei amici indebitamente.

R. I cittadini hanno odio insieme, i compagni, i parenti, la moglie e il marito, i frategli insieme; e finalmente figliuolo col padre, e padre col figliuolo. E, concludendo, niuno sì stretto parentado è, che non possi essere macchiato d'odio e di malavolenzia insieme: sola l'amicizia è netta di questo male. Però i filosafi pongono questa differenzia fra l'amicizia e' parentadi e l'altre compagníe; che tutte l'altre cose possono durare, sopravvenendovi l'odio, e ritengono il nome proprio: ma l'amicizia perde il nome suo, se vi interviene non solamente l'odio, ma se l'amore si parte, l'amicizia non è più. E non può più odioso essere l'amico, che si poss' all'amore avere odio (1); la qual cosa è impossibile.

D. Io patisco amici perfidi.

R. Se tu hai punto di speranza di riavere la loro amicizia, sòffera infino ch'eglino ritornino alla vera amicizia; e in questo mezzo amagli ferventemente. Però che molti hanno perduto già l'amicizia d'alcuni, per amare tiepidamente, e, per fidarsi poco, hanno dato materia di fare male e di rompere l'amicizia. Ma, se non ti giova,

(1) Neque vero magis odiosus amicus esse potest, quam amor etiam odiosus.

faccendo così, e ogni speranza di ricoverare la loro amicizia è morta, piglia il consiglio di Catone, che disse: che l'amicizie, che non piacciono all'uomo, si debbono a poco a poco sdrucire, e non tagliare di subito; acciò che non ne nasca doppio danno grave; cioè ad un punto, perdere l'amico, e guadagnare uno nimico; se, forse, non fosse uno subito caso pericoloso, che non si potesse indugiare a scoprire. Allora non bisogna palliare e mostrare una per una altra. La qual cosa, se pur adiviene, debbesi tale caso tenere e annoverare fra le maggiori miserie, che si possino avere dall'amico. Pur si debbe l'uomo passarlo e sofferirlo coll'animo magno, come gli altri casi fortunosi; e dare luogo a quello impeto della fortuna, e andare dietro a quello che porta il tempo; ma questo tanto caso appena è noto alla vera amicizia.

CAPITOLO XXVIII.

Degli ingrati.

Qui bene factorum non vult memor esse tuorum
Dignus est certe, cui bene non facias.

Dolore. Io patisco molti ingrati; e questo vizio è molto grave.

R. Ad me pare superfluo il vituperare la ingratitudine, perocchè, tutti gli uomini la biasimano. E non è bisogno d'afaticarsi a dare a credere quello, che ogni uomo crede, e che ogni uomo ha fitto sì nel capo, che non se gli potrebbe trarre. E non è così nell'altre cose; però che sono alcuni, che pongono il sommo bene nella virtue; alcuni dicono, che il bene, ma non il sommo bene sta in essa; altri dicono, che non sta nè nell'uno nè nell'altro de' predetti, ma ogni cosa pognano essere nel diletto del corpo; il quale diletto è nimico della virtù. Sono alcuni altri, che dicono, che la castità è uno bellissimo ornamento della vita umana; et alcuni sono, che in loro nolla vogliono tenere; e pensano, che in altrui ella sia da essere beffata, e malagevole e molto faticosa a mantenerla. La

quale cosa santo Agostino, che dovea poi essere tanto Dottore, primieramente provóe in sè, e mostróe in quello luogo, dove disse, innanzi alla sua conversione: che gli parea, che la castità di santo Ambruogio fosse con fatica. La quale castità è paruta ad alcuni altri non solamente faticosa, ma culpabile stato della vita nostra. Onde, si recita quello atto di Platone, che, avendo tenuto lungo tempo casta vita, alla fine fece sacrificio alla natura per pacificarla seco; la quale natura parea a lui avere gravemente offesa, vivendo casto. Et è una maraviglia, come questo parve così a tanto filosafo; ma la verità è, che gli paresse pur così. Sono ancora alcuni, che stimano essere eccellentissima fortezza e gentilissima virtue l'essere fedito il petto, bagnare il campo della battaglia con suo sangue proprio, e finalmente abbracciare la morte sanza paura. E sono dimolti, che tengono pazzia grandissima tutte le predette cose; e che non ci sia meglio che stare in ozio, sicuro e sanza guerra. Saranno di quelli, che riputeranno la giustizia essere governatrice delle cose del mondo e madre delle virtudi; ed i quali credono, che la religione sia scala a salire a vita etterna. Ma verranno ancora di quelli, che diranno la giustizia essere viltà, e la religione pazìa e superflua occupazione. Questi sono del novero di coloro, i quali dicono, che la ragione sta nella forza, e i quali vogliono, che ogni cosa sia in chi più può. Ed agevolmente si puóe vedere ne' libri, che Tulio fece, della Republica, quanti contraditori e nimici abbi la giustizia, non solamente della schiera de' rattori e rubatori, ma e dalle scuole de' Dottori. Sono alcuni, che magnificano, con grandi e debite lode, la fede e l'osservare le promesse; et altri sono, che dicono il rompere della fede non essere inganno, ma più sapere, e di più sottile ingegno. La quale cosa, ben ch'ella sia oppenione, oggi, di molti della comune gente, Lattanzio l'atribuisce nominatamente a Mercurio, e dice, ch'egli dicea: che lo ingannare non è fraude, ma astuzia. Ecco bello idio della astuzia e della eloquenzia! E, concludendo, niuna virtù è tanto lodata, che non abbi chi la vituperi. Ma, e' non è alcuna gente sì strana e sì barbera o sì crudele, o sì fuori d'ogni costume umano, che non lodi la gratitudine; e niuno è che non biasimi la ingratitudine; sia ladro, sia assassino, sia traditore, sia ingrato; niuna condizione di mali uomini ardirà escusare il vizio

Digitized by Google

della ingratitudine, se fia eziandio in lui; ma dirà, che non sia in lui, e non dirà, che, se v'è, che non sia male. Queste cose, bench'elle sieno, come noi parliamo, nientedimeno gli ingrati sono inumerabili. E non è, quasi, alcuno altro vizio, che sia tanto biasimato da molti a parole, che in fatti non sieno molti che vi pecchino tutto die. Or, che concluderò io? Dico, ch'io il condanno e biasimo; e, che si debba fuggire e schifare da ogni buono uomo, eziaudio in sè medesimo; non solamente a parole, ma con l'animo e con vero e sodo giudicio. Ma, s'e' lo vede in altrui, si debbe portare e sofferire, siccome gli altri mali, i quali rampollano tutto die nella generazione umana, e ne' quali i mali uomini crescono e abbondano, e i buoni sono esercitati e probati. Adunque, sòffera e godi più tosto di sostenere uno ingrato, che d'essere tu ingrato.

D. Io truovo molti ingrati.

R. Guarda, che in te non sia alcuna cagione; però che sono molti, che. volendo essere tenuti cortesi, si vantano e rimpruoverano i servigi fatti. Oh gente incomportabile! che gettano il loro et i loro servigii e beneficii, e fanno più ingiuria ch' e' non aquistano grazia! E qnesto non è altro che comperare odio a danari contanti. Bene è questa mercatanzia bestiale!

D. Dovendo io debitamente essere ringraziato, sostengo molti ingrati, e che male si ricordano de' beneficii ricevuti da me.

R. Ora, hai tu loro invidia di questo? Or disideri tu cambiare la condizione tua buona colla loro cattiva? Io ti priego, che tu non vogli che della tua virtù abbi parte chi che sia, colui, che abbi in sè alcuno vizio.

D. Io ho molti ingrati.

R. Che aspetti tu d'ndire di te? forse ch'io dica, che tu non faccia più bene? e, che tu ti facci danno per rispetto della colpa d'altrui? Questo non ti dirò io mai: anzi, ti dico, che tu faccia più tosto il contrario; e poi che tu n'hai molti ingrati, fa ancora d'averne più; e sia certo, che tu n'avrai, se tu farai bene a molti. Imperocchè molti sempre furono gl'ingrati, ma oggi ne sono più; e temo, che in brieve tempo l'essere grato non paia cosa fuori di natura. Tanto veggio le cose tutte di die in die tornare indietro! Cioè la importunità, di qnelli che chieggiano, veggio crescere; e il dimenticare e la superbia di

Digitized by Google

quegli, che ricevono, veggio similemente crescere. Non si debbe però ritrarre la mano del ben fare; nè, per similitudine de' ciechi, si debbe l'uomo trarre gli occhi; ma più tosto la cecità di coloro debbe fare più cauti coloro che veggiono lume.

D. Molti mi sono ingrati.

R. Ricordati se tu fosti mai ingrato a molti; però che l'una ingratitudine permise l'altra; e siccome nell'altre cose, spesse volte uno peccato è pena d'uno altro peccato, così potrebbe essere questo.

D. Io ho fatto utile a molti ingrati.

R. Molto è meglio avere fatto utile a molti ingrati, che non avere sovvenuto ad uno che l'avesse meritato. Seguita pur tu di ben fare; e non volere perdere la buona usanza, per odio che ti nasca de' mali uomini; e non cessare di fare utile ad altrui. Forse, questi ultimi, a cui tu farai utile, conosceranno meglio (ch'e' primi male conobbero) i beneficii a loro fatti. E, se questo non fia, a te basta che tu sappia d'avere bene fatto; e, che Idio il sa egli.

D. Male m'è adivenuto, per avere fatto utile a molti.

R. Guarda, che lo peccato d'uno non noccia ad un altro, però che questo sarebbe maggiore male. Pruova degli altri; forse ne capiterai più felicemente. Però che alcuni, che sono stati lungo tempo ingrati, finalmente, per la vergogna, che costrigne l'animo loro, sono diventati gratissimi; e la speranza perduta, poi raddoppia il merito del tempo passato, con maggiore usura. Ancora è intervenuto già, che uno, che non era obbligato per servigio ricevuto; di sua volontà ha dato e proferto quello, che, colui che lo dovea fare, essendo richiesto, nollo volse fare: e questo interviene perchè niuna buona operazione si perde. Colui, che fa bene, attenda prima sè, che altrui, cioè l'utile che gli viene d'usare la virtù. È vero, che una virtù giova a molti; ma la principale e la maggior parte d'essa virtù torna a chi la fa. Di che, pognamo che tutti gli uomini sieno rei ed ingrati; lo buono uomo non si leverà però del ben fare; chè s'egli sparge in molti, molti beneficii; quegli medesimi rauna egli in sè; e se molti ne truova ingrati, a sè sarà egli grato e utile per la virtù e merito ch'egli n'aquista.

D. Io ho gittato via molti servigi in uomini ingrati.

Digitized by Google

R. Che vuo' tu dire? eziandio l'avaro darà alla persona grata. Non sa' tu, che tanto è maggiore la cortesia, quanto minore speranza v' è d' essere rimunerato?

CAPITOLO XXIX.

De' servi rei e pessimi.

Si fuerit servus nugax, animique superbi,
Longe abeat, frugi non erit is famulus.

Dolore. Io sono asediato da mali servi.

R. Ora dici tu bene, che tu se' asediato; ne' tempi passati ti parea essere circnndato da loro; ma tu eri asediato non solamente d' esercito di famigli, ma di nimici.

D. Io sono gravato di servi indomiti.

R. Le tue schiere ti fanno guerra; bene è questa una spiacevole cosa.

D. Io sono asediato da superbi famigli.

R. E se' tenuto di pascere coloro, che t'asediano; bene è questa una spiacevole necessità.

D. Io sono asediato da servi pessimi, divoratori, ladri, bugiardi e disonesti.

R. Che bisogno è, che tu mi dichi molti sopranomi de' servi tuoi? se tu dici pur servi, hai contato tutto; perchè tutti i servi hanno quegli vizii, che tu dici essere ne' tuoi.

D. Io sôno asediato da' servi: che mi consigli tu?

R. Che ti consiglierò io, o che ti dirò, se non il detto di Terrenzio? cioè: *che tu non potrai reggere con prudenzia quella cosa, che non ha in sè alcuno modo nè alcuna prudenzia.* Nientedimeno sono manifesti in questo fatto i consigli di Seneca, che dice: che l' uomo viva co' servi suoi familiarmente, dimesticamente, e benignamente. E' comanda che l'uomo si dimestichi con loro: ma con cui si dimestica l'uomo? In verità, con persone, che, per fare loro dimestichezza, avranno poi in dispregio i signori loro. Ancora arroge Seneca: che con parole non con battiture si debbono gastigare. Or, dirai tu parole a' sordi?

cioè a persone pigre, e che dispregino la mansuetudine de' loro signori con loro superbia? Dice ancora; che tu gli chiami a ragionare teco, ed a mangiare teco, e che tu abbi consiglio da loro. Dimmi, ti priego, da cui e con cui? In verità, con uomini ciarlatori, stolti, ebbri, senza fede, superbi; i quali non sanno tenere secreto, e non hanno buono consiglio, e che ti vituperrebbono a mensa; ed i quali sono pigri operatori de' fatti e delle sustanzie de' loro signori, e non attendono la salute e la buona fama di quegli loro signori; ma ne' fatti della loro gola propria e di lussuria sono sollecitissimi ed attenti. Forse, Seneca diede il predetto consiglio perch'egli si pensò di fare nel servo, in verità, quello che poco inanzi egli avea detto dell'amico, cioè: se tu avrai fede in lui, tu lo farai fedele e buono. E credo, che Seneca non pensasse, che gli amici sogliono essere della migliore generazione e condizione che sia fra gli uomini; e che i servi sono il contrario.

In verità, ti dico, che, se mille anni tu avrai fidanza, che 'l lupo diventi agnello; mai non fia però agnello.

D. Io sono asediato da' famigli: che mi consigli ch'io facci?

R. Non cercare mai d'altrui quello, che tu hai in te. Tu non sarai asediato, se non quando tu vorrai; ed ora non saresti asediato; se non che in te interviene, come nelle cittadi, che male sono d'accordo; cioè: che parte dell'animo tuo, come una congiura di mali cittadini, dáe favore a' suoi nimici. Vuoi tu essere liberato da questo male? Or purga l'affetto dell'animo tuo. E sì ti dico: che tu altrimenti non potrai con questi consigli di Seneca nè d'altrui correggere i tui famigli; ben puoi, se tu vuoi, ordinare te medesimo. Leva via in prima le pompe: scaccia da te la superbia; ed a questo modo, o tu caccerai via la moltitudine, che t'è nimica, de' famigli; o, tu la scemerai.

D. Io sono asediato da molti servi.

R. La cosa sta bene; se tu cerchi d'udire romore o strepito, o di poterti vantare vanamente: ma, se tu cerchi d'essere servito o d'avere la consolazione e lo piacere tuo, non potresti avere peggio. Imperocchè poguamo, ch'eglino fossono buoni, la qual cosa io metterei fra le mirabili cose del mondo; pure molti insieme non servono mai bene. Fra

loro medesimi hanno discordia, mormorano, contendono, l'uno guarda alle mani dell'altro, et in quello mezzo staramosi e non faranno alcuna cosa; e porránsi a sedere colle mani giunte, e paiono begli signori a vedergli; e niuna cosa pare più onesta nè più debita che non fare nulla, avendo promesso di fare ogni cosa. Nota, che io parlo, ora, di quegli famigli, i quali, per viltà attendendo solo ai fatti della loro gola, con promettere il contrario, si pongono per fanti non solamente volontariamente, ma con importunitade; e di questi tali si truova grande moltitudine; ma sono vili e cattivi, che, avendo da potere fare una arte di tante, quante sono, s'hanno eletto la più abietta e la più vile arte che sia. Io non dico questo di coloro, i quali non per propria volontà, ma per potenzia d'altrui e per loro sciagura, sono fatti servi; e i quali, come sono pochi, così è la loro virtù più d'apprezzare (1), e la loro fede si manifesta più di die in die; però che altra cosa è farsi volontariamente servo, altra essere costretto per forza. Questi tali sforzati, ricordandosi del loro buono stato; pur si recano a fare fedelmente quello, che sono costretti; acciò ch'eglino dimostrino d'essere sempre stati a uno modo in ogni stato di fortuna; e, acciò ch'eglino non perdino la virtù insieme colla libertà. E tanto bene non sanno fare quegli altri famigli; i quali di loro volontà si pongono a stare per fanti acciò ch'eglino si notrichino ne' vizii, che sono principali guide d'ogni male; cioè nel troppo dormire, nel troppo mangiare et empiersi il ventre, in ozio et in lussuriare. E di questo non è da maravigliare, s'eglino seguino le loro principali guide e duchi de' vizii; e s'eglino fanno quello ch'eglino hanno preso di fare, pigliando lo stato vile, e falsamente mostrandosi umili. Dall'altra, quegli altri, che non ebbono tali vizii nè tali guide, seguono la natura loro buona e quello che dà loro la fortuna; et, essendo servi, mostrano spesse volte, per begli costumi, ch'eglino furono una volta liberi. E, se Seneca intese, forse, di costoro, udirò pacificamente i consigli suoi; altrimenti, non mi piacciono.

(1) I frequenti incontri: *dapprezzare*, *daltrui* etc. in sesto caso, ci persuadono poter porre l'*apostrofe* anche al *da* preposizione di sesto caso tal quale come si pone al *di* di secondo caso, senza che qui apparisca confusione di sorta.

D. Molti servi m'occupano la casa.

R. Dunque tu hai a strigare molte liti, molte tencioni, molte zuffe; d'ogni cosa vedrai fra loro contese. Tutto dì si scopirranno nuovi difetti e nuove accuse e nuove scuse; ed a te fia di necessità di tenere lo banco di giudicio fra loro, e di signore diventerai giudice; però che tu non potrai cacciare di casa le liti e le quistioni, ma si i litigatori e' quistionatori, cioè i famigli.

D. Io sono asediato da' famigli, sanza i quali io non posso vivere; che farò io?

R. Se tu se' condotto a tanto, che tu non possi vivere sanza i tuoi nimici; abbi, almeno, per consiglio da me, di tenerne pochi e di vile condizione e abito. Caccia via i famigli begli, caccia via quegli che vanno puliti e strebbiati e gli astuti; caccia via quegli, che cercano di fare quello che piace loro, o che pare loro essere savi e gentili. Più sicuramente farai i tuoi fatti con pochi, che con assai; e quegli pochi sieno da poco in operare ed in apparenzia; e ciò dico, non perchè questi tali sieno migliori, ma perchè avranno meno ardire di fare; i quali si starauno ristretti, come nel verno le serpi, che per la forza del freddo non possono gittare il veleno, ed è loro utile il non potere operare. E finalmente la conclusione in questa materia si è: che tu cerchi solamente od almanco primieramente nel servo, come egli è fedele. Ma, se tu stimerai in lui altro che quello, ch'io ti dico, credi a me, che qualunque sia il diletto brieve, che tu trarrai di lui, egli ti starà a grande usura; cioè ti riuscirà a danno con i molti vizii e cattivi modi: però che i fedeli sono pochi. Ma il migliore rimedio, ch'io ci veggia, come io ho già detto, si è tenerne pochi e vili; non perchè abbiuo più di bene che gli altri, ma perchè avranno meno ardire.

CAPITOLO XXX.

De' servi fuggitivi.

Aufugit servus nebulo, sine currere pestem
Namque lucrum magnum est perdere perniciem.

Dolore. I miei servi si sono partiti.

R. La loro presenzia t' era molesta; sì che la partita ti debbe essere graziosa: però che non è qnasi alcuna cosa che dispiaccia, che il suo contrario non dia diletto.

D. I miei servi si sono partiti.

R. Ora che diresti tu, se tornando eglino, tu vedessi con gli occhi tuoi quello, che già tu vedesti coll'animo; cioè di quanti vizii sono pieni, di qnante malizie, di quanti inganni, di qnante arti di bugie, di quante maniere di peccati, di quanti furti? Tu, in verità, avresti in orrore la loro compagnia; e quando tornassono tu chinderesti loro l'uscio in faccia; e ragionevolmente goderesti, che la tua casa fosse vota di tali mali uomini e scaricata di tanto peso.

D. Tutti i miei servi insieme si sono partiti.

R. Sappi che insieme con loro si sono partite gravi faccende e molestose sollicitudini e continua paura, che i signori conviene che abbino per loro. Pensa qnanti ventri tu avevi ad empiere, qnante persone tu avevi a vestire, qnanti uomini vagabondi tn avevi a tenere stretti e regolati e dare loro che fare; quante mani a uncino tu avevi a guardare, che non ti imbolassino e logorassono la tua sustanzia. Se tu considererai in verità qneste cose, tu dirai, che tu se' stato liberato, per la loro partita, da una incomportabile faccenda.

D. I servi miei si sono fuggiti.

R. E colloro insieme sono fuggiti gli odii, ch' eglino aveano verso te loro signore; e gli dispregii e i mormorii e le queremonie ancora, e biastemie e maladizioni e congiure tacite e secrete, ch' eglino fanno contra il loro signore sanza alcuno suo difetto. Or, chi sarà colui sì

pomposo; ch' egli non si rechi a gran guadagno perdere tali gente, bench' eglino il servissono?

D. I servi miei si sono fuggiti.

R. Chi si laguóe mai della fugga de' suoi nimici? A Giulio Cesare fu imputato a superbia, che con tristizia stava a vedere Pompeo fuggire dal porto di Brandizio; il quale egli si pensava pigliare e uccidere. Ma a' temperati vincitori debbe bastare di vedere fuggire il nimico: come egli medesimo in altro luogo fece, comandando, ch' eglino perdonassono loro e nogli uccidessono, poi ch' eglino fuggivano; e fu contento Cesare pure della fugga de' nimici. Ora fai tu quello medesimo. E benchè i tuoi nimici sieno degni di maggiore pena, basti a te, ch' eglino si fuggano. E stima tanto la tua vittoria quanta è la loro fugga; e, che t'è tolta la cagione e la necessità di vendicarti sopra di loro crudelmente, come eglino meritavano.

D. I servi miei sono fuggiti.

R. Eglino hanno fatto di loro volontà quello, a che tu gli dovevi sforzare ch' eglino facessono. Abbi dunque di grazia, ch' eglino si siano fuggiti. A te è stata tolta fatica di scacciare da te crudeli bestie; di che ti lagni? Ecco, si sono fuggiti costoro; i quali, se non fossono fuggiti, dovevi fuggire tu. Ecco, fuggite si sono persone, le quali ti conveniа fuggire e scacciare da te. Ora se' tu libero, ora se' tu rimaso signore di casa tua.

D. I servi si sono fuggiti.

R. La ragione vuole, che il signore si vendichi del servo fuggitivo; ma tu ti fingi di non essere signore; e non volere usare questa ragione: chè se fossero stati buoni, non sarebbono fuggiti; e il perdere i rei e' cattivi servi è guadagno, non perdita. Però che più sicuro è schifare, che pigliare gli animali velenosi.

D. I servi miei m' hanno lasciato solo.

R. Ben se' veramente solo e veramente povero; se tu hai bisogno di compagnia di servi, per non istare solo; a questo modo non hai tu alcuno amico, od almeno te medesimo? Che cosa e questa! I servi tuoi disiderano di stare sanza te; e tu non puoi stare sanza loro? Guarda, che per questa cagione medesima, tu non sia più misero e da meno che i servi tuoi. Ma se forse tu non ti curi dei servi, ma della valuta loro; non t' ho ad ammuire del desiderio vano, ma della brutta tua avarizia; della quale assai dissi in quello luogo, ove io parlai della pecunia perduta.

Google

CAPITOLO XXXI.

Degli vicini importuni.

Res mala vicinus malus est, tamen ille ferendus,
Aeque animo cedens, aut procul hinc fugias.

Dolore. Io ho vicini importuni.

R. Guarda, che tu non sia più importuno a loro.

D. Io porto vicini gravosi.

R. L'oppenione vale molto in ogni cosa; fingi nell'animo tuo, ch'eglino sieno leggieri a portare; e saratti agevole cosa il portargli.

D. Io ho mali vicini.

R. Molti impongono la colpa loro adosso a' vicini. Le cose d'altrui si veggono più sottilmente, e s'esaminano più tritamente, si giudicano più rigidamente che le cose proprie. Ogni uomo è benigno esaminatore e piatoso giudice delle cose sue proprie.

D. Io patisco vicini aspri et amari.

R. Guarda che tale difetto d'amaritudine non sia forse più tosto nel gusto tuo, che nel fatto altrui; però che le cose dolci sono eziandio amare alle persone fastidiose.

D. Io mi lamento de' miei vicini duri e superbi.

R. Ciascuno vuole potere fare ogni cosa, et il compagno non possi fare nulla; di quinci escono molti errori nel giudicare le cose; e molte continue cagioni d'offendere l'uno l'altro; e spesse volte la querimonia nasce prima da quella parte, donde viene la colpa. Or che sappiamo noi che tu non paia duro, grave e intrattabile a coloro, gli quali ti paiono così duri?

D. Io sopporto aspri vicini.

R. Qui sono due rimedii; la pazienza e la fugga. Lo primo, cioè della pazienzia, io lodo molto; però che, coll'arte della pazienzia, ogni asprezza diventa più morbida.

Digitized by Google

D. Io non posso sofferire i pessimi miei vicini.

R. Se non ti giova il rimedio della pazienzia, chi ti tiene? Partiti di subito; però ch' eglino non ti seguiteranno, come eglino t' hanno molestato, stando tu fermo. Sempre getta a terra quello peso, che tu non puoi portare; e col fuggire scampa da quello nimico che tu non puoi vincere, combattendo. Che ti monta egli per quale via tu vada in luogo sicuro e pacefico? Però che niuna via debbe l' uomo stimare, che sia malagevole, per giugnere alla pace della mente. Ma, se fuggissi spesse volte, e non ti giovasse; sappi di certo, che la colpa è tua; e forse non è meno d' altrui. Imperciò che grande parte delle quistioni, che nascono fra gli uomini, vengono per colpa dell' una parte e dell' altra; e benchè forse l' uno sia più colpevole che l' altro, pure ciascuno 'n è (1) esente in qualche modo. E, benchè in verità si dica per i filosafi, che l' uomo è animale conversabile e umano; nientedimeno chi guarda bene la verità, ninno animale meno è conversabile et umano dell' uomo. Onde, vero è il detto del poeta satiro, che dice: che maggiore è la concordia de' serpenti e delle fiere salvatiche, che degli uomini; però che gli orsi e i porci salvatichi, e' tigri e i leoni, e finalmente le vipere, gli aspidi e' coccodrilli, e, concludendo, ogni animale alcuna volta in qualunque modo sta in pace cogli animali della sua maniera; ma l' uomo non mai. Sempre l' uno uomo prieme l' altro, e vuole essere maggiore; e non ha mai vita quieta per sè, nè dà ad altrui, per continue liti e tencioni, che sono fra loro. Ed in tale modo oggi váe la cosa, che dove i vicini si stanno più presso l' uno all' altro, ivi tu vedrai gli animi più discordanti e più di lungi l' uno dall' altro. Rade volte vedrai vicini sanza contese e sanza rancore d' animo insieme. Chè, s' io non sono ingannato, niuno di voi ha mai invidia del re d' Arabia o d' India; la invidia non vede dalla lungi, perchè non considera, se non quello, che gli è spesso inanzi agli occhi.

D. Io sono asediato da vicini molestosi.

R. Se tu ti vuoi liberare in tutto da questa tempesta, va' ad abitare in luogo solitario.

(1) La *'n* apostrofata così, che equivale a *un* per *non*, si sente nel linguaggio familiare tuttora. V. nota del Lib. I. cap. XLIV. p. 212.

CAPITOLO XXXII.

Delle nimistadi.

Ne quemquam laedas, et honestis moribus esto.
Ulcisci adversum non melius poteris.

Dolore. Io ho nimistà.

R. Fa' che tu sia amico della giustizia; niuno aiuto puoi avere più certo; però che la virtù dispregia e non si cura delle minaccie della fortuna.

D. Io ho nimistadi.

R. Per questo tu sarai più cauto e più conosciuto; però che le nimistadi hanno nobilitati molti, che non sarebbero stati nominati, se non avessono avuto nimistade.

D. Io ho nimici intorno intorno

R. I nimici visibili ti faranno questo di bene, che i disordinati desiderii, che sono nimici invisibili dell'anima, non la occuperanno. Vedi, che la fortuna non t'ha dato solamente costoro per nimici, ma per guardie della salute dell'anima tua; e così uno maggiore male si leva via per uno minore.

D. Io sono premuto da nimici quinci e quindi.

R. Eglino sono premuti da iniquii desiderii, ed hai appresso di loro chi fa la vendetta tua; e non sono pure uno, ma più contra di sè. Háe il tuo nimico appo sè medesimo, in tuo favore e per la parte tua, l'ira, la paura, l'odio, la sollicitudine; e dannogli pena del male ch'eglino non hanno ancora commesso: ed a questo modo la pena va innanzi all'offesa alcuna volta; e forse mai eziandio non faranno quella offesa ch'eglino cercano. Questi tuoi nimici staranno armati, dureranno fatica, suderanno, arderanno di caldo, staranno in paura; e forse niuna di queste cose toccherà a te; però che già sono stati molti, che, per i loro grandi odii, hanno nociuto a loro e non ad altrui.

D. Io ho zuffa co' miei nimici.

Digitized by Google

R. Et eglino l'hanno con loro medesimi; e alcuna volta si combatte più sicuramente co' nimici che co' vizii. E chiunque háe in odio altrui, prima fedisce l'anima sua; poi, alcuna volta, terráe modi, che sarà prima fedito il corpo suo. Però che la troppa volontà di fedire e di nuocere allo nimico ha già fatti di molti sproveduti venire nelle mani de' nimici loro; e così, sempre, la prima parte del male torna in capo a chi n'è cagione, et alcuna volta il fine del male toccherà a lui; spesse volte, colui, ch'egli cercava d'offendere, in quello mezzo di tempo, non riceverà male alcuno.

D. Da ogni parte mi si levan guerre adosso.

R. Il popolo di Roma non fu mai più famoso nè più santo che mentre ch'egli era occupato di molte e di pericolose guerre. La pace fu principio del male suo; colla quale pace entróe loro adosso la lussuria, la quale è uno nimico lusinghiere e omicidiale.

D. Io ho pericolose nimistadi.

R. Le grandi nimistadi sono già state principio di grandi amistadi.

D. Io ho nimici.

R. Se tu hai nimici, non perdere però la fede e la benignità verso loro. Del resto, ciò che ne interviene, fa' tu, che tu avanzi loro in umanità e in virtù. Però che fra' nimici sono certe usanze e legge buone, che non si debbono rompere per niuna cagione; onde, tieni modi con loro, che tu pensi e mostri ch'e' si possono ancora fidare di te e farsi tuoi amici. E sappi, che questo è migliore consiglio, che quello di Biante, che comanda; che l'amico si debba amare in modo, che tu pensi ch'e' ti puóe diventare nimico. Il quale detto, bench' egli sia lodato da molti, in verità nè a me, nè a Tulio piace; però ch'egli è puro veleno dell'amicizia. Chè, l'amore si debbe pensare e imaginare quando v'è l'odio; non l'odio si debbe stimare quando v'è l'amore. Molto più è vero il consiglio d'Aristotile nella rettorica, che quello di Biante; cioè che non si conviene, al modo di molti, amare come se tu dovessi diventare nimico; ma più tosto odiare lo nimico, come se tu il dovessi avere ancora per amico: e, scrivendo Aristotile la predetta sentenzia, biasimòe il detto Biante e la sua malvagia e pericolosa sentenzia.

D. Io ho nimici.

R. Se tu pur gli hai, abbigli contra tua volontà; e abbi inchinato a pace ed a benivolenzia l' animo tuo nel petto tuo armato; e fa' la guerra sì, che paia che tu sia sforzato di farla; e sì che la umanità e clemenzia non sia vinta dall' odio; e tu non abbi tanto l' animo a fare vendetta, che tu non curi della fama tua e della salute tua e d' altrui. Tu sai, quanto Anibale fu più odiato da' Romani che Pirro; e l' uno e l' altro fu loro nimico. Ma Pirro venne prima in Italia, non con animo di disfare in tutto i Romani, come Anibale, ma per vincergli. E tu, ti sforza in ogni modo, che la virtù si veggia soprastare in ogni tuo atto, in forma che non paia, che per la guerra, tu cerchi d' avere altro, che onesta e convenevole pace.

CAPITOLO XXXIII.

Dell' avere perduto l' attitudine di potersi vendicare.

Optima vindictae ratio, si laedere possis,
Ignoscas, solet haec sola placere Deo.

Dolore. Io ho perduto il modo di potermi vendicare, come io disiderava.

R. Niuna cosa è tolta a colui, a cui è tolto il potere peccare; ma égli dato allora grande dono; perocchè guadagno si debbe tenere l' essere tolte a quegli che l' hanno, quelle cose, colle quali farebbono male: ma maggiore guadagno è, a fare ch' eglino non l' abbino.

D. Io ho perduto il potermi vendicare.

R. Felice perdita è di quella cosa, che è danno ad averla.

D. Ad me è vietato l' usare la vendetta, ch' io desiderava e sperava di fare.

R. La prima virtù è non volere fare male; et appresso d' essa è l' essergli vietato.

D. Ad me è di necessità di lasciare andare il vendicare; che ora io potevo fare.

R. Se bellissima vendetta è il non volersi vendicare, possendo; bellissima necessità è il non essere lasciato (1), volendo: però che ottima cosa è seguire la virtù; et appresso di questo è l' essere costretto a seguitarla.

D. Io mi dolgo, che a me è tolto il potermi vendicare.

R. Forse verrà tosto tempo, che tu avrai letizia di non esserti vendicato; e non vorresti, in alcuno modo, che ti fosse intervenuto altrimenti. Sono alcuni, che cominciano volere amare quella cosa, alla quale per forza furono già condotti a fare; e così la volontà alcuna volta nasce della necessità, e quando cominci a fare la cosa di propria volontà, la necessità non t' ha più a strignere a ferla.

D. Ad me parea potermi vendicare e non ho potuto.

R. Grande potenzia è il non potere fare il male; e però è ella propria di Dio onipotente.

D. La vendetta, ch' io ora potea fare, m' è fuggita delle mani.

R. Dàtti a credere, che uno serpente ti sia fuggito delle mani: guarda pur, che da capo non vi ti ritorni. Niuna cosa è più contraria all' uomo che l' essere non umano, ma crudele e sanza pietà; per tale condizione e modo perde l' uomo d' essere uomo; e questo si mostra per lo nome medesimo, secondo gramatica. Chè, uomo discende e diriva da umanità; e niuna infermità è tanto contraria all' uomo, quanto essere senza umanità: eziandio la morte non è più contraria che la crudeltà, perocchè la morte viene secondo natura, ma la crudeltà è contra natura. Più ancora: chè usare crudeltà contra l' uomo è contra pietà eziandio; benchè tale uomo meriti, per suo difetto, che gli sia fatta crudeltà. Non sta bene all' uomo seguitare l' empito dell' odio e dell' ira, ch' egli ha contra il nimico; e, per saziare il proprio appetito, isfamarsi sopra lo nimico e sopra lo suo saugue; come se non fosse di carne umana come tu, ma fosse una bestia.

D. Io mi dorrò in perpetuo dell' essermi vietato, ch' io non mi vendichi.

(1) È qui facile ad ognuno supplire *vendicare;* come avviene anche nel T. lat., ove è sottinteso quell' infinito.

R. Forse di ciò farai tu festa in perpetuo. Quante volte, pensi tu, che sia intervenuto, che alcuni dopo le grandi nimistadi, ritornando l' amore, hanno abbracciato i loro nimici, e detto: costui voleva io uccidere, e poco meno ch' io non adempiei la mia volontà; oh! buona fortuna! in quanto migliore e più pietosa parte tu voltasti il mio malo proposito?

D. Io non sono lasciato di sfogare la mia giusta ira.

R. Appena troverrai mai che l' ira possi essere giusta; con ciò sia cosa che si truovi scritto: Che l' ira dell' uomo non fa secondo la giustizia di Dio. E da capo in uno altro luogo si dice per un altro: L' ira è uno furore brieve. Ottima cosa è il non crucciarsi, et appresso di questo è il non vendicarsi, ma raffrenare l' ira, ch' ella non muova ad atto che non si convenga; e appresso di questi è il non potersi vendicare, benchè tu voglia.

D. Bella vendetta m' è tolta di mano.

R. Più bello è il perdonare che tu puoi fare, chè non t' è tolto; e sopra tutto è bellissimo il dimenticare ogni ingiuria passata. Questo perdonare, fece il nobile e famoso Iulio Cesare, sopra tutti gli altri imperadori. Molte e innumerabili e grandi furono le vittorie di Cesare; gloriosissimi furono i suoi triunfi; sanza comperazione fue la escellenzia sua ne' fatti d' arme; ebbe profondissimo ingegno et industria, eloquenzia grande, nobilità di sangue, bellezza di corpo, animo magno e invincibile. E quando tu avrai raccolto ogni sua escellenzia e virtù; niuna cosa ebbe più gentile che la benignità e il dimenticare le ingiurie passate. La qual cosa, benchè gli fosse cagione d' esserne morto, pur poi che di necessità dovea morire; puósi dire, per uno cotale modo di parlare; che tale morte si dovea disiderare, cioè essere morto per faro bene. Onde ragionevolmente Pacuvio poeta disse, che in suo nome, alla morte potea Cesare dire: *io ho voluto riserbare de' miei nimici con perdonare loro, acciò ch' eglino mi possino uccidere.*

CAPITOLO XXXIV.

Dell' odio del popolo.

Ne cures, si te mundus non diligit, unquam,
Et mundo, atque Deo nemo placare potest.

Dolore. Il popolo m' ha in odio.

R. Tu hai quello, ch' io ho altra volta detto della fine ch' esce della grazia, che l' uomo hae nel popolo, cioè l' odio, per cambio dell' amore.

D. Il popolo m' ha in odio sanza mio difetto.

R. Maravigliti tu, che il popolo t' abbi in odio sanza tua cagione? Convenevole cosa è, che colui, che sanza discrezione amava, sanza discrezione abbia poi in odio altrui; onde necessità è che l' impeto signoreggi in quella persona, nella quale non è temperanza.

D. Il popolo m' hàe in odio.

R. Questa bestia è pronta all' ingiuria, e pigra a fare quello, che l' è debito di fare. L' amore del popolo è leggiere, e l' odio gravissimo.

D. Il popolo è crucciato meco.

R. Quando t' amerà, il popolo, faràtti festa; ma quando t' ha in odio, guarti dal suo furore. Troppo è minore il favore del popolo che l' odio.

D. Io sono in odio del popolo.

R. Niuna gente fa maggiore empeto che la turba degli stolti; però che ivi lo romore di tutti spigne e accende la pazzia di ciascuno di per sè; e la rabbia di ciascuno accende agevolmente lo furore di tutti; e l' uno provoca l' altro. Onde niuna cosa è più pericolosa che cadere nelle mani di coloro, che fanno della volontà legge; e furore e romore tengono senno.

D. Il popolo m' hàe in odio.

R. Volesse Idio, che non t' avesse mai amato, e che non t' avesse pur conosciuto! però che l' amore de' mali

uomini finisce in odio; e l' uno e l' altro è dubbioso: solo il non essere conosciuto da loro è sicuro.

D. Io sono in odio del popolo.

R. Il popolo odioso si conviene piacevolmente mitigare o fuggirlo.

CAPITOLO XXXV.

Dell' essere invidiato.

Invidiam quicumque voles vitare nocentem,
Infelix fias, non odiosus eris.

Dolore. Io sono invidiato da molti.

R. Meglio è essere invidiato che essere misero e miserabile.

D. Io sono molestato dalla invidia di molti.

R. Or quale amico della virtù fu mai libero da questa invidia? Discorri coll' animo tuo tutte le terre, tutti i secoli, rivolgi tutte le storie; appena troverrai uno uomo molto virtuoso, libero da questa pistileuzia. Io non voglio ora pigliare a dire storia, che ci dilunghi troppo dal proposito; ma, se tu ti ricordi d' alcuna cosa di tutte quelle che tu hai letto, non ti possono essere nascosti molti uomini nobili, che sono stati invidiati: dalla cui compagnia, tu non abbi solamente conforto, ma eziandio gloria; cioè d' essere invidiato insieme con loro.

D. Io sono invidiato.

R. Lascia stare gli onori e gli uficii della republica: lascia, per tuo andare superbamente e con grande compagnia, di volgerti tutto dì inanzi agli occhi de' tuoi cittadini; dilungati, quanto tu puoi, dagli occhi di molti; e non ti fare tutto dì mostrare col dito, per tue parole, o per tuo abito o per aspetto. Il popolo e la invidia abitano nelle piazze, siccome quasi tutte l' altre cose. E sono certi nimici, che per niuno modo si vincono meglio che per fuggire e nascondersi.

D. La invidia eziandio và dietro a colui che fugge e a colui che si nasconde.

R. Leva via la materia, ed hai levato via ogni male. Poni termine alle molte ricchezze; o tu getti via o tu nascondi ogni cosa, che per troppa sua bellezza, puòe infiammare l' animo di chi vede: e, se alcuna cosa fosse, che tu non vuoi o non puoi fare senza essa, usala temperatamente. Però che l' umilità tempera l' invidia, la quale per superbia s' accende. Sono bene però alcune cose, che spengono questo male della invidia; le quali cose sono eficaci, ma sono piggiori i rimedii che la infirmità; cioè la miseria e la infamia della vita. Della quale miseria si truova scritto; ch' ella sola è sanza invidia. Dell' altra, cioè dell' infamia, abbiamo il detto di Socrate, che rispuose ad Alcibiade, che lo domandava 'de' modi di fuggire la invidia, e disse: vive come Tersite: il quale fu uno cattivo e misero uomo; la cui vita se tu non sapessi, leggi nella Iliade d' Omero. Questa fu risposta detta per lo contrario, e degna d' uscire di bocca di tanto savio uomo. Non ch' egli il consigliasse di lasciare la virtù per fuggire la invidia; però [che] meglio è essere Acchille con invidia, che Tersite sanza essa: benchè noi troviamo di grandi uomini alcuna volta avere occultato a tempo la industria e la virtù loro, per potere più sicuramente vivere.

D. Molti m' hanno invidia.

R. Appena mai potrai fuggire la invidia, se non per miseria, e per esser da poco; la quale invidia, se tu così fuggirai, verrai in dispregio degli uomini; et il fuggire l' uno e l' altro de' predetti, cioè della invidia e dispaegio, è cosa malagevolissima.

D. Io sono agravato dalla invidia di molti.

R. Ècci un' altra via, come si dice, a calcare la invidia, cioè per una escellente gloria; ma questa via è calpestrata per pochi, però che molti che vanno per questa via ricaggiono in quello ch' eglino fuggono, cioè in invidia maggiore.

CAPITOLO XXXVI.

Del dispregio.

Si te contemnunt homines, et frivola dicunt,
Dissimula, risus desinit in gremium.

Dolore. Io sono dispregiato.

R. Se questo t' è fatto irragionevolmente, io ti confesso, che tu hai da dolerti; nientedimeno soffera; ma, se tu nol meriti, hai cosa da ridere. Però che niuna cosa è più da riderne, nè più spesso interviene, che essere il savio uomo beffato dagli uomini matti.

D. Io sono dispregiato.

R. Circa questa una parola, alcuni hanno detto: uscirne quattro beni, cioè spregiare il mondo, non spregiare alcuno, dispregiare sè medesimo, dispregiare d' essere dispregiato; questo ultimo è necessario ad te.

D. Io sono dispregiato da molti.

R. S' e' sono tuoi superiori sòffera; s' e' sono pari, portalo in pace. Imperocchè, quasi le minori cose sono dispregiate dalle maggiori. E gli pari si fanno grandi con vilipendere i loro pari, e studiansi di farsi maggiori di loro; e, quando non possono fare altrimenti, il cercano di farlo per questa via. S' e' sono minori di quegli, che ti dispregiano, lasciali impazzare; acciò ch' e' non paia che tu molto stimi il loro abbaiare; perciò che il loro dispregio è infamia a loro, e a te gloria. Tersite, di cui diciavamo ora, dispregiava Acchille, e Zoilo dispregióe Omero, e Antonio dispregióe Ottaviano, Evangelo spregióe Vergilio, e Calvo Tulio. E, secondo che noi abbiamo per lo santo Evangelio, e che è sopra tutti i dispregi, Erode pessimo e miserissimo sopra tutti gli uomini, dispregióe Cristo. Deh! dimmi: che nocque a' predetti spregiati, e che giovóe agli spregiatori i loro disprezzamenti?

D. Io sono dispregiato e beffato.

Digitized by Google

R. Suole essere in alcune persone non so che atto di schernire e di buffoneggiare; e questo interviene tanto più, quanto queste tali persone sono di minore stato; dunque che abbiamo noi besogno d' altri buffoni? l' uno si faccia beffe dell' altro.

D. Io sono dispregiato dagli altri.

R. Ricorditi se tu hai già spregiato, o che oggi tu dispregi alcuno: questo è costume degli uomini. dispregiare altrui ed essere dispregiati; voi portate odio l' uno all' altro, dispregiate l' uno l' altro, e volete essere riveriti, e non volete riverire altrui. Voi volete piacere a Dio; e niuna sua opera vi piace in quello modo che vi debbe piacere. Circa la quale sentenzia, Tulio disse una nobile parola; se alcuna nobile parola si puòe dire verso di quegli dii, e dice così: non si conviene che, vivendo fra gli uomini, noi vilmente e negligentemente, noi dimandiamo d' essere cari ed accetti agli dii; e che noi siamo amati da loro. Ma il detto di Malacchia Profeta è molto più nobile, che dice: Or non è mo il padre di tutti voi? Or, non fu uno Dio che vi creòe? Per che cagione ciascuno di voi dispregia il suo fratello?

D. Ad me è grave l' essere spregiato.

R. Benchè niuno vogli essere dispregiato, molti disiderano d' essere temuti; ma più è sicuro l' essere spregiato che temuto. Onde Seneca disse in una epistola: non meno nuoce l' essere scacciato e dispregiato, che ricevuto e onorato. Questo detto non mi piace; e credo, che più dirittamente dicesse in uno altro luogo, cioè: più pericolosa cosa è l' essere temuto che dispregiato. Ora, avendo tu apparato, secondo i consigli de' savii, a schifare questi tre mali, cioè dell' odio, della invidia, e del dispregio, de' quali di sopra noi abbiamo ora parlato ne' tre prossimi capitoli, benchè tutti e tre sieno mali; sanza dubbio questo ultimo del dispregio si è il minore, benchè sia di maggiore vergogna. Ma ciascuno di loro hae il suo rimedio: l' odio si mitiga col servire, la invidia col fare i tuoi fatti temperatamente, e il dispregio coll' avere amistà di nobili uomini, e usare arti oneste e le virtudi nelle tue operazioni. Da prima, niuno era più dispregiato in Roma, di Bruto; poi, niuno vi fu meno spregiato. Or fa' tu bene, e fae qualche cosa magna sì, che tu non possi essere spregiato.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXVII.

Dello avere tardi lo Dono promesso.

Fers graviter non servari promissa; memento,
Te quoque consuetam fallere sepe fidem.

Dolore. Io avrò tardi lo dono a me promesso.

R. Perchè ti lagni tu particularmente di questo, che è comune a tutti? E niuna cosa guasta più il dono, che il non curarsi di tenere la promessa, e il tanto indugiare d'adempiere quello che è promesso una volta. Questa è l'usanza vostra; tosto volete ricevere quello che v'è promesso, e tardi dare quello che voi promettete. Con letizia aspettate ricevere la cosa a voi promessa, e con tristizia date quello che voi avete promesso. A ricevere siete importuni, e al dare pigri. Ed a questo modo ci sono due radici di ingratitudine, e due materie di lamenti, cioè: che la troppa fretta contrista quegli che hanno a dare, e lo troppo indugio contrista quegli che hanno a ricevere.

D. Ad me sono state molte cose promesse, e nulla me ne ha tenuto.

R. Nulla fede si de' dare a chi fa grandi impromesse; però che debbono essere, omai, a noi note le vanitadi, le lusinghe e le molte bugie che usano oggi gli uomini. Tu vedrai che uno farà molte promesse ad altrui: basta chè costui ha promesso; truova tu un altro, che t'attenda la promessa di colui: uno solo non può fare ogni cosa. Colui, che ti promisse, fece quello, perchè tu, in quello mezzo di tempo della promessa, avessi cagione d'amarlo.

D. Quello, che m'è promesso non si fa.

R. Degli due desiderii, colui che tiene hàne migliore partito, che quegli che domanda.

D. Oh! di quante promesse abbondava colui.

R. O egli ti beffava o egli volea essere amato da te in quello mezzo del tempo, come io ho già detto: e forse,

faccendoti molte promesse, qualche cosa volea egli da te; le quali cose gli parea comperare, dandoti tante bugìe in pagamento. Tu dovevi sapere, che spesse volte, quegli che sono ricchi di parole, seno poveri dell'altre cose.

D. Oh! come sono molte le cose, che mi sono promesse.

R. Se tu mi crederrai, tu non crederrai alcuna cosa a coloro, che promettono molte cose.

CAPITOLO XXXVIII.

Dell'essere scacciato (De repulsis).

Irasci noli patieris si forte repulsam:
Saepe datur, quod post obtinuisse doles.

Dolore. Per essere io scacciato (1), ho grande sdegno nell'animo mio.

R. Or, vogli tu avere ciò che tu dimandi in modo che non ti si possa negare alcuna cosa che tu voglia? Guarda che questa non sia una voluntade d'intollerabile superbia. Io voglio, che tu ti ricordi di Pompeo Magno, chè non so se Roma ebbe mai maggiore cittadino, e di lui è pure scritto così: ch'egli volea che gli fosse potuto negare eziandio quello, ch'egli avesse voluto, che gli fosse stato dato. Quante cose sappiamo noi negate agli imperadori, essendo eziandio gloriosi nel sommo imperio sopra ogni potenzia umana? E tu non puoi patire di non avere avuto una volta o due quello che tu volevi. Ma, lasciando stare degli uomini, diciamo di Dio; quante cose domanda egli tutto dì all'uomo, non avendo però bisogno d'alcuna cosa, e nientedimeno non l'ha da lui?

(1) Intendi: *per avere io ricevuto una repulsa* (negativa) *ho ecc.* Remigio pure ha seguito il nostro e non il testo latino, che parla di repulse o negative e non di esilio.

D. Io non posso pazientemente portare l'essere così cacciato.

R. Donde pigli tu licenzia di domandare, e vuoi tôrre ad altrui la libertà di poterti negarlo? Non sai tu che spesse volte la sconvenevole domanda dàe materia d'essere ragionevolmente negata? Or non sai tu, che spesse volte è stato utile il non ottenere quello che l'uomo domanda? e sarebbegli stato dannoso, s' egli avesse avuto quello che egli volea?

D. Io sono ingiustamente repulso.

R. Se la repulsa è stata ingiusta, seguita che la dimanda tua era giusta: onde godi, chè la colpa è più tosto d'altri che tua.

D. Io ho avuto la ripulsa di cosa che io non meritava.

R. Molti reputano sè degni di grandi doni, i quali eglino non meritano d'avere; quinci nasce il dolore della ripulsa; quinci escono queste querimonie; delle quali tutto il mondo e tutta la vita dell' uomo è piena.

D. Io sostegno ripulsa con vergogna.

R. Di niuna cosa si debbe l'uomo vergognare, se non della colpa: onde che vergogna ti può dare quella cosa, che non era in tua podestà?

D. Io patisco repulsa, donde io non credeva.

R. Il non credere tuo è incerto, ma la cosa è certa; se l'uomo non può negare quello che gli è domandato, dunque è egli servo e non libero; e il non potere patire la ripulsa non è atto di uomo civile e pacifico, ma di tiranno

D. Io ho patito la repulsa di cosa, ch'io aveva desiderata e sperata d'avere, già grande tempo.

R. Se gli uomini avessono ciò ch'eglino vogliono, e ciò ch'eglino disiderano, sarebbono idii: sì che acciò che tu non abbi ad avere questi sdegni e questi dolori di non ottenere i tuoi disiderii; appàra prima a disiderare cose possibili e cose oneste; e non avere voglia d'avere ciò che il tuo appetito disordinato e insaziabile domanda, e ciò che la vana speranza ti mette nel capo.

D. Io non sono stato ripulso solamente; ma uomo, meno degno di me, èmmi stato messo inanzi.

R. Oh! quante volte uomini indegni sono messi inanzi, e più onorati sono che quegli, che ne sono più degni? E quante volte uomini indegnissimi giudicano gli

uomini degni, e ciascuno è strettissimo giudice delle cose d'altrui e le sue favoreggia più? Molti dicono, loro essere indegni d'alcuna grazia e beneficio; ma pochi sono quegli, che col cuore il credano.

D. Io patisco ripulsa di picciola cosa.

R. Noi abbiamo già veduto essere proferte e date spontaneamente grandi cose a persona, a cui è stata già negata una picciola cosa ch'egli domandava; e, se si pesassono le cose date colle negate, credo che la bilancia della fortuna sarebbe pari: ma, voi, co' vostri sdegni dite essere molte le ripulse, e i doni dimenticate o infignetevi di non vedere; e dite essere stati pochi.

D. A me pare, che io non meritassi d'essere così ripulso.

R. Pognamo, che sia così, come tu dici; or, stimi tu, che tutte le cose sieno date o negate secondo che la persona merita? Volesse Idio che così fosse! acciò che la speranza del premio facesse più persone essere buone, e la paura della pena facesse meno uomini essere rei: ma la cosa non va così; però che l'amore, l'odio, la speranza, la cupidità, l'affezioni scondite e disordinate, hanno aviluppato ogni cosa. E, tu, vuoi ora che sia mutata in te solo l'usanza comune della fortuna; e non ti vuoi piegare al comune corso di quello che interviene agli altri.

D. Oh! quanto è più indegno di me colui, che è stato messo inanzi a me.

R. E Lucio Flaminio, il quale poco tempo poi, fu condannato e privato dell'ordine de' senatori, per uno grande delitto, fu messo prima inanzi a Scipione Nasica, il quale era uomo ottimo sopra tutti gli altri secondo il giudicio de' Senatori e di tutto il popolo. E Vatinio fue più lodato che Catone; il quale sopra tutti gli altri meritava d'essere onorato e lodato, secondo il giudizio non solamente di tutto il popolo e degli amici e de' nemici, ma eziandio per tutti i libri di Tulio. Onde, queste cose, che tu patisci, non sono nuove, bench'elle sieno grevi.

D. Io sperava d'avere assai d'onore; però ch'io non merito così poco, come e' m'è dato.

R. Io ti dissi già, che ogni cosa non si dà, secondo i meriti, benchè tu meriti assai; già noi abbiamo veduto essere stata una volta una cosa negata ad uno e poi essergli data e conceduta: e questo intervenne al detto Sci-

pione, di cui noi abbiamo ora parlato. Ancora, l'usare bene continuamente l'atto della virtù, ha fatto all'uomo riavere la grazia e il debito onore: di questo ci sono testimoni Paulo Emilio, Metello Macedonico, Lucio Mummio; i quali tutti furono ripulsi dell'essere fatti consoli; e i quali poi magnificati per nobilissimi consolati e triunfi, furono maravigliosi nel cospetto di quegli medesimi loro cittadini, che prima gli aveano dispregiati; et a questo stato non sarebbono eglino venuti, s'eglino avessono più tosto voluto cozzare col popolo e dolersi e lamentarsi, che vincergli colle virtudi e colle nobili opere. Lucio Silla, il quale, per essere provocato al male per le discordie civili, finalmente macchioe la sua buona fama per la sua grande crudeltade: prima, essendo famoso cittadino per la sua gentilezza e per le sue gloriose opere, ebbe la ripulsa non dico del consolato, ma dell'essere fatto pretore, lo quale officio era di minore dignità; dipoi ebbe il dominio in tutto della repubblica di Roma, e potè non che avere, ma donare consolati e pretorie e signorie e imperii. Onde la ripulsa non debbe tôrre all'uomo la speranza, ma arrogergli sollecitudine e aguzzargli la virtù a fare meglio; la quale virtù non è cosa sì aspra ch'ella non ammollisca e faccia morbida: e, pognamo ch'ella non possi fare ciò, non si debbe però abbandonare, acciò che non paia che l'uomo l'abbi usata per altro fine che per lei medesima, e per lo suo proprio fine. Tutti costoro, ch'io t'ho nominati, coll'animo forte portarono la repulsa delle loro dimande: ma Publio Rutilio, udendo la repulsa del fratello, del consolato, ch'egli domandava, di subito cadde morto. Eleggi, ora, quale tu vuoi più tosto di costoro.

CAPITOLO XXXIX.

Della ingiusta Signoria.

Imperium quodamque feras, nam vulgus iniquum
Saepe magistratus commeruere malos.

Dolore. La republica ha sopra di se ingiusto Signore.

R. Forse il merita ella d'avere tale; forse merita, che uno peccatore punisca il peccato di lei: non sono pure in inferno gli crudeli giudici, ma in ogni luogo si truovano, et in ogni luogo la giustizia fae suo officio; e benchè spesse volte ella indugi, alcuna volta fae in fretta, e vedesi adempiuta quella parola, che sopra l'opera della giustizia, dice: Che Idio in ogni luogo giudica gli uomini sopra la terra. E bene sono stati di quegli, che hanno per oppenione tenuto, che alcuni uomini diventino dimonii, per lo continuo potere peccare e per lo desiderio che hanno di fare sempre male. Onde, acciò che questo detto un poco si possi difendere, possiamo dire; che la similitudine delle male volontadi ha forza tanta, che quasi uno malo uomo, ostinato nel male, si puòe agugliare ad uno demonio. La quale oppenione, se fosse vera, debitamente si potrebbe dire questo: che per divina giustizia l'un demonio punisce l'altro, e il malo uomo punisce i mali uomini; ma in questo fatto ci nasce, come mi pare, solo una cosa miserabile: che spesse volte gli uomini innocenti sono mescolati e puniti insieme cogli scellerati. E troppo spesso e troppo si vede essere vero quello detto d'Orazio, cioè: che Giove spesse volte, per non essere ebbedito, percuote il casto insieme coll'adultero: benchè questo io credo, sanza alcuno dubbio, ch'egli intervenga per certo giudicio di Dio occulto a noi.

D. Noi sosteniamo uno crudele tiranno.

R. Io ti confesso, ch'ella è una crudeltà rea e contraria alla natura degli uomini; ma ella è utile a' vizii, ed

al popolo lascivo e atto a fare male; ella è uno freno ed uno terrore, che gli fae stare in paura di ciò ch' eglino fanno. Necessità è, che quegli che non sanno fare bene per amore, sieno tenuti in paura o da buono o da reo signore che si sia, acciò che non facciano male. Imperocchè non è alcuno signore sì crudele, che non sia più crudele il male appetito, il quale viene dopo la prosperità et è suo figliuolo. E niuna cosa puòe essere piggiore a chi fa male che la sicurtà e libertà di poterlo fare; ma colui, che non teme persona, è presso a ruinare.

D. Lo sventurato popolo patisce iniquo signore.

R. Credi a me, che nel popolo, niuno è più misero del tiranno; e se tu dubiti, che questo sia vero, guarda Dionisio. Però che egli, essendo uomo malvagio ed astuto, mostróe quello, che avea per oppenione, di sè e della sua tirannia colla punta del coltello pendente sopra la testa del suo amico. La storia è nota, però trapasso leggermente di dire di ciò. Il popolo teme il tiranno, ed il tiranno teme il popolo; e ad questo modo stanno sempre in tormenti per la paura l'uno dell'altro. Sola questa differenzia ci è, che la miseria del popolo è manifesta, e quella del tiranno è occulta; e non però meno affligge il tiranno la sua fedita, per essere coperta sotto lo manto della porpora, che quella del popolo che è manifesta; e non affliggono meno gli legami dell'oro che quegli del ferro. Così è alcuna sua miseria propria nelle nobili e dilicate vivande e nei grandi ornamenti de' Signori; come è miseria propria e singulare ne' poveri e vili uomini. Vero è, che di fuori lo vestimento del tiranno è orato, ma guarda il rivescio suo, e troverra' lo di sotto, pieno di grandi e ardenti punture. Si che, come tu vedi, nè i tiranni fanno il male che non ne portino pena, nè il popolo non è oppressato che non ne sia vendicato.

D. Noi abbiamo uno signore crudelissimo.

R. Non si troverebbono così in ogni luogo tiranni, e non farebbono tanto male publicamente, se gli popoli prima non avessono fatto male, come uomini pazzi; e, se ciascuno cittadino per sè medesimo non avessi avuto più caro di fare i fatti suoi, che quelli della republica; e, se non fusse più ito dietro alla consolazione e piacere proprio, che ad aquistare gloria; o amato più la pecunia, che la libertà, e la vita, che la virtù.

Digitized by Google

D. La patria mia sta serva e schiava sotto uno signore.

R. Atene, che fu così nobile madre delle leggi, e che fu uno altro splendore di tutta la Grecia, ebbe ad uno tempo non uno signore, ma trenta signori.

D. La patria mia è suggetta ad uno signore.

R. Chi non sa, che Roma sostenne molti signori, fatti come Caligola, come Nerone, come Domiziano, come Commodo, come Eliogabalo, come Bassiano e Galieno? Ed acciò ch'io non racconti tutti i vituperevoli uomini, ch' ebbono il titolo dello imperio; che uomo fue Massimino ed i suoi, o quegli che feciono contro alla nostra fede, cioè Iuliano e Decio e' loro seguaci? Assiria sostenne Sardanapalo, Persida Ciro, Grecia e Asia Allessandro. Tutti costoro furono chiamati re; ma, in verità, eglino furono tiranni asprissimi e crudeli. Cicilia sostenne Dionisio, e i suoi pari, Agatocle, Falaride; Lacedemonia sostenne Cleomene e Navida; il quale, la Grecia soferse insieme coll' insaziabile avarizia della moglie. La quale, essendo più rapace del marito suo, usóe sua tirannia con mirabili modi verso de' suoi sudditi. Ma dove sono io ora trascorso? Chi potrebbe raccontare i tiranni antichi od i novelli? I quali sono oggi tanti, e sì in profondo radicati e fondati dall' una parte co' loro tesori e colla potenzia de' popoli a loro suggetti; e dall'altra co' loro perversi costumi e pazzie, ch' e' non si possono nè anoverare nè trargli di loro signorìe? E, non meno la libertà è conculcata e seppellita appresso di voi, che appresso di quegli d' Egitto e di Media; et è la vostra suggezione e servitudine sì convertita in natura che la maggiore parte de' popoli non pare, che possino vivere sanza tiranno; e non avendolo, colle preghiere il vanno cercando e comperrebollo per averlo: e questo interviene, perchè i vostri antichi si recavano a vergogna il vivere in libertà, come erano nati. Ma, voi, che quasi tutti siete nati e allevati sotto il giogo della tirannia; come voi non avete antica cagione di dolervi, per essere poi nati liberi; così non avete di nuovo materia di lagnarvi.

D. Noi siamo sottoposti a giogo di potente signore.

R. Noi troviamo scritta una utile favoletta per Aristofane poeta, il quale amunisce e dice: che nelle cittadi non si debbino nutricare i leoni; e, se pure vi sono allevati, consiglia ch'egli sieno ubbediti; acciò che il male

della tirannia inveterato non si creschi per impazienzia; e che l' uomo non venga a fare contro a quella potenzia ch' egli medesimo ha fatta grande. Rade volte si fae uno tiranno d' una cittade sanza colpa de' suoi cittadini. Antiquo proverbio è di così dire: mangia quello che tu hai intriso.

D. Noi sostegnamo uno importuno signore.

R. Se ogni potenzia è da Dio o per esercizio de' buoni, o punizione de' rei; pari giudicio è, che tu debbi credere d' essere stato fatto suggetto per volontà e deliberazione di Dio, non d'uomo. E, se il suo uficiale o rettore è uno poco crudele, forse la pazienzia tua il farà più mansueto e benigno. Appena si trovò mai uno uomo si feroce o crudele, che non si mitichi per vedersi obbedire e servire. Finalmente ti consiglio così: o tu il sóffera, o tu ti parti da colui, che ti grava troppo. E sappi: che a quello ch' io ti consiglio non si puóe arrogere, se non impazienzia; la quale, come io ho detto, molestando l' uomo, non menoma ma cresce danno.

D. Noi abbiamo malo signore.

R. Voi tutti avete uno nimico manifesto a tutti; ma egli uno ha molti nimici, ch' egli non conosce; e però il suo stato è più pericoloso che 'l vostro.

D. Noi abbiamo uno pessimo signore.

R. Aspetta, ch' egli non durerà lungo tempo; chè i filosafi hanno ben detto: niuna cosa sforzata può durare lungo tempo. Et in verità, se la patria a pena ha uno buono cittadino, non potrà ella avere grande tempo uno malo tiranno.

Digitized by Google

CAPITOLO XL.

Dello Maestro ignorante.

Forsan ab indocto si tu doceare magistro,
Fac alium quaeras, sedulus esto tamen.

Dolore. Io ho uno maestro ignorante.

R. Benchè il maestro ignorante non possi fare lo discepolo scientifico, e benchè sia vero quello comune detto, cioè: segno d' uomo scientifico è potere insegnare ad altrui; nientedimeno l' uomo puóe diventare dotto sotto il maestro ignorante, o per sè medesimo, o veramente per influenzia e spirazione divina; e questo è più vero modo. O veramente, come dice Tulio, per una infusione divina, sanza la quale, non è da credere, che mai in niuno modo l' uom possi diventare scientifico o buono. Questo ha tenuto così non solamente la nostra fede cristiana, ma eziandio gli grandi filosafi pagani.

D. Io odo contro mia volontà uno dottore ignorante.

R. Almeno ode volentieri il Dottore celestiale, cioè Idio; il quale ti fece gli orecchi non solamente questi che noi ti veggiamo, ma gli altri invisibili, che sono nell' anima. Ode colui, che insegna la scienzia agli uomini, come è scritto ne' salmi: il quale, se non ti vorrà insegnarti dentro, ciascuno dottore, benchè peritissimo, indarno s' afatica di fuori.

D. Io sopporto con impazienzia uno dottore ignorante.

R. O tu ti parti da lui, e cercane uno altro; o tu ritorna ad apparare da te medesimo. E ricorditi d' Epicuro, il quale spesso fu beffato da Tulio e suoi seguaci; benchè a Seneca paresse ch' egli fosse suto grande fatto. Il quale Epicuro non che avesse avuto dottore valente, ma egli non ebbe alcuno, secondo ch' egli medesimo, gloriandosi, dice. Santo Agostino, come egli medesimo dice, sanza alcuno maestro apparóe e intese le categorie d' Aristotile le quali sono poste fra le cose difficili, e tutte l' arti liberali; le quali, è tenuto uno grande fatto, ad apararle ciascuna di per sè da' proprii maestri d' esse. E, questo chi

non credesse di santo Agostino, poich'egli medesimo il dice, errerebbe. E l'ultimo di tutti santo Bernardo, uomo famosissimo di scienzia e di santità, come egli dice: tutta la sua scienzia, la quale egli ebbe abbondantissimamente sopra tutti gli uomini del suo tempo, apparò nelle selve e ne' campi; non con magisterio d'alcuno uomo, ma meditando e orando; e dice, ch'egli non ebbe mai altri maestri che le querce e i faggi. Ora, se queste cose sono una volta state fatte, per quale cagione non si possono da capo fare? E se non fosse questo vero, come avrebbono fatto i primi uomini, i quali non aveano alcuno maestro, e niuna cosa investigata o esaminata? Essi, cioè i primi uomini, considerando, ammirando, pensando, disputando, levando l'animo in alto, e aguzzando lo ingegno, trovarono quelle cose, che voi con tutti i vostri dottori appena intendete. Piglia dunque, tu, ardire di trovare alcuna cosa da te, e di mescolarti ed agiugnerti a' grandi, valent' uomini passati. Non perdere la speranza e la sicurtà: e, se l'uomo mortale ti mancherà, tu avrai per maestro colui, che è etterno, e da cui sono tutti gli uomini e tutte le cose; colui fece gli ingegni e le industrie e le scienzie e i maestri.

CAPITOLO XLI.

Del Discepolo indocibile e superbo.

Instruere indocilem puerum, quicunque laboras.
Littus aras, et erit gratia nulla tibi.

Dolore. Io ho uno discepolo indocibile.

R. Tu ti perdi la fatica tua; tu ari il lito, pérditi il seme: però che la natura non si può vincere.

D. La fortuna m'ha dato uno discepolo indocibile e grosso.

R. Tu lavori una terra arida, lascia andare via i buoi; perchè ti tormenti tu? Non dare fatica a colui nè a te;

però che, avendo a fare tante cose necessarie e inevitabili, fia riputata stoltizia ad affannarsi in cose superfine.

D. Io ho uno discepolo che non è atto ad apparare mai scienzia.

R. S' egli è atto ad apparare le virtudi, attendi a lui; però che tu gli insegnerai migliore arte, che la scienzia. Ma, se non è atto all' uno e all' altro, lascialo stare, e non gittare in uno vaso forato l' acqua che ivi non rimane, e te consumi con continuo tedio. E odi lo consiglio mio in ciò; chè, tutti quegli, che sono stati, o che sono o che saranno valenti nelle virtudi e nello insegnare, non avranno forza d' assottigliare uno ingegno grosso; se dentro nell' animo del discepolo non sono alcune faville, le quali, per essere soffiate e aiutate dal fiato del maestro, illuminino lo intelletto suo. E, se pur vorrai soffiare, ti verrà avere soffiato in cenere frigida.

D. Io ho uno discepolo intrattabile e superbo.

R. La superbia è nimica dello ingegno; la quale, sdegnandosi di sottoporsi al maestro, non cura d' apparare. Il discepolo superbo non patirà di sottomettere la mano alla verga della correzione, nè l' animo a quello che gli fia detto e mostrato, nè l' orecchie alle riprensioni, nè 'l collo al giogo.

D. Io ho uno discepolo superbo per la grande sua prosperità.

R. L' enfiatura degli occhi nuoce alla vista, e l' enfiatura dell' animo nuoce allo ingegno; però che, acciò che si facci la via alla scienzia, di necessità è, che ogni superbia sia calcata e sopressa. Tu sai, che Allessandro di Macedonia, avendo una volta posto l' animo ad apparare le scienzie matematice, ed essendogli mostrata e detta alcuna cosa oscuretta di geometria; egli, sdegnando per la malagevolezza della detta parola oscura, comandò al maestro, che gli dovesse dire quella cosa più apertamente. Che rispuose il maestro? Odi bella risposta. Tutte queste cose sono malagevoli ugualmente a tutti gli uomini; e questa risposta gli fece per mostrargli, che l' altezza della regale maestà non hae a fare in queste cose più che lo stato d' uno uomo di bassa condizione. E così è la verità; però che la fortuna non hae a fare alcuna cosa colla nobilitade dello ingegno. Onde, chiunque disidera d' essere intendente e valente nelle scienzie, non guardi perch' egli

Digitized by Google

sia potente, ma ponghi allora giù ogni altezza di stato della fortuna.

D. Io ho nno discepolo rozzo e superbo.

R. Tu vuoi navicare contra vento, e verso l'acqua corrente, su per lo fiume al contrario; meglio è che tu raccolga le vele, e vada a terra; lasciando stare il navicare.

D. Io ho uuo discepolo contumace e protervo.

R. Tu non lavori solamente sopra la rena, che è opera perduta, ma tu nutrichi il serpente e semini erba velenosa, e insegui al nimico tuo.

D. Io inseguo ad uno discepolo di dnra testa.

R. Tu canti a uuo sordo; ma pur si fa oggi così: benchè noi veggiamo, che alcuni si dilettauo di gridare, e alcuni di starsi cheti. Seguita, adnuque, tu l'usanza; però ch'ella hae grandissima forza in tutte le cose; e gnarda, che dove tn vedi di potere fare frutto, tn non stia cheto come il pescatore, e dove non vedi di potere fare frntto, non gridare tutto dì come il cacciatore. Perocchè quinci esce, che spesse volte si sente maggiore romore nelle scuole che nelle selve; di che, secondo che tu hai il discepolo disposto, così metti 'l tempo e lo studio.

D. Ad me è venuto alle mani uno discepolo di cuore duro.

R. Spesse volte s'amorbida più agevolmente il capo d'uno orso, che d'un uomo: che aspetti tu ch'io ti dica? Noi leggiamo fra le favole: che il lupo e la volpe appararono a leggere; ma che uno leofante, per lungo studio, apparasse a leggere, non è favola di vecchierella, ma è storia naturale. Onde, questo tuo scolare, per lungo stndio, amorbiderà la durezza della testa. Quanto ad me, pare che quasi una medesima vita sia quella del pastore e del maestro. E serà bene grande maraviglia, che ciascnno di loro pigli qualche costnme di colui, con cui egli avrà a vivere; cioè che il maestro non ingrossi lo suo ingegno, come fia grosso quello del discepolo; e che il pastore non abbi un poco del bestiale per usare colle bestie.

CAPITOLO XLII.

Della Matrigna.

Rara avis est, natis clemens, et iusta noverca:
Hanc opus est magno vincier obsequio.

Dolore. Io ho matrigna.

R. Dunque hai tu padre: a questo modo vanno tutte le cose del mondo; cioè che le cose gioconde hanno in loro mischiata tristizia, e le cose dolci hanno mescolanza delle amare. E, volesse Idio! ch' elle fossono di pari tanto d' amaro, quanto di dolce; ma voglio, che tu tenga per certo, che in questo mondo non c' è cosa sanza mescolanza del contrario.

D. Io ho una matrigna ingiusta e spiacevole.

R. Tu hai preso il bello motto proprio di dire matrigna ingiusta, come disse Vergilio; ma tu ti déi sforzare d' essere verso di lei tanto più giusto, quanto ella è più ingiusta e spiacevole verso di te.

D. Io ho una matrigna superbissima.

R. La superbia è vizio proprio della femmina e della matrigna: onde, se due cagioni partoriscono uno effetto, non hai cagione di maravigliarti; ma bene hai materia di sostenere e dimostrare acconciamente, che tu se' buono figliastro e buono figliuolo.

D. Io ho una matrigna superbissima.

R. La superbia non si vince con alcuna cosa meglio che colla umilitade.

D. Io non posso sostenere la mia matrigna.

R. Almeno sostieni e soffera tuo padre; e, se amerai molto bene lui, agevolmente sofferrai colei.

D. Io ho una matrigna spietata e importuna

R. Sia tu a lei piatoso e paziente; però che tu se' tenuto d' usare pietà verso il padre tuo, pazienzia verso la femina e reverenzia alla matrigna.

D. La matrigna mia è superba.

Digitized by Google

R. Non volere sostenere, che la superbia abbia più potenzia che la pietade tua. E non dubitare di ciò; però che niuna cosa è dura, niuna cosa è aspra alla pietade. La pitade dirizza gli uomini a Dio, e Dio agli uomini. E fa', che quante volte la matrigna tua ti molesta, tante volte tu abbi innanzi agli occhi della mente, non lei, ma il padre tuo.

D. La mia matrigna è ingiuriosa.

R. Le ingiurie delle femmine si puniscono meglio con farsene beffe che per vendicarsi.

D. Io sostengo una grave matrigna.

R. Bene dici: io sostegno, e non mi lascio vincere; imperò che non è atto d'uomo civile lasciarsi vincere alla impazienzia; e di non potere sostenere una femminuccia.

D. La mia matrigna m' ha in odio.

R. Ama tu lei: imperocchè, secondo il comandamento di Dio, noi dobbiamo eziandio amare i nimici; e, secondo i consigli de' filosafi, se noi vogliamo essere amati, dobbiamo prima noi amare altrui.

D. La mia matrigna m' ha in odio.

R. S'ella ama pur il tuo padre ti basta; ed al figlinolo buono e piatoso non sta bene d'odiare quella persona che ama il suo padre. Ma, s' ella hae in odio te e lui, or chi non avrà ella in odio? E s'ella ama più altro uomo che il suo marito, guarda che tu non fossi quello, ch' ella più amasse che il marito.

D. La mia matrigna m' ha troppo in odio.

R. Forse è minore male l'odio della matrigna, che il troppo amore verso in nel figliastro. Tu sai l'amore ch'ebbe Fedra a Ipolito. E l'odio, che non si può nè debbe, secondo la pietade, seguitare, dobbiamo giusta nostra possa mitigare o fuggire o sofferire. Altro rimedio non c'è; et il lamentarsene spesse volte arroge odio.

CAPITOLO XLIII.

Della durezza del padre.

Fer patris imperium, quamvis videatur iniqum,
Est pater, et natum non cupit esse malum.

Dolore. Io sostengo duro padre.

R. La durezza del padre spesse volte è utile al figliuolo; e la sua tepidezza sempre gli è dannosa: però che i savi consigliano, che si debbe correggere il figliuolo non solamente con parole, ma con battiture. Onde, con questi due modi, primieramente, si debbe correggere e gastigare l'audacia de' giovani; e, se non basta, si debbono maggiori rimedii arrogere a maggiori difetti, cioè cacciargli via o mettergli in prigione: e finalmente, sicondo l'antiquo costume de' Romani, dargli tormento e morte. Questo. noi leggiamo, già spesse volte aspramente [avere] osservato non solamente i consoli ed i capitani di guerra, i quali per loro uficio aveano generale podestà contra tutti i sudditi; ma eziandio gli antichi padri sudditi e servi d'altrui; i quali non aveano verso i loro figliuoli altra potestà che la reverenzia paterna; fra quali massimamente sono famosi Cassio e Fulvio, per loro rigore di giustizia, ch' eglino usorono verso loro figliuoli. Ora va' tu, e non avendo il padre tuo così piatoso verso di te, come tu vorresti, dì, ch' egli t'è duro.

D. Io patisco uno padre duro.

R. Chente pensi tu, ch'egli patisse te quanto tu eri fanciullo, e poi che tu fosti garzone? Ma questo è molto malagevole a dartelo a credere, e spezialmente a quegli di voi, che vorrebbono che le cose andassono sempre a loro modo. Ma credi a me: che niuna cosa è più dura a patire che gli sconditi modi e costumi della etade giovanile.

D. Io patisco duro padre.

Digitized by Google

R. Che dirai tu, se tu se' duro e spiacevole a lui? Non sai tu, che le cose dure s' ammoliscono più eficacemente coll' altre cose dure; e, spesse volte, per essere lo medico piatoso troppo, rimane la margine della fedita più brutta a vedere, che se il medico fosse stato più aspro e duro a medicarla?

D. Io ho duro padre.

R. S' egli è vero padre débbeti amare; e, s' egli t' ama, farà verso di te non quello che ti diletti, ma che ti sia utile.

D. Io ho uno padre durissimo.

R. Quelle cose, che a te paiono durissime, forse paiono a lui, che ti sieno utili; et a lui si debbe più tosto credere che ad te; però ch' egli ha più certo giudicio e più netto amore che non hai tu. L' uomo giovane non stima le cose, se non come le vede, ma il vecchio ha molti più rispetti e antivederi che 'l giovane.

D. Io ho uno padre durissimo.

R. Guarda, che tu non sia più duro a lui; che, volendo egli levare via i tuoi vituperii, tu nogli dia fatica co' tuoi cattivi costumi.

D. Io ho molto duro padre.

R. Quello padre, che non si cura della salute del figliuolo, si debbe chiamare duro, benchè paia piacevolissimo al figliuolo. Ma quello non si debbe chiamare duro, il quale mette il figliuolo in buona via, e aiutalo con consiglio e con fatti; e che lo spinge spesse volte con stimoli di parole, e spesse volte con stimoli di fatti; et il quale lo riprende spesse volte, vedendolo pigro e lento; benchè queste cose egli faccia contra la volontà del figliuolo, e paiano aspre nel primo aspetto. Però che la rigidezza del padre suole essere più fruttifera al figliuolo che la troppa piacevolezza.

D. Il padre mio è duro.

R. La durezza del padre scusano molte cose; il zelo e l' amore, il dolore, l' età e la paura che ha il padre del figliuolo.

D. Con fatica sostengo il mio duro padre.

R. Che dirai tu, se (vedendo tu intervenire a molti questo medesimo ragionevolmente. per i loro vizi e cattivi costumi) tu ti rechi a sostenere la durezza d'un altro che di padre? Ancora, che dirai, se tu avrai figliuolo che sia

contumace e protervo? In questo caso conoscerai e vedrai quanto il giogo del padre è suave, e quanto i suoi comandamenti sono giusti. Ora questo tuo figliuolo non considera, se non quello che gli piace e che gli diletta, et ha quello medesimo giudicio di te, che tu hai tu di tuo padre; e tu vedi che il suo giudicio è ingannato dallo appetito giovanile, e non è regolato secondo la virtù: e così puóe intervenire a te verso il tuo padre.

D. Io ho duro padre.

R. La natura non t'ha fatto che tu abbi a giudicare s'egli è duro o no verso di te, ma lui è bene fatto giudice di te; e questa natura hae legge civile seguitata; la quale non vuole, che il figliuolo abbi a gastigare il padre. Onde tu ti dei guardare di volere fare verso il tuo padre quello, che la legge non ha voluto concedere ad alcuno figliuolo: sì che lascia giudicare di te colui, il quale t'ha generato e allevato, e di lui lascia giudicare gli altri; e s'egli non è degno d'essere lodato, almeno con silenzio l'onora tu, e non ne dire male.

D. Il mio padre ha duri costumi.

R. I figliuoli non debbono correggere, ma sofferire i costumi cattivi de' padri. Niuna cosa più sozza leggiamo d'Allessandro; non dico, ch'egli dicesse villania al padre, ma disse parole, che parve, ch' egli avesse invidia alle virtudi e lode dette del padre. Noi dobbiamo o parlare delle virtuose cose de' padri nostri, o tacerci.

D. Io ho duro padre.

R. Tu hai caso alle mani, dove si proverà l'amore tuo, l'onore tuo, l'obbedienzia tua e la pazienzia tua; però che sopra la terra niuna signoria è più giusta che quella del padre; e niuna servitù è più onesta e più convenevole che quella del figliuolo; e niuna cosa è tanto propria dell'uomo, quanto il figliuolo è proprio del padre; e niuna cosa più contra ragione è tolta al padre che il figliuolo. Ma voi innanzi al tempo, per un appetito strabocchevole, volete essere i be' signori, essendo nati per essere sottoposti; e così voi vi furate da' vostri padri e volete apropriare ad voi la signorìa che i padri hanno in voi. E questo è doppio male; sì che in questo modo la superbia de' giovani oggi conturba l'ordine della natura. E quinci esce, che, vietandovi i padri vostri, che voi non facciate di questi

mali, voi poi vi lagnate di loro e dite, ch' eglino sono aspri; parendo a voi, secondo vostro gindicio, essere degni, che, poi che voi siete nati, vi sia licito di fare ciò che vi piace; e avete apparato pur di fare il vostro piacere, com' e' fa la femmina allo specchio, ch' e' s' assetta ed acconcia la faccia in quello modo e in quella forma, che più le piace. Ma alla fine, quando voi comincerete ad essere padri e maggiori di casa vostra, vedrete come innanzi tempo voi disideravate d' adempiere la vostra disordinata volontà.

D. Il mio padre m' è rigido.

R. Che dirai tu se questo rigore mostrato è a te per pietà? Non sai tu, che il padre dèe usare verso il figliuolo pietade con rigidezza; e il figliuolo debbe mostrare verso il padre suggezione e reverenzia e umile obbedienza? Tu hai letto nelle storie ed in Tnlio di Marco Torquato, quanto egli fue piatoso verso il padre, e quanto fu rigido e aspro verso i figliuoli: e, forse era ripreso dalla maggiore parte del popolo d' essere sì rigido; ma io credo, ch' egli fosse molto lodato dell' uno atto e dell' altro da' savi e da qnegli che stimano le cose schiettamente; non è però che tanta diversità di cose non sia mirabile a chi l' ode dire.

D. Io ho duro padre.

R. Voi, uomini, tardi conoscete il bene vostro; e, quando voi il cominciate a conoscere l' amate troppo: e per ciò avete in fastidio le cose presenti e piagnete qnelle che voi avete perduto; e nel fastidio usate troppa superbia e sdegno, e nel dolore vi lasciate troppo atterrare: e, qnando voi dovresti ringraziare Idio, e nsare la pazienzia, e voi vi lagnate e mai non tenete la via del mezzo cioè della virtù in vostri fatti; a qnesto modo siete ingrati verso Idio e verso gli uomini.

D. Io ho duro padre.

R. Verrà ancora tempo che tu piangerai tale padre, e chiamera'lo e non ti risponderà; e quello che ti pare ora più duro che sasso, ti parrà più morbido che la pinma.

D. Io ho duro padre.

R. Tu non conoscerai mai tuo padre, mentre che tu l' avrai.

CAPITOLO XLIV.

Del Figliuolo contumace.

Corrige, dum tener est, puerum, nec parcito virga:
Dum tener est ramus, flectitur obsequio.

Dolore. Io hoe uno figliuolo contumace.

R. Convenevole cosa è, che tu che non potevi sostenere tuo padre, ora sofferi il figliuolo tuo, il quale in verità è più grave peso che del padre; però che una parola del figliuolo detta protervamente verso il padre, il prieme e punge più che ogni durezza del padre rigido; perchè il figliuolo, parlando male, fa ingiuria al padre, e il padre, parlando aspramente, usa la ragione ed autorità a lui data.

D. Io ho uno figliuolo che mi si rubella.

R. Colui, che ha dispregiato i giusti comandamenti de' suoi maggiori, non hae ragione di lagnarsi, se i suoi minori nollo obbediscono

D. Io ho uno figliuolo contumace.

R. Pur finalmente tu comprenderai, perchè ti parea mal del tuo padre tanto duro.

D. Io sostengo uno figliuolo superbo.

R. Se questo vizio hae egli, per l'etade giovanile, com' e' sarà passata via quella etade, ti sarà obbediente; però che molti sono stati in loro giovinezza feroci, i quali in processo di tempo si sono inchinati alle virtudi con mirabili operazioni.

D. Io ho uno figliuolo ribello.

R. Non solamente David e Mitridate re di Ponto, e Severo imperatore, romano, ebbono i figliuoli ribelli; ma dopo molti secoli, come la fama si sparse, uno giovanetto figliuolo del re d'Inghilterra si rubellò contra il padre, e turbóe la pace di tutto quello reame. Ma ogni uomo piange i danni suoi; e niuno è che pianga i danni d'altrui o della repubblica.

D. Io ho uno figliuolo spietato e rubello.

R. Tu hai meno una grande parte della sollecitudine e molestia, che i padri sogliono avere de' figliuoli, cioè; che tu non hai paura ch' egli muoia, anzi vorresti ch' egli morisse.

D. Io ho uno figliuolo da poco.

R. Or non sai tu, che quello grande Scipione Africano, amóe singularmente uno suo figlinolo, che fu tanto dissimile a lui e tanto tralignóe dalla sua schiatta? In verità ti dico: che il padre debbe avere, non dico maggiore amore, ma maggiore compassione a quello figliuolo, che la natura hae meno dotato; però che di nulla hae bisogno colui, il quale è ricco di virtudi; e, colui, che n' è povero, si puóe dire veramente misero; e dopo questo, ch'egli abbi grandissimo bisogno di misericordia e d' aiuto. Ami tu il tuo figliuolo perch' egli è tuo figliuolo; se tu non puoi amare in lui la virtù, e se tu nol vogli amare per questo, amalo perch'egli è uomo come tu; ma se per tutte queste cagioni tu nollo vuogli amare, abbine almeno pietade e misericordia di lui; però che è così propria la pietade nel padre verso il figliuolo, come è la rigidezza e il terrore, quando bisogna.

D. Io ho uno figliuolo di cattiva vita.

R. Questa è una gravezza sventurata; per tanto è più grave, quanto ella si conviene portare, e non si può gittare a terra. Dunque sóffera; e a questo modo o tu il correggerai e amenderai il tuo figliuolo, o tu mosterrai avere fatto ciò che s' appartiene a padre verso il cattivo figliuolo. E sai, che il dirizzarlo per buona via t'è debito, e il fare ciò che ti si appartiene è cosa, che tu il dei disiderare di fare per tua scusa.

D. Io ho uno figliuolo spietato, crudele, e intrattabile.

R. Se dalla sua lascivia e dissoluzione egli viene a fare scelleratezze e cose malvagie nollo debbi allora patire che stia in tua casa; chè sai che voi cacciate fuori di casa gli animali velenosi; e non si debbe fare stima del luogo dov' egli è nato, ma a che egli è nato. Però che voi pascete e nutricate gli uccegli che sono nati nelle selve, ed uccidete gli scorpioni che nascono in casa.

D. Io ho uno figliuolo iniquo.

R. Il savio uomo debbe levare via le cose pericolose inanzi ch' elle noccino ad altrui. Non ti inganni l'ombra

Digitized by Google

della pietà, però che nulla pietàde si debbe mostrare all' uomo iniquo. E voglio che tu sappi, che l'essere pietoso a tale persona è spezie di crudeltà. Ma se tu v' hai punto di speranza, ben ch' ella sia poca, inchinati sempre a misericordia verso di lui, e ricordati che tu se' suo padre, non suo giudice; e non t' eschi della mente il detto di Terenzio, che dice: *che assai debbe bastare al padre punire il figliuolo con piccola pena eziandio di grande peccato.*

CAPITOLO XLV.

Del fratello discordante.

Quos odium separat fratres, concordia iungat;
Mansueto fratrem pectore vinces tuum.

Dolore. Io ho uno fratello discordante.

R. Che vuole dire questo? forse non t'accordi tu con lui? La concordia de' frategli, la quale debbe fare de' due cuori uno, s'è divisa fra voi in due parti non tanto diverse, ma contrarie e ripugnanti. Questo è grande male, ma è usanza antica; e ciò ebbe il mondo e il capo del mondo infino dal principio, cioè d'Abel e di Caino; e poi Roma, la quale fu maculata del sangne d' uno de' frategli suoi signori, cioè di Remo. Sì che questa è antica infamia di Roma, e più, ancora antica di tutto il mondo, per la morte d' Abel giusto. Onde, vedendo tu questo essere intervenuto nelle dette due coppie de' frategli e nella prima cioè Abel e di Cain, ch' erano ancora soli e i primi frategli nel mondo; se ora fra tante migliaia di coppie interviene a te, non hai cagione di maravigliarti.

D. Io ho a casa uno fratello di poca concordia meco.

R. Or ti maravigli tu intervenire in una grande casa quello, che già intervenne nello stretto luogo dello ventre di Rebecca madre d' Esau e di Iacob? La quale cosa benchè fosse figura di maggiore misterio, pur leggiamo:

quegli frategli non solamente avere avuto nel ventre della madre insieme discordia, ma zuffa. Di che, párti così nuova cosa, se due fratelli armati faccino quello che feciono quegli che non erano ancora nati?

D. Niuna grazia io ho col mio fratello.

R. Molto prima dovevi tu apparare questo nella scuola che provarlo in casa; chè se tu l'avessi apparato prima, ora non ti maraviglieresti: però che noi non ci dogliamo nè maravigliamci mai di cose, che noi abbiamo antivedute.

D. Io ho uno fratello pieno d'odio e di discordia.

R. Come, quasi niuno amore è più convenevole, [del fraterno] e [così] niuna invidia è più aspra e più crudele; però che per l'essere nati e allevati a uno modo, si conoscono meglio insieme, e sanno meglio dove ed in che l'uno possa nuocere all' altro, et in ciò s'accende l'animo di ciascuno; recandosi a vergogna il lasciarsi l'uno avanzare dall' altro; e la volontà di parere da più e di più escellenzia tanto è più accesa in loro, quanto si sono cambiate quelle cose che doveano generare fra loro amore e benivolenzia. Onde, se una volta l'amore si parte dalla via diritta, subito nasce fra loro odio e dispregio l'uno dell' altro. Ma tale mutamento parte si puóe levare via dell'animo suo sdegnato, con servirlo dolcemente e mostrargli umanità ed amore. Imperò che appena mai è uno uomo tanto crudele e tanto aspro, che finalmente non s'amorbidi per vera e continua umilitade, e per lo dirgli buone e dolci parole; e in veritade mostrare buone operazioni verso di lui. Ma se tu truovi, che questi rimedii si sieno fatti tardi o non giovino, o forse tu non puoi recare l'animo tuo a fare questa suggezione, benchè per onestà e per utilitade tu ve lo dovessi recare: usa l'ultimo rimedio, inanzi che la cosa riesca a peggio. Convienti adunque stirpare la radice del male, cioè lo stare insieme: e vedi modo di venire a divisa con lui, e di partirti; però che la vita comune fra voi è cagione e madre di questa discordia. Et in questa divisa sia tu abile; però che quanto tu lascerai a lui di tua ragione, tanto mosterrai più virtue, aquisterai più fama. E l'apetito disordinato e superbo dell'avere di questo mondo non si mitiga con alcuna cosa meglio che una piatosa e dolce cortesia, e con dare del tuo. E buono è quello oro et argento. per lo quale l'uomo ne

guadagna la pace della casa e l'amore fraterno! Proverbio molto antiquo è, e non è però meno vero perch' egli sia antiquo, che grande cagione delle discordie e delle guerre sono questi due nomi *Mio* e *Tuo;* i quali nomi se fossono levati via della vita presente, sanza dubbio viveremo più in pace.

CAPITOLO XLVI.

Della morte del padre.

Stulte, patrem lacrimis numquam revocabis ab umbris;
Te prior ipse fuit, te prior ipse abiit.

Dolore. Io ho perduto mio padre.

R. Ragionevole cosa è, che tu ora cerchi e non truovi colui, di cui poco inanzi tu ti lagnavi; e niuna cosa è più convenevole che indarno disiderare avere quello, che contra pietade tu hai avuto in fastidio.

D. Io ho perduto uno piatoso padre.

R. Piaccia a Dio! ch' egli abbi lasciato dopo sè te piatoso figliuolo; e godi insieme con tuo padre di quello che gli è intervenuto che sempre disideróe, che, morendo, egli lasciasse dopo sè te sano e buono figliuolo.

D. Io ho perduto uno piatoso padre.

R. Il piatoso e buono figliuolo, per niuna altra cagione teme più i casi della fortuna, se non perchè non venga qualche caso misero a lui, per lo quale l'animo del padre n' abbi avere tristizia. Ora tu viverai più sicuro, e il pericolo sarà pur tuo; e non fia persona che stia in tremore per le novelle che oda di te, o che stia afaticato per tua aversità, o che infermi, infermando tu, o che muoia, morendo tu.

D. Io ho perduto uno padre amorevolissimo.

R. Comincia tu ad avere cura, omai, d' altrui; però che non fia persona più, che curi di te: e quello servigio che altri ha fatto ad te, fállo tu omai, ad altrui. Rade volte si rende il servigio a colui, a cui si debbe rendere.

Digitized by Google

D. Io, misero! ho perduto piatoso padre.

R. Se ad te è rimaso punto di pietà, conforta la tua fortuna colla memoria del tempo passato. Tu hai goduto tuo padre già grande tempo; e, mentre che tu potesti, tu l' hai servito piatosamente e dolcemente. Ora è morto; la pietà e la virtù debbe vivere in te: e, se non è così, io ti confesso, che tu hai che piangere in perpetuo.

D. Mio padre, morendo, m' ha abbandonato.

R. Porta in pace l' ordine e l' usanza della natura; egli è prima di te uscito di questa vita, perchè ci venne prima di te; e già non t' ha egli abbandonato, anzi è ito inanzi ad te.

D. Io ho perduto il padre.

R. Tu non sai, che sia perdere il padre, se tu non hai avuto figliuoli.

CAPITOLO XLVII.

Della morte della madre.

Quid carnis matrem luges? tibi terra parens est;
Quae quoque te certo tempore corripiet.

Dolore. Io ho perduta mia madre.

R. Una altra madre t' e' rimasa; la quale tu non perderai mai, eziandio se tu la volessi perdere: d' essa madre, cioè della terra, tu uscisti, e ritorni a lei. La madre carnale ti diede il corpo, il quale è tua casa e abitazione per pochi mesi; la terra ti darà una stanzia o vero abitazione per molti anni. La madre tua ti diede il corpo; la terra te lo tôrra.

D. La mia dolcissima madre è morta.

R. A te è rimasa una madre durissima; la quale terràe nel suo gremio te e la madre tua, che tu vorresti riavere. Quella tua madre, nel cui ventre tu fosti sarà teco nel ventre di questa altra madre, cioè della terra; la quale riparturirà te e lei nell' ultimo dì del giudicio finale, come noi crediamo.

D. La mia piatosa madre m' ha abbandonato.

R. Per ch' ella temèa, che tu prima abbandonassi lei, s' è ella avacciata d' abbandonare te; è da credere, che la sua morte le fu graziosa, per la grande paura ch' ella avea di non vederti morire innanzi a lei; ricevendo perciò sicurtà di non provare quello, ch' ella molto temea.

D. La mia ottima madre è morta.

R. Ella felicemente si partì di questa vita, poich' ella lasciava te dopo lei; però che, se tu fossi morto prima di lei, maggiore dolore e pianto avrebbe avuto; siccome tu sai, che sono tenere le madri, e con dolore si sarebbe morta.

D. La mia madre è morta (1).

R. Morire dovea; e questo toccò a lei, e toccherà ad te; e non ti puoi lagnare della morte nè dell' ordine; chè prima è morta ella, che prima nacque.

CAPITOLO XLVIII.

Della morte del figliuolo.

Qui male transmisit vitam puer, exeat orbe;
Felix, sed coelo, qui bene vixit, erit.

Dolore. Ancora ho perduto il mio figliuolo.

R. Meglio diresti, che tu l' abbi mandato inanzi a te; dovendo tu seguirlo tosto e forse oggi: e che sappiamo noi, che tu nollo segui in questa ora? Però che niuna fidanza si può avere della vita, essendo tanta certezza e sicurtà della morte, continuamente le vai tu di dietro, e mai non è licito fermare il piede in questo mondo; però che sempre a uno modo si vàe alla morte. Mirabile cosa è a dire, che essendo l' uomo legato o sciolto, o stando fer-

(1) Precisamente con la parola *morta* finisce il Codice Riccardiano cartaceo in foglio mutilo qui, segnato N. 1020, più antico del membranaceo segnato N. 1021. E da qui innanzi la nostra lezione è soltanto collazionata col Magliebechiano più completo di tutti, e col membranaceo suddetto 1021.

mo o andando, o sedendo, o sano od infermo, o vegghiando o dormendo, va egli al fine suo; e ben ch' egli si posi e giaccia similemente vae, a modo di coloro che sono portati in su le navi.

D. Io sono tormentato per l' amore e per lo desiderio del figliuolo ch' io ho perduto.

R. Raffrena l' animo tuo; tu ritroverrai tosto quello che tu disideri. Niuno indugio ci è; e il non potere patire il disiderio di picciolo tempo è cosa di fanciullo o di femmina; niuna cosa brieve è malagevole all' uomo virile. Io credo, che tu sappia con che parole e begli detti Socrate conforta tali desiderii nel libro di Platone, e (1) Cato e Lelio ne' [suoi] libri Tulio. I quali uomini, benchè fossono famosi per virtù e per gloria, nientedimeno in questi casi furono molto fra loro dissimili. Ancora tu sai, che fecero nella morte de' figliuoli Emilio Paulo, Catone medesimo, Pericle, Senofon, socratico insieme, discepolo ed emulo di Platone, e innumerabili altri uomini: e so che tu ti ricordi come David re e Profeta non pianse morto quello figliuolo, ch' egli pianse mentre che era infermo; pensando, che il piangere le cose inrimediabili è una superflua pazzia, piutosto che pietade. Fra questi esempli di tanti nobili uomini si puòe porre quella femmina Spartana, la quale benchè non sia nominata da' nobili autori, non è però ch' ella non sia molto degna di loda. Ella, udendo che il figliuolo era stato morto in battaglia, disse: io il generai e partorii, acciò che ei fosse uomo, il quale non temesse di morire per la patria sua. Simile virtù ebbe Livia, e Cornelia superiore, ma i nomi loro sono più famosi; delle quali la prima, cioè Livia, come fue seppellito il suo figliuolo nobilissimo, ed a cui venia nelle mani il titolo dello imperio, levò via ogni corrotto subito dalla parte di fuori; ma mai non perdette la memoria di lui nell' animo suo. L' altra donna, cioè Cornelia, avendo perduto molti figliuoli, anzi tutti, de' quali avea veduti co' suoi occhi uccidere dal popolo, e lasciargli sanza sepoltura, rispondendo ad alcuni che le mostravano compassione e che della sua fortuna a modo feminile si dolevano, disse: io non

(1) Supplisci: *e credo che tu sappia con che parole Cato e Lelio conforta* ne' ecc.

sono misera ma filice, avendo generati tanti figliuoli. Maravigliosa femina fu costei, la quale non si tenea misera del caso presente, ma felice per lo tempo passato; e la quale, contra alla comune oppenione e usanza delle persone misere. si consolava per la filicità passata e per la ricordanza di quello felice tempo; essendo lieta ch' ella avea avuto tali figliuoli, e portando pazientemente la morte loro, e mostrando che per sola questa risposta ella meritava d' avere avuti figliuoli di più prospera fortuna ch' ella non ebbe. Or guarda, che questa femmina non si perturbò, e stette ferma, riceveudo sì gravi fedite dalla fortuna; e tu, avendo perduto pur uno figliuolo, piangi.

D. Io ho perduto il figliuolo mio.

R. Tu hai perduto insieme con lui molta paura e molta e infinita sollicitudine che tu avevi di lui; la quale tu non potevi perdere, se non fosse morto o tu o egli: e non vedi tu, che la morte t' ha tratto di tutta questa sollecitudine?

D. Io ho perduto il mio figliuolo.

R. S' egli era buono, non hai cagione di temere più per lui, però ch' egli è posto in luogo sicuro; e, s' egli era cattivo hai perduto chi anoverava ogni dì gli anni tuoi, e che era stimolo e tribulazione della tua vecchiezza.

D. Io ho perduto il mio figliuolo.

R. S' egli era ornato di virtù, godi d' avere avuto tale figliuolo; ma se egli era vizioso, godi almeno, che tu hai perduto sì cattiva persona: e nell' uno caso e nell' altro riconosci il beneficio della natura, la quale ti diè quello figliuolo, se fu buono; e s' egli era cattivo, almanco te l' ha tolto dinanzi agli occhi tuoi.

D. La morte m' ha tolto il figliuolo innanzi al tempo.

R. Non si può dire che ti sia tolto innanzi al tempo quella cosa, che ti potea essere tolta in ogni tempo. Molte entrate e molte vie hae la morte in ogni etade, ma nella fanciullezza n' ha ella infinite.

D. Io sono rimaso sanza figliuolo.

R. Se' tu rimaso sanza rancore (1) e sanza paura. Or non sarà più persona, che non ti lasci dormire pe' pen-

(1) Anche qui il testo lat. ha *sine angoribus*; Fr. Remigio *senza angosce*; il C. Magliabechiano legge *senza grande cura*. Sicchè il nostro dà a *rancore* un significato assai diverso da quello del *Vocabolario*.

sieri suoi la notte; nè che dia sollecitudine di lui il dì, od a cui tu ordini di fare avere grandi e inestricabili cose nel lungo processo di tempo; ed il quale guardi tutto dì i tuoi canuti capegli e le crespe del viso; e che faccia stima quanto vaglia la tua ereditade; e che riprenda le spese che tu facessi; e che si lagni della tua lunga vita. Sì che da ogni parte ti nasce sicurtà e riposo; le quali sicurtà, e riposo, sono due beni grandi e utili; benchè paiano un poco aspretti e duri, per rispetto della morte, donde a te vengono.

D. Io sono sbigottito per l' acerba morte del mio figliuolo.

R. Or non avevi tu udito Anasagora? Ora, avevi tu dimenticato che tu avevi generato uomo mortale? Or forse piangi tu ch' egli è ito inanzi ad te colui, che dovea venire dietro di te? In verità ti dico: che benchè la vita degli uomini sia disordinata in molte cose, pur la morte non ha alcuno ordine. Noi veggiamo vecchi dicrepiti tanto indugiare, ed i giovani morire tosto, e i fanciugli morire in fretta; e quegli, che sugano (1) il latte, sono rapiti di questa vita nel principio dello loro vivere. L' uno muore più tardi, l' altro più tosto, l' uno vecchio e maturo, l' altro acerbo giovane; ma ogni uomo muore: e questa è la conclusione. E di qualunque etade la persona muoia, benchè sia acerbo e giovane, s' intende morire vecchio.

D. Io piango il mio figliuolo morto.

R. Se tu lo dovevi piangere per la sua morte, dovevi tu cominciare quando egli nacque; perchè infino allora cominciò egli a morire, benchè ora egli sia in tutto morto. Non volere piangere quella ottima sorte (2) della morte che è in te ed in lui: colui hae lasciato dopo sè il cammino dubbioso, e tu hai 'nanzi agli occhi il camino sicuro; cioè che tu non temerai più di perdere quello tuo caro figliuolo, che t' era gravezza, o che tu volevi avere sempre a lato te, come dice Vergilio.

(1) Il C. Riccard. membranacco legge, perchè più moderno, *succiano* in luogo di *sugano*.

(2) La nostra stampa ha *optimam sortem*, come suppone anche ed ha Fr. Remigio: noi pure s' è dovuto dire *sorte;* e si è poi cambiato *Tulio* in *Vergilio* come si trova più giù, e si ha nel T. lat.

D. Ogni dolcezza della mia vita è morta insieme col mio figliuolo.

R. Io ti confesso, che 'l buon figliuolo è grande e dolce consolazione del padre; ma egli è grande sua sollecitudine e gravezza. E sai, che molte cose sono dolcissime che offendono altrui; e molte carissime che impediscono altrui; e molte preziosissime che gravano altrui: e forse questo tuo figliuolo t' impediva, quando tu avessi voluto, considerare cose supreme e sottili. Ora, benchè tu abbi più tristizia, tu se' più libero, e puoi più fare quello che ti piace. Al savio uomo s' appartiene trarre bene del male.

D. La morte del mio figliuolo m' ha lasciato adolorato.

R. Al manco fa' allegramente quello, che ti resta di fare; prima tu facevi e operavi per lui, opera e fae testè per te solo.

CAPITOLO XLIX.

Del caso del figliuolo piccolo morto.

Credendum vivis, quocumque modo perit infans
Decedens, turmis iungitur angelicis.

Dolore. Io piango il miserabile caso del mio figliuolo picciolo.

R. Non si debba piangere niuna cosa che intervenga in questa presente vita. Tutti i casi si debbono prima pensare, eziandio perchè non venghino. Sì che, non piangere il caso del tuo figliuolo, ma la tua ignoranzia e il non considerare la condizione dell' uomo.

D. Io mi lamento del misero caso del mio figlinolo.

R. Niuna morte è misera, la quale non hae dopo sè la morte dell' anima. E di questo pericolo è libero il tuo figliuolo, per essere morto così picciolo.

D. Il mio figliuolo è morto per caduta da alto.

R. Che monta in che modo la persona perisca, purchè non muoia in male stato dell' anima sua? E sai che non può male morire chi muore sanza peccato.

Digitized by Google

D. Il mio fanciullo è morto per caduta da alto.

R. Archemio fu morto dal serpente; alcuni altri sono morti per lo latte ch' eglino hanno tolto dalla nutrice gravida; alcuni sono morti per infermitadi, le quali, quasi, vengono più in quell' etade che nella vecchiezza.

D. Il mio figliuolo picciolo è morto per essere caduto da alto.

R. La morte affrettata si debbe disiderare ch' ella venga nelle persone innocenti; ed è da temere che non venga negli uomini che sono in peccato.

D. Il mio fanciullino è morto per essere caduto da alto.

R. Spesse volte la morte, che viene per infermitade, è più dura; perchè lo dolore e l' angoscia dura più lungo tempo; e ogni dolore è più tollerabile, per essere più brieve.

D. Il mio fanciullo è morto per caduta da alto.

R. Proprio caso è in quella etade il cadere: sì che al tuo è intervenuto quello che interviene a tutti gli altri, benchè tutti non muoino. Onde, tu sia contento ch' egli sia morto, poi che morire doveva; e molto felice caso gli è intervenuto, cioè; di morire prima ch' egli fosse inviluppato ne' mali di questa nostra misera vita: i quali mali quanti sieno bene gli conoscono coloro che gli hanno provati, o che vi stanno attenti a considerargli. Ogni uomo gli pruova; ma sono molti che non v' attendono, i quali menano questa vita, come in sogno, e svegliandosi non se ne possono accorgere. Ecco, il tuo figliuo è morto ora innocente; il quale s' e' fosse vissuto, forse ch' e' sarebbe morto con molti peccati. Or non volerlo piangere, essendo egli posto in luogo sicuro; egli hae scampato tutte le minacce della fortuna; et ha preso la morte, innanzi che la morte abbi preoccupato lui.

D. Il lupo ha divorato il mio fanciullo.

R. Questo lamento hanno a fare i vermini.

D. Il lupo s' hae messo nella caverna del suo ventre il corpicino del mio misero fanciullo.

R. E gli Angeli hanno portato la sua filice anima in Cielo.

CAPITOLO L.

Di quello che s' è trovato figliuolo d' altrui.

Si dabitur soboles alieno semine nato,
Fac foveas etiam, cum sit imago Dei.

Dolore. Altra doglia mi tocca (che è più grave), che quello che io tenea per mio figliuolo è d' altrui.

R. Oh uomini! se voi avrete gli occhi al comune padre di tutti, non stimerete alcuna cosa esservi strana, secondo il consiglio del poeta comico.

D. Io ho pasciuto lungo tempo uno figliuolo d' altrui.

R. Opere di natura è pascere il proprio figliuolo, e opera di carità è pascere l' altrui. Ora che tu l' hai fatto non te ne pentere, ma abbine piacere e diletto.

D. Colui ch' è detto mio figliuolo s' è trovato essere d' altrui.

R. La via aperta t' è posta innanzi a grande e singulare merito, se tu lo pascerai come tuo figliuolo per lo innanzi, come tu hai fatto infino a ora; a lui sarà molto più grato e a Dio sarà molto più accetto. Però che gli ingrati figliuoli sogliono dispregiare gli alimenti del loro padre, come se fossono loro debiti per ragione naturale; et male è amare il figliuolo perch' egli è generato da te, e non amare la creatura che Dio hae fatto. Onde, innanzi a Dio e innanzi agli uomini, tu aquisterai grande merito di pietade per lo peccato d' altrui.

D. Io ho pasciuto per figliuolo colui, che non era mio figliuolo.

R. Tu l' hai pasciuto come figliuolo, oramai lo pasci non come figliuolo, ma come fratello; però che uno è il padre, uno il rettore di tutti quegli che sono al presente o sono stati o saranno. E non dovete per superbia dissimulare che non sia così; nè per invidia o per odio rompere il santo legame e parentado della natura; però che voi tutti insieme siete frategli.

D. Io odo, che non è mio quello, ch' io pensava che fosse mio figliuolo.

R. Guarda bene da cui tu oda questo od a cui tu creda; però che molti uomini, stimolati da mali stimoli, studiosamente levano false novelle. Alcuni altri sono, che, per uno loro isfrenato impeto di favellare, parlano con una uguale audacia quello ch' eglino sanno e quello che non sanno essere vero; e malagevolmente si può dare sentenzia, s' egli è tuo figliuolo o no.

D. Io odo ch' egli è d' altrui, ch' io pensava che fosse mio figliuolo.

R. Per quale cagione credi tu questo più tosto ad altrui che alla tua donna? chè, sai che niuno almeno il sae meglio di lei. Ella t' ha fatto e dato questo per figliuolo, il quale ora altri si sforzano di tôrtelo. Io credo, che tu abbi udito, che secondo il narrare de' uostri antichi, fu uno uomo illustre, il quale avea una moglie pari a lui di bellezza e di parentado, ma era maculata d' infamia di disonestà. Ora, di questa tale donna gli nacque uno bellissimo figliuolo; il quale, avendolo uno dì la madre in gremio, ella s' accorse, che il suo marito forte sospirava e stava malinconoso per pensieri ch' egli avea nell' animo. Di che, ella il domandò che cagione egli avea di tanti sospiri. A cui egli, da capo sospirando, disse: io darei volentieri per patto la metade di tutta la mia signoria; e a me fosse chiaro e certo, che questo fanciullo fosse così mio, come tu se' chiara e certa ch' egli è tuo. Alle quali parole ella rispuose, la moglie, non turbata nella faccia nè nell' animo: ad te non bisogna tanto spendere per sapere questo. Da' mi pure cento staiora di prato, ove io faccia pascere le mie gregge di pecore e farotti certo di questo. Onde, dicendo il marito che questo era impossibile a fare in alcuno modo, furono convocati certi baroni del signore ch' erano ivi presso; et ella dopo molte parole promisse di certificare il marito di ciò. E di subito ella si puose il figliuolo in sulle braccia, e disse al marito: è costui mio figliuolo? et, il marito rispondendo di sì, ella, distendendo le braccia, gli porse il fanciullo e disse: tògli, io te lo dono: sanza dubbio, omai, egli sia tuo. Le rise furono grandi fra tutti quegli che v' erano presenti; e fu data la sentenzia, che la donna avea vinto, e il marito fu condannato per giudicio di tutti i suoi baroni a dare il prato alla donna. Troppo spesso si truovano fra gli uomini questioni e lamenti di questa materia. E questo interviene,

Digitized by Google

perchè voi siete, molti inchinati a pigliare moglie; anzi strabocchevolmente correte ad questo atto, ed a pena mai credete di potere vedere il dì che Voi l'abbiate, per parere uomini; quasi non possiate parere uomini per altro modo, che per avere moglie. Poi, mettendovi voi a fare feste, anzi pazzie, fate grandi conviti e balli ne' primi dì delle nozze co strepiti e canti festerecci e con giuochi e stormenti; e passati quegli dì, mettete tutto il resto della vostra vita in suspeccioni e in contese insieme, e nell' una cosa e nell' altra siete degni di riprensione; perocchè non si debbe tanto sfrenatamente amare una cosa tanto mutabile e variabile, come sono le mogli. Poi, un' altra volta l' averete tanto in orrore, che nolla patite a vedere; e sapete che nolla potete seperare dal vostro matrimonio; e che non v' e' lecito d' avere poi in odio quella, che voi dovete amare. E per sospetti, i quali sono molti fallaci appresso degli uomini, voi cercate di maculare il santissimo nome del matrimonio, e di sciogliere quegli suoi strettissimi legami, che non ci sono maggiori in questa presente vita.

D. Che posso io dire, poi che la mia moglie dice e confessa, che costui non è mio figliuolo?

R. Tu dici ciò, come se intervenisse pur ad te questo caso. Ma simili cose tutto die intervengono; però che alcune lo palesano in vita, alcune in morte; alcune lo lasciano, che sia palesato dopo la loro morte.

D. La mia moglie mi confessa, che costui non è mio figliuolo.

R. Olimpias madre d' Allessandro confessòe questo medesimo a Filippo suo marito, il quale fu tanto signore; e perdendo la certezza di tanto figliuolo, non leggiamo però, che piangesse o sospirasse o legnassesi. Ma io voglio, che tu oda una favoletta da ridere, che s' afà molto ad questa materia. Per fama io ho udito, che circa il lito del mare oceano, il quale hae Brettagna dall' altra parte, pochi anni passati sono, che vi fue una femminetta povera, ma di piacevole aspetto e di mirabile lascivia. Costei ebbe dodici figliuoli di dodici uomini in dodici anni, quasi d' uno medesimo intervallo di tempo l' uno dall' altro. Ora, venendo ella al punto della morte, fece venire il marito ad sè e disse: Omai non è più tempo di giuoco nè di simulazione; niuno di tutti questi fanciugli è tuo, se non il maggiore solo, il quale io ti generai il primo anno del

nostro matrimonio, ch' io stetti casta. A caso, tutti quegli fanciugli sedevano in terra intorno al fuoco, secondo l' usanza di quello paese e mangiavano; e stupendo il marito, e quegli fanciugli stando attenti per la novità di queste parole, ella ordinatamente disse il padre di ciascuno. La qual cosa udendo il figlinolo minore di tutti, il quale avea anni tre, puose in terra il pane, ch' egli avea dalla mano diritta et una rapa, ch' egli avea dalla mano sinistra, e tremando per disiderio di sapere chi fosse suo padre; e, levando ambo due le mani a cielo, in modo di chi facesse orazione a Dio, così disse: o madre mia; datemi uno buono padre a me. Onde nel fine delle sue parole, la donna dicendo il nome del padre del fauciullo, il quale era famoso e ricco; il fanciullo riprese il pane e la rapa in mano, e disse: bene sta; questo è buono padre.

CAPITOLO LI.

Della morte del fratello.

Quid quereris? fratris probitas itura per orbem;
Sin nulla est, melius permanet ille foris.

Dolore. Io ho perduto il mio fratello.

R. Io non odo ancora per quale cagione tu pianga; però che puòe intervenire che tu perderessi a uno tratto uno fratello, il quale tu avessi in casa, come tuo nimico: questo sarebbe perdere una mala cosa, che avesse uno buono nome.

D. Io ho perduto il fratello mio.

R. Forse hai perduto persona che disiderava di perdere te, per avere la tua roba; per la quale egli t' era nimico. E già si truova, che l' uno fratello per invidia hae impedita la grande fama e loda, che avrebbe avuto l' altro fratello.

D. Io ho perduto il mio fratello.

R. Forse hai perduto uomo, che, come noi abbiamo già veduto, sarebbe stato uno grave peso de' tuoi figliuoli

piccioli, e forse perseguitatore della loro vita, e contrario della loro gloria; ma quello che è certo, tu avresti avuto persona, che avrebbe voluto la parte sua della eredità di vostro padre. E sai, che ninno nimico è più contrario all' nomo che il fratello iniquo e perverso.

D. Ma, io ho perduto un fratello bnono e benigno.

R. S' egli fue buouo, fue egli ancora mortale; la virtù non è guardia e difesa del corpo, ma è ornamento dell' animo, e aquista all' uomo gloria e fama immortale. Ancora non libera il corpo che non sia snddito alla morte; anzi, alcnna volta, il fae più tosto morire; perchè l' uomo virtuoso è molto richiesto ne' graudi fatti e pericoli, dove vi muore alcuna volta. Ma pognamo, che secondo la natnra egli sia lasciato vivere; veggiamo noi morire ugualmeute i buoni ed i rei: e più, (secondo che si dice volgarmente) i buoni sono debili di corpo, ed i rei sono forti; ma nullo è che non mnoia, quando che sia.

D. Io ho perdnto uno buono e glorioso fratello.

R. Morto è il tuo fratello, ma di lui vive la gloria, la virtù e l' anima sua; e fuori di qneste tre cose, la morte percuote e disfàe a uno modo ogui altra cosa temporale. Onde, tn dèi pigliare ed abbracciare queste sue cose che non sono morte, come altrettanti figliuoli del tuo fratello; e il danno della morte ristora colle dette sne cose che non sono morte, e che vivono in etterno. Ma se sono rimasi figlinoli naturali, il bnono amore, che tu avevi al tuo fratello, te gli debbe fare parere essere tuoi figlinoli.

D. Io ho perduto uno ottimo fràtello.

R. Tu dovevi, mentre ch' egli visse, godertelo disiderosamente: ma, se tu nollo sapesti fare, la morte non te n' è cagione, ma la tua nigligenzia. La morte tolse quello ch' era suo; e tu non sapesti tôrre quello che s' apparteneva ad te.

D. La morte m' ha beffato, ch' io non pensava ch' egli morisse sì tosto.

R. Tutte le cose, che avengono ad altrui contra sna volontà, paiono che venghino toste, e qnelle, che l' uomo disidera, pare che venghiuo tardi.

D. A pena credea ch' egli potesse morire.

R. L' amore smisurato si dàe a credere di potere fare ciò ch' egli vorrebbe; e condiscende a ciò ch' egli disidera. e schifa e fugge i pensieri che gli danno amaritudini, ciò

che è contrario al gusto suo. Onde quegli, che amano, si danno a credere, che questi mai non debbi venire meno il dolce amore ch' egli gustano. Ma tu, vedendo il tuo fratello nato, dovevi pensare ch' egli dovea morire: e però, se della morte, che sapevi che dovea venire, tu ti duoli, come di cosa sproveduta, tu grandemente erri; e, se tu non sapevi ch' ella dovesse venire, similemente tu erri.

D. Io sapeva, ch' egli era mortale ma io non pensava della morte.

R. Non facevi saviamente a non pensare della morte: ma voi v' ingannate sempre a questo modo; appena mai credete che l' uomo mortale possi morire. Con ciò sia cosa che sempre la morte può venire; e spesse volte è di bisogno ch' ella venga: anzi è soda e ferma la legge della vostra natura, cioè: che niuno è che ne campi, e che ogni uomo quando che sia muore. Ma voi, morendo continuamente, non volete vedere quello che voi avete dinanzi agli occhi; nè volete considerare a che fine voi dovete una volta venire: e questo è male comune di tutti. E che altro è questo, se non volontariamente chiudere l' occhio chè non vegghi i razzi del sole? Come, se, il vedere sia danno del sole e non dell' uomo; ma il sole per sè medesimo non è meno chiaro perchè tu nollo vegghi, e non è meno vero perchè tu nollo sappia. Dimmi: chi è sì cieco, che non veggia questo, e sì grosso che non lo 'ntenda? Lo mancamento del sentimento o dello intelletto non può fare, che il vero non sia vero. Ma voi, non per mancamento d' intelletto, ma per somma industria, mostrate di non credere, che sia così la verità; e con grande studio ingannate voi medesimi; sforzandovi di sapere le cose disutili e di non volere sapere le cose necessarie. Tutto questo viene pure a vostro danno; però che nonostante questo, voi vi mettete a fare le cose cogli occhi chiusi; e mettete lo ingegno e industria vostra in cose che voi non vorresti sapere; e ricorrete alla memoria vostra per volere sapere le cose passate, che voi dall' altra parte vorresti dimenticare. Ancora il corso della natura e i casi degli uomini di dìe in dìe producono molte cose, che vi costringono a pensare quello, che voi non vorresti, e che vi mostrano, per argomento loro o d' altrui, che voi tradite voi medesimi. Ma di chiaro vi dico: che solo la morte scopirrà queste vostre simulazioni.

D. Io sapeva che 'l mio fratello era mortale, e che dovea morire, e pure piango la sua morte.

R. Grande parte delle opere degli uomini si fae in vano. A che piangi tu il morto? Che giova questo pianto? O che a te, o che ad altrui? E, benchè la morte fosse male, che non è così, secondo il giudicio de' savi, pure il pianto si fae disutilemente del male che non si puòe ricoverare; e questo niuno negherebbe. E, se non si debbe dire essere alcuna cosa misera, se non il vizio ed il peccato; pure, se alcuna cosa si debbe piangere in questo mondo, più tosto si debbe piangere quando nasce, che quando muore. La quale cosa conobbe bene quello re, di cui noi facemmo poco dinanzi menzione.

D. Io ho pena della morte del mio ottimo fratello.

R. Niuno amore è maggiore che quello del padre; onde tu puoi recare a tuo conforto, nella morte del tuo fratello, quello che noi dicemmo nella morte del figliuolo; e quello, che abbiamo scritto nell' uno caso e nell' altro, ti potrà dare consolazione nella morte degli amici; la quale morte degli amici è d' assimigliare ad ogni grande danno; pure si debbe patire come gli altri danni. Però che tutte le cose, che paiono gravi, si debbono portare a uno modo con fortezza di mente; chè, se l' uomo non fa così, agevolmente vi verrà meno sotto.

D. Io ho perduto uno amorevolissimo fratello.

R. Peggio t' era avere perduto uno cattivo fratello; però che la ricordanza del cattivo fratello morto è amara, e del buono è sempre confortativa.

D. Io ho perduto uno compagno graziosissimo della vita mia; il quale io ho avuto infino dalla mia puerizia; e sono rimaso solo.

R. Non è solo colui, con cui abitano le virtudi e le buone ed oneste occupazioni; fra le quali, la morte medesima non ti puòe tôrre, che tu non abbi sempre fisso nel cuore la memoria del tuo buono fratello: e a questo modo, non hai perduto in tutto il tuo fratello, nè non se' rimaso solo.

CAPITOLO LII.

Della morte dell'amico.

Aurum ingens perdis, fidum si perdis amicum;
Quid facies, nam sic cuncta perire solent.

Dolore. Io ho perduto uno amico.

R. Se, come si debbe fare, tu hai amato la virtù nell'amico tuo; in verità quella virtù non è perita nè morta; sì che non hai cagione di dolerti. Onde, i savi dicono: che le vere amicizie sono immortali, in tanto che non si possono levare via in alcun modo, per alcuna industria degli amici medesimi, e finalmente eziandio per la morte; tanta è la forza della virtù! La quale vince ed avanza ogni discordia e ogni vizio; et essa non è vinta da alcuna cosa.

D. Io ho perduto uno amico.

R. Quando tu perdi ogni altra cosa che l'amico, non rimane appo te quella tale cosa; ma allora massimamente hai tu gli amici e tutti gli altri, che ti sono cari, quando ad te pare avergli perduti. Le cose di questo mondo sono tenere, acciò ch'io non dica fastidiose; e sono sì superbe, che per ogni piccolissimo accidente, sono conturbate ed offese; ma la memoria degli amici sempre è suave e gioconda, e non hae in sè alcuna cosa amara e possiede in sè ogni cosa dolce,

D. Io ho perduto uno amico per morte.

R. Se tu ti duoli d'avere perduto il frutto del bene che tu avevi per lui, questo è più tosto volere vedere la ragione ed il conto dell'utilitade tua, che dell'amicizia; e, se tu ti duoli della dolce conversazione che voi avavate insieme, or pensa quanta picciola parte di te tu dái a' tuoi amici; quant'e' n'occupano le sollecitudini, quanta le infermitadi, quanta il dormire, e i diletti della carne che l'uomo piglia, quanta l'andare per lo mondo discorrendo: quanto tempo l'uomo mette per diversi modi e cagioni

delle faccende proprie. Or, quanti sono gli studii, quante l'occupazioni, alcuna volta d'altrui, alcuna volta proprie? quante le necessitadi continue, inevitabili di diverse cose, le quali eziandio per prosperità e ricchezze non si possono fuggire? Le quali levano tuttavia il tempo e l'attitudine della dolce conversazione degli amici. Quante rade volte s'accozzano eglino insieme? e gli accozzamenti loro quanto sono brievi o con sollecitudini di partirsi? Or quanto sono lunghi gli intervalli di raccozzarsi insieme, e quanto tardi s'accozzano? quante cose vi si contrappongono, quanti impedimenti, quanti lacci vi s'interpongono? Ora, ripensando tu queste ed altre fatiche simili della vita presente, e recandoti a memoria molti impedimenti, ch'e' tengono gli amici, che non s'accozzano insieme, tu conoscerai e vedrai essere picciolo il tempo che la morte t'ha tolto. E, se tu stimi nella amicizia quella cosa sola che è perpetua e stabile fondamento d'essa, cioè la virtù, tu troverrai, che la morte niente t'ha tolto. Or non hai tu letto in Tulio, come Lelio si conforta, e come parea a lui, che il suo Scipione vivesse, e come la forma e la virtù dell'amico morto non era morta in lui, e dice, chi ti tóglie, che il tuo Scipione non viva ad te ora? Ma voi, non possendo essere Scipione nè Lelio, non volete fare pur come semplici uomini: e, non possendo voi giugnere all'altezza delle virtù, nel mezzo del cammino perdete la speranza; o voi vi fate beffe, quasi, come se gli dii o gli uomini non apprezzassono una virtù mezzana, come non apprezzano uno mezzano poeta; con ciò sia cosa che uno mezzano virtuoso sia degno di sua loda, e sappi passare mezzanamente i casi della fortuna.

D. La morte m' ha tolto uno amico.

R. La morte ti puóe tôrre il corpo, non l'amicizia nè l' amico: però che l'amicizia e l'amico sono di quelle cose che non sono sugette nè alla morte nè alla fortuna, ma alla virtù; la quale virtù sola, essendo libera nelle cose del mondo, ed a cui sono sugette tutte l'altre cose, può per sè medesima donare libertà ad altrui. Ancora dico: che l'amico non sarebbe di tanto prezzo, se così agevolmente si potesse perdere.

D. Io sono rimaso sanza amico.

R. Se tu tieni l'amicizia come si debbe tenere, gli antichi amici non ti mancano, nè i nuovi ti possono

venire meno; anzi quella medesima cagione, che ti conserva gli amici, ti può fare de' nimici amici. E guarda che niuna cosa fece più tosto pacificare Cesare Augusto con Erode, che vedere Erode essere stato tanto fedele all' amico suo; benchè quello suo amico fosse in grandissima nimistà di Cesare. Onde Cesare Augusto giudicò essere convenevole cosa di ripigliare Erode per amico, per la tanta fedeltà mostrata per lui all' amico suo. Sì che tanta è la virtù e la bellezza dell' amicizia, che lo nimico eziandio la lodi, vedendola nello nimico; e costringelo ad amare colui, che l'ha in odio.

D. Uno mio amico fidatissimo è morto.

R. Fa' che tu lo seppelischi e ficchi nella tua memoria, ove spesse volte egli sia teco in secreto; ad questo modo, non sarà in tutto morto ad te. Ma se tu il perdi per altro modo che per morte; tu non avrai perduto amico ma una falsa oppenione d'amicizia, che tu avevi di lui.

CAPITOLO LIII.

Della assenzia degli amici.

Captus amicorum desiderio, memor esto,
Te totus mundus tam cito destituet.

Dolore. Io ho grande pena per l'assenzia de' miei amici.

R. Questo suole intervenire; ma chi avrà apparato a portare la morte dell'amico, uno poco più agevolmente porterà l'assenzia loro; la quale assenzia non potrà rompere e fare doloroso colui, il quale la morte non avrà fatto adolorato.

D. Il mio disideratissimo amico è di lungi da me; e la mia mano destra e lo mio occhio destro è assente.

R. Bench' eglino fossono partiti, per non tornare, dire'ti, che l'uomo virile il dovrebbe sostenere: ma tosto torneranno, e tu riavrai le mani e gli occhi tuoi.

D. La metà di me, cioè il mio amico, è assente.

R. Orazio chiama Vergilio la metà dell'anima sua; il quale detto è stato poi usurpato da molti e, già lungo tempo, è venuto in proverbio. Ma, se l'amico non tanto colla persona, ma coll'animo eziandio si può avere e godere, che nnoce l'assenzia all'amicizia, che' non possi l'amico in ogni luogo così teco stare, andare, parlare parole eziandio giocose o mature o sentenziose, come facea presente? Forse, ti farà quello l'assenzia, che la presenzia non lo farebbe? Imperocchè, se tu non cerchi da lui altro che quello che tu hai di lui inanzi a tuoi occhi, e sola la presenzia sua ti dae diletto, quello tuo vedere dell'amico fia troppo brieve, e quello diletto fia troppo corto.

D. Io ho fatica del dolce desiderio, ch'i' ho, di vedere l'amico mio assente.

R. Voi solete avere fatiche delle cose amare non delle dolci; ma odi, ora, quello ch'io ti dirò, che, forse la comune gente non intenderà: già non si può dire, quanto la presenzia, alcuna volta, eziandio dell'amico è tenera e quanto fastidiosa, e quanto spesse volte l'amico è offeso per picciola cosa. Alcuna volta tu vorresti più tosto che fossono assenti quegli, che tu molto ami ed i quali tu disideravi d'avere presenti; non tanto dico degli amici, ma de' frategli e de' figliuoli, perchè, forse, ti impediscono, quando ti volessi stare solo, o quando tu avessi molte occupazioni. Nell'assenzia nulla cosa è amara, niuna cosa è che punga, se non lo disiderio, il quale, tu medesimo sai, ch'egli è dolce; e questo desiderio si può avere in assenzia.

D. L'assenzia del mio diletto amico m'afligge.

R. Io ti confesso, che questa aflizione è cosa da femine, e di quegli che amano tutti, feminilmente; i quali solamente traggono ogni loro diletto dal senso. E nientedimeno, di costoro parla il poeta, dove egli dice: *che l'uno amico assente vede e ode l'altro amico, bench' egli sia assente.* Or se così è, per quale cagione l'uomo non vedrà e non udirà lo suo amico assente? Se forse, gli occhi non fossono più acuti a pigliare i diletti della vista corporali, che della virtù, o forse, qualche grado e qualche vantaggio abbi più l'amore lascivo che 'l casto! Al quale amore casto si può l'uomo sodisfare e rimediare per lettere ed epistole, oltra gli onesti e buoni pensieri e ricordamenti,

che si possono avere dell'amico. I quali ricordamenti, per niuna forza nè per ninna distanzia di luoghi, si possono impedire, che non vadino e venghino nell'animo, come all'amico piace. Et ancora non so io, se alcuna presenzia è più graziosa, che il dare ed il ricevere epistole dall'amico. Marco Cicero era a Roma, e, scrivendo a Qninto Cicerone, suo fratello, che facea l'oficio del consolato d'Asia per altrui, dice: quando io leggo le tue lettere, a me pare udirti; e, qnando io ti scrivo mi pare favvellarti. E, confortandolo alla escellenzia della gloria dice: che efficacissimo rimedio ad aquistare la gloria si è fingere nell'animo, che il fratello o l'amico suo sia sempre presente a' detti e a' fatti suoi. Io non so dove Epicuro era, o ad Atene od altrove, quando egli, scrivendo all'amico suo dice: fae tutte le opere tue in modo, come se Epicurio ti vedesse. Anneo Seneca era in Campagna, quando, scrivendo egli al suo Lucillo ch'era in Cicilia, lo conforta che studi seco, che ceni seco, ch'egli vada seco; le quali cose Lucillo non avrebbe potuto fare, se non si fossono potute fare coll'animo, e non avessono avuto bisogno dell'oficio degli occhi e degli orecchi e delle mani e de' piedi.

D. I miei occhi richieggiono angosciosamente di vedere l'amico mio assente.

R. Io non posso negare che per l'assenzia pur si toglie alcuna cosa all'occhio, ma l'animo niente perde: anzi (come dissi di sopra), per uno cotale modo di dire, l'occhio eziandio non perde alcuna cosa per l'assenzia dell'amico; pure l'amicizia sia vera. Onde, e noi leggiamo e lodiamo quello detto del sopradetto poeta cioè Vergilio, che dice: che Evandro e Pallante erano in ogni cosa l'uno negli occhi dell'altro, benchè fossono distanti per spazio di luoghi. E Tulio medesimo in una epistola ch'egli manda a Balbo suo amico, il quale militava sotto Cesare in Francia, dice: ch'egli l'avea non solamente nell'animo, ma ch'egli il portava negli occhi.

D. Il mio amico è assente.

R. Alcuna volta l'uomo non conosce l'amico, se non quando egli è assente: e, come interviene nelle altre cose, così nell'amicizia, la grande copia che l'uomo hae dell'amico gli stucca il gusto, e la carestia sì l'aguzza. E, se il maestro dell'amore dice: essere utile agli amanti di mettere un intervallo nelle loro conversazioni, a' quali

amanti la presenzia solo è fondamento del loro diletto; per quale cagione, simile intervallo non fia utile ne' veri amici, a' quali la virtù è cagione tutta del loro diletto? Il quale diletto non si perde per assenzia, con ciò sia cosa che in ogni luogo l'amico il possi avere. Di che, non ti lasciare vincere al disiderio, ma colla mente abbraccia il tuo amico; il quale la distanzia del paese non ti può tôrre, nè eziandio la morte.

D. Io porto con amaritudine tutto dì l'assenzia del dolce mio amico.

R. Sóffera ora e fortifica le più debili parti dell'animo colla virtù, che sempre è presente. Forse, questa assenzia amaretta, che tu piangi ora, ti farà per lo tempo futuro essere più dolce l'amico tuo e la sua presenzia.

CAPITOLO LIV.

Dell'essere rotto in mare.

Naufragio si res periit, sed te superante,
Sperandum facile est, quod reparare potes.

Dolore. Io ho ricevuto grande danno per lo naufragio, cioè per avere rotto in mare.

R. Tu mi ramenti pure il naufragio del mare, e di quello della mente niente mi dici? quasi come sia alcuno più grave e più spesso che quello della mente? In quello naufragio della mente è una tempesta di cattivi disiderii, è una repugnanzia d' affezioni, come fanno i venti; la quale tempesta vi mena per tutto il mare e per ogni gomito di piagge; essendo gli vostri desiderii e speranze vane stese come vele, et essendo rotto il timone della mente, è perduto l'ancora della costanzia in mezzo del mare. Guarda, che quello naufragio della mente t'ha tirato in questo altro dello mare; chè, se tu mi levi via tanta cupidità e voglia, che voi avete di guadagnare; per grande parte, tu leverai via il navicare e il pericolo che n'esce spesse volte.

Quello naufragio della mente conduce gli miseri uomini non solamente a quello del mare, ma in iscogli ed in morte crudele. Di che interviene, che quasi tutti quegli, che per loro fortuna periscono in mare, prima periscono nell'animo loro; e prima attuffa l'uomo, l'onda dell'avarizia che quella del mare. Rade volte, è la cupidità dell'avere robba sanza strabocchevoli operazioni: però che ciò che vuole, il vuole fare tosto e non patisce lo indugio e lo spese che vengono dietro allo indugiare; o questo fare in fretta è una brieve ed una pronta via a giugnere alla morte, et è la principale cagione, per la quale così spesso si rompe in mare.

D. Io sono stato in grande pericolo di mare

R. Dunque hai apparato a pregare Idio, e fare voti e promettere molte cose, delle quali, benchè la paura ne fosse cagione, pur, poichè tu se' giunto in terra, fa' d'adempiere quello che tu hai promesso. Non può l'uomo farsi beffe di Dio, ch'egli non ne sia pagato; però ch'egli hae in odio tutti quegli che gli rompono la fede.

D. Io ho sostenuto uno grande pericolo in mare.

R. Niuno si lagna del pericolo, se non quegli che è campato; di che fa' più tosto festa che pianto; poi che tu se' salvo e se' fatto più dotto che tu non eri prima; e lo ricordamento del pericolo passato suole essere grazioso; siccome, per lo contrario, lo ricordamento della felicità passata suole essere amaro. Quanto avresti tu prima avuto caro d'avere veduti quegli nuovi pesci del mare e quelle montagne spugnose dell'acqua e l'onde che vanno infino nelle nuvole e quegli nuovi pesci del mare che vanno notando? Ora hai tu da dire, le notti al fuoco di verno, delle favole e de' pericoli terribili, da fare stare tutta la famigliuola tua sospesa e timorosa per amirazione. Già puoi tu, omai, sapere come sono fatte le tempeste, che discrivono i poeti; ed hai perfetta notizia di quello che tu forse già non credevi per lo grande stupore. Sì che, guarda quanto bene tu hai aquistato, per avere avuta questa paura della morte, o per essere stato compunto nel cuore.

D. Io ho durato fatica in questo grave pericolo di mare.

R. Sanza fatica niuna cosa s'appara. E, se tu hai bene apparato, questo caso ti sarà amaestramento perpetuo di non lasciarti mai più venire nell'animo voglia di commettere più la vita tua nelle mani de' venti.

Digitized by Google

D. Io ho patito doloroso pericolo di mare.

R. Se questo è il primo, guardati del secondo; e, s'egli è il secondo, taci. Manifesto è il detto di Publio [Mimografo], che scrisse dell'arte de' buffoni, dicendo: *non ha cagione d' accusare il mare colui, che la seconda volta vi patisce pericolo.*

D. Io sono a pena campato d'uno terribile pericolo di mare.

R. Io non so, quale sia più terribile morire in mare, che in terra; quando si conviene morire o nell'uno o nell'altro elemento: e non so, quale sia più da disiderare, o d'essere cibo de' vermini, o de' pesci. Pure, poi che tu se' campato, guarda, che tu non abbi un'altra volta ad affidare la vita tua ad uno remo rotto o ad una debile tavoletta; e poi che tu se' animale di terra, appara a sofferire la terra, e a disiderare più tosto il cielo che il mare.

CAPITOLO LV.

Dello scampo del fuoco.

Si tua flamma vorax rapuit bona, fer patienter,
Namque animi multo flamma nocentior est.

Dolore. Appena sono campato del fuoco.

R. Or, perchè rechi tu ad inginria della fortuna d'essere tu campato del fuoco? Lascia lagnare Alcibiade, il quale non campóe del fuoco che gli fece il nimico. E pognamo, che in qualche modo si potessono schifare questi incendii di terra; di quegli da cielo ci faccia risposta Tulio Ostilio re di Roma, e Caro imperatore di Roma: dei quali Tulio arse per fuoco che venne da cielo nel suo palazzo, e l'altro, essendo a campo appresso il fiume Tigre. E questo dico, in quanto noi possiamo dare fede a queste storie volgari, che si truovano scritte.

D. Avendo perduto tutti i miei beni, nudo sono campato del fuoco.

R. Di'mi, ti priego; quando direbbe questo o Bias (come tutti gli autori dicono), o Stilbon, come dice Seneca; il quale Bias o Stilbon essendo arsa tutta la sua terra, et, essendo ripreso ch'egli non iscampava dal fuoco alcuna parte de' suoi beni, come facevano gli altri, disse: io porto meco tntte le mie cose. Nobilemente rispnose l'nno de' predetti o tutti e due che fossono; benchè questi e simili detti sempre meglio si pruovano per la bocca del primo che li scrisse. Ma, lasciando stare chi fosse l'autore, l'autorità del detto è molto manifesta e bella: però che i veri beni sono afissi nel cuore degli uomini e nulla parte se ne può tôrre, a sua vita, a colui che gli possiede, nè eziandio dopo la morte. Imperciò ch' essi beni sono nell'anima, dove la forza della fortuna, nè della morte puóe mettere la mano a tôrgli. E, tu, essendo salvo e sano, ti duoli d'avere perduto alcuna parte di quelle cose, le quali, se fossono state tue, sanza dubbio oggi sarebbono salve come tu. Ma io voglio che tn mi creda: che i veri beni non periscono mai. L'oro non è più nobile della virtue e pure non se gli apareggia; e niente di meno l'oro non si consuma nel fuoco, ma purgasi. Or pensa che debbe fare la virtù nell'aversità (1).

D. Grande fuoco m' hae inceso.

R. Uno Ceculo, il quale non so chi si fosse, cercò d'avere fama d'essere tenuto Idio per fiamme di fuoco (2): e, che a Servio s'apiccasse il fuoco al capo, fu segno d'essere fatto re, secondo la storia sua, e non cosa fittizia. E sappiamo, che i fondatori dello imperio Romano uscirono dall'arsnria di Troia. E, concludendo: la Santa Scrittura dice: Che Elia Profeta poi ch'ebbe fatto venire fuóco da cielo si fuggì. E che Idio apparve a Moise in fiamma di fnoco. Onde, non sanza cagione il fuoco snole essere segno di festa e di letizia nelle vostre cittadi: a te è cagione di dolore?

D. La mia casa di subito è arsa.

R. Ed il tempio di Diana arse nella cittade d' Effeso; et a quegli tempi non si trovava la più bella cosa nel

(1) *Or pensa che debba* etc. sino ad *aversita*, è giunta che nella st. lat. non esiste.

(2) [appresso Virgilio, il fuoco, che s'appiccò a'le chiome di Iulio, diede la prima speme della dubbiosa salute].

mondo. Arse ancora il tempio consegrato a Dio in Ierusalem la quale arsuria fu eziandio miserabile a vedere negli occhi de' nimici che l'ardevano. Ed in questa etade è arso due volte l'edificio della chiesa di santo Ioanni Laterano di Roma; il quale era uno singulare specchio di tutto il mondo. E confessoti e dicoti, che quello fu, come a me pare, della ira di Dio uno singulare segno; non tanto mirabile, quanto pieno di terrore e di paura. Finalmente, lasciando stare di minori cose, guarda essere arso Sagunto, Numanzia, Corinto; ed altre inumerabili cittadi; e spesse volte il fuoco tentóe d'ardere Roma; et alcuna volta, quasi la condusse infino allo stremo. Arse una volta Cartagine, e due volte Troia; sono ancora state arse altre cittadi; e crediamo che 'l mondo si consumerà per fuoco: e tu ti lagni, che abbi avuto ardire d'ardere la tua casa il fuoco; il quale debbe ardere il cielo e la terra?

D. Ad pena sono campato del fuoco.

R. Dunque se' tu campato; or ti lagni tu di ciò? Ancora tu se' cenere viva, e piangi la cenere spenta della casa tua?

CAPITOLO LVI.

Delle grave faccende.

Divitiae multo tibi sunt sudore parandae,
Vis vacuus curis esse, relinque bona.

Dolore. Io duro fatica per una grave faccenda, ch'io ho.

R. Niuna gloria, niuna virtù s'aquista sanza fatica; però che la gloria e la virtù habitano in luogo alto, e non vi si sale agevolmente, perchè la via è aspra e dura e scrupolosa.

D. Io mi consumo per troppa fatica.

R. La fatica è luogo, dove s'esercitano le virtudi; la fatica è mortificazione de' cattivi desiderii, e niuna cosa è lodevole, niuna n'è grande sanza fatica. Non sai tu, che il fondamento

della fama d'Ercole fu la fatica? Ulisse per niuna cosa fu più conosciuto che per la fatica sua; chè, bench'egli avesse avuto prudenzia quanto egli avesse voluto, s'egli fosse stato ozioso, non sarebbe stata conosciuta la sua virtù. La fatica fece famosi i capitani di guerra, de' Romani; come furono gli Scipioni e' Camilli quegli della famiglia de' Fabii, de' Curii, e Fabrizii e Metelli. La fatica fece famoso Magno Pompeo et Anibale e Iulio Cesare. La fatica diede fama a' Catoni a Mario. E l'esercizio dell'armi, faticoso, fece nobili Papiro Cursore e Pescennio Negro. Acciò ch'io non dica de' filosafi e de' poeti, la cui vita tutta non fu altro che una nobile e dilettevole fatica. Or che dirò io degli artefici, i quali, sai, con quanto studio eglino cercano d'avere quella poca della gloria che esce de' loro artificii? E troviamo: che Demostene si solea dolere d'essere antivenuto da loro, la notte, a vegghiare, per la sollicitudine, ch'eglino aveano, di levarsi inanzi di lui a lavorare innanzi die. Lo quale stimolo di Demostene puóe essere non picciolo ad quegli, che esercitano nelle nobili opere della scrittura; quando le picciole opere degli artefici aguzzano e stimolano gli animi degli uomini studiosi. E, ricercando ogni generazione d'uomini, ove tu vedi molta fama, guarda, che ivi è viepiù fatica. E, concludendo: la fatica debbe essere amata da quegli che amano le virtudi: sanza la quale fatica, non è licito agli uomini potere salire ad quella gloria ch'eglino amano e ch'eglino disiderano.

D. Io m'esercito con continua fatica.

R. Poco gioverebbe la fatica, s'ella non fosse continua; e la gloria medesima, che è cercata con fatica, non parrebbe grande, s'ella non fosse perpetua.

D. Io sono percosso da troppe continue fatiche.

R. Il troppo ed il poco è istimato, secondo le spalle di quegli che patiscono la fatica: però che ogni piccola fatica è grave al cattivo; e niuna fatica è grave all'uomo industrioso.

D Molte fatiche mi tormentano.

R. Io ti dico: ch'elle non ti tormentano, ma agúzzanti ed esércitanti, se tu se' uomo virile. Ma vuoi tu sapere, che differenzia sia fra le fatiche e le dilizie? Agguaglia Sardanapalo con Ercole; Sergio Orata con Attilio

Regolo; ed Apizio con Gaio Mario, e vedrai quale fu l' uno, per dilizie, e l' altro, per fatiche.

D. La continua fatica m' assottiglia e dimagra.

R. La fatica è stata imposta a molti per rimedio di sanitade corporale; ed ha purgati e nettati molti, che per riposo immarcivano. Imperò che la fatica suole sanare le condizioni degli uomini, e resistere a' vizii, che nascono tutto dì; e quegli vizii che sono già barbati, suole svegliere. E finalmente gli autori pongono due cose, cioè la fatica e la povertà, essere fra le principali cagioni delle virtudi degli antichi e della prima etade, che fu di tanto buono esemplo a' successori. Onde, si debbono disiderare d' avere le molestie del corpo, che medicano quella della mente.

D. Io sostengo dura fatica.

R. La virtù è dura e la fatica è dura; ma l'ozio, e la pigrizia è morbida; la lussuria è ancora morbida. Vedi: come le cose simili stanno bene insieme; come le cose contrarie stanno divise.

D. La mia fortuna è troppo faticosa.

R. Tu se' ingrato dell' essere stato onorato: non sai tu, che, di mezza notte, le vergini consegrate a Dio si levano de' letti, et, avendo la tossa, attendono pure alle sante vigilie, et esercitansi alle cose di Dio; e le cattive femmine, adultere, e meritrici, in quello medesimo tempo, sono occupate ne' loro disonesti piaceri? E mentre che il cavaliere vegghia al campo, per difendere la sua patria; ed il capitano vegghia nel suo padiglione, per consigliare e per esaltare e magnificare la sua patria; e i dottori, e' scolari vegghiano fra' libri, per onorare la patria loro; e il ruffiano vituperevole vegghia colle sue cattive fancelle, negli suoi disonesti luoghi? E sai, che niuno, che abbi punto di laudabile vergogna e onestade, dubita di chi fa meglio de' predetti vigilanti.

D. Io sono consumato da asprissima fatica.

R. Abbi buona speranza, fa' pur che sia onesta la fatica; per la quale tu sarai discritto fra nobili e nominato; però che a tutti quegli, che attendono ad aqnistare gloria e fama, è posto dinanzi la via faticosa e malagevole a salire; et a quegli, che attendono a ozio e pigrizia, la via è posta agevole ed alla china. Concludendo: chiunque ci nasce, nasce a fatica: e non ne traggo i figliuoli

Digitized by Google

de' re. La fatica e la virtù, non l'ozio e la lussuria, sono l'arti vostre; a' quali ozio e lussuria, quegli, che vi s'attaccano, tralignano dalla nobile natura degli uomini, e trasformansi in bestie.

D. Io sono consumato da grave fatica.

R. Una medesima cosa è grave a coloro, che la schifano di fare, la quale è leggiere a coloro, che si sforzano di farla. Sóffera, ora, coll'animo forte; e lévati su arditamente ad operare; e poni fine alla molestia, che ti grava ora, però che la fatica ha fatto molti uomini grandi, e la industria ha fatto quello medesimo. Ma il dormire e lo starsi ozioso non fece mai persona da nulla .

CAPITOLO LVII.

Del duro viaggio.

Non puduit summum pedibus transire Magistrum:
Inscendas baculum, si pudet ire pedes.

Dolore. Io ho a fare duro camino co' miei piedi.

R. Perchè dici tu questo? Vorresti tu più tosto caminare co' piedi altrui? Voi non volete operare colle mani altrui, non volete vedere cogli occhi altrui, non udire cogli orecchi altrui, non volete gustare col palato altrui, non volete odorare colli nari altrui; perchè avete questo in singularitade, che solo vi diletta d'andare co' piedi altrui?

D. Io cammino a piede.

R. Ora, entrasti tu in questo mondo a cavallo? o credi tu a cavallo uscirne? Perchè ti duoli tu d'andare per lo mondo, se non perchè tu non vai a cavallo? Oh quanto è umile il principio vostro, cioè il nascimento! E quanto è più umile il fine, cioè la morte! E quante superbe cose sono in questo mezzo e in brieve spazio di vita! Quanta dimenticanza del principio e della fine vostra! E non vi volete ricordare donde voi venite e dove voi andate.

D. Io sono costretto d' andare lungo cammino a piedi.

R. Io ti confesso, che l'essere costretto d'andare è duro partito; ma colui, che vuole fare la cosa, non puóe essere costretto. Ma lo sdegno e il dolore v' accresce il peso della necessità che v'è imposta. Non sai tu, che la punta della fortuna si rintuzza colla pazienzia e collo consentimento della persona, che vuole operare? Vuoi tu non essere costretto? fai volontariamente quello, a che tu ti vedi costringere. Vuoi tu, che il lungo cammino ti paia brieve? Cammina volontieri.

D. Io vorrei cavalcare, e, io vo a piede.

R. Or párti poca pazzia, per cagione d' uno animale di quattro piedi, lo quale forse non saprai menare, non volere usare il bene della natura, cioè d'andare in su i tuoi piedi, mentre che la fortuna te lo concede? E questo fanno molti, i quali dimenticano e perdono di potere andare in su i suoi piedi, per fidanza d' uno vile, caduco e intrattabile cavallo. A costoro e per costoro, che dovrebbe l'uomo disiderare, se non ch' eglino fossono ben gottosi, cioè ch'eglino avessono i piedi disutili e cavagli assai?

D. Io ho andare a piede lungo viaggio.

R. Ecco, tu andarai a tua posta; niuno animale ti porterà, niuna persona t' aspetterà, niuno ti crollerà, niuno ti getterà da alto in terra o giù per ripa; sola la fatica della via ti resta, una opera sola hai a fare, cioè d'andare; non avrai a contendere con chi ti porta. Non avrai a tenere il freno al cavallo, non a dargli degli sproni, non a menarlo a guazzare, non a stregghiare, non a conciargli la stalla e il letto, non menarlo a torno, non pascerlo non ungergli il dosso o l'asciutta unghia de' piedi;e tastare co' diti tuoi i chiovi s' e' gli fanno male; o porre stanghe in mezzo, la notte, perchè non si azzuffi col compagno. Non sarai svegliato la notte per andare a dividergli; non starai pauroso e sollecito di sapere quello che la bestia tua faccia, e come stia co' cavagli che gli sono a lato, di notte. Almeno, tu ti riposerai di notte; però che quegli che vanno a cavallo, eziandio la notte lavorano.

D. Io fo a piedi lungo cammino.

R. Forse vai tu calzato: gli santi Padri andavano con piedi ignudi pe' diserti; gli Apostoli, messaggeri dello onnipotente Idio a piedi andarono per tutto il mondo; l'uno

in Oriente, l'altro in Occidente, l'altro in Settentrione, l'altro in Meriggio, alcuna volta navicando; e questo faceano rade volte e non altrimenti, se non quando gli costringeva il sito de' luoghi. E, dimmi, ti priego, quale di loro, mi leggi tu, che andasse mai a cavallo, se non Santo Ioanni Evangelista? E questo non fece mai, più d'una volta e per picciolo spazio di via; e, secondo che scrive santo Chimento e la storia ecclesiastica l'apruova, Santo Giovanni cavalcóe costretto, per potere più velocemente andare dietro ad uno fuggitivo, e ricoverare l'anima d'uno giovane sviato. Or come sarebbono gli Apostoli iti a cavallo andando il loro Signore a piede? il quale a pena una volta andóne in su uno asino, dovendo a mano a mano essere crocifisso? Ma se questi esempli di tanta perfezione di santità, la quale tu non puoi di leggeri avere, ti déssono scusa a non poterli seguitare; guarda gli grandi eserciti de' Romani, i quali suggingarono tutto il mondo, per grande parte andavano a piede; i quali tutti non solamente portavano loro e le loro armi, ma eziandio pane e vittovaglia per molti dì, ed eziandio legname per farne steccati e bastie nello terreno de' nimici; pe' quali steccati fatti di dì, poi si poteano la notte difendere dagli asalti de' nimici. Onde il nostro Tulio, trattando in certo luogo degli uomini d'arme, Romani, avendo detto che l'arme non erano impedimento agli uomini forti dell'altre genti ma quasi vestimento, nobilemente arróse ai cavalieri Romani questa singolare loda, dicendo: che l'arme non erano solamente a Romani come vestimento, ma come spalle e braccia; ma portando quelle cose, che i soldati dicono carriaggio e vittuaglia, allora parea loro essere come vestiti. E non sia alcuno che creda, secondo l'usanza del parlare moderno, che i pedoni non s'intendino essere nominati sotto il nome de' cavalieri; però che si può mostrare in molti luoghi delle storie romane: che solo s'usava di dire questo nome di pedoni, per discernere loro da quegli da cavallo, ma in verità l'uno e l'altro si chiamava cavalieri e uomo d'arme. Il perchè, la memoria di queste cose debbe dare ad te grande alleggieramento e conforto nelle tue fatiche: dico ad te, che non cammini disarmato e vôto per cammino faticoso bench' egli sia sicuro; ma voi armato et eziandìo carico, a piede per cammino pericoloso. E voglio che tu sappi: che niuna cosa è più efficace a fare sofferire

l'asprezze del mondo, che pensare, che molti hanno sostenuto quello medesimo con animo virile. E l'uomo, che è d'animo magno, si vergogna solo non potere sostenere quello, che molti e molti hanno sostenuto: il quale ricordamento e pensieri giova non solamente nelle fatiche che sono malagevoli, ma nelle pene e dolori de' corpi, che gli uomini tengono tanti miserabili, et ancora [giova] massimamente nella morte medesima.

D. Io foe uno cammino duro e lungo a piede con tristizia.

R. Niuna cosa tanto tempera il duro caminare, e tanto conforta la mente adolorata, quanto il pensiero e sollicitamente rugumare qualche nobile cosa; ma questo non può fare, se non l'animo della persona scientifica e disposta al bene. E, se ad questo si potesse agiugnere la compagnia d'uno amico licto ed eloquente, non che ti paresse il camino lungo, ma egli ti parrebbe corto. Imperò che il dolce e giocondo ragionare ha sì già asorto alcuni in camino, che non ch'eglino non sentissono la gravezza e tedio del camiuare, ma eglino si sono lagnati della via brieve, bench'ella sia stata lunga; e non è paruto loro caminare, ma essere stati portati suavemente. E sai, che c'è quello detto manifestissimo fra le buffonerie che scrisse Publio: che uno compagno eloquente è in camino ad uno viandante, quasi una carretta, che 'l porti.

CAPITOLO LVIII.

Della mala ricolta dell'anno.

Reddit ager plus, quam cepit, tu parcus egenis,
Dignus cui parco nil ferat ille tibi.

Dolore. Io ho grande danno della mala ricolta di questo anno.

R. L'abondanzia, che ti seguirà uno altro anno, ti fia più graziosa. Ogni cosa si conosce per comparazione del suo contrario.

D. Lo mio campo hae ingannato la mia speranza.

R. Il campo non t'ha ingannato, ma la tua cupidigia e la tua perversità; però che voi vi date a credere, per vostra arroganza, che ogni cosa debba andare a vostro modo; e a vostro giudicio, vi pare essere degni che la natura medesima vi debba obbedire; la quale natura, se, servando il suo ordine e la sua ragione, non vi empierà a pieno lo vostro profondo et inestimabile abisso d'avarizia, parrà ad voi ch'ella sia superba, avara e ingiuriosa. Queste vostre speranze non sono giuste nè temprate, ma sono segni infiniti del vostro sfrenato desiderio: voi vi date a credere, che debba venire ciò che voi disiderate; e, se nulla ne manca, vi pare perdere; il campo tuo tiene l'usanza sua, e tu la tua. I campi della terra, quando dànno assai, quando poco; ma la vostra cupidigia non si muta mai. E sête fatti ingiusti interpetri delle cose, chè, dovendo voi ricevere l'abbondanzia della terra graziosamente, e sobriamente, e portare e sostenere la sterilità pazientemente e virilmente, e voi poco aprezzate l'abbondanzia, doletevi della sterilità. Sì che l'abbondanzia vi fa insuperbire, e la carestia vi fa lamentare e dolere.

D. Il campo mio, avendomi impromesso meglio, m'ha ingannato.

R. Voi affaticate la terra co' buoi e colle mazze, e il cielo co' prieghi e co' boti. I venti ordinati e le piove a' tempi debiti, ed il bello nascere delle biade e i begli campi seminati e il verno asciutto e le piove della primavera e i caldi della state e' pomi maturi dell' autunno; tutte queste cose vi fanno crescere la speranza della buona ricolta, per la grande voglia che voi n'avete. Ma come uno picciolo fuoco arde l'arida stoppa, e come ogni poco vento muove la leggiere polvere; così ogni guadagno fa rizzare l'animo all'uomo avaro; e ogni piccolo mancamento, non dico solamente d'alcuna cosa, ma d'una leggiere speranza, gli fa confusione di tristizia e fállo cadere a terra. Ma, o uomini miseri! raffrenate i vostri sconditi modi, e menimate la vostra infinita cupidità e mozzate queste vostre speranze credule; le quali voi vedete essere state beffate già per mille diversi modi. Or, perchè guardate voi pur la terra e il cielo? L'abbondanza non viene d'altronde che da Dio. Lasciate che Idio guidi gli uomini a suo modo, e voi state a vedere quello ch'egli fae, e lodatelo. Lasciate

fare e operare colui che n'è usato; e non negate di fare a Dio quella reverenzia, che voi fate a uno maestro dotto nell'arte sua. Vergognatevi, voi, vaselli di terra, di riprendere il maestro celestiale che vi fece; ed in tutte le cose rendete colla voce e coll'animo grazie a colui, il quale sa bene i vostri bisogni e similemente le vostre cupiditadi; et il quale vi soccorre ne' bisogni ed opponsi alle cupiditadi. E nell'una cosa e nell'altra è misericordioso, e nell'uno caso e nell'altro è terribile in suoi consigli sopra i figliuoli degli uomini, come di lui è scritto nel Salmista. Et, omai, apparate a sperare, non ne' campi vostri, ma in Dio; e fate bene e abitate sopra la terra, e sarete pasciuti nelle ricchezze d'essa terra. Dilettatevi in Dio; et egli vi darà le domande del vostro cuore: le quali vostre domande non saranno ingiuste nè piene d'avarizia ogni ora che voi comincerete a dilettarvi in lui. Rivelate a Dio le vostre operazioni e sperate in lui; et egli vi esandirà. Gittate sovra di lui tutta la vostra cura; et egli vi nutricherà. Voi sète una volta fatti e formati dalla mano divina e celestiale; per quale cagione non pensate mai altro che cose terrene, e pur quelle amate? Non vogliate le dette parole della santa scrittura dispregiare, come voi solete fare. Non vogliate cercare e domandare a Dio i vênti, le piove e le tempeste a vostro modo. Non vogliate porre la vostra speranza in su la terra; ma in colui, che di cielo raguarda la terra, e fálla tremare; il quale tráe le fontane e' rivi dalla pietra durissima; ed il quale volse che il campo tuo ti ingannasse, per chè tu ponessi speranza in lui, cioè in Dio; il quale non inganna mai.

D. Io ho molto meno, ch'io non soglio avere, della ricolta mia grande.

R. Quello t'è ora dato meno, che gli anni passati t'hanno dato, o quegli che seguitano ti daranno più che 'l convenevole; ogni picciola cosa è assai alla temperanzia: ma l'avarizia cresce, quanto cresce il guadagno, e diventa più povera, per quello ch'ella più hae. Non sai tu, che l'abbondanzia, e là roba assai, è grande cagione de' vizii, molto gli nutrica e molto induce gli uomini a ciò? Sì che patisce, che alcuna cosa si diminuisca alla cagione del male tuo; per la quale diminuzione avrai meno roba, meno superbia, meno incitamento di lussuria. E a queste ragioni, ch'io t'allego, voglio che tu arrogi, che questo mancamento del tuo campo

sarebbe riputato appresso a molti abondanzia e buona ricolta; e tu medesimo, se tu fossi avezzo alla cattiva ricolta, giudicheresti questa essere abondanzia, e ricolta grande. Sì che, vedi quanto nel giudicio delle cose pregiudichi l'usanza, e quanta forza ella hae. Onde che maraviglia è, se le cose temperate e mezzane infastidiscono l'uomo, il quale è avezzato alle cose superflue? E non so, quale tempesta più triboli la temperanza, di questa.

D. La mia ricolta disusata mi disfáe.

R. Spesse volte la fedita della sterilità, cioè il mancamento de' frutti della terra, fae uomini più forti, e l'abbondanza più deboli e da meno; e non che le dette cose l'abbino, ma elle il fanno; e più ch'elle mutan' uomini d'altri paesi che abitano ivi, e fangli da poco o d' assai, secondo l'abbondanza od il mancamento del luogo, dov'e' cominciano ad abitare. A questo modo le ricchezze e l'abbondanzia d' Asia indebolìe in prima i Franceschi, poi i Romani; e Babilonia Alessandro, e Capua Anibale. Dall'altra parte, quella arida e scogliosa parte di Lombardia fece dure le membra e aguzzóe in modo di coltello gli giovani di Roma. Onde sia contento, che lo mancamento auzzi te, che l'abbondanza avea rintuzzato; e, che il campo tuo t'insegni avere e tenere la sobrietà e la temperanza; e la terra arida ti faccia quello, che i libri de' savi non possono fare in te. E niuno maestro d'alcuno amaestramento utile si debba dispregiare. Et appara a ben vivere; appara, eziandio essendo vecchio; appara il bene, eziandio contra tua volontà; appara eziandio, perchè te ne venga sdegno.

CAPITOLO LIX.

De' lavoratori mali e superbi.

Cum male neglectos coluit tibi villicus agros;
Si potes, emenda; vix melior sequitur.

Dolore. Io patisco uno lavoratore superbo.

R. È egli solo superbo e non furo? Bene si porta teco, s' e' non è altro che superbo.

D. Io ho malvagio lavoratore.

R. Sòffera pazientemente il male uomo; imperò che il lavoratore, che non è pessimo, è buono.

D. Io patisco impazientemente uno duro lavoratore.

R. Più impazientemente sofferesti uno più morbido e più dilicato: la durezza è propria ne' villani, però ch' eglino hanno a contendere co' duri buoi, colla stevola, collo vomere, co' marroni, co' rastelli e finalmente colla terra dura; che maraviglia ch' eglino sieno ancora duri? s' egli non ha altro vizio che d' essere duro, è buono lavoratore.

D. Io non posso sostenere uno spiacevole lavoratore, ch' io hoe.

R. Di necessità è, o che tu sostenghi tale lavoratore, o che tu diventi lavoratore, o che lo podere tuo rimanghi sodo; eleggi quale partito tu vogli, che ciascuno partito è duro.

D. Io ho uno villano intrattibile e molto rozzo.

R. Niuna di queste cose è, che tu non dovessi avere prima considerato; di subito come tu avesti la possessione, dovevi tu antivedere d' avere di molte fatiche; e la sterelità della terra e il fastidio de' lavoratori. Io ti dissi di sopra, quando tu ti gloriavi del podere bene lavorato: che, partendosi la giustizia del mondo, ella avea lasciato ultimamente i lavoratori. Ora penso: che s' ella tornasse, verrebbe, dopo tutti gli altri, a loro; tanto si sono dilungati dalla giustizia, che prima era loro sì vicina; e tanto sono diventati peggiori di tutti gli altri mali uomini.

D. Io ho uno villano asprissimo.

R. Dove Idio disse: Che la terra germinerebbe spine e triboli all' uomo; vi si puote intendere e arrogere ch' ella germinerebbe i villani più aspri di tutti i triboli.

D. Io ho uno pessimo villano.

R. O tu appara a sostenere la malvagità del villano, o di patire fame; però che non ti gioverà il mutarlo: quasi tutti sono fatti a uno modo; salvo che l' ultimo è sempre piggiore.

D. Io ho uno villano furo.

R. Pur finalmente dicesti quello, ch' io aspettava che tu dovessi dire. Eglino sono avezzi sì a furare, che pare loro molto più dolce quello poco ch' eglino furano, che ciò ch' eglino ne traggono con tutta la loro giusta fatica; e nientedimeno questo debbe l' uomo sostenere, però che uno non debbe dolersi di quello che patiscono tutti. E benchè il poeta ponga: che la giustizia abbi lasciati ultimi i villani, come io ho due volte già detto; pure sapete voi, che il primo uomo che nacque di femina, cioè Cain, fu lavoratore, e omicida d' Abel suo fratello. E questo dico, perchè voi veggiate che sempre i villani furono pessimi. Sì che, ricordandoti di ciò, non ti maravigliare s' e' tuoi sono furi.

D. La villa mia è guasta e diserta per colpa del mio lavoratore.

R. Questo interviene tutto dì a più gentili uomini di te. Questo intervenne ad Anassagora e ad Archita; e credo, che ciascuno se ne dolse, ma niuno di loro si crucciò per ciò.

Digitized by Google

CAPITOLO LX.

De' furti.

Furibus arcendis prodest custodia rerum:
Claude Domum, firma clausa sit arca tibi.

Dolore. Io appena posso difendere da' furi quello poco che m' è rimaso.

R. Il tuo villano ti inseguòe in villa avere pazienzia di questo male, come tu la dovessi avere in città.

D. I furi mi molestano.

R. Contra questo male non si rimedia con lamentarsi; di bisogno è di conducergli a' tormenti. In questo mezzo la buona guardia ti gioverà, se tu sarai vigilante. Però che sono di molti che non fanno alcuna guardia ed accusano i ladri; conciò sia cosa ch' egli è uno antiquo proverbio: che l' attitudine fae l' uomo ladro.

D. I furi m' asediano l' uscio.

R. Chiudi l' uscio colla stanga; apri gli occhi e sta attento; e se tu nol fai incolpa te medesimo. Rade volte i furi nuocono all' uomo che sta attento. Coloro più ragionevolmente si lagnano, che non hanno case, come sono alcuni popoli nelle parti del meriggio e del settentrione; e però, come tu truovi scritto, niuno peccato è più grave del furare, appresso a quegli di Scizia; e la ragione è pronta: che rimarrebbe a loro, stando nelle selve, se fosse lecito il furare?

D. I furi mi tolgono le mie cose.

R. Eglino vogliono farle sue, e tu non vieti loro. Pensa, che tu sia punito della tua nigligenzia; et hai, per questo danno, d' apparare di guardare le cose tue a tue spese; e le cose utili non s' apparano, ch' e' non costino altrui.

D. I furi mi sono molestissimi.

R. Io ti confesso, ch' eglino sono una generazione d' uomini che sono molesti a tutti, e ragionevolmente

odiosi a tutti i buoni uomini, non solamente per essere nocivi, ma per essere vili. E così voglio, che tu sappi: che niuno è tratto a questo, se non per grande viltade d'animo. Onde Aurelio Alessandro imperadore, giovane ma buono, degnamente era infiammato di tanto odio contra i furi; intanto che Elio Lampridio scrive di lui: che, s'egli avesse veduto alcuno di quello vizio viziato, gli dirizzava il dito verso la faccia, per trargli l'occhio; e fu tanto stomacato e ripieno verso di loro, che, se per alcuno caso n'avesse veduto alcuno, per la commozione dell'animo, gittava fuori per bocca la collera, infiammandogli [l'ira] tutta la faccia in modo, ch'e' non potea parlare. In verità questo sdegno era nobile e degno in tanto uomo. Di che, si può dire essere grande la bruttura di questo vizio, la quale facea vomicare tanto forte ed escellentissimo signore. E più che uno assai onorevole uomo, il quale già era stato colpevole di questo peccato, per ambizione e per favore d'alcuni amici de' signori e re ch'erano collo imperadore, e sendo scritto alla milizia e al soldo e fatto conestabile di gente d'armi, di subito cadde in questo vizio del furto (però che appena mai, chi s'avezza a questo peccato se ne sae rimanere); lo quale furto udendo Alessandro, domandò quegli signori e re, che pena portavano i furi in loro paese. Ed eglino, rispondendo: la morte della croce; di subito per loro sentenzia fece crocifiggere colui.

D. Io sono molestato da' furi.

R. Contra i furi buona è la vigilia e la buona guardia; ma la povertà è ottimo rimedio. Infino che tu avrai alcuna cosa, che piaccia a' furi, non camperai dalle loro mani o dagli occhi. Vuoi tu non avere paura de' furi? sia povero.

CAPITOLO LXI.

Delle rapine.

Omnia divino veniunt tibi munere; si quid
Forte perit, domino res perit ipsa suo.

Dolore. Io sono stato rubato da' ladroni.

R. Benchè sia scritto nella legge civile (s' io non sono ingannato), che niuno furo è piggiore che quello, che fa per forza; nientedimeno i furi occulti, secondo mio giudicio, sono i più vili. I furi furono con inganno, e i ladroni per forza; e però, secondo la sentenzia di Tulio, i furi sono asimigliati alle volpi, e i ladroni a' leoni. Ancora agingne a questo: che i furi rubano la roba, e lasciano il sospetto; perchè non si sappia chi abbi fatto il danno. A' ladroni basta quasi sempre lo rubare, e non lasciano dopo il fatto sospetto, perchè sono veduti.

D. Io sono capitato in mano di ladroni, che m' hanno lasciato nudo.

R. Cesare venne in mano de' ladroni, da' quali non solamente fu rubato, ma preso; e finalmente si ricomperò con grande quantità di pecunia; dovendo poi essere signore del mondo. Benchè la vendetta, che subito venne contra di loro, dèsse grande consolazione al danno suo; la quale vendetta fue non picciolo alleviamento della ingiuria ricevuta. Venne in mano de' nimici suoi Regolo, ch' era stato tante volte vincitore; i quali nimici l' uccisono di crudele morte con grande danno dello imperio Romano. Venne ancora Valeriano imperadore in mano de' suoi nemici; i quali con grande vergogna dello imperio lo macerorono, e feciono fare brutte opere di servo. Onde, se tu non hai sentito altro che d' essere rubato, rendi grazie alla fortuna tua ed ai ladroni; i quali t' hanno donato la libertà e la vita. Imperò che niuno altro beneficio s' hae da ladroni, se non quello che dice Tulio nelle Filippice, cioè: ch' eglino possino rammentare o dire d' avere donata

la vita a coloro, ch' eglino avrebbono potuto uccidere. Di che, porta tu la fortuna tua, comune con questi altri grandi e nobili uomini; con i quali se tu vorrai fare comparazione della tua sventura; ti parrà ch' ella sia stata picciola e agevole, et eziandio da disiderare, per avere tali compagni; e non volere essere più felice di costoro, i quali sono stati chiamati felicissimi.

CAPITOLO LXII.

Dello inganno ricevuto.

Deceptus fallis, sic fallis decipientem;
Alter ab alterius fraude perire solet.

Dolore. Io sono stato ingannato da grandi ingannatori.

R. Tu ti maravigli? ed io più mi maraviglierei, se conversando fra gli uomini, tu non fossi ingannato. Quale uomo oggi non inganna il compagno? Non sai tu, che la fede ha bando, e lo ingannare signoreggia? Or, avediti tu pur ora di questo? Gli uccellatori e i cacciatori non pigliano gli uccelli e le fiere con tanto studio nè con tanti lacciuoli, con quanto gli uomini astuti ingannano gli altri più semplici. E, se questo fue mai vero al vostro tempo; è verissimo ch' eglino sono oggi mostrati a dito i grandi maestri degli inganni; e colui è tenuto più savio, che sa meglio ingannare. Or vuoi tu non essere ingannato? O tu muori, o tu fuggi la compagnia degli uomini.

D. Io sono stato ingannato di inganno molto brutto; di che non temea.

R. Se tu avessi temuto, non saresti forse stato sì agevolmente ingannato. Ora pensa, se tu inganneresti mai alcuno tu; però che quasi tutti sête inchinevoli ad ingannare. A questo modo tu porterai più agevolmente, che sia fatto a te quello che tu hai fatto ad altrui. Ma voi eziandio non sentite quello che voi fate ad altrui; e non potete

sofferire quello che è fatto ad voi; e tutte le cose giudicate male.

D. Io ho portato danno per ingauno dell' amico mio.

R. Tu erri in questo, come in molte altre cose; però che niuno inganno si puòe trovare nell' amicizia. Ma voi tenete qnegli per amici, che non sono; e per ogni piccolo cenno che v' è fatto, pensate che ivi sia quella vera amicizia, che è tanta cosa inestimabile e santissima; e fate tanta stima di picciola sperienzia, che per uno leggiere convito od uno brieve ragionamento avnto insieme, vi pare avere aqnistato l' amico, e non penate più a perderlo che ad aquistare; ma quello, che l' uomo non hae, non può perdere. Di poi voi dite, d' essere stati ingannati dagli amici, ed apponete questa infamia all' amicizia, che non v' ha colpa.

D. Io sono stato dannificato per inganno.

R. A molti è già giovato l' essere stato ingannato; ed alcuni hanno già schifato per picciolo danno il danno di grandissime cose.

D. Uno ingannatore pessimo m' hae ingannato.

R. Anzi hae auzzato ed esercitato il tuo ingegno; ed hatti insegnato di non fidarti, se non in uomini esperti e provati in lealtade. Io ti conterei esempli, per gli quali tu avessi consolazione in questo caso, se non se, ch' e' sono innumerabili. Quale uomo vivente non è ingannato? Fra tutti i mali, che intervengono agli uomini, meno è quello che l' uno uomo sostiene dall' altro: e, perchè dire ogni cosa non è possibile nè è di bisogno, ricorditi pur di Caninio, come fue anticamente in Saragozza ingannato di brutto inganno da Fizio. Caninio pur hae di potersi consolare; essendo egli, cavaliere Romano, ingannato da uno straniere e vivo; poi che Ottaviano, imperadore romano, fue schernito da uno cittadino Romano morendo. La storia è nota, cioè: che uno chiamato Mario, il quale, per grazia d' esso Ottaviano, era salito dall' infimo grado di ragazzo ad altissimi onori e grande ricchezze, usando di dire sempre pubblicamente, ch' egli non farebbe altro erede che Ottaviano, e che gli lascerebbe tutti i suoi beni a lui, da cui o per cui egli gli avea guadagnati; avendo affermato allo imperadore questo medesimo il dì dinanzi ch' egli morisse; morì e buttòe fuori quella anima maladetta, non

faccendo nel testamento alcuna piecioła menzione del nome dello imperadore. Onde meritòe degnamente, che il corpo suo con uno uncino fosse strascinato infino al Tevere e ivi gittato; poichè eziandio nella morte non si rimase d' ingannare il Signore e benefattore suo.

CAPITOLO LXIII.

Della abitazione stretta.

Saepe viri parvos, magni coluere penates;
Corpore in exiguo maxima mens habitet.

Dolore. Io abito in luogo stretto.

R. La picciola casa è abile a molte cose; fra l' altre è utile contra i ladri, de' quali poco innanzi ti lagnavi; i quali ladri non hanno dov' e' si possino nascondere in essa: siccome, per lo contrario, si dice della grande casa, ch' ella inganna il Signore suo, et è atta a nascondersi i ladri. Io intendo, che la casa sia stretta od ampia, secondo il numero degli abitatori. A te pare abitare in luogo stretto; ma in quanto più stretto luogo abita l' anima tua? quanto più bruttamente ella stae fra la marcia ed il sangue; e pur non vorresti, se fosse possibile, ch' ella si partisse mai indi

D. Io ho stretta casa.

R. La casa di terra non può tenere serata l' anima che è cittadina del cielo. Spesse volte piccola casa è ripiena di grande gloria e di grande fama; e così alcuna volta la grande casa è stata ripiena di grande infamia. La casa non dà forma all' animo, ma l' animo dà forma a lei: e come le picciole casette de' poveri possono essere piene di letizia e d' onestade; così i grandi casari de' signori ed i palagi de' ricchi possono essere ripieni di infamia e di tristizia. Però che niuna cosa è si picciola, che nolla faccia grande uno magnifico e nobile abitatore, e che nolla faccia sofficente ad albergare molta gente.

D. La casa mia è picciola.

R. La picciola abitazione d' Evandro ricevette in sè il grande Ercole; e Cesare, dovendo essere signore del mondo, nacque in picciola casa; Romolo e Remo, fondatori di sì grande cittade, furono allevati in casa d' uno pastore. Catone abitòe in picciola casa, Diogenes in una botte volubile, santo Ilarione in una picciolissima cappanetta; e tanti altri santi uomini, che abitarono nelle caverne della terra, e grandi filosafi in piccioli orti; grandi capitani di guerra all' aria scoperta e sotto piccioli padiglioni. Ma Gaio e Nerone abitarono in mirabili castelli e palazzi. Eleggi ora con quale di costoro tu vuogli abitare.

D. Io ho casa picciola, bassa e male aconcia.

R. Purchè i muri suoi ti difendino dal vento e da' furi e da quello, che è peggio di tutte l' altre predette cose, cioè dal tedio e strefinio (1) della comune gente; pur ch' ella ti difenda dal freddo, dal caldo, dal sole e dalla piova: l' alte torri sono buone agli uccegli, e la grande casa è piena di superbia, e l' ornata è incitativa di lussuria, e la ben piena di roba è incitativa d' avarizia; la virtù non ha a schifo alcuno luogo picciolo, se non quello, che fosse cagione di vizii e di peccati.

D. Io troppo abito strettamente.

R. Vuoi tu che ogni casa ti paia grandissima? pensa del sepolcro.

(1) Il Codico Magliabechiano legge *Strepito* cho sta a spiegaro il significato di Strofinio. E questa smania di correggere si vede sposso in questo codice, perchè più moderno, sebbone più completo o meno mancante di tutti gli altri.

CAPITOLO LXIV.

Della prigione.

Quocunque ingrederis solitis retinebere vinclis.
Totus enim mundus nil, nisi carcer, erit.

Dolore. Io sono imprigionato a torto.

R. Meglio è essere in prigione indegna, che in libertade indegna; e molto meglio è sostenere indegnamente male, che avere beni temporali per via di peccato; benchè quello, che l' uomo patisce per la giustizia, non si debbe chiamare male; e quello che l' uomo hae per mala via, non si debbe dire bene: ma io parlo, come si dice volgaremente per lo popolo, che giudica e dice: che il dolore è uno grande male, e il godere è sommo bene.

D. Io sono rinchiuso in prigione.

R. Or chi non è rinchiuso in prigione? o chi esce indi, se non quando egli muore? Questa è una cosa vecchia di te e di tutti gli altri. Onde escono questi lamenti pur da te, come se eziandio fossero cosa nuova? Or voglio, che tu sappi: che dal dì che tu nascesti tu fosti messo in prigione e ne' ceppi per comandamento di colui, a cui tutta la grandezza del cielo è una picciola casa; e se di questa materia si debbe credere ad uno sommo poeta: il cielo è uno oscuro e cieco carcere a Dio, per rispetto della grande sua chiarezza. E se tu disideri d' avere l' uscita felice di quella prigione, cioè del corpo, tu non avrai in orrore questa prigione, dove tu se' chiuso; siccome non avrai in orrore i tormenti, la morte, o qualunque altro caso umano. Alla pazienzia e dispregio delle quali cose, se l' animo tuo non sarà apparecchiato e armato, tu caminerai per via dubbiosa in ogni stato che tu sarai.

D. Io sto rinchiuso in una prigione stretta e sozza.

R. Niuna prigione è più sozza nè più stretta che quella del corpo infino a tanto, che tu temi d' essere tratto d' esso.

D. Io sono in una prigione malagevole.

R. La prigione ha liberati molti da' pericoli che veniano loro adosso, e dalle mani de' nemici. La seratura della prigione è stata a molti come scudo, e utile l' entrata e dannosa l' uscita; per la quale cagione, essendo chiariti dal loro bene, hanno publicamente confessato: essere stato loro utile quello, ch' eglino aveano in orrore, e dannoso quello ch' eglino disideravano, cioè d' uscirne.

D. Io sono messo in prigione.

R. Che sai tu, che la carcere, come s' usa di dire, non sia una tua guardia? Quante volte abbiamo noi veduto, che quegli, che sono usciti fuori di prigione, sono stati asaliti da' loro nimici o dalla povertà, che è più crudele che lo nimico? Quante volte si sono pentuti d' essere stati liberati dalla prigione, e sònsi doluti non essere stata a loro perpetua la carcere, la quale prima si doleano che era troppo lunga? Noi abbiamo veduti alcuni in carcere fatti degni di lode; che, poi ch' eglino ne sono stati fuori, hanno guidata la loro vita poveramente e con grande fatica, e quella con dolore finita.

D. Io meno la vita mia miseramente in prigione.

R. Alcuni hanno fatti libri in prigione, e tu vi fai lamenti disutili; alcuni v' hanno apparato scienzia, e tu vi dimentichi e perdi quella pazienzia che tu avevi.

D. Io sono tenuto in prigione.

R. Alcuni s' hanno rinchiuso in caverne e spilonche, e alcuni in casette piccolissime; i quali s' hanno eletto quella volontaria prigione o per amore di Dio o per odio del mondo e perfastidio del popolo. Ma se tu non se' di quello animo, e disideri la fine della tua prigione, aspetta; o qualche uomo te ne trarrà o la morte, che ha l' altra chiave della prigione: l' entrata di questa prigione è una, ma l' uscite sono molte. Alcuni n' escono per misericordia, alcuni per forza, alcuni per la loro innocenzia, alcuni per nigligenzia delle guardie, alcuni per prezzo, alcuni per ingegno, e per vie di sotto terra o per le tenebre della notte, la quale è molto atta a ciò. Alcuni ne sono usciti per la buona memoria de' suoi antichi; alcuni per tremuoto o ruina della carcere. Finalmente la morte ha liberi altri; i quali non ne sono potuti uscire per altro modo. E non sono meno varii i modi del-

l' uscirne, che degli altri casi della fortuna (1). La prigione fece Mario consolo; la prigionìa de' rubatori di mare mandò Giulio Cesare al sommo imperio: Ed in questa etade alcuni dall' uscio della prigione sono saliti in signoria; e co le catene ch' eglino aveano adosso legarono i loro nimici. E concludendo: la prigione non ha tanto morto, come è paruto, Regolo, Socrate e molti altri, quanto la nobile fine gli ha tratti della carcere di questa vita. E così la prigione alcuni ha condotti a somma gloria, alcuni a grande stato, alcuni ad essere re, molti al cielo, ma tutti alla sepoltura: e niuno v' hae preso e tenuto, che finalmente non abbi renduto.

CAPITOLO LXV.

De' tormenti.

Poena gravis presens animo fert saepe salutem,
Infligit Deus hic, parcat ut inde magis.

Dolore. Io sono tormentato ingiustamente.

R. Or che diresti, se tu fossi tormentato ragionevolmente? Non è alcuno tormento maggiore che la propria coscienzia; la quale, se sarà netta, dispregerai di leggieri questi tormenti di fuori; perchè tu avrai dentro di te lo tuo consolatore, cioè la coscienzia buona.

D. Io sono in verità tormentato indegnamente.

R. Abbi compassione a colui che ti tormenta; però ch' egli è più tormentato di te. E benchè tutto il mondo ti gridasse adosso, minore male è patire la inginria, che farla.

(1) Questo punto non è troppo fedele al testo latino dei Petrarca, che mentre è dico, che non sono meno varii i successi di chi ha scampato la carcere; dei modi d' uscirne; il nostro ci dice: che non sono meno varii i modi d' uscirne (di prigione) che quelli di scampare dagli altri casi della fortuna. T. or. *Nec minus varii evadentium eventus. Marium consolatui carcer dedit etc.*

D. Io sono tormentato.

R. Questo è uno nuovo lamento del male vecchio: dimmi, non eri tu, innanzi a questo ancora tormento? Tu nascesti fra' tormenti, se' vissuto fra' tormenti, e fra' tormenti morrai; che cosa nuova ora t' è adivenuta? I modi de' tormenti si mutano, ma i tormenti, non ci mancano mai. Ripensa tutto il tempo della tua vita, e considera se tu avesti mai die sanza tormento; troverrai, forse, avere avuto alcune cose, adombrate e colorate con falsa letizia; ma piene di veri tormenti. Anzi tu medesimo confesserai: niuna parte della tua vita essere stata mai senza essi tormenti; onde debitamente ad alcuni è paruta tutta la nostra vita essere tormento. Ma niuna cosa meno vi tocca il cuore che queste parole de' filosafi. Elle vengono infino all' orlo dell' entrata dell' orecchie, ma non passano alle interiora della vostra mente; quinci esce, che per ogni piccolissima offesa del corpo voi vi lagnate e non vi sentite il continuo e mortale tormento dell' animo; et a' tormenti del corpo sete impazienti, et a quegli dell' anima sete pigri.

D. Io sono posto in su la colla.

R. Che monta, che tu stia in su la colla o in su 'l letto, essendo tormentato? e che il laccio del manigoldo ti tormenti ed un altro tormenti la febbre? un altro la gotta, un altro la moglie, un altro il figliuolo, un altro l' amica, un altro la ricchezza, un altro la povertà, un altro infinita cupidità d' avere roba, e speranze ansiose, un altro la paura che è piggiore d' ogni tormento? Or cerca gli stati degli uomini; appena troverrai alcuno che non stia in su la colla; ed, essendo mille i tormenti, non temete se non quegli del legname. (1).

D. Io sono tormentato.

R. O tu ti conforta colla innocenzia o colla giustizia. Imperò che, se tu se' tormentato ingiustamente, hai da godere per la pruova che tu hai mostrato di te ad te e agli altri; e perchè alla tua virtù è arroto uno splendore di maggiore gloria; però che la fama dell' uomo buono, tormentato contra giustizia, è più lucida e più manifesta

(1) Dove qui abbiamo *colla*, il T. or. legge *equulus*, *eculo*, *cavallo di legno per tormentare ecc.* Fr. Remigio ha trodotto *corda;* il nostro *colla*. *Legname*, dunque, si vuol riferire ad *eculeo*, perchè fatto di legno, o ad altri tormenti consimili.

che l' altra; e sai, che acciò che le spezierie rendino più odore sono peste e atritate; e le cose bellissime si traggono fuori, perchè sieno vedute e non si tengono nascoste. Ma, se tu se' tormentato a ragione, sta' contento al rimedio, che t' è dato: le macchie de' panni vecchi si levano via col fuoco o con altre cose aspre; e la medicina d' una grande malizia conviene, che sia più amara, e colui, che gli incresce della infermità non rifiuta le cose aspre e amare per guarire; e colui, che si pente del male ch' egli hae fatto, non rifiuta la penitenzia della pena.

D. Io sono posto in su la colla.

R. Se tu nollo meriti, tu sali in luogo, donde da alto tu ti vegghi sotto la crudeltà di chi ti tormenta; ma, se tu lo meriti, se' in luogo posto, che tu vegghi più apertamente il tuo peccato; e dove tu non ti dolga d' essere punito di quello, che ti duoli d' avere fatto.

D. Io sono tormentato.

R. O la virtù si pruova o il vizio è punito: l' uno de' predetti, cioè l' essere tormentato per la virtù, è spesse volte utile; e l' altro del vizio è sempre necessario: buona dimostrazione e buono esercizio dell' uomo giusto è vedere il pessimo malfattore non essere punito.

D. Io sono tormentato.

R. Appara la via della pazienzia, e quella della morte.

CAPITOLO LXVI.

Della ingiusta sentenzia.

Cum fueris falso damnatus, perfer, iniquo
Iudice qui vincit, vicerit ipse male.

Dolore. Io sono condannato per ingiusta sentenzia.

R. L' uomo, condennato per sentenzia d' uno giudice o per lo detto di pochi testimoni, sarà assoluto a voce di popolo o per tacita sentenzia di tutti, o per la coscienzia sua, che è molto meglio; o per sentenzia di Dio che è

sopra tutto. Però che l'appellagione è riservata all'etterno tribunale del giusto giudice, il quale suole levare via le cose male giudicate.

D. Io sono condennato per ingiusto giudicio.

R. Come la giustizia grava gli ingiusti; così la ingiustizia grava gli giusti: però che, dove è l'ingiusta condennagione, ivi l'uomo giusto è giudicato per colpevole. E non è niuno sì sciocco, se non fosse del tutto impazzato, che volesse il contrario, e che, per essere ingiusto, volesse essere condennato per giusto giudicio E niuno è sì pauroso, se non fosse di pessima condizione, che non elegghi più tosto d'essere per ingiusto giudicio condennato, che assoluto. Però che questo essere condennato ingiustamente è tanto meglio, quanto è meglio che la giustizia sia conculcata, che lo peccato signoreggi nell'uomo; e quanto si debbe più disiderare d'avere buona volontà e buona coscienzia, che la favorevole fortuna: benchè la buona e virtuosa persona abbi assai affanno; e la felicità di questo mondo abbondi di molte delizie corporali. Dirò più là: tanto è meglio essere ingiustamente condennato, che ingiustamente assoluto, quanto è piggiore il peccato impunito, che lo punito; però che nel peccato punito vi sopraviene vera giustizia, et al grande male vi si pone grande bene: ma nell'altro caso vi sono il peccato et il non essere punito; e non so, s'egli è piggiore il non essere punito che il peccare; però che il non punire il peccato è nimico della giustizia et è radice di molti mali.

D. Io sono gravato d'uno ingiustissimo giudicio.

R. La mente, fondata in sul sodo, e la buona coscienzia, hanno spalle che non si possono vincere; chè, ponendovi suso ciò che tu vogli di danno o di infamia o di pena, non si piega per alcuno peso, e sta ferma colla sua forza propria, e molto più per l'aiuto divino. Ancora ci sono compagni di grande fama, per casi simili; de' quali tu ti possi consolare; siccome fu a Roma Furio Camillo e Livio Salinatore; ed in Atene Aristide e Melciade e molti altri, fra' quali furono Tulio e Socrate; della quale cosa forse tu ti maravigli. Ciascuno di costoro fu grande cittadino e nobilissimo nella sua cittade; ma per ingiusto giudicio furono condennati, chi in esilio, chi in prigione, chi alla morte. [Or vorresti tu più tosto esser simile ad

alcuno di costoro, od a Publio Clodio?]. (1) Ma quello scelleratissimo, e fra' molti altri suoi malificii, adultero manifestissimo in casa dove habitava, e corruttore della santa religione, fu assoluto per sentenzia concorde di tutti i giudici. E quale sarebbe quello sì pauroso d' essere falsamente infamato, che non volesse più tosto la condennagione e l' esilio di Tulio suo nimico, che la assoluzione di colui, cioè d' essere vizioso come colui? Ma queste sono cose del mondo ed usitate: e, se tu vorrai guardare più profondamente, vedrai il Re del cielo e la sua famiglia, cioè gli Apostoli, che seguitarono le vestigie di tanto capitano, essere stati condennati per false cagioni; e vedrai coloro, che poi lo seguitarono con tanta innocenzia e tanta virtude, cioè i martiri, caduti nelle mani e negli scogli de' giudici furiosi.

D. Io sono offeso per falsa sentenzia.

R. Ecci chi ti vendichi, cioè colui, che secondo il detto del Salmo: Fa ragione a chi sostiene la ingiuria, e il quale disse: Il vendicare s' appartiene ad me, ed io lo farò a tempo debito. Ecci ancora una cosa, che tu non pensi; che grandi tormentatori sono nel petto medesimo del giudice e del testimone; però che non è morso, d' alcuna bestia, più crudele ed aspra che quello della coscienzia.

D. Io sono stato offeso per ingiusta sentenzia.

R. Non picciola arte è sapere bene portare le ingiurie che ti sono fatte; però che spesse volte la iniquitade d' altrui è stata utile alla persona, che la riceve, s' ella è savia e dotta; benchè alla persona propria, che l' ha fatta, sia sempre nociva e mai nogli abbi fatto utile.

D. Io sono condennato a torto.

R. Ben, che dirai tu? vorresti tu essere condennato a ragione? A questo modo, morendo, Socrate rispuose a Santippe sua moglie; la quale femminilemente si lamentava, che, essendo innocente, era condannato. E, benchè alcuni abbino avuta oppenione contraria, molto più pazientemente si debbe sostenere l' essere condennato a torto,

(1) La laguna, che abbiamo supplito qui coll' aiuto del T. or., si trova tal quale nel T. a stampa di Fr. Remigio; seguo anche questo, che ci va dietro spesso e volentieri al nostro.

che a ragione. Però che la condennagione è solo pena allo innocente, ma all' uomo colpevole è arrota alla pena la colpa, che è cagione della pena.

D. Io sono condennato per ingiusta sentenzia del popolo.

R. Aspetti tu, che il popolo ragionevolmente giudichi di te, che nollo fece mai nè di te nè d' altri? Anzi tieni per argomento della tua innocenzia d' essere condennato da persone scellerate.

D. Il popolo mi condanna indegnamente, non meritandolo io.

R. Il popolo fece quello medesimo a Camillo, di cui ora ti parlai; il quale non che meritasse d' essere condennato, ma egli meritava molti e grandi doni; e così fece il popolo contr' a Livio e contr' a Scipione Africano et altri de' Cornelii; il quale mandòe per ingiuste sentenzie e condennagioni tali uomini in esilio; dove eglino però andarono volontieri.

D. Io sono condennato dal re a torto.

R. Spesse volte le sentenzie de' re non sono giustizie ma vendette; e sarà riputato d' avere offeso la maestà reale qualunque avrà detto qualche leggiere parole contro l' ardire sfrenato del re; e qualunque avrà tenuto pur la faccia chinata, vedendo in tutto perduta la libertà.

D. Io sono condennato da' giudici.

R. Ninno animale è più velenoso che il malvagio giudice. Alcuni uomini si dolgono d' essere offesi dal serpente, non si lagnano di lui però; chè lo serpente fece quello ch' egli è usato: bench' egli non piacesse a chi egli fece male. In verità giudici furono coloro, che sentenziarono quegli ch' io ho già detto, cioè condennando Socrate e assolvendo Clodio; e bello dubbio è a pensare quale fu peggio: o di condennare Socrate, o d' assolvere Clodio. E, conchiudendo: chi vive sotto regimento di popolo o di re o di giudici, si debbe proponere nell' animo patire qualunque aspra ed ingiusta cosa, s' ella viene; e di non lagnarsi o pianger poi ch' ella fia venuta; e ad questo modo avrà pace.

CAPITOLO LXVII.

Dell' esilio o sbandimento.

Terra patris domus est nostri comunis, et in qua,
Sedibus a patriis exulat omnis homo.

Dolore. Io sono mandato in esilio a torto.

R. Che vuoi tu dire? vorresti tu più tosto esservi mandato a ragione? In verità ti dico: che tu ti rechi in acrescimento della ingiuria quello che è alleviamento; perchè tu hai il conforto dello ingiusto esilio ed hai la giustizia in compagnia; la quale abbandona per te gli ingiusti cittadini, e, seguitandoti, è sbandita teco.

D. Io sono sforzato d' andare in esilio ingiustamente.

R. Màndaviti re, o tiranno o popolo, od il tuo nemico o tu medesimo? S' egli è re quello, che ti sbandisce, lo sbandimento non fia giusto, o egli, che ti sbandisce, non è giusto; e ad questo modo non sarà egli ancora re. S' egli è tiranno, godi, chè ti cacci colui, sotto la cui signoria i buoni sono sbanditi, ed i rubatori signoreggiano. S' egli è popolo d' alcuna cittade, egli fa al modo usato, cioè d' avere in odio i buoni. Il popolo, che si può dire tiranno con molti capi, cioè d' avere molti cittadini possenti e ingiuriosi a modo di tiranni, non caccerebbe via persona di sua condizione. E dàtti a credere: che tu non se' cacciato dalla patria tua, ma dalla compagnia de' mali cittadini; e non vai in esilio, ma in luogo, dove sono i buoni cittadini. Se il nimico è quello, che ti caccia, attendi che la ingiuria è picciola; però che non ti tratta come nimico colui, che possendoti tôrre ogni cosa, solo ti toglie la patria, e lasciati speranza di tornare in grazia. Ma se tu medesimo, avendo in odio i costumi del popolo e la presenzia del tiranno, t' eleggi di partire; non solamente non ti dolere, ma abbi gloria nell' animo d' avere avuta più cara la virtù che la patria; e già non hai cagione di piangere; ma hai presa una vita onesta e disiderabile a' buoni, e tale, che' buoni uomini ti debbino avere una santa in-

vidia; e non è questa vita d' esilio, ma di non volere vedere far male. A questo modo volontariamente Pittagora lasciòe Samon, Solone Atene, e Scipione Roma.

D. Io sono condennato in esilio.

R. L' esilio ha fatto molti nobili; et alcuna crudele forza della fortuna o grande ingiuria gli ha fatti conoscere famosi. Chi ti vieta, che tu non ti possi mettere per virtù fra costoro, ch' io t' ho nominati, i quali hanno tratto la grande gloria dalle grandi percosse, come si trae il fuoco della pietra.

D. Io sono menato in esilio.

R. Tu hai, secondo le storie, grandi compagni di questo fatto, la cui compagnìa nobilissima non che solamente ti debbe minimare la forza del dolore, ma ti debbe far dimenticarlo. Camillo non stette meno in esilio, che a casa: quanto grande cittadino fue costui, e quanto grande sbandito? Egli ebbe tante vittorie e condusse in Capitolio tanti triunfi non meno venerabili per ben fare, quanto per grande prosperitade della fortuna; ma di subito fu cacciato di Roma, e per vendetta della ricevuta ingiuria, poi con sua industria salvòe e difese la sua ingrata patria. Non so se io trovassi agevolmente uno altro esemplo di sì nobile sbandito. Ancora Rutilio e Metello in tanto di nulla si scandalezzarono per l' esilio, che Rutilio, essendo richiamato per colui, cioè per lo imperadore, al cui cenno e volontà, chi non avesse obbedito era a pericolo di morte, volendo egli più tosto il bando dell' esilio, spregiòe di ritornare; e per non contrapporsi in alcuna parte al senato ed alle leggi, benchè fossono ingiuste; o veramente, forse, per non essere sbandito da capo. E Metello si tornóe con quello chiaro volto e animo, ch' egli era ito in esilio. Arrogiamo a costoro Marcello; il quale ultimo de' predetti fu sbandito al tempo della guerra civile; et, essendo cacciato, non ch' egli perdesse la sua usata costanzia e lo studio delle oneste arti, ma egli più sollecitamente le continuòe e usòe; e, fatto libero delle sollecitudini della repubblica, tanto si diede ardentemente alle virtudi, che parea ch' e' fosse stato mandato ad onestissime scuole e non ad esilio. Questo si vidde e vedesi molto più chiaramente essere intervenuto in Tulio, per maggiore quantità di scritture e per le belle Opere ch' egli fece in esilio; le

quali gli dierono grande conforto e consolazione non tanto in esilio, ma eziandio in prigione.

D. Io patisco il bando dell' esilio.

R. Il brieve esilio tosto ti ristituirà alla patria tua; ma se l' esilio tuo fia pur lungo, ti darà un' altra patria, della quale saranno sbanditi coloro, che hanno sbandito te; e la quale patria questo esilio ti farebbe avere, se tu guardassi alla natura delle cose, e non alla oppenione degli uomini. Bene è di picciolo animo colui, il quale s' appicca tanto ad una picciola parte del mondo, che egli riputi esilio ciò che è fuori di quella parte. E, chi piange tale esilio, molto è di lunge dall' animo magno di colui, che tiene tutto il mondo essere una picciola prigione. Socrate, essendo domandato di che patria egli era, rispuose: ch' era della patria del mondo. Veramente questa fu risposta di Socrate. Uno altro avrebbe risposto, ch' egli fosse stato d' Atene; ma a Socrate la sua patria era il mondo; e non pensare, che egli solamente dicesse di questo, che volgarmente si dice mondo, il quale è minore parte dello universo, ma intese del cielo medesimo; il quale per tale modo più degnamente si intende che della terra. Al quale cielo, se l' animo tuo desidera d' andare, ti vedrai e conoscerai in qualunque parte del mondo essere peregrino e sbandito. Onde, chi sarà colui, che chiami patria sua quella, dove non abita, se non picciolo tempo? Quella si debbe dire da ciascuno patria, ove viva in perpetuo sicuramente e pacificamente. Se tu cerchi di trovare tale patria in terra, penso che indarno ti sarè (1) tale cercare. E benchè la legge della natura sia data agli uomini con certi termini preordinati da Dio; pure in mentre che l' uomo ci vive, tutta la terra è sua patria; nella quale, chi si tiene sbandito, dimostra il vizio e il difetto essere nell' animo suo più, che in quello ch' egli patisce. Santo Paolo dice: Che noi non abbiamo quì la città nostra ferma. E Ovidio dice: che ogni terra è patria all' uomo virile. E Stazio dice: che ogni terra è patria natia dell' uomo. Ora io vorrei, che tu fossi armato di questi begli detti, co'

(1) *Sarè* per *sarebbe* deve avere l' *accento* non l' *apostrofo* perchè è voce intera.

quali e pe' quali tu sapessi essere a uno modo in ogni luogo, non essendo tu nella patria propria, o essendovi.

D. Ad me è fatto comandamento d' andare in esilio.

R. Va' vvi volentieri: però che questo è uno viaggio, non esilio; e ricorditi, che ad alcuni è stata tale andata esilio, e ad alcuni è stata la tornata esilio. Ancora sono stati alcuni, che non hanno mai peggio che la patria propria.

D. Io sono costretto d' andare in esilio.

R. Se tu disiderrai quello, a che tu se costretto, farai, che non ti parrà essere costretto; però che ogni violenzia si vince con pazienzia; e non si può dire violenzia quella, che si fa all' uomo, che la vuole portare.

D. Di necessità m' è d' andare in esilio.

R. Fa volentieri quello, che eziandio faresti, non vogliendo tu; e lietamente fa' ogni cosa, chè tu non abbi a sostenere con tristizia alcuno caso che tu vegghi. E, feccendo così, tu caccerai da te ogni violenzia di necessitade e tutti i serami di diamante, in che i tuoi nimici ti metteranno, e tutte le catene e ogni tedio e ogni molestia. Ma voi disiderate le cose impossibili, e fuggite le cose necessarie; e l' uno e l' altro fate indarno.

D. Io vo in esilio.

R. Anzi vai tu, forse, in riposo; e per avere a sopportare falsa miseria aquisterai vera felicetade. Ecco, pur sarai sicuro della invidia: va' tosto e guadagna sicurtà della tua persona, mescolata con gloria. Però che niuna cosa è più dolce che starsi in luogli nascosti, sicuri e onesti. Agli quali luoghi non si possono aguagliare alcune piazze delle grandi cittadi.

D. Io sono cacciato del paese mio.

R. Poi che tu se' cacciato da pessimi nomini, usa, omai, e mescolati cogli ottimi; e con opere dimostra non di non essere degno della patria tua, ma che la patria tua non è degna d' avere te. A questo modo senti quello ch' ella perdè, e tu non abbi a dolerti d' avere, per lo esilio, perduto alcuna cosa. I mali cittadini non avranno tedio di te nè odio nè sospetto, non vedendo te presente a loro; ed i buoni cittadini avranno maggiore amore verso di te, per non vederti, e maggiore disiderio di vederti. I buoni ti seguiteranno coll' occhio o coll' animo, quando tu andrai in esilio, e dorrannosi d' essere abbandonati da

Digitized by Google

te; e tu goderai d' andarne così accompagnato: non ti guardare dietro, e non pensare della tornata; non disiderare d' essere con coloro che ti mandano in esilio. E, concludendo: non avere per male d' esserti fatto quello, che tu dovevi fare da te medesimo: però che tu dovevi credere, che i tuoi nimici t' avevano ragionevolmente invidia; e dovevi volontariamente partirti per fuggire tale invidia. Io ti voglio essere il principale e primo trovatore d' uno buono consiglio, benchè non ci manchino autori nobilissimi d' esso consiglio, i quali il dierono coll' opera. In fino dal principio sapevi tu tre grandi Scipioni avere fatto questo, e con tanta perseveranza, che tutti e tre volsono che la patria loro fosse privata della loro presenzia, non avendo ella più nobile cosa che le loro persone; e che dopo la morte i loro corpi non vi fossono sepolti. E alcuni di loro non volsono essere nominati Romani negli epitaffi de' sepolcri; giudicando, che la ingrata patria non era degna di tanta gloria. I nomi di costoro sono in eterna memoria; i quali, per fama e per fede di tutte le storie, non ti possono essere ignoti, cioè Africano, Nassica e Lentulo.

D. Io sono mandato in esilio.

R. Anzi se' mandato a fare pruova di te. Guarda come tu ti porti nello esilio; chè, se tu ti lasci vincere alla tristizia, sarai vero sbandito; e, se tu stai fermo e costante, per lo esilio sarai più nobile, come per antico feciono molti; i quali con fama e gloria passarono l' asprezza della fortuna, sanza essere soperchiati o vinti, per mostrare bene la via diritta a quegli che doveano venire dopo loro. Lascia i tiranni fare le sue crudelitadi, ed il popolo le sue furie, et i nemici e la fortuna rugire verso di te. Tu puoi bene essere cacciato, o portato via od essere battuto o morto; ma non puoi essere vinto, se tu non allenti la virtù; e non puoi essere spogliato e privato dei tuoi ornamenti, co' quali, dovunque tu anderai, usandogli, tu sarai sempre in patria, ed uno de' principi della patria.

D. Io vo in esilio.

R. Vae allegramente: va' sicuramente. Tu non sai quanto sieno lunge i bracci dello tuo re, cioè Idio: a lui ninna patria è lontana; e confidati di lui, ch' egli ti aiuterà e difenderà in ogni paese; poi ch' egli ti difese nel tuo paese di non lasciarti essere simile a' mali cittadini tuoi.

CAPITOLO LXVIII.

Della patria asediata.

Qui gemis ob patriam, tandem quam flamma cremabit,
Cum totum mundum carpserit ignis edax?

Dolore. Le patria mia è asediata.

R. Troia fu asediata, e Tiro e Cartagine e Numanzia e Corinto; e tutte furono disfatte: va' ora tu, e abbi vergogna d'essere pur asediato. Roma medesima capo di tutte le cittadi fu circondata per asedio; ma questo le intervenne poi ch'ella mancò d'essere quella antica Roma ch'ella solea essere. A che bisogna dire di Capova, di Taranto, di Saragozza, d'Atene, di Veio o d'altre minori cittadi? Le cittadi hanno loro fortune: e poche sono, che scampino della fortuna dell'asedio. Ma la lunghezza del tempo leva via la notizia delle cose passate in modo, che le fortune delle cittadi non si sanno eziandio per i proprii suoi cittadini. Tu senti ora questo asedio, e non antivedi gli asedii che debbono ancora venire; e non ti ricordi di quegli che sono passati. Così è l'usanza vostra: tu piangi quello, che ora ti pesa; e così, molto siete sottoposti al senso, com'e' sono le bestie.

D. Io sono asediato nella mia patria.

R. Io t'ho detto, che tu piangi pur il tuo disagio: già l'esilio ti dovrebbe piacere più tosto, perchè meno perdi di libertà; ma nè l'uno nè l'altro ti debba nuocere, se tu hai la vera libertà dell'animo. L'animo può uscire fuori essendo rinchiuso il corpo; e puóe ritornare donde fosse cacciato, e stare pure dove gli piace.

D. Io sono asediato nella mia propria patria.

R. Priamo fu asediato nella sua patria non come cittadino, ma come re, con tutta quella sua famiglia più famosa che aventurata. Antigono re di Macedonia fu asediato nella città d'Argi; Eumenes in Pergamo; et in questa etade fu asediato in Genova Ruberto re di Cicilia, il

quale non fu di minore virtù d'alcuno de' re antichi; se noi vogliamo considerare le vere virtudi, che fanno i veri re. E tu, omicciuolo, ti lamenti di patire quello che hanno patito i grandi re? Fu asediato santo Ambrogio, fu asediato santo Agostino, l'uno e l'altro infra il circuito della cittade di Melano. E finalmente santo Agostino medesimo fu asediato fra i muri del suo vescovado; et in quello tempo, avendo Idio pietà e misericordia alle lacrime sue, il traslatóe da questo terreno asedio al celestiale Regno.

D. Io sono asediato.

R. Dimmi, ti priego, chi non è asediato? Alcuni sono asediati da' peccati, alcuni da infermità; alcuni da nimistadi, alcuni da sollecitudini; alcuni da mercatanzie, alcuni da oziositade; alcuni da ricchezze, alcuni da povertà; alcuni da infamia, alcuni da uno faticoso stato d' onoranza. Ma tutti siete asediati dal corpo proprio, il quale con tanta sollicitudine servite ed amate; il corpo, quasi uno carcere strettissimo, vi cinge intorno intorno e asediavi con uno asedio continuo. È questa ampiezza di tutta la terra, dove fate tanto strepito e dove voi infuriate con continue guerre, e dove voi dilatate gli confini degli imperii, de' reami e delle signorie con tanto studio; diciamo di quella parte, che voi abitate, della terra, che è altro, come dice Tulio, se non una picciola isola? intorneata da quello mare, che voi chiamate fra terra mare magno, o mare Oceano o mare Atlantico? Il quale, avendo tanta nominanza, tu vedi quanto è picciolo. Sì che da ogni parte tutti siete asediati; e tu dici del tuo asedio, come di cosa nuova. Più tosto guarda, se tu hai in te alcuna opera, o buono consiglio, che tu possi dare o fare a difesa della tua patria. Fa' questo ch' io ti dico, più tosto che dolerti; e ricorditi di quello vecchio industrioso e operativo, cioè Archimede di Saragozza. I lamenti non fanno utile nè a te nè alla patria.

D. Io sono asediato infra la patria mia.

R. Ben, che dici tu? vorresti tu essere più tosto asediato altrove? Io ti confesso, che questo tu potresti disiderare per pietà, cioè; che la tua patria fosse libera e tu fossi asediato altrove. Ma quanto s' appartiene ad te, or parrebbeti egli piccola consolazione, che che si sia quello che tu sostieni ora nella tua patria, d' essere in luogo,

che il luogo medesimo ti scemasse parte di quello che la fortuna ti dáe d'aversitade?

D. Io sono ristretto dentro a' muri della mia patria.

R. Così dici tu questo, come se non ci fossono maggiori strettnre, che quelle de' muri. Qnanti sono di quegli che abitano nelle cittadi, ch' e' sono sì fitti e continui nelle corti de' signori o ne' palagi dove si tiene ragione, che appena per tutto l'anno, che è si lungo, una volta non veggono le porti della città? Arrogi a questi tali il titolo dell'asedio; però ch'essi disiderano d'andare fuori, e pare loro essere legati con strettissime pastoie: questo nol fa l'asedio, ma l'oppenione; della quale niuna cosa è più potente nella volubilità e movimento della vostra vita mortale. Questo passo mi fa dire una favola che per fama io ho udito. Come a qnesti tempi fu in Arezzo uno vecchio decrepito, il quale non era mai nscito fuori della città; ora, udendo ciò i rettori della città, per avere sollazzo feceno richiedere costui e dissongli, come era stato loro dinunziato: ch'egli era usato uscire occultamente fuori della città, e ch' egli avea secreti co' nimici. Il vecchio cominciò a giurare con sacramento, ch'egli non era mai uscito delle porti della città in tutto il tempo della sua vita, bench'ella fosse stata lunga; non solamente al tempo della presente guerra, ma non mai per alcuno tempo di pace. Coloro si mostravano di non credergli, dicendo: come era sospetto allo reggimento della città. Perchè dico io più parole? eglino gli feciono comandamento, sotto grave pena, ch'e' non debbia uscire delle porti. Il perchè, provocato egli per impazienzia dello comandamento fattogli, il dì vegnente fu trovato fuori della porta, dove non mai fu veduto fnori. A questo modo vi mettete a fare pur le cose vietate per lasciarvi guidare e vincere a vostre passioni e oppenioni d'animo. Tu ora ti lagni d'essere costretto, e tutta la città non ti basta; che, se tu non fossi asediato, forse piccolissima parte d'essa città, anzi la tua picciola casa ti sarebbe bastata: e questo suole molto intervenire a quegli che attendono allo studio delle scienzie. Che vuoi tu, ch'io dica? Ogni asedio è brieve. Voi avete lo consolazione del luogo e del tempo; solo vi manca il sapere accordare con essi, in portare in pace quello che vi occorre. Non la natura e l'ordine delle cose che occorrono, ma tanta vostra tenerezza ed impazienzia vi fa piangere e lamentare degli asedii.

CAPITOLO LXIX.

Della patria propria disfatta.

Fata solum patriam multo meliora sequuntur ;
In coelo, non hic invenienda quies.

Dolore. Che dirai, che tutta la mia città è disfatta?

R. Or non hai tu udito le sciagure d'alcune cittadi di quelle, ch'io t'ho poco inanzi nominate e d'altre simili? Allessandro di Macedonia disfece Tiro, Tebe e Persepoli, che fu capo del regno di Persida; e, forse ti maraviglierai, ch'egli la disfece a petizione d'una meritrice. Piccola e vile cosa fu cagione del disfacimento di grande cittade. Agamenon disfece Troia, Anibale Sagunto, Africano minore Cartagine e Numanzia; Tito Ierusalem ed altri signori altre cittadi. Niuno potè mai in tutto disfare Roma, ma la vecchiezza la consuma, e le discordie civili hanno aiutato ed aiutano questa vecchiezza consumarla: che monta chi sia colui che la disfáe, poi che noi la vegiamo consumata e guasta? Melano ricevette a questi tempi grande danno e disfacimento, sotto il crudele e barbaro Federigo imperadore. Adunque che dirai tu? Pensávi tu, che la tua città fosse escetta della signoria della fortuna, a cui le grandi cittadi e' grandi imperii sono sottoposti? Or, hatti tanto ingannato l'amore, che tu ti dia a credere che sia immortale la tua città, perchè tu vi sia nato dentro; con ciò sia cosa che il mondo medesimo sia mortale, cioè che debba venire meno? Il cielo e la terra debba ruinare; i monti ed il mare si moveranno; e le cose tutte create di nulla, in nulla ritorneranno: e tu ti maravigli, e duolti che la tua cittade è disfatta? E, come poco innanzi io ti diceva, le cittadi hanno loro morti, come gli uomini. Ma non sono sì spesso quelle delle cittadi; perchè sono di minore novero ed hanno più lunghe etadi; pure sottoposte sono alla morte. Non sono gli uomini solo mortali, ma tutte le cose umane sono mortali, escetto l'anime.

D. La mia patria è ruinata.

R. Forse si rileverà da capo; però che alcune ne sono state rifatte: e l'essere disfatte è stata cagione ad alcune d' essere state rifatte più belle e più felice. Imperò che Sagunto e Melano oggi sono in piedi ne' luoghi proprii; ma Lodi che è presso a Melano (la quale fu l'ultima che Pompeo ebbe) ha mutato luogo (come si dice), la quale fu disfatta da quelle medesime genti barbere, ed in quelli medesimi tempi. Ierusalem similemente e Cartagine sono state rifatte. Abbi tu dunque buona speranza: e, se ogni speranza t' è venuta meno, guarda di non essere tu sottoposto e conculcato dalla fortuna insieme colla tua cittade; però che gli è peggiore caduta quella dell'animo che quella delle mura. Non sta bene ad uno uomo avere pietà feminile, ma virile; e benchè la tua città sia ruinata, non volere ruinare tu collei, quando la tua ruina non le puoe fare alcuno utile: anzi più tosto tu, e, se vi sono rimasi, alcuni altri cittadini, vi sforzate di conservarvi ad altri più felici tempi, avendole pietà e compassione più con fatti che con lamenti; ancora ci è luogo, dove sia eziandio lodevole il fuggire. Non hai tu udito come Terenzio Varro, per cui colpa e pazzia quasi tutto era ruinato l'imperio di Roma, fu ringraziato publicamente da' cittadini Romani, perchè non avea però in tutto perduta la speranza di potersi per Roma ricoverare la signoria e lo imperio; la quale speranza, dicea, non avere l'altro consolo suo compagno; il quale fu uomo gentilissimo, e il quale non avea alcuna colpa nella detta ruina di Roma. Pur, se tu non ne trai alcuna cosa della tua cittade, almeno, come fece Biante, pòrtane teco tutte le cose tue; e benchè tu sia spogliato e privato d'ogni sustanzia, esci fuori delle mura della tua città che si disfae; e vánne a quella città, il cui imperio non hae fine, cioè il Paradiso; nella quale, se per la grazia di Dio tu enterrai, non avrai paura d' asedio nè di ruina nè d'alcuna cosa di quelle, che voi temete nelle vostre cittadi del mondo.

CAPITOLO LXX.

Della paura di perdere in battaglia.

Si vinci non vis in bello, bella caveto:
Insideatque animo pax veneranda tuo.

Timore (1)

Io temo di non esser vinto in battaglia.

R. Dunque cerca di fare pace.

T. Molto temo di non essere vinto.

R. La paura temperata è cagione di cautela, e la troppa paura è cagione di disperazione. Niuna paura in battaglia è migliore che quella paura temperata, ch' io dico; e niuna cosa è piggiore in ogni operazione che la troppa paura.

T. Io sono percosso di grande paura di questa battaglia.

R. Quanto male genera la paura de' combattitori, e la tristizia che nasce della paura, Flaminio il provoe a Trasimeno, Crasso nella città di Carra, e Pompeo in Tessaglia; in questi luoghi e spesse volte in altri, si truova vero quello detto poetico che dice: *che la paura è uno pessimo indovinatore nelle cose dubbiose.*

T. Troppo ho grande paura di quello seguirà di questa battaglia.

R. In tanto che la speranza ti ritorna, indugia l'andarvi; però che in male punto si và in quello luogo, dove l'animo e la paura ti dice, che tu non vi vadi, e non v' è altro rimedio che indugiare: e' suole nell' animo essere alcuna virtù di indivinare, alla quale il contrapporsi, forse,

(1) In questo dialogo viene in scena per la prima volta il Timore figlio anch' esso della avversa Fortuna, come il Dolore: vi si interterrà in questo dialogo soltanto, per ritornarvi più tardi col Capo. XCI. XCII. CXVII. Sarà superfluo avvertire, che ne' codici si vede anche qui seguitare il Dolore, non il Timore, come si vede nel T. or. a stampa.

non è in tutto senno. Tanti sono gli esempli di ciò, antichi e novelli, che non si potrebbero annoverare; ma io te n' ho posti pur tre nobilissimi.

D. Io temo l'avenimento della presente battaglia.

R. Considera la cagione, la quale, niuno è, che meglio la sappi di te; guarda che non ne sia cagione la cosa in sè dubbiosa, o la tua poca forza; ma che la viltà dell' animo non vogli indiviuare male, per non andarvi; la quale viltade riputa ogni cosa paurosa e malagevole. Ma, se questa viltade nuoce alla libertà della patria, o alla fama o alla salute tua, debbesi cacciarla via coll' aiuto delle virtudi; e debbesi svegliare l' animo tuo, e mostrargli (1): che spesse volte i pericoli sono minori e più leggieri che le paure. Sogliono ancora spesse volte andare dinanzi agli occhi altrui fantasie e false imagine ed ombre di terribili cose; per le quali impauriti gli uomini, sanza colpo di spada hanno dato nelle mani de' nimici la vittoria, ch' eglino erano per avere. Imperò che la falsa e vana paura non è più lenta che si sia la vera paura; ma spesse volte è maggiore, per cagione che la falsa oppenione, che si dà a credere grande cose, getta l'uomo in pericolo sanza considerazione e sanza bisogno in modo, che il detto poeta arróge a suo dire così: *che lo straboccamento che hae l'uomo, gli fa fare ogni cosa male.* Or, se tu non puoi rinvigorire l' animo tuo pauroso, non andare alla battaglia. Appena mai si fa bene quello che si fa con paura; imperò che, se, essendo tu così disposto, tu enterrai nella battaglia, avrai teco chi combatterà contra te; perchè la migliore parte di te medesimo si ribella contra di te. La paura sempre è mala compagnia dell' animo, ma vie piggiore è nella battaglia.

(1) *Mostrargli:* sottintendi *debbesi all' animo mostrargli etc.*

CAPITOLO LXXI.

Del compagno temerario in battaglia.

Collegae mores si non sunt convenientes,
Si prudenter ages, laus erit illa tua.

Dolore. In questa battaglia io ho uno compagno stolto e pazzo.

R. Io ti confesso, che tu hai alcuna cagione di temere; ma dall'altra parte tu hai ancora cagione di sperare. Questo caso simile, come a molti è stato cagione di miseria, così a molti è stato cagione di gloria A questo modo la temerità di Terrenzio Varrone generóe morte a Emilio Paolo; ma la temerità di Luzio Furio e di Minuzio generóe singulare gloria a Marco Furio Camillo e a Fabio Massimo: le storie ti sono manifeste, e però le passo leggiermente.

D. Io ho uno compagno strabocchevole e poco fermo in suoi fatti.

R. Sia tu costante e temperato; però che la virtù mai non si mostra più chiaramente, se non quando vi si pone appresso il suo contrario. Per quale cagione tu non reggi più tosto lui, perch'egli no facia straboccare eziandio te?

D. Io ho uno compagno superbissimo.

R. Or t'è uscito di mente, come i tribuni de' cavalieri, avendo la potestà del capitaneato, cinque compagni di loro di pari potenzia e autoritade volontariamente si sottomissono a Camillo, di cui noi abbiamo ora detto? L'escellente virtù hae questo singulare; ch'ella fae i suoi possessori pieni di autoritade, e fae reverenti e vergognosi quegli che gli guardano in faccia; ma tu per niuno migliore modo potrai riprimere la superbia del compagno tuo proprio, che con industria e virtude. E, se tu farai così interverratti, che il tuo compagno si vergognerà d'essere detto tuo pari, come si vergognò Minuzio; e delle due cose interverrà l'una, che o egli si sottometterà ad te volontariamente e daràtti aiuto con più tuo onore, che se lo

Digitized by Google

popolo te l' avesse egli sottomesso; o tutti vedranno, ch' egli è tuo pari in nome e dispari in fatti; e così ciò che tu farai filicemente sarà riputato a te, e ciò che si farà in contrario male, sarà riputato a lui.

D. Ad me è venuto alle mani uno compagno stolto e perverso.

R. Alcune cose s' apparano meglio per lo contrario. I maestri sogliono proporre a' discepoli grossetti alcuna cosa molto malagevole a loro; la quale poi che lo ingegno dello scolare non potrà ricevere, più agevolmente, si riduce alle cose comuni. Ora a me viene in memoria una nobile parola d' uno uomo di bassa condizione, la quale cade al nostro proposito. Non è grande tempo, che, mutando stato, la città di Firenze, la quale mutazione fae molto spesso e molto volentieri, et essendo venuto il reggimento della repubblica al popolo minuto, uno del numero de' superbi, il quale lungo tempo avea avuto lo stato, ed ora con dolore l' avea perduto, schernendo la povertà e bassezza d' uno suo vicino, meccanico, dello nuovo stato, disse: tu, che non sai leggere e non uscisti mai fuori della porta della città, ed hai sempre stentata la tua vita con vile articella, in che modo tu con i tuoi pari potrete reggere questa tanta e sì nobile cittade? Colui, non turbandosi punto per quelle parole, disse: che ha a fare questo al fatto? Ogni uomo sa quello che voi avete fatto; sì che, se noi faremo per lo contrario ogni cosa, non potremo errare. Oh parola! degna d' essere uscita dal petto d' uno grande litterato. Il perchè, ora tu piglia a fare il contrario di quello che tu vedi nel tuo compagno; e vogli essere molto dissimile a lui; e verrátti fatto bene.

Digitized by Google

CAPITOLO LXXII.

Del Capitano della guerra poco savio.

Ignavus si sit belli dux, arte regendus,
Ingenio maior saepe cadit numerus.

Dolore. Io ho uno capitano di gnerra poco savio e strabocchevole.

R. Io ti confesso, che questo è un poco pericoloso. Guarda come le vostre legioni di gente furono sconfitte e morte a Trebbia ed a Trasimeno e a Canni e in molti altri lnoghi. Se tn vuoi sopr' a ciò rimedio, lascia stare qnella gente così posta in pericolo. E, se forse non t'è licito di fare, almanco fae tu i fatti tuoi con industria e con fortezza; acciò che la tua virtù risplendi in mezzo degli errori del tuo capitano; a questo modo lo poco senno d'altrui non ti disfarà; ma tu più tosto, se alcuno scampo c'è, apertamente ti metti alla difesa et al rimedio. Dico bene che la cosa è malagevole, ma ella è possibile ed è usata: imperò che, come spesse volte è nocinto la cattività d'uno capitano a molte gente d'armi, così alcuna volta la indnstria e la virtù d'nno nomo ha campato l'esercito e il capitano. Ed acciò ch'io non sia nel dire più lungo ch'e' bisogni, basti ad te d'ndire solo ch'io dichi i tempi e le persone; e tu potrai cercare delle storie ne' libri dove sono poste, cioè: come tntti i tribuni ed i caporali delle genti dell'arme ed i capitani e gli eserciti furono salvati nella guerra di Sanni per Publio Decio; e nella prima guerra di Cartagine per Calfurnio Flaminio; e nella terza gnerra per Africano minore. E tanta può essere la virtù e felicità tua, che la cattivitade d'altrui può attribuire grandissima gloria ad te. Qnesta è bene cosa dubbiosa, ma ella è ultimo rimedio in tanto bisogno. Conclndendo: comunque gli altri si lascino guidare dalla fortuna, tu, se mi vorrai ubbidire, terrai sempre in mano lo temone e lo stilo della virtù e in pace e in guerra e in tutte le cose della vita tua.

Digitized by Google

CAPITOLO LXXIII.

Della sventurata sconfitta.

Sternentem sternit belli fortuna, fugantem
Saepe fugat, dubiis statque, caditque viis.

Dolore. Io sono stato vinto in battaglia.

R. La tua paura è già partita, comincia avere buona speranza; però che a questo modo la speranza e la paura vanno l'una dietro all'altra, perchè l'una e l'altra raguardano il tempo futuro; e così, come può essere quello che tu speri d'avere; così puoi essere certo, che non sarà quello che tu temevi, poi ch'egli è stato.

D. Io sono stato sconfitto in una grande battaglia.

R. Pure che tu non sia sconfitto nell'animo; però che, se l'animo tuo è vinto la cosa è fatta. Tu ti debbi ricordare, come Marcello, essendo sconfitto, l'altro die tornóe a campo colla schiera sua, e sconfisse, con maggiore forza ch'egli non era stato vinto, colui, che l'avea vinto. E Iulio Cesare fue a Durazzo perditore, che poi in Tessaglia fue vincitore in maggiore battaglia. Molti altri sconfitti, sono stati poi vincitori della guerra, però che l'animo degli uomini forti non viene meno per la sciagura d'uno dìe; e sono non tanto vincitori magnanimi, come eziandio hanno buona e lunga speranza del tempo futuro. Se tu se' vinto oggi, domani combatterai più cautamente: però che le sconfitte sono, come maestri fedeli e dolorosi, che insegnano l'arte del guerreggiare a' capitani; e per lo danno ricevuto dimostrano in che errava prima il capitano. Ad questo modo fa più sottile e avisato il lavoratore la mala ricolta; il maestro di murare la ruina delle case; il cavalcatore lo spesso cadere; ed il mariuaio le grande tempeste. Chè, per gli errori, appara l'uomo a diventare più dotto.

D. Io sono stato sconfitto.

R. Non è vinto, se non chi si crede essere vinto; e chi ha perduta e spenta ogni speranza, e chi nell'animo

ha poste giù l' arme. Guarda l'ardire de' Romani; i quali mai non perderono la speranza, benchè fossono alcuna volta vinti; e spezialmente nella seconda guerra di Cartagine. Quando tante volte furono sconfitti sventuratamente, [e tanti alleati si partiron da loro, tanta si fe' congiura di re contra di sè] che quasi erano venuti al niente. E per tutti questi casi non ebbono pure alcuno ragionamento di fare pace; mai non perderono la speranza; mai [in fine], non attesono, se non ad avere savi e buoni consigli, ed a pigliare partiti animosi e di grande imprese. Questo non era altro a dire, se non che tu colla virtù dell'animo amorbidischi la durezza della fortuna, e per forza condurre lei a vergognarsi di sè medesima, e costrignerla ad amare te. E finalmente, come era convenevole, i Romani si riebbono, ed essendo mille volte sconfitti e atterrati, si rilevarono suso più vigorosamente in modo, che la virtù loro e la fortuna medesima sottomise loro non solamente i loro nimici, i quali erano da essere tanto temuti, ma tutto il mondo a poco a poco, successivamente.

D. Io ti confesso, ch'io sono stato vinto.

R. Or finalmente comincі tu a conoscere la fortuna; e, fuggendo tu dalla sconfitta, hai almanco trovato tanto di bene, cioè conoscerla. Niuno quasi mai appara le grandi cose, che nogli costi: e la sperienzia insegna a molti quello, che non si appara alla scuola; e tale volta uno capo duro, e che non ode la dottrina, comprenderà coll' occhio quello, ch' egli non potrà comprendere coll' orecchie. E non è alcuna più chiara e più certa maestra delle cose del mondo, che l'aversitade; e niuna n' è più atta a farvi conoscere gli vostri errori.

D. Io sono caduto per grande fedita che m' ha data la fortuna.

R. Levati suso, non giacere. In niuno luogo si discerne la magnanimità dell'animo più chiaramente che nelle percosse della fortuna. Ora conoscerai te medesimo, essendo bene percosso, e vedrai di quanta forza tu se'.

D. Io ho perduto la vittoria, ch'io sperava d' avere.

R. Se tu hai aquistato senno, che nollo speravi, non si debbe per te così spregiare le mutazioni che fa la fortuna.

D. Io sono sconfitto in battaglia.

—. L'uomo vinto in battaglia hae la libertà e la vita; ma chi è vinto dal vizio perde l'uno e l'altro: e chiunque si lascia vincere a esso vizio veramente è vinto.

D. Io sono stato vinto.

R. Che sa' tu, che quello, che fu detto a Pompeo il dì della sconfitta di Tessaglia, non si confaccia eziandio ad te: *peggio era vincere che essere vinto?* Colui, che è vinto, com'e' suole avere più danno, così hae meno peccato. Guarda, quanto guadagno è questo; lo quale alcuni disiderando, elessono non solamente essere vinti, ma essere morti. Ed in verità nobile mercatante è colui, che per la morte del corpo, aquista salute dell'anima; ma molti altri sono, che godono del male loro, e dolgonsi del bene: tanta cecitade oggi occupa le menti d'alcuni uomini!

D. Io sono stato vinto.

R. Questo t'è potuto intervenire non per non sapere conducere i fatti della guerra, ma per sciagura. Imperocchè, dicendo io (per uno nuovo modo di dire) la fortuna non è in alcuno luogo più gagliarda, nè più fa a suo modo che nelle battaglie; e benchè si dica ch'ella possi nelle altre cose molto operare, nelle battaglie fae ella il tutto.

D. Io sono fuggito, vinto, della battaglia.

R. Con tutto questo non se' tu di subito in tutto rubato; l'arme possono bene essere tolte agli sconfitti; ma il vero bene, che sono l'arma dell'animo, possono appo sè ritenere eziandio quegli che paiono sconfitti. I beni dell'anima così si scampano delle infelici battaglie, come del fuoco o del rompere in mare. E non solamente quegli beni, che, essendo nascosti nell'animo, non si possono toccare con ferro; ma quegli beni che massimamente paiono perire nelle sconfitte e d'essere sottoposti alla spada, cioè la gloria d'avere bene operato. Però che, benchè l'uomo sia sconfitto, non è però privato della gloria e laude d'aversi portato valentemente; e può intervenire, che il capitano, fuggendo dalla sconfitta o vero morendovi, la quale cosa è più gloriosa, egli ne porti seco la fama del nobilissimo capitano. Onde, gli autori Greci narrano che nella sconfitta di Termopila Leonida capitano non fu vinto. Anzi, si può dire, ch'egli fosse molto affannato nel vincere; però ch'egli co' suoi cadde morto fra la grande moltitudine de' nimici, ch'egli avea prima morto colle sue mani e per sua

valentrìa. Ma questa gloria Vergilio l' apropria a Deifebo figliuolo del re Priamo. E, se noi crediamo a Lucano, ne' campi di Tessaglia la sventurata schiera di Pompeo stette nell' ordine suo ferma. E, nell' ultima battaglia che fu data in Africa contra Anibale, si legge: che le schiere non si poteano meglio ordinare che s' ordinò per l' una parte e per l'altra; nè più aspramente combattere che vi si combattesse; siccome Anibale disse egli medesimo di Scipione, e Scipione confessóe quello medesimo di Anibale. E l' uno e l' altro di loro erano buoni e grandi stimatori e iudicatori di simili cose. Or che perdette Anibale poi ch' egli non perdè la vera gloria dell'arte sua, e vidde, che per lui s' era bene ordinato, benchè la fortuna gli fosse contraria?

CAPITOLO LXXIV.

Della guerra civile.

Civili bello nichil est damnosius unquam;
Curandum, ne sis tu quoque caussa mali.

Dolore. Noi siamo consumati da guerra civile.

R. Questo nome *civile*, secondo i gramatici, diriva da *cittadini*, e, tu se' uno di quello novero: guarda, che tu non sia uno di quelli che nutricano questo male, e, che grande parte di questa colpa non tocchi ad te. Questa è l' usanza de' cittadini: che l' uno infiamma l' altro infino a tanto, che ciascuno per sè éscita la signorìa a furore. Poi, lo furore della signorìa cominciato, spigne e strabocca universalemente tutti i cittadini: ma ninno male civile comincia da sè medesimo; benchè, cominciato, poi cresca, e macula o veramente consuma tutta la città. E, se tu cercherai la prima origine, troverrai che la radice sua è negli errori e difetti di ciaschedumo cittadino per sè. Una cosa è ch' io t' amunisco di che tu ti guardi: che tu non sia uno di quegli che nutricano il fuoco civile con tuo soffiare e colle tue legne. Però che sono molti che fanno male, onde

a mano a mano si lagnano e dolgonsi e piangono la fedita, ch'eglino s' hanno fatta colle loro proprie mani, come se fosse fatta da altrui. Così molti sono già arsi nel fuoco loro proprio. Ma, se tu se' innocente, lo tuo piatoso dolore è segno di buono cittadino, vedendo la miseria della tua cittade, e la tua innocenzia ti debbe dare conforto: però che ne' mali del mondo, niuno male per sua colpa è più da piangere che lo male civile; anzi, come ad alcuni grandissimi dottori pare, niuno altro si può dire male, considerato lo male civile.

D. Noi siamo molestati dalla guerra civile.

R. Nel furore de' cittadini fátti mezzano, e tratta la pace fra loro; se questo non vale, almanco tieni la parte della libertà e della giustizia, eziandio se tu rimanessi solo. Ma, se questo forse non fa prode alla patria, in te fia pure il tuo buono animo in verità laudabile: una città, cioè Roma, ti può dare l'essempro dell' uno caso e dell' altro, di Menennio Agrippa, e di questo Catone ultimo.

D. Guerra è fra cittadini.

R. Se tu non vi se' impacciato, quegli che tu puoi lusinga, o riprendi o priega o scongiura o gastiga; e mostra loro, tu, la ruina della città, la quale viene per disfare or questo or quello cittadino; e benchè il danno d'uno non paia sia propriamente d'alcuna privata persona, pure considerando bene, e' s'appartiene a tutti. E finalmente pacifica quanto puoi gli uomini crucciosi; quale con benignità quale con mettergli paura. Ma, se tu non puoi fare fra loro alcuna buona opera, prieganе Idio; e domanda, che dia loro grazia di partirsi da tanto male, e che dia pace alla città tua: e, in tutti i modi che tu puoi, fa' quello che debbe fare ogni buono cittadino.

D. Per la guerra civile la cittade nostra è in estremità.

R. Acciò che non occorra alcuna cosa non pensata per la guerra di dentro e di fuori; et acciò che alcuno caso non (per non essere tu apparecchiato) ti possi fare oppressione; rivolgi sempre questo, ch' io ti dirò, nell'animo tuo; che non solamente gli uomini, ma tutte le cose umane, escetto l' anime, vengono meno. E così, come vengono agli uomini, così vengono alle grandi cittadi ed alle signorie loro infermitadi; le quali, alcuna volta escono di dentro da loro, alcuna volta vengono di fuori di loro: fra le quali

Digitized by Google

cose nascofiò romori, odii, confinare, cacciare via, e discordie e battaglie civili; e, che tutte cose hanno loro termine, il quale non si può passare; e, che tutte le cose che si possono vedere, hanno loro fine. Ove sono oggi nobilissime cittadi, già vi fue asprissima selva, e così vi sarà per lo tempo futuro. Stolta cosa è darsi a credere; che alcuna cittade abbi speranza, ch' ella possi stanziare da sè; quello che Roma Reina di tutte le cittadi non ha potuto fare. Questa una differenzia è fra gli stati degli uomini e delle cittadi: che quegli degli uomini per moltissimi e spessissimi casi, e per la brevità della vita delle persone, tutto dì si veggono innanzi a' nostri occhi; ma le ruine e' disfacimenti delle cittadi appena una volta in ogni etade si veggiono: e questo interviene rade volte e con ammirazione per la grande lunghezza delle loro etadi. Or questa meditazione e pensamento ti farà essere più fermo e più cauto in tutti i casi, così tuoi propri, come della tua cittade. E benchè questo pensamento non ti ponga innanzi niuna via dilettevole e lieta, pure ti darà cagione di pazienzia contra la povertà od esilio o morte che ti occorra; e mosterràtti, che questo male non è più della tua cittade, ma è comune a tutti.

CAPITOLO LXXV.

Della discordia dell' animo proprio.

Si dubitas animo, vitae quae fata sequaris,
Elige, et observa, quod melius fuerit.

Dolore. Io ho l'animo discordante e poco fermo.

R. Niuna guerra è maggiore di questa; eziandio la civile non è simile ad essa: però che la guerra civile è fra' cittadini, ma questa altra è coll'animo proprio e seco medesimo. La guerra civile si fae tra' popoli nelle piazze delle cittadi: e questa si fae dentro nell'anima e fra le parti e divisioni d'essa anima. Ecco, noi diciamo, che gli è certa specie di guerra, la quale si chiama guerra

più che civile; nella quale non solo i cittadini, ma i parenti combattono insieme, come fra Cesare e Pompeo; della quale è scritto: *che da una parte avea i figliuoli, e dall'altra era il padre;* e così v'erano i frategli contrarii l'uno all'altro. Ora quanto più propriamente si può dire questa, guerra; ove non padre contra figliuolo nè fratello contro fratello, ma l'uomo combatte contra sè medesimo? E veramente, durante questa guerra dentro, niuno riposo, niuna letizia può essere nell'animo.

D. L'animo mio hae in sè discordia e contende seco con contrarii desiderii.

R. Caccia via da te quella contrarietade, e comincia a volere una cosa, ed allora la pace dell'animo sarà riformata e ferma, quando i disiderii contrarii com'e' cittadini discordanti si recheranno all'ubidienzia d'una volontà. E, se tu non farai così, i disiderii contrarii ti genereranno una febbre nell'animo; sì come generano nel corpo gli omori contrarii e corrotti. Ma questa corruzione dell'animo è tanto più pericolosa, quanto l'animo è più nobile che 'l corpo, e quanto l'etterna morte è più terribile che la morte temporale. Ma, usando l'uomo, nell'uno caso e nell'altro, temperanza, e una cotale mezzanitade, darà principio e via a guarirne.

D. L'animo mio contende seco o non sa eleggere quello ch'egli vuole.

R. Tu abbracci il tuo male e la cagione del tuo male; e non contendi per altra cagione, se non perchè tu non eleggi. Eleggi dunque quello che tu vuogli, ed ogni tencione dell'animo tuo si partirà. Eleggi, dico, di volere il bene. Però che, se tu eleggerai il male, avrai quistione nell'animo tuo molto maggiore che prima. Perchè i vizii sempre combattono insieme; ma fra le virtudi è grandissima concordia.

D. L'animo mio, per essere diviso in più parti, ha differenzia seco medesimo.

R. I filosafi dissono: che l'animo dell'uomo era diviso in tre parti; delle quali la prima parte dissono essere nel capo; la quale ordina e tempera la vita umana, la quale è celestiale, sempre serena, e prossima a Dio; ed ivi abitano le volontadi pacifice ed oneste. L'altra dicono essere nel petto; dove l'ira e il furore bolle. La terza dissono essere sotto il core; ove sono gli effetti disordinati

Digitized by Google

della lussuria. Or vedi, che la tempesta di questo mare hae due capi; guarda ora quello che tu abbi a fare. E fa' quello che Meneunio (di cui poco inanzi lo feci menzione) fece, persuadendo e confortando il popolo, che dovessono mettersi nell' animo d' essere suggetti a' padri conscritti: ed impetrato ch' egli ebbe questo, con grande senno e industria ridusse ad unità la città ch' era divisa in due parti. Onde, costringi o con prudenzia o per forza le parte dell' animo meno degne ad obbedire alle più degne ed alle più nobili; e ad questo modo e non altrimenti spera d' avere la pace dell' animo. Però che dove non è pace d' animo, che è la vita dell' uomo, se non sempre vaga e fluttuante, e volubile, e non sa a che proposito si faccia le cose sue ed è al tutto ceca e misera? E così si partono molti da questa vita, che non seppono mai quello ch' eglino si volessono.

D. Io vacillo ne' miei partiti, e non so quello ch' io mi voglio.

R. Io t' ho già detto, che questo interviene a molti; e non solamente in alcuno tempo, ma in tutta la vita loro e infino dopo loro vita: et in verità di tutte le cose, che io t' ho detto, tu non troverrai che appena sia alcuna cosa piggiore di questa.

D. Io vacillo e sono menato or qua or là.

R. Il maggiore segno di colui che sta male si è il vacillare dell' animo; e come il corpo infermo spesso si volge per lo letto; così l' animo infermo si muta de' suoi partiti. Appena io ho alcuna speranza, che si possi salvare uno di tale condizione; e poco meno, anzi più e meglio spero d' uno che pertinacemente stia ne' vizii, che d' uno tale voltante; imperò che, se questo pertinace ritorna a fare bene, forse sarà costante e fermo a seguirlo più che non farà uno vacillante e che non si sa appiccare ad alcuno buono partito, il quale, benchè cominci a fare alcuno bene, non ci persevererà entro; e non gli si può dare a credere il fallo suo. Per questo si può intendere quello oscuro detto di Seneca che dice: che si perde tutta la vita di colui, che fa altro che quello, ch' egli hae a fare; perocchè, colui, che fa or questa cosa or quell' altra, si può dire, ch' egli non faccia quello ch' egli cominciò, ma ch' egli faccia sempre altro che quello, ch' egli

avea preso di fare. Benchè quello testo di Seneca possi avere altro intelletto.

D. Io sono gittato or qua or là fra varie sollicitudini.

R. La nave della tua vita è menata or qua or là, come da grande onde di mare; e, perch'ella ha mancamento di prudenzia e non ha buono padrone, è vicina ad affondare; se tu, infino che tu non perdi il timone della nave, non la metti e fermi in qualche sicuro e salutifero porto; e che, gittando l'áncore, tu ti fermi e riposi innanzi che la tempesta dell'animo t'affondi.

D. Io vacillo, non sapendo a che fine io lavoro.

R. Oltra i pericoli dell'animo, i quali sono grandi e sanza novero, l'abito medesimo dello tuo viso, variato e incostante, mostra il pericoloso stato tuo; ed hai il viso simile all'animo; però che dall'animo il viso piglia forma, come dice Tulio. Onde, mentre che tu sarai in questo stato, parrai, ora lieto, ora adolorato, ora palido, ora sicuro, ora veloce, ora tardo; e sarai conoscinto vacillante da chiunque ti vedrà. Alcuna parte di questa condizione troviamo, per iscritto, avere avuto Lucio Catellina. Ma, come tu comincerai a ordinare la vita tua e a dirizzare l'animo a qualche cosa sola, e fermera'ti nella volontà di fare qualche bene, avrai la faccia quieta e tranquilla e d'una forma e d'uno abito: e questo dico, oltra la quiete dell'animo che passa ogni cosa. E nota ch'io dico: che tu pigli a fare bene, chè così si conviene fare per fermare l'animo; però che la natura de' vizi è d'essere sempre vacillante e varia: ma quella delle virtudi è il contrario e non si muta per alcuna nuova speranza o per paura, o per tristizia o per gaudio. Ben, ti dico, che questo è stato venerabile e di poche persone; pure si truova appo agli antichi Greci, in Socrate; et appresso i nostri Italiani in Lelio; e dopo loro ne' vostri imperadori Marco Antonio ed Aurelio Alessandro.

Digitized by Google

CAPITOLO LXXVI.

Dello stato dubbioso.

Nescis, res hominum dubiis consistere rebus?
Et certam presens vix habet hora diem.

Dolore. Io sono in istato dubbioso.

R. Dimmi, ti priego, di che dubiti tu? Dubiti tu, che non muoino gli uomini mortali, o che non si debbino spregiare le cose che fuggono, o che niuna speranza si debbi porre nelle cose prospere di questo mondo, o che gli avenimenti delle cose non si possono schifare, ma debbonsi sostenere, o che la fortuna non si può piegare, ma rompere? Queste cose tutte sono certe.

D. Essendo io posto in istato dubbioso, non so che sarà di me.

R. Tu puoi bene dubitare dove, quando e come tu debbi morire; ma, se tu non se' fuori di te, in niuno modo puoi dubitare, che ad te conviene morire; e che non può male morire chi infino alla fine è vissuto bene; e che non può mo.ire tosto colui, che con lungo spazio di sua vita ha fatto compiutamente quello che debbe fare ogni buono uomo; e, se per lo tempo non ha potuto, ha nientedimeno data buona speranza di sè; e, che non pnóe morire altrove che nella patria sua colui, che tiene tutto il mondo per sua patria; e, che non può morire, se non in esilio colui, che ha desiderio d' andare alla superna patria del cielo. Onde vengono, dunque, questi tuoi dubbi? forse della fortuna? Ora, ha ella tenutoti fede, che mai non lo fece a persona? O più tosto hae ella teco al suo modo usato, com' è il mare tempestoso; che ora minaccia coll' onde grandi, ora inganna altrui con una simulata bonaccia, ora pare ch' egli vogli afondare altrui? Di questo ancora non hai tu da dubitare, se tu hai punto esperienzia delle cose del mondo: imperocchè, benchè dubbiosi siano

gli avenimenti delle cose, pure il dubbio medesimo, che è essa virtude e che ti fa essere certo fra le cose dubbiose, a te debbe essere come certo e chiaro: secondo la quale certezza, guidandoti tu, tutto, avrai provedute tutte le cose future, e non starai in dubbio.

D. Lo stato mio m' è dubbioso.

R. Egli non è dubbioso a Dio; e questo ti basta: commettiti tutto in lui con buona fiducia e digli la parola del Salmo: L' avenimento de' fatti miei stae nelle tue mani. E, quando dolcemente avrai detto così, caccia via la paura, caccia via il dubbio, caccia via la sollicitudine. Egli, non essendo in dubbio d' alcuna cosa, sae bene quello ch' egli vuole fare di te; a questo modo tu navicherai per lo grande mare con picciola navicella, ma in verità sarà ferma; però ch' egli è padrone fidato e molto ama la salute tua. Che monta a colui, ch' è portato per mare, s' e' non sae tenere la via, quando il padrone della nave la sae egli bene?

CAPITOLO LXXVII.

Delle fedite ricevute.

Possunt sanari per tussae vulnera carnis,
Sed graviora tibi vulnera mentis erunt.

Dolore. Io sono tormentato per gravissime fedite.

R. Oh! se tu guardi le fedite dell' anima tua, quanto ti parranno queste leggieri! Ma, voi, dilicatissimi de' vostri corpi, avete l' anime, che quasi non sentono alcuna pena; e sête apparecchiati a fare, che 'l corpo non patisca alcuna pena, e che l' anima sostenghi ogni male; e, quello che è più pericoloso, non vi curate ch' ella si doglia.

D. Io sono consumato per le fedite ricevute.

R. Il coltello del nimico trapassa lo coretto (1), ma

(1) Il C. Magliabechiano legge il suo equivalente *corazza*, corrisp. al lat. *lorica*.

non l' animo; l' animo, s' egli non si spoglia volontariamente delle sne armi, non può essere fedito con coltello. Tn truovi trattato e disputato da uno grande uomo, ciò è santo Ioanni Grisostomo in nuo picciolo, ma sottile libretto: *che niuno può essere offeso, se non da sè medesimo.* A questa conclusione io mi soscriverei, ch' ella è vera: bench' ella sia molto di lungi dalla oppenione degli uomini volgari.

D. Io sono stato squarciato da molte gravissime fedite.

R. Niuna fedita può essere più grave che quella che conduce la persona alla morte; e simile fedite non possono essere molte in uno corpo: adunque, se una ve n' è gravissima, di necessità è che l' altre sieno leggieri. Cesare fu percosso di ventitrè fedite e non ebbe più che una mortale: e pognamo, ch' elle fossono tutte mortali, non potè egli morire più che una volta. Imperocchè, benchè le fedite sieno molte e profonde, uno è l' effetto di tutte cioè d' uccidere. E se alcuna volta per crudeltà è fedito il corpo morto, non è pena del corpo fedito, ma è accrescimento della crudeltà di colui che fedisce.

D. Io sono dibilitato per le fedite.

R. Piaccia a Dio! che si' dibilitata la superbia colle sue sirocchie; ed in loro scambio vi si sia entrata l' umilitade, che suole essere compagna delle fedite, acciò che si possa scrivere d' uno, quello che dice il Salmo: Tu, Idio, hai umiliato il superbo come fedito. Buona ed utile fedita è quella, che è medicina di molte più e di maggiori fedite.

D. Io sono guasto per le fedite.

R. Ora ètti uscito di mente quello giovane, di cui in questo sermone i' ho fatto menzione due volte? Tardi confessi tu di propria tua volontà quello, di che tu ti duoli d' esserti stato fatto d' altrui.

D. La mia faccia hae una fedita a traverso.

R. Io non guardo la fedita, ma la cagione della fedita; però che la cicatrice guadagnata in una giusta battaglia, mirabilmente fa bella la faccia del forte uomo. E la ferita ricevuta per la giustizia è molto bella, e molto più è bella la morte.

D. Io sono sciancato per la fedita ricevuta.

R. Io credo che tu abbi a mente Orazio Coclite; il quale, quello dìe ch' egli con mirabile più che con credi-

bile fortezza e costanzia, solo avea sosteuuto l'esercito del re Toscano, cioè di Porsenna, in su 'l ponte Sublizio, sentendo che i suo' compagni gli aveano tagliato dietro la coscia del ponte e che il ponte era caduto, sì che i nimici non poteano passare, così, come era armato e intorniato da ogni parte da mille lance, si gettòe da alto nel Tevere; e, avendo ricevuto nell' andare giù solo uno colpo, per lo quale ne fu sempre sciancato, notando per lo Tevere, giunse a suoi compagni sano e salvo di tutto il resto della persona. Ora, essendogli opposto per difetto l' essere sciancato in una petizione di certa dignità ch'egli domandava, rispuose all' aversario suo, scheruendolo, così: io non sono zoppo, ma gli dii immortali hanno voluto così disporre di me, acciò ch' io per ogni mio passo mi ricordi del mio triunfo. Oh! veramente nobile detto e pari all' opera fatta!

D. Io ho perduta la mano per fedita.

R. Se tu hai perduta la mano manca hai meno danno; ma, se tu hai perduta la mano dritta, puoi usare il rimedio di quello fortissimo uomo Marco Sergio: il quale, avendo perduta la mano diritta nella guerra d' Africa, si fece fare una mano di ferro, colla quale combattè poi in molte e crudeli battaglie vigorosamente. E, se questo non ti giovasse, avezzati a fare colla mancina l' uficio della ritta. Tu sai, come Attilio, cavaliere di Cesare nella battaglia di Marsilia, essendogli stata tagliata la mano diritta, per volere tenere una nave, la riprese colla manca e tenne tanto, ch' ella fu affondata.

D. Ad me sono state tagliate ambo le mani colla spada.

R. Ove la fortnua hae più forza, ivi la virtue puòe più operare; ed ogni puntura della fortuna si rintuzza per la virtù; della quale virtù, se tu sarai armato, sarai forte eziandio sanza le mani. Ricorditi di Cinereo Ateniese; il quale, dopo la battaglia di Maratonia, che fu mirabile opera di Melciade e da non dimenticarsi mai, contastando egli a nimici che fuggivano alle navi, essendogli tagliata l' una mano colla quale egli avea presa una nave piena di nimici, di subito vi puose l' altra; la quale essendogli ancora tagliata, a modo d' una fiera, piglìoe co' denti la banda della nave, e ritenne coloro che voleano fuggire, in quello modo, ch' egli potè. Ancora non ti esca di mente (nella sconfitta di Canni) quello cavaliere, il quale, non

Digitized by Google

possendo operare le mani per le fedite, fece quello solo, che gli era rimaso; cioè, in scambio delle mani, prese co' denti colui, che l' avea fedito a morte, il quale gli volea tôrre le sue armi, e co' denti pigliòe il capo e co' tronconi delle braccia l'abbracciòe, e mai nollo lasciòe infino che gli troncòe gli orecchi e gli anari del naso e guastògli tutta la faccia; e così guardandolo governato, e parendogli perciò essere vendicato, morì più lietamente. Questi rimedii della fortuna sono molto feroci a udire, ma quegli della virtù sono più suavi e più atti nelle cose mansuete, cioè; che tu sempre consideri il corpo tuo come cosa fragile e caduca, e che tosto ti debba abbandonare; sì che, quando t' averrà, che tu nollo possi operare, tu non ti disperi nè eziandio tu pur ti maravigli; ma, perdendo l' uficio delle membra di fuori, tu ti riduchi nelle interiori parti dell' anima tua; et ivi troverrai da parlare e da operare magnificamente, e non avrai bisogno nè di lingua nè di mano.

D. Io sono guasto per fedite.

R. Io l' ho gia detto, che tu non se' perciò guasto. Anzi, se la cagione della fedita fu giusta, tu ne se' bello e onorevole nell' aspetto: imperocchè la faccia dell' uomo forte, il quale prese a fare qualche grande fatto per la giustizia, e perciò n' ha ricevuta alcuna laida fedita, non si debbe dire ch' ella sia bruttata e lacerata di fedite; ma ch' ella abbia nella fronte stelle lucenti; e non sono cicatrice o fedite, ma debbonsi chiamare impronte e segni della virtù, e che le figure de' suoi meriti gli sono poste nella faccia per sua maggiore gloria. Onde, se i nimici, avendo lacerato e forato con mille fedite quello centurione di Cesare, cioè Cesio Scevola, il quale fu uomo di mirabile fortezza, benchè non fosse morto per giustizia, poi l' onorarono tanto, che oltra alla ammirazione della sua grande forza, poi gli baciavano le fedite; e, traendogli del corpo ancora caldo i pezzi delle saette e delle lance, l' apicarono a' tempii degli dii, siccome cose sacre. Che dirai, che si debbi credere delle preziose fedite d' uno forte e giusto uomo?

D. Io sono infermo e sozzo, per le molte fedite.

R. Oh! uomini miseri! sanate quelle fedite che staranno in perpetuo; se qui non saranno sanate, cioè i peccati. Di queste altre fedite del corpo lascia fare alla terra,

Digitized by Google

che l' ha a coprire e consumare; e la quale ristituirà netti e interi quegli corpi, ch' ella riceverà, pieni di cicatrici.

D. Io sono perduto di questa e di quella parte del corpo per la fedita ricevuta.

R. Tu litichi delle parti del corpo, ed hai in poco tempo a perderlo tutto.

CAPITOLO LXXVIII.

Del re sanza figliuoli.

Ne doleas, regnum non successore carebit;
Dant causam nati semper avaritiae.

Dolore. Io ho regno sotto me, ma non figliuolo.

R. Or dàtti poca sollicitudine e cura: il governo del regno párti picciolo peso, se tu non ci arrogi ancora lo peso del figliuolo? Voi vi dilettate de' vostri pesi, che voi avete adosso, e pàrvi dolce l' essere oppressi da loro. Non sai tu che niuno peso de' fatti altrui è più grave che quello del reame? E niuno peso proprio è più grave che quello del figliuolo?

D. A cui lascio io il reame, poi ch' io non ho figliuolo?

R. Lascia doppo te libero ogni tuo suddito; però che tu non puoi lasciare loro più graziosa cosa che la libertà; e non puoi fare cosa che più si convenga a te di fare. Sono stati di quegli, che, avendo successori, hanno pensato a loro vita di fare questo medesimo: Come fue Iero Siracusano e Cesare Augusto. Quanto è meglio a fare bene a molti, potendo tu, che volere fare male ad uno? Or quale è quella cosa più dolce, quale migliore che vivere in libertade? E quale è piggiore cosa e quale è più pericolosa ch' essere re?

D. Io non ho figliuolo, ch' io lasci rede del mio regno.

R. Nonn' hai materia di fare, che la tua tirannia duri in perpetuo. Or che sono i reami, se non una antiquata tirannia? Quello, che è male per natura, non si

può fare che sia bene per lunghezza di tempo. Agiugni a questo ch' io ho detto: che spesse volte coloro, che succedono nel regno, escono fuori della via di loro antichi. Esemplo di ciò ti sieno Ierone tiranno di Cicilia, e Giugurta di Numidia; l' uno e l' altro di costoro perderono con loro danno l' amicizia de' Romani; la quale i loro antichi aveano aquistata con tanta fede, ed aveanla nutricata e mantenuta tanto tempo: l' uno di loro, cioè Ierone, perdette tale amicizia per superbia, e l' altro, cioè Giugurta, per malvagità d' animo. Ecco, non avrai successore nel regno, e non avra' chi rivolga tutti i fatti tuoi; ma avrai il popolo che t' amerà ed onorerà e per la libertade loro donata si ricorderà di te e saràtti debitore in perpetuo. E dàtti a credere, che la fortuna s' è portata teco bene, e molto meglio, non dandoti o forse togliendoti il figliuolo, ch' ella non fece a darti nelle mani il regno.

D. Io sono re sanza figliuolo.

R. Ora regni tu più onestamente e più liberamente. Spesse volte l' amore de' figliuoli ha ritratto gli animi dei padri dall' amore delle virtudi. Tu hai letto, come in quella grande isola di Tapobrana, la quale è posta nel mare occèano orientale molto di lungi di là dell' India in opposito a Brettagna per diametro a traverso; ivi s' elegge di volontà e consentimento del popolo il loro re, uomo buonissimo fra tutti; nè parentado nè ricchezze hanno ivi a giovare nulla: tutte le voci si rendono secondo la virtù ed oppenione buona della persona in modo, che la grandigia o lo stato d' alcuno non gli torce mai dalla elezione del migliore uomo. Santa e felice elezione è questa! la quale, volesse Idio! che si facesse oggi così, de' nostri re. Che, se si facesse così, non sarebbono succeduti i figliuoli piggiori de' padri, nè i nepoti vie più pessimi che i loro antichi; e non avrebbono corrotto tutto il mondo per la malvagitade e superbia, che l' anticessore ha cominciato e lasciato al successore; dando materia a' loro successori di fare il simile. In quella isola, qualunque sia, l' uomo ottimo e perfetto è aprovato per sentenzia e giudicio di tutti; non è però eletto re, s' egli non fosse vecchio e sanza figliuoli; acciò che il caldo giovanile e l' amore de' figliuoli nogli volgesse l' animo a fare il contrario di quello ch' egli dovesse poi fare. E così, s' egli avesse figliuolo non può essere fatto re; e, se gli nascesse figliuolo, pure poi ch' egli

Digitized by Google

fosse stato fatto re, di subito rinunzia alla dignitade, come gli è nato figliuolo. Imperocchè, quegli savissimi uomini hanno veduto, ch' e' non è possibile che uno medesimo uomo possi ad una ora bene reggere il reame ed il figliuolo.

CAPITOLO LXXIX.

Del reame perduto.

Cum regno curas abiecisti, reparabis
Sed libertatem, perdita quae fuerat.

Dolore. Io sono cacciato del mio regno.

R. Ora hai cagione di confortarti, non avendo tu figliuolo.

D. Io sono cacciato del mio regno.

R. Utile cacciata è questa; tu stavi in luogo alto da ruinare; ora se' recato sano e salvo in luogo piano; e, se tu ti guardi indietro la pericolosa altezza del tuo primo stato, vedrai, che per essere disceso dal solio regale, tu se' salito alla requia della tua propria vita. Onde, se non si può dire essere alcuna cosa gioconda o filice sanza la sicurtà della persona; ora se' tu un poco più giocondo e un poco più filice, che prima. Ed a questo modo se' più alto che tu non eri prima.

D. Io sono cacciato del mio regno.

R. Rendine grazia a chi t' ha cacciato. Bene è duro questo, ch' io ti comando, a udirlo dire; ma egli è chiaro e manifesto all' animo tuo. Però che tu se' cacciato di quello grado, donde tu ti dovevi partire; e convienti fare per forza quello, che tu dovevi fare di propria tua volontà. Questa forza si debbe disiderare, non piangere. Imperò, che vergogna è questa a dire: che uomo nato desideri essere signore sopra gli altri uomini, o sdegnarsi degli altri, s' egli nasce pari agli altri? E, se l' eccedere e avanzare gli altri è bella cosa e desiderabile; in verità si debbe desiderare l' escellenzia di quella cosa che è più escellente

che l' altre. Non è [questa] la superbia nè la potenzia, ma la virtude; colla quale si fa vera corona del re, non con gemme nè con oro; e questo non mi negherebbe alcuno, eziandio cupido d' oro e di gemme. Dimmi, ti priego, quale uomo è quello, che non veggia, che la signoria si debbe dare sopra gli uomini ad uomo bontadoso e virtuoso, e non alle ricchezze? Le quali fanno l' uomo ricco, ma non però virtuoso, nè però migliore; nè ancora in verità più alto nè più degno. Ma questo uno errore è fra gli altri vostri molti errori nell' apetito dell' escellenzia: che voi la dispregiate nel luogo dove ella è, cioè nella virtù, e cercatela pure dove ella non è, cioè nella signoria; e non vedete quello che segue di male poi, per tale vostro errore, fra gli uomini; ed uno in verità è più escellente degli altri per virtù e per giustizia. Siccome per ricchezze uno è più ricco che gli altri; e per fortezza è più forte che gli altri; e per bellezza è più bello che gli altri; e per eloquenzia è più eloquente che gli altri.

D. Io sono caduto della sedia reale.

R. Bene sta, se tu ne se' uscito salvo; la quale cosa molto rade volte interviene: però che quelli, che sono cacciati della sedia, sogliono perire ed essere privati ad una ora del regno e della vita; ma coloro, che per loro volontà abbandonano tale sedia, hanno poi più tranquilla e più graziosa vita, s' eglino sono savi. Questo bene conobbono alcuni, i quali, non essendo cacciati nè privati, ma, mentre ch' eglino erano in stato, volontariamente rinunziarono alla signoria, o lasciarono la sedia pontificale; la quale è più alta che è imperio e regno. Fra questi tali, Diocleziano hae speziale gloria; il quale, essendo rieletto all' imperio ch' egli avea già lasciato, spregiòe le ricchezze tempestose e l' angosciosa altezza imperiale; e per la sperienza ch' egli avea presa, ebbe in orrore la dignità dello imperio a lui da capo offerta; e la quale si cerca oggi e cercherassi per altri con tanti pericoli e con tante uccisioni. E, motteggiando cogli amici suoi, filosoficamente e saviamente dicea: ch' egli volea più tosto uno mazzo d' erbe ch' egli avea posta nell' orto suo innanzi ch' e' fosse imperadore, che essere da capo fatto imperadore.

D. Io sono stato cacciato della fortezza regale.

R. Quella fortezza era piena di pericoli, che non apparivano di fuori; ed ivi fosti tenuto lungo tempo in

oscuro luogo, legato con catene e con pastoie, come stanno i mafattori; le quali catene non meno ti tenevano legato stretto, perch' elle fossono splendienti d' oro e d' ariento. Ora se' sciolto, ed hai riavuto il lume del vedere, il quale la fortuna suole tôrre a suoi segnaci; ora vedi i volubili giuochi che quella travagliatrice sa fare. Chi è colui tanto avaro, che non dia tutta sua ricchezza per riavere la vista, e non elegghi più tosto una povera vita, per avere quello nobilissimo sentimento del vedere, che essere ricco e cieco? Ed in verità l' occhio e la vista dell' anima non è meno nobile; anzi è più nobile sanza alcuna comparazione che l' occhio e che la vista del corpo: ora godi d' avere avuto per cambio dello reame tempestoso la vista dell' occhio e la vista dell' anima; guarda come grande cosa si compera per picciolo pregio; e questa cosa che tu comperi non è sola. Imperò, che non solamente la cecità col reame s' è partita da te, ma eziandio la libertà t' è ritornata; et eri servo di tutti, ora ne se' liberato.

D. Io sono spogliato della maestà e veste regale.

R. Credi a chi l' ha provato: che la porpora e la corona e la verga reale sono gravissimi pesi sopra tutte le cose grave; et, essendo tu alleggierato da tanta gravezza, non ti lagnare più.

D. Io ho perduto il regno.

R. Anzi se' scampato e nudo se' uscito notando di tanto pericolo di mare: quegli, che giungono in terra dopo la grande tempesta, non si sogliono lagnare; anzi sogliono adempiere i loro voti ch' eglino hanno fatto, per scampare.

D. Io ho perduto la felicità del regno.

R. Io ti confesso, che tu hai perduto una misera felicitade o veramente una felice miseria, che tu vuogli più tosto dire; o veramente tu hai perduto l' uno e l' altro insieme, cioè la falsa felicità e la vera miseria.

D. Io ho perduto insieme il regno e la potenzia e le ricchezze regali.

R. Ora hai tu da godere, avendo perdute quelle cose, che poteano perdere e consumare te.

D. Io non ho più la potenzia regale.

R. E non hai le sollecitudini ed i casi del regno; i quali, avendo alcuni in tedio e odio, diliberarono d' abbandonare la dignitade regale; come fue Ottaviano, che fu spinto a ciò da quiete dell' animo, e Nerone da paura.

Alcuni altri hanno pure di loro spontanea volontà rinnuziato, come io poco innanzi dissi; ma perchè sono alcuni pusillanimi e di sua propria volontà e di capo duro, che non si possono e non si sanno recare a ciò fare; rendino almeno grazie alle necessitate ed a colui, che toglie loro il regno, e che per forza gli riduce ad quello stato, ch' eglino doveano per loro medesimi disiderare. Il buono uomo debbe primieramente con disiderio seguitare il buono consiglio; e, se non vi si può recare, debbe rimanere contento, se per forza gliele conviene fare. Questo compresc ed intese bene quello grande re di Siria, cioè Antioco; il quale, avendo perduto dell' Asia ciò che è dal monte Tauro in qua, ringraziava i Senatori ed il popolo Romano, che l' aveau tratto di tanta sconcia sollecitudine e ridottolo a stato mezzano; e, le quali parole, se furono fitte, furono leggiadre e belle; ma, s' elle furono vere, furono d' uomo di grande sapienzia e maturità.

D. Io sono caduto della sedia regale.

R. Io dissi già, che la signoria era una superbia sanza vergogna. Ora t' agiungo: ch' ella è una pazia e negligenzia dell' animo; con ciò sia cosa che l' uomo, dimenticando la condizione sua propria, abbi in fastidio d' essere quello ch' egli è, e voglia pur essere quello ch' egli non può essere. Non possono tutti gli uomini essere re: debbe a loro bastare ch' eglino sono uomini. Che cosa è questa a dire; che gli uomini disiderano il regno che non è loro, et hanno in fastidio la natura e condizione propria? Oh uomini miseri! state contenti allo stato vostro; e pensi ciascuno, che la fortuna si porta bene con lui, s' ella gli toglie il regno. E consideri che lo stato di ciascuno in questo mondo è faticoso, ma quello de' re è fatigosissimo; i quali re, s' e' vivono con non fare male, sono sotto posti a grandi affani; e, se sono scellerati, sono sotto posti a grande infamia; e nell' uno caso e nell' altro sono sottoposti a grandi pericoli; e, da qualunque parte si rivolgono truovano dificultadi e ostacoli e pericoli; de' quali essendo tu tratto, ti chiami misero? Mai non t' occorse cosa più felice che quello che ti pare che sia miserissimo, cioè l' essere privato del regno.

D. Io mi dolgo, che 'l mio regno è trasferito ad altra persona.

R. Non dire, che il regno fosse tuo, ma della fortuna; e non sai ch' egli era tanto di lei, ch' ella il poteva donare a chiunque ella voleva? perchè nollo può ella dunque trasferire in altrui, quando ella lo può tôrre? Guarda pure, che oltre alla volontà della fortuna, la quale è per sè sofficiente a trasferire, non ci siano ancora altre cagioni da fare con maggiore trasferire; cioè quello che uno savio dice: Che lo regno si trasferirà d' una gente in un' altra gente, per la ingiustizia e per le ingiurie e per le violenzie e per altri diversi doli.

D. Io non sono più re.

R. Tu cominci ad essere uomo; ma ella è tanta la superbia de' re, ch' eglino hanno a sdegno d' essere tenuti uomini; la qual cosa Idio si sdegnò d' essere egli, cioè farsi uomo.

CAPITOLO LXXX.

Del tradimento.

Proditus es, quidtum? non primus et ultimus esto;
Proditus a Iuda Christus et ipse fuit.

Dolore. Io sono stato tradito dagli amici.

R. Io credo ch' eglino erano tuoi nimici: chè, s' eglino fossono stati amici, non t' avrebbono tradito.

D. Io sono stato tradito da' miei famigliari.

R. Questo nome *familiare* è molto dubbioso; però che l' amico si chiama familiare, ed il nimico si chiama ancora familiare: l' uomo, in tutta la sua vita, non corre maggiore pericolo che dallo nimico familiare, cioè dal nimico di casa.

D. Io sono stato tradito da coloro, di cui io più mi fidava.

R. Appena si può ingannare chi non si fida. E quanto l' uomo è maggiore, tanto si fida con maggiore pericolo; però ch' egli ha necessitade di più fidarsi d' altrui e di più persone. Di che ti conviene confessare; che, come questo

male può toccare a ciascuno, massimamente tocchi più a' re; e, che non è niuna condizione d' uomini più suggetti a questo pericolo che i re. Priamo, come la fama suona, fu tradito da' suoi, e Minos e Niso ed Oetes, Agamenon, Allessandro, ed innanzi a lui Dario. E de' nostri Italiani furono traditi Romolo, Tarquino Prisco, Servio Iulio, Africano minore [Pompeo Magno, Iulio Cesare, e mille altri o re o più alti de' re]. E perchè parlo io de' signori traditi, come se io gli andassi cercando? Chi non è tradito e nelle picciole cose e nelle grandi tutto dì, se non colui, che non hae in alcuno modo chi lo possi tradire? Finalmente fu tradito Cristo; e quello Re celestiale eziandio patìe quello male, che tocca a' re terreni.

D. Io sono stato tradito; e peggio mi fa l' inganno de' miei, che il mio danno proprio.

R. Questa è pietosa e magnifica compassione; però che Africano, di cui ora io feci menzione, dice nel libro di Tulio: ch' egli, quando fu asalito da' suoi, spaventòe non tanto per paura della morte, quanto per lo tradimento de' suoi. Ma l' una e l' altra cagione non ti debbe turbare; poi che la fortuna getta così; che il guadagno, ed il rompere della fede del traditore, nasce dalla pura e netta fede del tradito, benchè con suo danno. E leggi ora tu quale tu vuogli essere di questi due: o tradito o traditore.

D. Il traditore m' ha ingannato.

R. Colui ha nociuto più a sè che ad te; hae tradito te e perduto sè; hae punto te e forato sè; ispogliato te e morto sè. A te ha forse tolto il reame o le ricchezze; ma a sè ha tolto l' anima, la fama, la quiete della coscienzia, l' usare cogli uomini. Niuno uomo è più scellerato che 'l traditore. Il sole non vede sotto sè più brutta cosa. Ed è tanta la sua bruttura, che coloro medesimi, in cui utilitade viene il tradimento, hanno in odio il traditore; e coloro, che cercano fama per fare tutti gli altri mali, hanno paura della infamia del traditore.

D. Io sono tradito.

R. Ecco, tu se' stato tradito ora, perchè tu non possi un' altra volta essere più agevolmente tradito; perocchè molti, per essere in picciole cose dannificati, apparano da guardarsi delle maggiori.

CAPITOLO LXXXI.

Della tirannia perduta.

Insidiis liber laetare, Tyrannide liber;
Curae, odium, pectus deserere tuum.

Dolore. Io ho perduta la tirannia.

R. Se il perdere il regno è uno utile danno, quanto è più utile perdere la tirannia? E, benchè, come io dissi, parlando del re sanza figliuolo, quasi tutti i reami sono stati tirannìe, e per l'antichità hanno preso fortezza, e per la dimenticanza degli uomini, s'hanno tessuto uno velame di giustizia; pure la tirannia, per la sua ingiustizia e novità, è odiosa.

D. Io ho lasciato la tirannia.

R. Tu hai lasciato uno peso grave alla repubblica, pericoloso ad te, ed a niuno bono utile, dannoso a molti e odioso a tutti.

D. Io mi sono spogliato della tirannia.

R. Acciò che tu non sia nudo, véstiti della giustizia, della modestia, della temperanza, della onestà, della pietà, della benignità, della carità; le quali sono vestimenta ottime, e per comperalle, non hai bisogno d'oro, ma della sola buona volontà. Queste sono vestimenta apparecchiate a tutti i buoni uomini; ma i tiranni nolle conoscono o hannole in odio; i quali, essendo vestiti di pietre preziose e di porpora, sono in quello tanto tempo nudi e privati d'umilitade e di virtudi.

D. I cittadini m'hanno tolto la tirannia.

R. Eglino hanno riavuta la libertà, la quale naturalmente è loro, ed a te hanno lasciato la vita, la quale tu non meriti d'avere. Per la vita donata se' obbligato a' tuoi cittadini, ed eglino non ti sono obbligati a nulla, se non a guardarsi da te. E tu ti lamenti di quello, che tu gli hai a ringraziare. Benchè questa usanza sia antiquata:

che chi fa la ingiuria si lagna, e chi la sostiene si tace.

D. Io sono privato della mia antiqua tirannia.

R. Hanno a te servito coloro, a cui forse si convenia più tosto che tu servissi; ora tu chiami ingiuria l'essere venuta la fine del lungo ed ingiusto servire; che sai, che il principio della giustizia è fine della ingiustizia: onde, s'egli era brutta cosa, che molti popoli miseramente fossono suggetti ad uno uomo; così è bella cosa ch'eglino ne sieno liberati; sì che il lagnarsi di ciò è somma stoltizia, sanza vergogna.

D. Io sono stato privato dell'antica tirannia mia.

R. Meglio t'era averla lasciata volontariamente; ma molto meglio era nolla avere mai presa. Pure, in qualunque modo tu ne sia fuori, al tutto la cosa sta bene; perchè è fatto con giustizia, e migliore è la giustizia sforzata, che la ingiustizia volontaria. O tiranni crudeli! udite quello che nello inferno dice uno tiranno: *apparate a fare giustizia, poi che v'è stato mostrato.* Ora, dico io: udite me che sono vivo sopra terra: apparate a fare la giustizia, eziandio sforzatevi. Questa ammunizione, che vi fo io, v'è fatta a tempo che potete aoperare, ed è utile, se voi nolla scacciate da voi; ma quella ammunizione fatta nello inferno in verità è tardi; peróchè indarno s'appara quello, che non si può più operare. Onde, ponete or giù tanta alterigia dell'animo; ponete giù il superbo e feroce desiderio di signoreggiare che voi avete; e, se voi nollo faceste mentre che voi foste tiranni, almanco poi che voi avete perduta la tirannia, non l'andate più cercando; e ponete fine al disiderio, che già vedete che nollo potete adempiere. E, se non lo volete fare per la virtù della giustizia, fatelo almanco per la vergogna; acciò, che mutando i costumi, e ripigliando nuovo abito della mente, voi diventiate più ricchi per avere perdute le vostre ricchezze; ed apparischi di fuori, che voi abbiate arroto alla virtù dell'animo tanto, quanto voi avete meno delle cose della fortuna di fuori. Or non avete voi mai considerato, che colui che non è solamente re de' re e signore de' signori, ma Onipotente, da cui procede ogni signoria in cielo e in terra; alcuna volta porge, alcuna volta tira a sè la sua mano piena di doni e di grazie, per cagioni spesse volte occulte, ma sempre ragionevoli; ma lo re temporale caccia e conculca l'altro re, e l'uno tiranno l'altro, e l'una gente l'altra.

Digitized by Google

Or non avete voi udito quello Profeta, che lagnandosi, dice: Che Idio raunerà i suoi prigioni, come la rena, e ch'egli triunferà de' re, e farássi beffe de' tiranni? Adattate dunque l'animo vostro colla fortuna, anzi più tosto colla volontà di Dio; e non vogliate seguitare quello truffatorio e brutto esemplo di Dionisio pessimo tiranno; il quale, essendo in esilio, cacciato della patria sua, si dice, che tenne scuola d'insegnare leggere a' fanciugli, acciò ch'egli usasse la tirannia dell'animo suo contra i fanciugli, la quale non potea più usare contra i suoi cittadini. Oh! animo crudele! e molto attaccato al male proposito; il quale non sapea che fosse l'onestade ed il bene, e non potea patire innanzi a sè la ragione e la giustizia.

D. Io mi dolgo molto della tirannia perduta.

R. Quanto ti dorresti tu d'avere perduta una tua giusta possessione, quando tu ti duoli tanto della ingiusta? Quanto ti dorresti tu d'avere perduta una tua cosa propria, che così ti duoli d'avere perduta la cosa d'altrui?

D. A me pare grave d'essere cacciato della mia tirannia.

R. Quanto ti parrebbe più leggiere, se tu considerassi la cagione? Molti tiranni, per lo solo odio del nome, hanno perduto loro stato; e chiarissimo è a tutti, che i più hanno avute certe cagioni di perdere sua signorìa; e tutto dì si vede meglio. Tu leggi nella Politica d'Aristotile, che molti tiranni sono stati pericolati per le ingiurie delle moglie; o veramente ch'eglino abbino fatto ingiurie alle mogli altrui o, che loro mogli abbino ingiuriato altri. E l'una sentenzia o l'altra, che noi vogliam pigliare, sia vera; tu hai per esemplo del primo, cioè dello ingiuriare le donne altrui, non solamente il perdimento di tirannia, ma di reami, come fu quello di Troia e di Roma. Per lo secondo esemplo truovi Agide tiranno di Lacedemonia, il quale, avendo rubato i suoi sudditi, mandòe la sua moglie avarissima a rubare le mogli loro; e credo, che questa non fosse delle minori cagioni d'affrettare la sua cacciata. Benchè questo Agide non potè essere noto ad Aristotile; il quale Aristotile fiorì al tempo d'Allessandro; però ch'egli non potè tanto vivere, ch'egli venisse all'etade di questo Agide. Pure truovo ne' libri suoi, non sanza amirazione, il nome di Iero e di Gelon; i quali, come potessono essere

noti ad Aristotile, non posso speditamente comprendere, considerata la ragione de' tempi.

D. Io non fui ingiurioso alle mogli altrui, nè la mia moglie fece inginria ad alcuno; nientedimeno sono fuori dello stato mio.

R. Spesse volte agli uomini sceleratissimi pare loro essere inuocenti. Ma e' ci sono altre non minori cagioni a fare perdere la signoria, che quello ch'io ho già detto; come la superbia, la quale per gli storiografi è aposta a Giulio Cesare; e spezialmente quella ch'egli usóe in non levarsi ritto a' sãnatori che andavano a lui, onorandolo sommamente; ma questa oggi non sarebbe reputata cagione sufficente. Ancora la crudelitade; la quale appresso Vergilio menava Mesenzio a supplicio e pena. E la quale crudelitade condusse a supplicio Gaio Gallicola e Nerone e Domiziano. Item la invidia; della quale dice Orazio: che i tiranni di Cicilia non trovarono maggiore tormento: ed ancora oggi la esperienzia il dimostra, che i vostri tiranni non truovano maggiore tormento di quella. Finalmente, niuna maggior è o vero più spessa pestilenzia, o disfacimento de' tiranni, che l'avarizia: però che l'altre toccano a ciascuno in particularità; ma l'avarizia tocca a tutti; l'altre hanno infetti alcuni cittadini, ma questa guasta tutto il poplo. La superbia e la invidia regna fra' tiranni medesimi; la crudeltà si truova in pochi, ma l'avarizia in tutti. E benchè la crudeltade vi sia, pure alcuna volta ha posa, e scema; ma l'avarizia sempre cresce e vegghia. Onde coloro, che vogliono essere maggiori e signori de' popoli, conviene che prima fugghino questo vizio ed ogni infamia e sospetto d'esso. Imperò che niuna cosa è, che facci il tiranno tanto odioso nè tanto indegno della signoria e della graudigia, quanto l'avarazia. Gli altri vizii alcuna volta si ricuoprono col velame della magnanimità o della giustizia; ma l'avarizia mostra viltade e miseria d'animo. E come, oltre a tutti i peccati degli uomini, niuna cosa è più misera, niuna n'è più vile che l'avarizia; così è tenuta da tutti più vile e più misera: e però coloro, che sono sottoposti a questo vizio, sono riputati indegnissimi d'ogni onore e d'ogni signoria. E gli uomini si sdegnano d'essere subietti a colui che è subietto all'avarizia; e che forza e balìa abbi nella persona altrui colui che ha il cuore suo fitto nell'oro e nel metallo; e non patiscono

che colui, che non ardisce di toccare la sua pecunia, possa o siagli licito di tôrre la vita d'altrui, acciò che non si dica ch'egli il faccia per la pecunia. Onde, la prima via di venire a sicurtà, e quiete, è di gittare via dell'animo suo non solamente l'apetito d'essere tiranno, ma ogni desiderio d'essere re. Imperò, quale cosa è più stolta, quale è più pericolosa, quale è più faticosa, che uno si vogli recare a dosso i pesi di tutto il popolo, che forse non è sufficente a portare i suoi proprii? Ma, secondo la sua usanza, il nimico della umana natura, e le varie e malvagie oppenioni degli uomini non lasciano l'uomo eleggere il meglio. Appresso a questo ch'io ho detto, si de' considerare la dottrina d'Aristotile che dice: che l'uomo non si riputi tiranno, ma curatore e tutore della repubblica; e dice, ch'egli debba vedere l'entrata ed i censi de' suo' sudditi; e raunargli per potergli dispensare; ed a tempo e a luogo debito spendergli in difesa della patria, se mai occorresse alcuna guerra; e debbesi portare, come guardiano generalmente di tutti e come camarlingo di tutti e non per sè solo. Ancora, ch'egli debbe tenere la città apparecchiata ed ornata, sicome proccuratore di tutti, non come tiranno. E, da capo dice: ch'egli non si mostri a' suoi sudditi tiranno, ma come proccuratore de' fatti loro e come uno re; e che non paia ch'egli faccia i fatti proprii ma di tutti; e che tenghi vita mezzana e non troppo escellente. Et, avendo il signore queste e simile virtudi in sè, a me medesimo pare, come pare ad Aristotile, che allora si possi tale signoria sopportare; sì veramente ch'egli sia in verità dentro, come noi diciamo, ch'e' bisogna si mostri di fuori. Però che la simulazione e la ipocrisia, per qualunque arte ed ingegno, non può durare lungo tempo in presenzia di tante persone, a quante questo fatto tocca. Ora guarda tu, che tu non abbi errato in alcuna cosa di queste, e non volere più lagnarti o maravigliarti. Però che non è maraviglia, se la tirannia sottoposta ad questi vizi venghi meno; anzi sarebbe maraviglia, s'ella durasse lungo tempo. Concludendo: tutti i re e tiranni e chiunque è posto in alcuna signoria, s'eglino vogliono lungo tempo durare, debbono sottilmente considerare e rivolgere per l'animo quello detto di Catone, scritto nel libro di Tito Livio, cioè: l'avarizia e la lussuria guastano tutte le signorie.

Digitized by Google

D. Avendo io perduta la mia tirannia, sono ritornato allo stato mio privato.

R. Tu eri nimico de' tuoi cittadini, ora se' fatto loro compagno. Appara dunque a vivere del pari co' tuoi vicini, e conosci e guarda la grazia ed il beneficio della fortuna che t' ha posto in istato basso; però che quanto più onestamente l' uomo vive co' suoi cittadini, tanto vive più sicuramente e meglio che non viverebbe, essendo signore sopra di loro. Omai tu avrai più tranquillo stato, più sicura vita, sanza paura, sanza sospetti, sanza guardie, sanza arme; fra' quali impacci non so vedere che bene, che pace, l' uomo speri d' avere.

D. Avendo perduta la mia tirannia, io mi vivo sanza stato e sanza dignità.

R. Eleggi quello che tu vuoi; o provocare a ira la fortuna con tuoi lamenti, o mitigarla con pazienzia. In verità, se tu non considerrai l' apparenza di fuori e lo strepito del volgo e de' servidori, ma guarderai tacitamente l' animo tuo e ricorderàtti del tempo passato, come con pericoli tu se' vissuto, tu ti troverrai scampato e liberato da molti mali. Potrai omai vivere sicuro, e morrai in pace; nè sarai morto a ghiado, nè insanguinato, nè avelenato.

CAPITOLO LXXXII.

Delle Rôcche perdute.

Arcibus infestis vicinia saepe gravatur;
Est dignum, multis res inimica multis cedat.

Dolore. Io sono privato delle mie forti rôcche.

R. Ancora c' era rimaso il seme della tirannia; la quale s' è partita in tutto, se tu hai perdute le rôcche. Tu sai, che non basta a tagliare lo stipite dell' albore, se non si sveglie la radice sua; e, chiunque hae speranza e fidanza nelle fortezze, è tiranno.

D. Io ho perduta una rôcca posta in sul monte.

Digitized by Google

R. Le rôcche, dovunque elle sono, si sono lacci e legami della libertade. E, s' elle sono poste in su monti, sono, per uno cotale modo di dire, una oscuritade nell' aire, onde la vostra superbia tuona e fulmina contra i sudditi; il perchè, non che sia da piangere, ma è da disiderare d' essere privato da queste cagioni di superbia. Ancora sono alcune cose di quelle, che gli uomini volgari chiamano beni temporali, per le quali gli uomini buoni e temperati sono tentati e provocati a fare cose illicite; onde, se tu non ti senti forte a contraporti a ciò colla forza delle virtudi, sanza dubbio tu debbi disiderare di perdere tali cose, che ti provocano a fare male.

D. Io ho perduta una rôcca fortissima.

R. Tu dici, ch' ella era fortissima, ma l' effetto mostra ch' ella era debile, poi che tu l' ha' perduta. Ecco tu hai perduta cosa, la quale si debba chiamare più tosto disutile a usarla e malagevole a guardarla: dico disutile ad te e odiosa a tutti i vicini. Omai comincerai a potere dormire la notte, e lasciare dormire altrui.

D. Una mia sicurissima rôcca è stata disfatta.

R. Come era sicura s'ella è disfatta? Pensa teco medesimo quello che tu dici. Io ti mostrerò una rôcca bene fornita e sicurissima, sanza mura, sanza torri e al tutto sanza alcuno artificioso apparecchiamento. Se tu vuoi vivere sicuramente vivi bene; però che niuna cosa è più sicura che la virtù. Guarda, che io non dico: vivere, vivendo superbamente, con buone vivande e con pompa; ma giustamente, sobbriamente, temperatamente: vivendo così, non hai bisogno d'alcune rôcche; le quali non ti fanno sicuro, ma sollecito e temuto e molestoso altrui. Or chente è questo desiderio, che voi avete d' essere temuti e non così d' essere amati? Or non hai tu udito quello notissimo detto di Laberio? *Che necessità è che di molti tema colui, cui molti temono?* Laberio disse quello detto per Iulio Cesare; ma quanto più dirittamente si può dire per altri, et eziandio per minori, ed i quali hanno più da temere? Ben non so vedere, perchè sieno tanti quegli che disiderano d' essere temuti. È vero, che niuno sanza cagione è temuto; ed eziandio niuno sanza cagione teme altrui; ma più pericoloso è ad uno temere molti, che non è pericoloso a molti temere uno. Or non è molto meglio che niuno ti tema e tu non tema alcuno, che molti ti

temino, e tu temi molti? Queste cose, ch'io dico, non si possono dividere l'una dall'altra; ma, sempre con timore, voi cercate d'essere temuti. Tu vorresti forse udire la cagione di questo detto? ma la cagione non è se non quella, che dice Ovidio, cioè: *che l'uomo disidera che perischi colui ch'egli teme*. Questo disse però prima Ennio poeta, cioè: *che gli uomini hanno in odio colui ch'eglino temono; e ciascuno cerca di fare perire colui ch'egli hae in odio.* Tu eri nella tua rôcca molto da essere temuto; e con tutto questo tu temevi altrui. Ma tu dirai: chi temevo io? dicoti anzi: chi non temevi tu? Colui teme tutte le persone, che comincia ad esser temuto, e principalmente coloro, da cui egli è temuto. Iulio, seguitando il detto d'Ennio poeta, disse: che coloro che vogliono essere temuti, di necessità è ch'eglino temino quegli da cui sono temuti. Io ripeto uno detto, ch'io ho più volte détto; e questo fo, perchè la materia il richiede: voi non considerate lo stato vostro, e siete ciechi in queste, come nell'altre cose vostre; quando voi ben vi sforzate d'essere sopra tutti, e voi siete di sotto a tutti; che cosa è più vile che la paura? Ed a questo modo ogni vostro sforzamento viene nel contrario.

D. Io ho perduta una rôcca, ch'io avea molto cara.

R. Fáttene un'altra più cara, la quale tu non possi perdere. Circunda l'animo tuo d'intenzioni piatose, e la vita tua d'atti onesti; e poni innanzi alla porta la prudenzia e la fortezza; e poni la giustizia e la temperanza in su battifôlli; intorno intorno, su per le mura poni l'umanità e la mansuetudine; e nel mezzo della rôcca metti la speranza, la fede e la carità; et in su la sommità della torre poni la providenzia; e la buona fama intorno al circuito. Abbi in presenzia l'amore di Dio e degli uomini e caccia via la paura: onora gli uomini degni e gli altri lascia stare, nogli onorare e nogli offendere. In modo, che altri non tema te, nè tu altrui; e viverai sicuramente più in una bassa casetta, che tu non vivevi in quella tua rôcca. Questa rôcca non ti fia invidiata mai; niuno te la vorrà o potrae tôrre; con tale rôcca tu provocherai i mali uomini in stupore, i buoni in amore ed in volontà e studio di seguitarti. Oh quanto agevol cosa era menare la vostra vita tranquilla, sicura e chiara! Se voi medesimi non ve la facessi tempestosa e turbida, con volere conducere quasi

tutte le cose vostre e de' vostri prossimi in mali termini ed in pericolo. A che sono buone queste vostre rôcche, se non a dare fatica e molestia a voi e ancora ad altrui? et acciò che voi non abbiate mai requia; e come i ragnoli pigliono le mosche, così voi facciate asalire chi passa per la strada. Ancora a tutti gli animali bastano loro giacigli e loro nidi: solo lo omicinolo vuole stare in rôcca. Bene si può dire, che non è alcuno animale più superbo nè più pauroso dell'uomo.

CAPITOLO LXXXIII.

Della vecchiaia.

Optasti senium, quod cum tibi contigit, optas
Esse puer; puer es; namque senes pueri.

Dolore. Io sono invecchiato.

R. Tu disideravi di vivere, ed ora ti penti d'essere vissuto: or ècci altra cagione?

D. Io sono invecchiato.

R. Tu andavi continuamente, ed ora ti maravigli d'essere giunto: più tosto era da maravigliare se tu non fossi, quando che sia, giunto al termine, dove tu andavi.

D. Io sono invecchiato.

R. Che maraviglia, se vivendo molto, tu se' invecchiato, et andando continuo, tu se' ito assai? Ora, aspettavi, tu, che l'etade tornasse adietro? Il tempo, come egli è veloce e non può stare fermo, così non può tornare adietro.

D. Io sono invecchiato molto tosto.

R. Io ti dicea, che il tempo fugge, incomincia omai a credermi: non si potrebbe dire, non solamente fra gli oppenioni di diversi uomini, ma nel petto di qualunque uomo solo, che sia d'una oppenione, che differenzia sia del passato al futuro per quantità di tempo. Il giovane, che guarda innanzi a sè l'etade futura, la stima essere lunghissima; ed il vecchio, guardandola a dietro a sè, gli pare brevissima. E ben che le cose future paiano più lunghe

che le passate; pure sono equalmente tutte brevi et eziandio più, per questo, chè il movimento naturale suole essere più veloce, appressandosi al fine.

D. Io sono invecchiato.

R. Tu hai cagione di godere, se pure tu non se' invecchiato fra i vizii; od eziandio, se tu ti se' corretto al fine tuo, la vecchiezza è ad te buona e utile, e non è piccolo segno che Idio t' ha aiutato in questo mondo. Non ti ricordi tu, come Cesare parla ad quello vecchio d' Egitto, e collo argomento della lunga etade gli mostra ch' egli non sia ingrato agli dii del dono di tanta lunga etade?

D. Io sono invecchiato.

R. Almeno tu se' uno de' molti, che se' giunto a questa etade: quanta picciola parte è degli uomini, che venghino infino a questa etade! Io dico delle molte migliaia degli uomini che nascono, e, di questi pochi sono pochissimi, che abbino saputo vivere giustamente e bene tutto questo tempo.

D. Io sono molto invecchiato.

R. Io ti confesso, che il vedere uno uomo molto vecchio è una maraviglia, e uno stupore alla persona, che vuole coll' animo misurare e pensare con quanti pericolosi passi quello vecchio è giunto ad quella etade; però che i molti casi e pericoli della vita mortale sono cagione che tanti radi sono i vecchi.

D. Io sono invecchiato.

R. Tu hai passato uno corso ed uno viaggio duro e malagevole: maraviglia è, se, per essere tu stanco, tu non disideri d' avere riposo, e con letizia non aspetti lo fine tuo vicino, cioè la morte.

D. Io sono tosto invecchiato.

R. Il corso della vita presente or egli è brieve or egli è brevissimo; mai non è lungo, ma sempre è duro e aspro e dubbioso; e la vecchiezza è l' ultima sua parte, e la morte è la sua fine. Or, che, in singularità, t' hai tu da lagnare? Tu se' invecchiato? tu déi, quando che sia, compiere il dono che tu hai della vita. Se' venuto a termine? dátti pace. Stolto viandante è colui, che, essendo stanco della fatica del suo cammino, vogli ritornare a dietro per camminare da capo. E sai che niuna cosa è più graziosa all' uomo stanco che l' albergo e 'l riposo.

D. Io sono invecchiato.

Digitized by Google

R. Molto t'è piaciuta la fatica della vita, se ti pare gravosa d'averla passata.

D. Io sono invecchiato.

R. Se ti dilettava il vivere, ecco tu se' vissuto; e se ti conveniva vivere, ecco tu hai ubbidito. Quale è colui di sana mente, che si dolga che sia fatto quello, ch'egli disiderava che fosse fatto, se non quando egli conoscesse ch'egli disiderava male? E chi è colui che non goda d'essergli fatto quello, che egli non potea fuggire di fare, e nollo potea fare sanza grande fatica? L'uno e l'altro si fae per te, et hai da godere, cioè; che primo caso tu hai quello che tu tanto disideravi; e nell'altro hai compiuto l'officio tuo necessario e gravoso, cioè il corso della vita penosa.

D. Io sono invecchiato, e l'etade m'ha cacciato da me i diletti del corpo.

R. Usa i diletti dell'anima, i quali non sono minori; ed in verità sono più fermi e non fuggono mai, se non coll'anima, perchè con essa stanno e dietro a lei vanno. E questi diletti del corpo quando vengono recono colloro la colpa del peccato; e, perdendosi, lasciano il pentimento d'avere fatto, e lasciano cagione e materia di dolore e di vergogna. Ora tu déi godere d'essere spedito e libero di queste cagioni; e dei ringraziare quella che te n'ha liberato, cioè la vecchiezza; che t'ha tratto delle mani de' tuoi nimici e dátoti uno dono d'intelletto ch'era però tuo, il quale infino ad ora tu l'hai poco atteso; ed il quale tu hai tanto tempo penato a conoscere.

D. Io sono invecchiato, e non posso avere i miei usati diletti.

R. Avezzati a nuovi diletti: però che la vecchiezza hae suoi piaceri e diletti; i quali come tu comincerai a gustare, tu avrai in fastidio quegli, di che tu ora ti lamenti avere perduti e non vorresti ch'eglino ritornassono.

D. Io sono invecchiato ed incanutito.

R. Il capo canuto del buono vecchio è havuto in reverenzia, ed hae in sè non solamente più autorità, ma eziandio più onesto diletto e piacere che non hanno tutti i brutti diletti de' giovani. E non ti pentere e non ti dolere d'avere mutato colore. Or chi è di sentimento sì corrotto e di giudicio sì perverso, che non vogli più tosto guardare panieri pieni di bianchi libri, che ceste piene di

Digitized by Google

neri carboni? E, che, se avesse a pigliare nuova forma, non volesse più tosto essere simile ad uno cigno, che a uno corbo?

D. Io sono invecchiato e lo volto mio hae crespe squalide, come solchi fatti dall'arato nel campo.

R. La terra aráta mena frutto più abbondantemente, e la vecchiezza bene guidata mena e produce frutti ed operazioni più sode e piu prudenti. Se le crespe della faccia ti dispiacciono, ordina ed assetta la faccia dell'anima; e fae, che le crespe non l'occupino, e gli anni non la faccino varia, se non per farla più bella di díe in díe. E credemi, ch'ella ti mosterrà e farà te sempre più bello, se per nigligenzia tu nell'abbandoni di forbire.

D. Io sono invecchiato per le crespe, e per l'abito squalido e disformato; appena mi pare d'essere desso.

R. Io ti dissi infino dal principio, che questo ti dovea intervenire: omai starai meno a mirarti allo specchio; meno forse piacerai a te medesimo: e meno piacerai agli occhi delle femminelle; e non so, s'ella è maggiore vanitade che lussuria, volere loro piacere. Ma coloro, che vanno cercando negli uomini fede e costanzia, e gravità e prudenzia, abbino speranza di trovare quello ch'eglino disiderano più fra queste crespe, che fra gote pulite e tirate.

D. Io sono invecchiato, e la migliore etade mia mi rimane dopo le spalle.

R. Anzi la piggiore. Imperò, che non sono sempre migliori quelle cose, che più dilettano l'uomo, e che più sono disiderate. Non sai tu, che molti disiderano il male loro? E questo non sarebbe, se non fosse vero il detto d'Orazio satiro, che dice: *che pochi sanno discernere il vero bene.*

D. Io sono invecchiato, ed i miei anni dilettevoli sono passati.

R. Quasi tutti gli anni passati sono stati fra loro molto simili e pari; ma gli animi degli uomini sono stati diversi e contrarii; anzi più che una medesima persona, nell'animo suo è stato discordante; di quinci esce, che il furore della giovinezza e la impazienzia de' vecchi generano nell'animo false oppenioni, riputando meglio quello, che è il peggio, ed ottimo quello, che è pessimo. In verità tutti i tempi sono buoni; però che buono è il re e fattore di tutti i secoli. E, se tu guardi alla bellezza

dell'universo, e l'ordine della natura, tutti i tempi sono buoni; benchè l'uno tempo sia caldo, l'altro freddo, l'uno ascintto, l'altro umido, l'uno nubilo, l'altro chiaro, l'uno tempestoso l'altro tranquillo. Ma, riferendo questi tempi a voi et al giudicio vostro, quasi a uno modo tutti sono dolorosi, dubbiosi, solleciti, mali, faticosi, ansiosi, amari, pieni di lamenti, di pianto, di miseria. E fra questi tempi, io non so che dì tu mi chiami dilettevoli e lieti; i quali, mentre che duravano, erano dolorosi e pieni di lamenti; ma acciò che ora ti paiano piacevoli, non c'è altra cagione, se non ch'eglino sono passati e non ritorneranno mai; ed hánnone portato seco delle cose, che forse non sapesti usare, quando tu l'avevi: e questo non potere ritornare te gli fae parere più cari, e acrescere ti fa il disiderio. Ma lo stolto non ama perfettamente, se non quello, ch'egli hae perduto.

D. Io sono invecchiato. Oh! se ritornasse la giovinezza che è passata!

R. Oh desiderio non meno stolto che vano! Ma, se tu guardassi più sottilmente, forse questo tuo desiderio non sarebbe sanza effetto; però che la tua giovinezza ritornerà al tempo debito, e come è scritto nel Salmo: Si rinnovellerà come l'aquila, nel díe del giudicio finale.

D. Io sono invecchiato, e la buona etade è rimasa adietro.

R. Ogni etade, come ella è buona a' buoni uomini, così è mala a' mali uomini; ma all'uno ed all'altro è ella brieve, e vicina all'ultimo tempo del giudicio; ove si renderà a ciascuno, secondo ch'egli avrà meritato: cioè, a' buoni il frutto de' suoi beni, ed a' mali uomini la pena de' loro mali. Or quale, dunque, è questa etade buona, che tu dici, [che] in ogni luogo e ad ogni persona è ella aspra e sempre fugge, se non quanto ella è via alla vita eterna? E, benchè paia che abbia alcuna cosa dolce, pure la brevità, e la fugga del tempo, fa tosto venire meno tale dolcezza. E quale è quegli, che, fuggendo, assapori alcuna cosa dolce? Quando Dario fuggiva, una acqua puzzolente e brutta gli parve dolcissima e suavissima. E, come dice Tulio, ed a me pare quello medesimo, la paura gli avea spenta la voglia di bere acqua dolce; però che a costa dietrogli, gli era Allessandro, che l'avea sconfitto. Voi di dietro alle spalle avete il tempo che vi incalcia;

Digitized by Google

e gli anni veloci, e gli dì che straboccano per la fretta, e l'ore che volano per la grande velocitade. Dinanzi agli occhi avete la morte; ed, essendo costretti d'andare, non potete tornare adietro; ed essendo spinti, non avete punto spazio di tardare; e, giugnendo la morte nolla potete scampare. E vedete, che la strada di questa vita è assediata di tante difficultadi, di tanti terrori e paure. Dimmi, dunque: quale parte di questa vita è buona? Ma io intendo in verità quello che tu vuoi dire. Voi dite l'etade buona essere quella, ch'è più atta a' vituperii della lussuria. Questa è l'usanza del vostro parlare; che voi dite buono quello, ch'è molto atto a fare adempiere la volontà e il desiderio vostro; benchè quella volontà e disiderio sia pessima [cosa]. Così il rubatore dice buona la catena atta a legare i prigioni innocenti (1); così il tiranno dice buona la rôcca, che tiene conculcata la libertade del popolo; così colui che fae il veleno, dice buono il veleno che uccide tosto; così lo traditore ed assessino dice buono lo spuntone che può tenere nascosto. A questo modo dite voi l'etade buona, che è atta a quello che voi molto disiderate. Onde tu non vedrai alcuno di costoro, che piangono gli anni passati irrevocabili, che disideri di tornare fanciullo, o che poppi; le quali etadi sarebbono in verità ottime, se fosse così buono l'essere molto di lungi dalla vecchiezza, come eglino dicono: nè eziandio desiderano di ritornare nella etade della giovanezza perfetta e soda, o nel principio della vecchiezza, quando ancora è verde e fresca; ma tutti disiderano l'adolescenzia, che è pessima e pericolosissima parte della vita nostra. E dicono: Oh venticinque anni, dove t'abbiamo noi lasciato? Acciò che tutti gli uomini sappino, come voi vi pentéte delle brutture passate, poi che voi non disiderate se non il tempo molto atto ad quelle miserie.

D. Io sono invecchiato; perchè non mi lagno e sospiro io col detto d'Evandro re, secondo che dice Vergilio? *Oh! se Giove mi facesse tornare indietro gli anni miei passati!*

R. Noi non leggiamo, che tale sospiro facesse mai Socrate o Platone, o Fabio o Catone; e pur furono vecchi.

(1) Sic catenam praedo, captis insontibus (bonam vocat)

Ben ti voglio confessare, che i savi souo più radi che i re. Dico bene, che il re Evandro fu savio, ma nou come gli altri predetti savi; ma quello sospiro d'Evandro oggi è comune, e usato da tutti i vecchi. I quali, essendo fatti stolti, chiamano l'adolesceuzia, la quale è sorda e non gli ode: e con sospiri guardano dietro ad essa; et ella fugge. E non tanto cou sospiri e desiderii uascosti, ma con vane mediciue e vauo artificio vogliono sforzare la natura indomabile, per potere essere più giovani. In questa materia ti voglio narrare quanto saviameute Adriano imperadore si fece beffe d'uno vecchio. Egli avea già negato di fare una grazia ad uno vecchio cauuto; il quale, avendosi fatta certa medicina per abruuirsi i peli del capo e della barba, ritoruóe ad Adriano per adomandare la detta grazia già negata. A cui Adriauo rispuose: va' via! io già negai questo medesimo a tuo padre; ora nolla voglio fare ancora ad te.

D. Io sono fatto vecchio: Oh! se ritoruasse la mia gioviuezza!

R. Io ti dissi già, ch'ella ritornerebbe; ora ti dico, ch'ella è ritornata, quauto ad operar beue, se tu vuoi. Oude, se così agevolmente tu avrai ogni altra cosa che tu desideri, i tuoi desiderii non saranno invano: ma per la cagione che tu la desideri, il tuo desiderio è vano. Perocchè il povero puóe disiderare ricchezza, il servo libertade, l'uomo brutto bellezza, lo infermo sauitade, lo stauco riposo, lo sbandito la ritornata; ma il vero vecchio non può riavere la giovanezza. E, s'egli la disidera d'avere, il suo disiderio è più tosto fanciullesco, che senile.

D. Io sono invecchiato: guai ad me; per quale cagione la giovinezza m'ha così tosto abbandonato?

R. Sempre si parte tosto quello, che diletta altrui; e sempre viene troppo tosto quello, che tormeuta altrui. Vano appetito è disiderare d'avere quella cosa, che non si può avere, e che, avendola avuta, abbi già nociuto; e, s'ella ritornasse nocerebbe ancora. Ma lascia stare omai questi sospiri; chè, se tu starai in questa oppinione lungo tempo, potrai per dolore diventare canuto, ma vecchio, cioè savio non sarai tu mai; però, che il vecchio desideri d'essere giovane, che altro è a dire, se non che lo vecchio rimbambischi?

D. Io sono iuvecchiato, e vo inchinato.

R. Omai comincia a guardare la terra, donde tu vieni, e pensa dove tu vai: di terra uscisti, in terra tornerai; la natura medesima ti mostra il principio e la fine tua. Tu avresti forse potuto errare; però la via (1) è larga e patente; comechè questo ti dovrebbe bastare, considerando il fine a che debbi giugnere: ma perchè tu non possi in alcuno modo errare, la natura t' ha fatto rinchinare, perchè tu abbi più cagione di riguardare sempre la terra che è tuo fine; e sai che quando i ciechi errano nell'andare sono dagl'illuminati con mano ritirati nella strada.

D. Di subito sono invecchiato.

R. Anzi se' invecchiato a poco a poco e pianamente: ma ogni cosa viene di subito a coloro che non pensano di nulla; come per lo contrario, niuna cosa viene di subito a coloro, che pensano di ciò che puòe intervenire; onde, se tu avevi a piangere per la vecchiezza, ogni dì della tua vita ti convenía piangere, perocchè con quegli passi se' tu venuto ad questi termini della tua etade.

D. Oimè! ch'io sono invecchiato.

R. Oh mutazione de' vostri desiderii! Tu ti sforzavi con tutto tuo ingegno di venire a questo punto: questo tu tanto desideravi, e di non venire a questo tanto temevi, ed ora, essendoci giunto, tu piangi! Oh maraviglia fuori di natura ed incredibile! Se non ch'ella interviene tanto spesso. Tutti vogliono venire a vecchiezza, e niuno vuole essere vecchio, anzi riputano essere miseria, essere vecchi; e recansi ad ingiuria l'essere chiamati vecchi, quasi come sia un obbrobbio l' essere invecchiato; la quale cosa non debbe parere a persona, se non a coloro, che si recono a vergogna d' essere vissuti. E ben ti voglio confessare, che questa è grande moltitudine d'uomini, che dicono così; dello novero de' quali conviene a te essere tratto, acciò che tu possi avere dimestichezza e colloquio meco. Altrimenti i buoni consigli non giugneranno infino alle interiora della tua mente; benchè eglino sieno messi per i tuoi orecchi.

D. Finalmente io sono invecchiato.

(1) Intendi: *la via è larga e patente, perchè tu non possi in alcuno modo errare* Sebbene dal testo, forse alterato per il copista, con un *che* aggiunto al *però*, sembri che il codice voglia la via *larga e patente* cagione di errare e non mezzo di andare esenti da errore.

R. Coloro, che perdono del lavorare della terra, o del navicare, o delle guerre, o dello giucare, di tempo in tempo fanno conto e ragione del danno loro; e tu, quando se' giunto alla fine, pare, che tu solo ora, te n' aveggi e che ti svegli dal sonno ora: ed allora cominci a lagnarti, quando la fine di tutti i lamenti è presso, cioè la morte.

D. Io sono invecchiato.

R. Stolta cosa è non pensare della vecchiezza, se non quando ella è giunta. Imperò che, se tu avessi considerato prima ch' ella dovea venire e come continuamente s' appressava, ora sanza turbazione la vedresti presente.

D. Guai ad me! già sono vecchio.

R. Or piangi tu d' avere portato la dura e malagevole gravezza della vita? e d' avere passato uno cammino spinoso e scrupoloso, e d' avere passato questo spiacevole vivere che si può dire essere una favola? Anzi, al modo del poeta comico, tu ne déi godere e fare festa.

D. Io sono vecchio.

R. Or hai tu dimenticato, come uno degli uomini moderni, tuo domestico e noto, a questi dì a caso diede una sentenzia di questa materia, non già secondo gli uomini d' oggi, ma pari ad quella degli antichi? Uno suo amico gli dicea: io t' ho compassione; però che, come io veggio tu invecchi: volesse Idio! che tu fossi, come tu eri, quando io ti cominciai a conoscere. E colui di subito rispuose: or paioti io sì matto, che tu vorresti ch' io fossi vie più? Priegoti, che tu non m' abbi compassione perch' io sia vecchio; ma abbimi compassione perch' io fui giovane. Oh quanta bella scienzia hae dentro da sè questa brieve risposta! La quale non puóe misurare nè conoscere persona, se non colui che ha provato il bene di questa etade senile, e ricordasi del male che dáe l' etade giovanile. Sia adunque tu contento del tuo bene; benchè sia ancora vero quello detto che dice: che spesse volte il bene viene all' uomo che nollo vuole; ed il male a chi il vae cercando. Ma uno uomo buono e amico delle virtudi, e nimico delle passioni e de' vizii, stima più uno dì di questo tempo che tu biasimi, che uno anno intero di quello altro.

D. Guai ad me! io sono già vecchio.

R. Se tu stai pure duro in questa oppenione, si può dire a te come agli uomini volgari: *la miseria tua non è*

l'essere invecchiato, ma l'essere vissuto: poichè, essendo tu alla fine della tua vita, tu parli sì scioccamente. Lasciate adunque omai questi lamenii, o voi, uomini che vi lagnate d'ogni cosa, e andate volentieri sotto la segnoria della natura; però che non si debbe piangere cosa ch'ella abbia ordinata con ferma legge. Quale cosa è più naturale all'uomo che nasce, che, vivendo, invecchiare? e, invecchiando, morire? Ma voi non volendovi ricordare di vostra condizione, non volete nè l'uno nè l'altro, dovendovi pure capitare di necessitade, o nell'uno o nell'altro o in amboro. Ma, se voi non volevate nè l'uno nè l'altro, vi dovavate guardare dal terzo; cioè non si dovea nascere, credete a me, chi non volea invecchiare nè morire. Vogliate, che, invecchiando tosto le membra, l'animo, quando che sia invecchi; e non sia sempre in voi vero quello proverbio che dice: che uno animo può consumare molti corpi. Lasciate, una volta, il corpo insieme coll'animo venire alla vecchiezza; eglino entrano insieme in questo mondo, insieme n'eschino; e non vogliate che l'uno di quegli, cioè il corpo, venendo tosto al suo fine, l'altro, cioè l'animo, vogli sforzarsi di tornare indietro e tirarsi dietro il compagno. Indarno vi voltate in diverse parti e luoghi; andare vi conviene innanzi e non v'è licito nè possibile di tornare indietro nè di fermarvi. E l'andare innanzi debbe parere agevole a voi, cristiani buoni, che aspettate la immortalitade dell'anima e la resuressione de' corpi; più che a' mali cristiani che aspettano la resuressione de' corpi, ma non la beatitudine dell'anima; o che a' pagani od a quegli filosafoni, che non crederono nè l'uno nè l'altro. Io vi dico, che indarno v'afaticate, volendo scuotere il collo dal giogo comune di tutti, il quale voi vi mettesti in collo nascendo.

D. Io sono invecchiato, e la forza del corpo e' m'è diminuita.

R. Se la forza dell'animo è cresciuta, bene sta; felice cambio hai fatto. Già non è alcuno uomo, se non chi fosse povero d'animo e di conoscimento, che non sappia, che maggiori cose si sono fatte e possonsi fare colla forza dell'animo che con quella del corpo. Ma, se eziandio la forza dell'animo (come spesse volte suole intervenire) per cattività (1) è diminuita; io ti confesso, che sanza frutto

(1) *Cattività* è usata qui in senso di *dappocaggine* in corrispondenza del lat. *ignavia* del T. or.

e utilitade tu se' vissuto; e il peccato e 'l difetto è tuo non dell' etade.

D. Io sono invecchiato, e non posso fare i fatti miei.

R. Se tu hai a fare alcuna cosa coll' animo, chiaro è, che tanto meglio si può fare per uno vecchio, quanto l' animo suo hae più di esperienzia e più conoscimento delle cose e minor passione, et è più libero da' mali legami. Ma fare altre cose non sta bene a uno vecchio, ma bene è ch' egli l' abbi già fatto nella sua giovinezza; ora; nella vecchiezza, tutta la fatica corporale si debbe lasciare, nella quale, se ancora pure, si vuole inframettere, e non ne vuole essere rimosso, fa cosa d' esserne schernito, come fue schernito uno vecchio anticamente a Roma. A cui avendo lo imperadore comandato, che non si occupasse più nella fatica della corte, perchè dall' uno lato la vecchiezza, dall' altro la fortuna prospera e le ricchezze lo inducеano a riposarsi; cominciò a dolersi e piangere, come s' egli dovesse dovere morire; e così volse, che la sua famiglia il piangesse come morto. Maraviglioso vecchio fu costui, che ebbe in orrore il riposo, come l' aspetto della morte; conciò sia cosa che nulla cosa si confaccia più al vecchio che il riposo, e niuna cosa sia più brutta che vedere uno vecchio in fatica e sollicitudine corporale; la cui vita debbe dare di sè esemplo di tutta mansuetudine e tranquillitade a chi lo vede. Tu puoi avere apparato da' filosafi quanto sia cara cosa e disiderabile, che i buoni uomini invecchino; acciò ch' eglino possino narrare le cose passate; e, che la maggiore parte degli uomini non giungono a quella etade.

D Io sono invecchiato, e tosto s' è fuggito via l' etade mia.

R. La bellezza, la sanitade, la velocità, la forza e tutte quasi le vostre cose fuggono; ma la virtù rimane, la quale non viene meno per la vecchiezza, non per la morte. A quello bene stabile, cioè alla virtù, si convenìa attendere infino dal principio; se non l' hai fatto, più malagevole ti fia a farlo in vecchiezza: ma niuna etade schifa l' aquisto e il bene della virtù; anzi tanto fia più nobile, quanto fia più aquistata con malagevolezza maggiore. E molti sono stati, che hanno appena in vecchiezza cominciato a conoscere loro medesimi

e cercato d'essere savi; bene è tardi, ma pure non è fuori del tempo: imperocchè, benchè non sia utile alla vita che è presso al fine, pure sarà utile alla morte che è vicina. Ed, acciò che l'uomo possi passare quello punto della morte sanza paura e sanza tristizia, credo, s' io non sono ingannato, ch' egli farà bene a mettervi quella una ultima ora di sua vecchiezza, e non tanto l' ultima, ma tutto il tempo della sua vita. Imperò che non nasce indarno chi bene muore; e non fia vissuto disutilemente colui, che morrà felicemente.

D. Io sono invecchiato: la morte è già vicina.

R. La morte può essere vicina equalmente ad ogni uomo, e spesse volte sarà più vicina in quello luogo, donde ella sarà tenuta più di lungi. Però che niuno è sì giovane, che non possi morire oggi, e niuno sì vecchio, che non possi vivere uno anno, se nogli adiviene altro in questo mezzo che la vecchiezza.

D. Al tutto sono vecchio.

R. Anzi se' diventato maturo; or piangi tu questo? Or lagnansi i pomi quando sono maturi? questi non si dorrebbono, s' eglino avessono sentimento o potessono parlare; anzi più tosto ne mosterrebbono festa per l' essere loro pervenuti ad quello fine, a che erano nati. E, come tu vedi essere nell' altre cose, lo venire a maturità; così viene nell' uomo il suo maturare, cioè invecchiare; ed acciò che tu vegghi ch' ella è, come io ti dico, l' etade e la morte de' giovani si chiama acerba ed è acerba, e, all' acerbitade è opposta la maturitade, la quale maturitade, essendo buona ne' pomi e nella biade, che maraviglia, se negli uomini ella è ottima? Non ch' io non sappia, che molte cose marciscono inanzi ch' elle maturino; ma questa non è colpa dell' etade, ma è la vostra umana condizione e la perversa natura; non dico però di tutti, ma di molti, i quali, nascendo a fare bene, si mettono a fare con tutto loro sforzo il contrario. Ora, conchudendo, debbi essere diventato maturo, se in te è alcuna parte di nobile sugo. Omai aspetta sicuramente la mano del segatore che miete. E la morte ad te non fie quello fine che tu temi, ma fine di fatiche e principio di vita. Io dico: non fia morte, ma termine e fine di malagevole via; alla quale pochi giungono con bonaccia; ma quasi tutti vi giungono nudi e piangendo, come, se avessino rotto in mare. Ma tu, me-

nando con prospero vento alla fine la mansueta e tranquilla nave della tua mente per mezzo della vecchiezza, uscendo delle molte tempeste del mondo, entri, in porto sicuro. Già è tempo che tu conduchi in terra questa tua stanca nave. Omai, dovunque tu ti volgi, pensa del fine tuo; e saratti più utile che biasimare (come fanno gli stolti) la buona etade della vecchiezza e la natura che è ottima madre di tutti.

CAPITOLO LXXXIV.

Delle gotte.

Vis te languentem curva relevare podagra?
Mendicus fias, pauper, egenus, inops.

Dolore. Io sono tormentato per le gotte, ch' io ho de' piedi.

R. Non sapevi tu i costumi della vecchiaia? Ella non viene mai sola; ma, spesse volte, mena seco una grande schiera d' infermitadi.

D. Io ho tormento per le spiacevoli gotti de' piedi.

R. Tu hai difetto in una strema e vile parte del corpo; che diresti tu, se tu avessi male nelle nobilissime parti del corpo, come è nel capo e nel cuore?

D. Io sono preso dalla pigrizia delle gotte de' piedi.

R. La vaga mente dell' uomo ha bisogno di freno, che la tenghi ferma: alcuno tiene ferma la povertà; alcuno la prigione; alcuno la infermitade, che è più grave cosa degli altri lacci. La fortuna, giucandosi teco, t' ha legato per i piedi; già non hai tu gotte, ma i geti in piedi; appara ora a stare fermo.

D. Io sono fatto disutile per le gotte de' piedi.

R. Io credo, che tu volevi operargli a correre, o a saltare, o a ballare, o a provarti della persona a qualche giuoco: Or pensi tu che tu nascesti per fare queste cose? Se tu nollo sapessi, tu se' nato a fare certe arti, per le quali, se tu non se' infermo del capo, non ti sono impe-

dite per le gotte de' piedi, chè tu nolle possi fare. Tu puoi attendere a nobili arti, cioè fare opere di piatade, conservare la giustizia e la fede, spregiare lo fragile corpo e il fuggitivo mondo, avere in odio i vizii, amare le virtudi, onestamente usufruttare l' amicizie, aiutare la tua patria col tuo consiglio. Queste sono buone parti e buoni uficii del buono uomo; e a ciò fare, a che hai bisogno di piedi?

D. Io sono dibilitato per le gotte de' piedi.

R. Vietati forse questo male, che tu non combatta co' nemici, ma non che tu non combatta coi vizii; e, che sappiamo noi, che questa medesima infermità del tuo corpo, contra la quale tu combatti, non ti sia data per esercitare l' animo tuo?

D. Io non posso stare ritto in su i miei piedi.

R. Guarda tu, che speranza tu hai dell' altro edificio del corpo, se tu senti il fondamento sì debile. Guarda bene, che, riunendo, non ti caggia adosso e non ti rompi e spezzi tutto sprovedutamente. Meglio è che tu facci fardello e apparecchiti a caminare, cioè a morire.

D. Lo grande male delle gotte de' piedi m' ha occupato.

R. Questo male (come si dice) suole avere insieme ricchezze. Ecco, hai un altro rimedio; dunque spera bene: o la dolcezza delle ricchezze t' adolcirà l' amaritudine del male; o l' asprezza della povertà te la caccerà via. A questo modo od avrai conforto per le ricchezze o fine per la povertà: e, se queste cose ti verranno meno, la morte non ti mancherà. Ella porrà fine a tutti i mali della tua vita.

D. Io sono molestato per la infermitade de' piedi.

R. Se tu desideri d' essere sano, o tu sia povero o tu vivi come povero. Dicesi, che la povertà ha liberato molti di questa infermità, perchè bene purga i corpi; alcuni ha liberato l' astinenzia; la quale, io direi essere una voluntaria o vero simulata ed imaginaria povertà. Però che tu hai veduto molti guarire per non bere mai vino; e così interviene, che il dolore è cacciato dal dolore e il chiovo dal chiovo [com' e' si dice per provverbio]; però che appena mai si sana alcuno male molestoso sanza molestia. Ma acciò che tu abbi pace e termine con questa

Digitized by Google

infermità e con molte altre, caccia via da te non solamente il vino, ma eziandio la lussuria. Or che facciamo noi? Noi promettemmo di dare rimedii all' animo non al corpo. Dell' anima, penso io, che tu trarrai la medicina di questo male, cioè la pazienza. E, s' ella ti giova úsala; e, se non ti giova, non ti lasciare ingannare a' medici che dánno la medicina; però che non ti potranno dare migliore medicina di questa. Però che nell' avversitadi la pazienza è uno efficacissimo e ottimo e spesse volte solo rimedio fra tutti i rimedii.

D. Io sono richinato per difetto delle gotte de' piedi.

R. Tu non se' atto a camminare e meno utile alla fatica; ma tu se' atto all' altre cose, cioè ad avere cura non solamente della famiglia, ma della repubblica e dello sommo imperio, se la fortuna vi ti conducesse. A questo cade di dire uno notabile detto di Settimio Severo imperadore di Roma; il quale, essendo vecchio e gottoso de' piedi, sentì essere fatta contra lui una congiura di nobili uomini; i quali, vivendo egli, aveano detto e nominato il suo figliuolo medesimo imperadore; e, avendo fatto pigliare il figliuolo e gli autori principali del tradimento, essendo loro in terra innanzi alla sua sedia, sbigottiti ed impauriti di non essere morti, dopo molte parole disse Settimio: non sapete voi, che il capo signoreggia e non i piedi?

D. La gotta de' piedi me misero in diversi modi tormenta.

R. Non volere piangere ora questa gravezza, ma ricorditi, se tu avesti mai alcuna cosa dolce o dilettevole, per la quale tu possi avere ora consolazione in questa tua passione. Egli è uno costume pessimo, fra gli molti pessimi costumi della gente volgare, di lagnarsi e d' essere impazienti nell' aversitadi; e il dimenticare et essere ingrati delle prospesitadi; e di questo non può essere alcuna cosa più iniqua. Imperò, chi potrà pazientemente udire (pognamo per esemplo) d' alcuni, come fu Severo, del quale noi facemo ora menzione, ch' egli avesse gravissimamente per male l' essere chiamato gottoso? o di Domiziano d' essere chiamato calvo, o d' Ottaviano già vecchio d' essergli detto, ch' egli vedea male lume dell' occhio sinistro, o di Iulio Cesare d' essergli detto, ch' egli avea nuove e varie visioni in sogno, e grandi fantasie di notte?

Digitized by Google

e, finalmente (1) d' altri uomini filicissimi dolersi d' una o d' un' altra ingiuria della natura (se lecito è a dirlo) o d' ingiuria della fortuna; intanto ch' eglino dimentichino e diventino ingrati di tanti doni che hanno ricevuti, come della monarchia del mondo venire in loro mani e di grandissime ricchezze e vittorie, e di tanti onori, dovendosi ricordare ch' eglino sono quì uomini subietti a tanti casi? A' quali si può riputare per pazzia, ch' eglino sperassono in questo mondo d' avere piena e perfetta felicità; et a prudenzia e temperanza si riputerebbe, s' eglino avessono voluto compensare le tribulazioni colle prosperitadi. Ma questo è uno male proprio de' gottosi; e trovera' lo però comune di tutte l' altre infermitadi. Pure so, che tu mi confesserai essere stato più savio e più santo consiglio quello del vecchio Iob; il quale avea avute molte cose prospere, e sostenne poi molte dure avversitadi. Il quale, avendo ricevuto dalla mano di Dio molte prosperitadi, giudicava ch' egli dovea sostenere i mali pazientemente; benchè quella man di Dio non può dare overo fare alcuno male; ma parlóe secondo l' oppenione degli uomini.

D. La gotta degli piedi mi tiene in su la colla legato con nodi da non isciogliersi mai.

R. Perchè tu giaccia col corpo, l' animo puoe stare ritto e ricercare lo cielo e la terra e il mare.

CAPITOLO LXXXV.

Della rogna.

Est mala res scabies, mulier mala pessima res est:
Illa cutem mordens, haec animum cruciat.

Dolore. Io sono gravato da importuna rogna.

R. Già non mi maraviglio, se tu porti con poca pazienzia le semplici infermitadi, quando tu ti duoli di questa, che hae mescolato in sè un poco di dolcezza.

(1) Sottintendi qui pure: *chi potrà pazientemente udire d' altri uomini filicissimi* ecc.

D. Io sono tormentato di grave rogna.

R. Sono alcuni che dicono, che la rogna è sana. Ma io, per non porre nome di letizia ad una cosa tanta molesta, dico, ch' ella è piuttosto una arra di sanitade, overamente una via di venire a sanitade. Bene è tenero colui, che spregia una brieve asprezza della via, la cui fine sia con diletto.

D. Una rogna secca mi consuma.

R. Oramai non avrà bisogno d' oriuolo; però che tu avrai teco chi ti sveglierà la notte e farátti vegghiare per fare forse qualche onesta operazione. Però che non è alcuno sì pigro, che la rogna nol facci sollecito.

D. Io sono tormentato dalla rogna.

R. Questa è una infermità brutta, ma la sua cura è nobile; cioè la fatica la state, i bagni e 'l vegghiare con dieta. E, se queste medicine non giovassono, debbesi ricorrere alla medicina della pazienzia. Però che la pazienzia è utilissima medicina a tutti i mali.

D. Io sono crucciato da brutta e tediosa rogna.

R. Io ti confesso l' uno e l' altro: però che dove Publio disse: che gli piedi de' gottosi sono uno ozio con molestia; tu vi puoi arrogere da te, ch' io nollo voglio dire: che le mani del rognoso sono una molestia, che mai non resta. Ma che dirai tu, se quanto la infermitade è più brutta, tanto la pazienzia è più bella? Che dirai ancora, se tu puoi trarre uno grande bene d' uno picciolo male? Questa è una di quelle cose, che fanno l' uomo non prezzare il suo corpo; et all' uomo non può intervenire alcuna cosa migliore di questa.

D. La rogna m' occupa tutto quanto.

R. Io temo che non sia vero quello che tu dici, che la rogna t' occupi tutto; ma forse è più che tu non volesti dire; tu vuogli dire tutto il corpo: ma voi avete nell' animo un' altra rogna invisibile, cioè cupidità, appetito disonesto, e uno pizzicore di vendicarsi e di guadagnare; la quale rogna quanto più si gratta, tanto più aspramente bolle. Di questa rogna non domandate voi rimedii, per ch' ella vi sia levata o scemata, anzi nolla sentite voi, tanto sempre minore cura avete dell' animo che del corpo.

CAPITOLO LXXXVI.

Del non potere dormire.

Excutiunt somnum morbi, cura atque senectus;
Curas, et morbos excute, dormieris.

Dolore. Io non posso dormire.

R. Vegghia e godi: lo tempo della vita t'è cresciuto. Che differenzia è da essere morto e da essere adormentato; se non che l'uno è a tempo, l'altro è in perpetuo? In verità non so per quale cagione non si possi dire propriamente, che lo sonno sia una brieve morte, e la morte sii uno sonno lungo o vero etterno.

D. Io ho perduto il sonno.

R. L'uomo non debbe cercare di riavere il sonno per forza, ma con lusinghe; chè, se tu pur ti sforzi, pérditi la fatica, però che non si può costringere ch'egli venga; sì che aopera qualche cosa in quello scambio, dae nientedimeno riposo al tuo capo, e poche e leggieri sollicitudini all'animo tuo; ed a questo modo ritornerà, non accorgendotene tu: egli agevolmente viene all'anima libera da sollecitudine ed al corpo stanco.

D. Spesse volte il sonno m'è interrotto.

R. Fa' quello, che, si dice, usava Ottaviano imperadore, acciò che quando t'è interrotto tu lo riabbia con fare venire chi ti legga o chi ti dica qualche favola; e, se questo ti interviene per gravi sollecitudini, pòlle giù, e riavrai il sonno. Di questo sonno parlava Vergilio, dove disse: che le sollecitudini interrompono gli salutiferi sonni.

D. Io ho perduto il riposo del sonno.

R. Con esso hai tu perduto gli spaventamenti de' sogni e le paure che vengono di notte. E, benchè Aristotile voglia tenere le fantasie de' savi uomini essere migliori, che quelle degli stolti, e così è la verità, nientedimeno quello uomo, cioè Iulio Cesare, così di grande ingegno, come di signoria, e quello altro, cioè Iob, famoso così

Digitized by Google

per santitade, come per pazienzia de' quali insieme poco inanzi io parlai, scrissono: che le molestie de' sogni erano gravi e grandi. E, lasciando andare quello che altri ne tengono, ciascuno in sè medesimo il conosce et hae il letto suo proprio, testimonio, o vogliamo dire ricettaculo di molte illusioni ed albagìe e paure. Ma l' uno de' predetti, cioè Iob, soleva avere spaventamenti per sogni notturni in su l' aurora; e così si truova scritto di lui: e, come a me pure ch' io dissi già lungo tempo, parlando dell' ozio e della quiete, Cesare, cioè, si lamentavava: che, fra l'altre molestie della sua vita, gli sogni lo spaventavano, e le visioni notturne gli metteano adosso grande orrore e paura.

D. Io dormo meno ch' io non soglio.

R. Dunque vivi tu più che tu non suogli. Imperocchè, il sonno si dice morte, come dicono i savi; così la vigilia è vita.

D. La infermità ha cacciato da me il sonno.

R. La sanitade te lo riducerà in corpo.

D. L' amore m' ha tolto il sonno.

R. Tu dici una cosa due volte; però che l' amore è infermitade dell' anima, e infermità grandissima sopra l' altre.

D. La paura ha spento in me lo sonuo.

R. La sicurtà te lo risuciterà.

D. La vecchiaia m' ha tolto il sonno.

R. La morte vicina te lo renderà.

CAPITOLO LXXXVII.

Della molestia de' sogni.

Tristia cum trepidam terrent insomnia mentem;
Et luxum, et curas feme, solutus eris.

Dolore. Io sono molestato da' sogni.

R. S' egli è vero quello, che alcuno savio dice: che i sogni vengono dietro alle molte sollicitudini, la quale

Digitized by Google

cosa i vostri autori appruovano; tu taglia via la radice del male, cioè caccia via le sollecitndini; et hai cacciato via i sogni. Dimmi, ti priego, per quale cagione hai tu tanto grande cura, la quale poco ti dovrà fare utile in tanto brieve spazio della vita tua, della quale infino dal principio Idio providde quello, che ne dovea seguire? Che ti giova di stare in tormento? La vostra pazia vi fae avere la vita turbulenta per le molte sollicitudini, e il dormire molestato da' sogni: voi cercate col vostro senno vincere la providenza divina, e non v' accorgete come dalla sapienzia di Dio sono beffate le vostre pazie e le vostre diliberazioni eziandio a tempo, che non che voi possiate diliberare, ma voi niente di ciò sapete. E non udite quello, che dice Orazio, cioè: *che la sapienzia di Dio tiene nascose in oscura notte gli effetti dello tempo futuro, e fassi beffe che l' uomo tema oltra il dovere.* Voi recate sempre tutti i tempi a vostro danno: del tempo passato state in tristizia, per lo tempo presente in angoscia, per lo futuro in paura; e traete degni frutti delle vostre superflue sollicitudini, cioè fatica della vigilia e sogni del dormire. Ma, se forse è vero, che la natura dell' uomo, od il peccato suo, reca la mente vôta di sollicitudini a essere molestata da' sogni; or non è di necessità, che l' uomo sia ingannato o per uno sogno o per uno altro; s' egli è vero che de' mille sogni non ne sia vero uno? E così molto meglio è d' essere molestato da sogni, che d' esservi consolato; e più tosto sognare cose amare che dolci, però che l' uomo ha letizia, che il male sogno non sia vero, ed hae tristizia, che il buono sogno non è vero.

D. Io sono molestato da' sogni.

R. Abbi in dispregio tutta la loro materia ed avrai pace: e se tu nollo puoi fare, confortati con questi compagni, che ebbono simili passioni che tu, cioè quegli due, che io nominai poco innanzi, quando tu ti lagni della vigilia, cioè con Iob e con Cesare.

CAPITOLO LXXXVIII.

Della troppa fama.

Auxilium pateat, lux, et sapientia cunctis;
Sic laudem merito, qui bene fecit, habet.

Dolore. Io sono più famoso e più conosciuto ch' io non vorrei.

R. Or ispregi tu quello, che i grandissimi uomini sempre desiderarono, come furono capitani di guerra, principi, filosafi, e poeti? Per quale cagione si mette l' uomo in tante fatiche, in tante battaglie, in tanti studii, se non per essere famoso e conosciuto? Od a che altro fine si sforzano tutti gli artefici ne' loro artificii? Questo mostróe Fidias nella statua di Minerva; la quale opera, io ardisco a dire, essere bellissima e sopra tutte l' altre opere che mai fossono state fatte per mano d' uomo; a cui, essendogli vietato, che non vi scrivesse dentro alcuna cosa, egli scolpìe nello scudo della statua la faccia sua in modo, ch' egli potea essere riconosciuto da tutti; e non si potea per alcuno ingegno ed arte levarla, se non si guastasse tutta la statua. Ecco, costui desideróe, per premio della sua fatica, d' essere conosciuto in quella statua. Ma, se alcuno dicesse che gli artefici cercano non fama, ma pecunia, io te l' ascentiroe negli artefici comuni: negheròlloti negli nobili e industriosi. Molti argomenti si potrebbono porre per provare ciò; siccome noi veggiamo, molti attendono ad una opera con perdervi tempo assai et eziandio alcuna volta con loro danno di pecunia. Massimamente pruova essere vero questo la nobile costanzia di quegli quatro artefeci, che, Artemisia di Caria reina, condusse con grandissimo pregio e salario a fare uno famosissimo lavorio in memoria del suo dilettissimo marito; i quali artefici, anzi che l' opera fosse compiuta, morendo la reina da cui speravano essere bene remunerati, nientedimeno di concordia seguirono il loro lavorio infino al fine; non spe-

rando d' avere inde alcuno altro premio che l' onore loro e la memoria dell' opera e de' fattori d' essa. Onde tu vedi, che tutti gli uomini disiderano nominanza e fama; e tu solo nolla vuogli, vedendo con quanto tedio e fatica s' aquistano.

D. Anzi disidero io d' essere nominato da quegli che verranno dopo noi, ma nolla vorrei avere mentre che fia questa etade.

R. Perchè dici tu questo, con ciò sia cosa che la fama presente è maggiore e più rara e mantiensi con maggiore difficultade, avendo contra la invidia che guasta molto la fama de' presenti?

D. Perchè fra gli assenti la gloria è più netta, niuno mormora, niuno contasta; ma fra presenti vi nasce contradizione e fatica; però che, come nobilemente dice uno grande: *fatica è a guardare e conservare la grande buona fama.*

R. Tu se' troppo dilicato o troppo pigro, che speri d' avere alcuno grande fatto sanza fatica; con ciò sia cosa che nelle picciole cose eziandio ci occorrono tante fatiche.

D. Io non ischiferei le fatiche, ma i tedii: imperò, chi è colui, che possi sofferire l' essere continuamente visitato o assediato, domandato e condotto or quà or là? E, lasciando stare i fatti proprii, ti conviene mettere tutti i dì e la maggiore parte della vita tua in ne' fatti altrui in modo, che ti conviene posporre i bisogni tuoi e servire alle volontadi d' altrui. Il quale male e danno, se fosse intervenuto nel principio, non sarei io mai venuto ad questa tanta fama che ora mi cruccia e tormenta; ma ora, che tu hai mostrato le nobili tue operazioni, quello male è fatto importuno ed in te ha preso forza a poterti impedire eziandio altre tue magnifice operazioni.

R. Io ti confesso, ch' egli è così; e bene è duro partito; ma pur si debbe sostenere. Anzi è da disiderarlo, et è virtuoso, e però è egli invidiato; e poi che tu, per non crederlo, hai cominciato a servire, a pena credo, che tu lo possi mai schifare; però che a volere uscirne, che altra via c' è, se non la superbia o la pigrizia? La superbia ti scemerà lo disiderio di coloro, che onestamente ti richiedeano per aiuto e consiglio; e la pigrizia te ne libererà in tutto. Ancora c' è un altro rimedio, cioè il fuggire delle cittadi; benchè, se la nominanza sarà vera, eziandio il

fuggire non ti basterà; però che la fama và dietro al suo possessore, e dovunque egli anderà e sarà, con lui, dovunque è egli, starà; e non sarà in villa od in bosco meno famoso, che in cittade. Lo splendore della fama non si puoe nascondere; egli riluce eziandio nelle tenebre e tira a sè gli occhi e l' animo di chi l' ode nominare. Or non hai tu mai letto come Dardano, gentilissimo vecchio, fra tutti quegli popoli Bramanni, fu visitato da Alessandro di Macedonia infino nelle ultime parti d' India? E, similemente fue visitato da lui medesimo Diogene cinico insino alla sua botte, la quale egli, volgendola, tenea per suo albergo? Or non andarono i ladroni infino a quella squalida e diserta villuzza di Literno umilemente a visitare Scipione Africano, solo per la venerabile fama del suo nome? Or non vennono ancora molti dalla lungi cioè dall' ultime parti della Magna e dall' estreme parti di Spagna infino alla città di Roma per vedere Tito Livio? Or non andarono ancora alcuni imperadori di Roma a visitare i santi Padri infino nel mezzo degli Ermi ne' loro aspri e spantevoli abitacoli? Non voglio dire come fu visitato Salamone: anzi quale famoso uomo non hae avuto chi 'l visiti e çerchi? Gli amici e' conoscenti si dilettano di ragionare e favellarsi insieme; ma quegli, che l' uomo non hae mai veduti, danno consolazione di vedergli; imperocchè, la presenzia degli illustri uomini hae in sè alcuna dolcezza; la quale non sente, se non chi la gusta. Onde non dire, che questa visitazione ti sia faticosa; ben ti confesso, ch' ella ti reca che fare, ma con esso ti reca gloria.

D. Io sono consumato da tanta venerazione della mia fama.

R. Se tu la vuoi cacciare da te, ti conviene cacciare via le virtudi, dalle cui radici la fama nasce. Ma se tu nolle cacci da te, come non si debbono cacciare, di necessità è di portare pazientemente questa soma della fama; alla quale molti indarno si sono messi a venire con tutto loro sforzo e con mettervi la vita; e forse tu in principio la cercasti. Patisci dunque d' essere visitato da coloro, i quali non cercherebbono ciò, se non amassono te e la fama tua.

D. Molti mi onorano infino ad importunitade e fastidioso tedio.

Digitized by Google

R. Ben, che vuoi tu dire? vorresti tu più tosto essere dispregiato e abietto?

D. Innumerabili uomini mi onorano infino al darmi tedio.

R. Conosci tu il dono di Dio. Idio ti fa onorare, perchè ti diletti di fare onorare lui; e pèntati di fargli il contrario. Ogni onore ed ogni bene, che t' è fatto dall' uomo, viene da Dio.

D. Troppo molesta cosa è il troppo onore e l' essere spesso visitato.

R. Bench' io ti confessi quello che tu dici; pure molte sono le radici dolci di questa molestia, cioè l' amore e la reverenzia che ti è avuta. E, se tu porrai l' animo tuo a queste cagioni, ti cominceranno a parere molte buone quelle cose che ti davano molestia. Appara a temperare le cose, cioè l' amare colle dolci; e non solamente in questo, ma in tutte le cose che porta la presente vita; nella quale non troverrai agevolmente mêle, che non vi sia mescolanza di fêle; e più spesse volte le cose amare avanzano.

D. Io ho fatica della troppa onoranza.

R. Spesse volte in verità interviene quello che troviamo, di che Vespasiano imperadore si lamentò, faccendo il triunfo in Roma; il quale, essendo faticato per lo tedio e per aspettare di vedere compiere le solennitadi delle pompe, riprese sè medesimo, chè tanto scioccamente in vecchiezza avea disiderato di fare triunfo; che non si sperava che si facesse e non si convenia di fare a lui nè a' suoi antichi. E, benchè tale onoranza non si debbi disiderare per sè medesima, pure si debba sofferire, e debbensi amare le cagioni che la fanno fare, cioè la virtù e la industria; le quali non si debbono lasciare per schifare quella onoranza: però che più gloriosa cosa è disiderare tale fatica, che per l' essere da poco, non essere visitato.

D. Io mi reco a noia l' essere tanto salutato da chi mi scontra.

R. Tu hai Crispo filosafo partecipe di tale tedio. Anzi chi non hai tu, che non se n' atedii così, fuor di coloro, che godono di susurrii del popolo, acciò ch' io dica e usi le parole di Vergilio? Credo, che il detto filosafo, uomo famoso, si lagnava però, che essendo egli acutissimo, come si truova per iscritto, ed avendo lo ingegno sottilissimo

ed intento a' suoi studii, lo conturbavano le salutazioni spesse e sprovedute e conducevanolo infino alla morte, come egli medesimo dicea. Sì che non c' è cagione perchè tu t' abbi a dolere: hai avuto quello che tu desideravi, cioè d' essere noto nel popolo. E, se non fosse così, tu non ti lasceresti scontrare in tanti, che ti salutassono. Tu ti potevi stare nascosto, tu ti potevi stare in riposo e non servire, tu ti potevi godere, com' e' si dice, nel tuo gremio, cioè in te medesimo, in casa tua; lo quale stato, alcuni difiniscono, essere ottimo sopra tutti gli altri. Ma voi volete nascere ed essere famosi in grandi cittadi; e con questo volete essere oziosi, liberi e riposati; e che è questo altro a dire, se non disiderare di stare fermo nelle grandi tempeste del mare? E, concludendo, riputato sarà superbia, che l' uomo non possa pazientemente udire le parole degli amici suoi, che sono disposti a servirlo; poichè si debbono sostenere con pazienzia le ingiuriose parole de' nimici.

CAPITOLO LXXXIX.

Del dolore conceputo per malo costume degli uomini.

Ut vivant alii, ne cures, inspice mores,
Et propriam vitam, nemo notandus erit.

Dolore. Poco pazientemente porto i mali costumi degli uomini.

R. Se tu ti muovi per caritade, io lodo tale dolore; se per ira e per isdegno il fai, nollo lodo. Che monta ad te, che costumi abbino gli altri, pure che tu sia buono tu? Or pur testè cominci tu a conoscere i costumi delle genti volgari? Or parti avere così poca facceuda, d' ordinare la tua vita, se tu non attendi all' altrui, e che tu ti voglia mettere a fare cosa, che nè arte nè natura potè mai fare? Onde di tale cura superflua non aspettare mai altro che tedio e fatica. Tale sollicitudine si dierono alcuni filosafi; de' quali l' uno, uscendo fuori, sempre piangeva,

un altro si ridea, vedendo i costumi degli uomini. Niuno però il facea sanza cagione. Ma il primo, atto del pianto, s' accostava a pietade, quello del riso a superbia.

D. Chi potrebbe sostenere queste sconce e nuove portature d' oggi?

R. Male sosterresti d' essere disonestato per forza, se fosse di bisogno, poi che tu non puoi patire, che uno uomo a suo modo vada nnovamente vestito e non ti dica nulla. Deh! lasciagli vestire come piace loro. E tu ti resti come t' è lecito e come si conviene ad te; ed a questo modo ti vendica: però che l' abito onesto non meno offende gli occhi lascivi, che il lascivo gli onesti. Coloro pongano a tutte le cose loro segni di lussuria, e tu poni alle tue segni d' onestade. In niuno luogo si vede meglio la luce, che fra le tenebre; e la virtù in niuno luogo più è bella che fra' vizii. Onde perchè ti lagni tu? L' altrui bruttura farà parere bella la tua gentilezza.

D. Or chi potrà sostenere i difetti di queste persone e loro invidie?

R. Lascia lo invidioso fare a lui; e non disiderare, ch' egli abbi altra persona che il tormenti. In verità ti dico, ch' egli tormenterà sè medesimo assai; però che gli invidiosi hanno fatica de' mali loro e degli altrui, e consumansi de' beni altrui: e non debbe avere l' uomo compassione a chi hae il male per propria volontà Non temere però; chè i difetti dell' animo non s' appiccano come quegli del corpo, e non vengono a chi non gli vuole. Anzi l' animo nobile s' accende ad amore di virtude per l' odio ch' egli hae al vizio, vedendo fare male.

D. Chi potrà sostenere tante cose superbe?

R. L' umilitade le potrà sostenere; la quale tanta è più grata, quanta ella è più assediata da gente superba.

D. Chi potrà sostenere tanti inganni, tanti ingegni da fare danari, tante cagioni e modi di lussuria?

R. Fuggi tu queste cose che degnamente ti dispiacciono; e guardati, che quella che tu biasimi in altrui, altri non biasimi in te.

D. Chi potrebbe sostenere tanta signoria dal peccato della gola?

R. La sobbrietà e temperanza è massimamente [mirabile] fra i briachi; e, dove tutti sono buoni ugualmente, niuno avanza gli altri.

D. Chi potrebbe sostenere tante bugie.

R. Se tu se' offeso dalla bugia, attendi tu alla verità.

D. Chi potrebbe sostenere tante tirannie, che si truovono in ogni luogo?

R. Non ti bisogna per questo avere l' armi o ricchezze; solo la virtúe è libera.

D. Tutto il mondo m' è in odio.

R. Più si conviene avere misericordia de' miseri, che avergli in odio; s' eglino non fossono miseri, come io dissi già, per loro propria volontà: or lascia tu al mondo usare i suoi costumi; studiati tu di riformare i tuoi sempre in meglio; e riduci gli occhi tuoi a rivedere te medesimo e levagli da vedere i fatti altrui. A questo modo scamperai dal tedio; e, non possendo correggere il mondo, correggi quello che tu puoi e dei correggere, cioè te medesimo: e non avrai materia da credere, che tu sia nato indarno, se tu farai bene questo.

CAPITOLO XC.

De' minuti tedii di varie cose.

Est vecors animi, quem res vexare minutae
Quaeque solent, et quem teritat aura levis.

Dolore. Io ho in odio le turbilenti grida dello cittadi.

R. Dunque ama il silenzio della villa e le selve; però che si debbono fuggire quelle cose, che non si possono nè sostenere nè cacciare da sè.

D. Io sono stanco per le tencioni delle genti volgari.

R. Mentre che tu starai a udire di tali gente, non avrai mai requie.

D. Io ho fatica dello strepito delle genti volgari.

R. Dispregia le loro parole; però che, quasi tutto ciò, ch' eglino dicono, o non è nulla o egli è falso. Ma, se tu non puoi schifare tutto quello strepido e le voci confuse, fa' che non passino i tui orecchi: altrimenti che

ti facesse il mugghiare de' buoi, o il belare delle pecore, o il mormorio degli orsi; però che altro sono le loro parole, se non suoni di bestie o di poltroni o di fiere?

D. Io ho turbazione per lo gridare della gente volgare.

R. Fingeti nell' animo d' udire suoni d' acque che sgorgano e sono percosse in iscogli, e dàtti a credere d' essere al principio del fiume Sorga, d' onde l' acqua lucidissima esce d' una caverna orribile con grande romore; od in quello luogo dove caggiono d' uno alto colle quelle acque da Rieti, le quali il fiume Narri (1) mette in Tevero; o dove, come dice Tulio, il fiume Nilo discende d' altissimi monti ad quelle parti che si chiamano Cadidupla; o veramente dove in simile modo (come si dice) lo Danubio cade in quello luogo che si chiama Enssonio; o finalmente dove certe ripe di Lombardia rinsuonano per l'onde del mare Tirreno, quando il vento australe fortemente spira; o come il Faro di Messina pare che abài (come dicono le favole de' poeti) quando l' onde entrano et escono da quelle caverne. Ma l' usanza ti farà ricevere con diletto quello che ti parea tanto tedioso.

D. Io sono molestato dall' abaiare de' cani.

R. Chi hae apparato a sostenere le molestie delle genti volgari non sentirà molestie di cani; però che gli altri cani non sono tanti nè sì rabbiosi nè sì mordaci, come le genti volgari.

D. Il cavallo spiacevole e fremente, il servo sospetto e disubbidiente mi sono non solamente a tedio, ma eziandio a pericolo.

R. Dell' uno e dell' altro io dissi già a lungo quello che me ne parve; ora non voglio mutare, ma arrogere alcuna cosa; acciò che tu possi fuggire il tedio del cavallo, se tu non hai altro rimedio, i piedi te lo possono dare; cioè, vàe a piedi; e, se vuoi fuggire il tedio del servo la mano te ne può aiutare; cioè, fai tu colle mani quello, che tu aspettavi dal servo; e non accade a fare

(1) *Narri* è la *Nera* dello stato Romano: *Cadidupla*, che si trova appresso, è V. gr (caterratta fragorosa) invece della quale il Vocobolario ha *catadupa* identica col latino. Le *rupi* di *Lombardia* del testo nostro son chiamate *Liguri* nel T. or. lat, come sono oggi di fatto.

lamento di quella cosa, che l' uomo può schifare quando vuole.

D. Io mi consumo per lo tedio delle mosche.

R. Guarda bene, che per tedio delle mosche tu non diventi mosca; e, credendo che la mosca fosse creata da altri che da Dio, tu non venga nella podestà di colui, che è chiamato principe delle mosche, cioè Belzebu. Nel quale errore cadde uno molestato similemente dal tedio delle mosche, secondo che pone Agostino, esponendo quello famosissimo principio di santo Ioanni Evangelista, ove dice: che le mosche e le pulci e i bruchi e le zenzare e le vespe ed i grilli e tutte l' altre simili cose non furo create sanza certa cagione da colui, che vidde che tutte le cose ch' egli avea fatte erano molte buone. E, se non vi fosse niuna altra cagione, quella sola basterebbe, cioè: che l' umana superbia fosse domata con queste armi. Idio potea contra quegli d' Egitto mandare, leoni, tigri e dragoni; ma egli volse più tosto mandare quegli animali minuti e vili; acciò che più chiaramente fosse nota la potenzia divina e la fragelitade umana.

D. Io sono molestato dalle pulci.

R. Tieni fermo i buoni pensieri; e pensa, che, escetto il peccato, ninno male può avvenire all' uomo. A questo modo non solamente le cose agevoli, ma quelle che paiono gravissime, hanno fatto utile a molti: che sai tu, che, se le pulci si partissono, tu non avessi, in quello scambio, a dormire troppo, o cattive concupiscenzie carnali? Dátti a credere, che tutte le cose t' adivenghino per lo meglio; e così trarrai d' ogni cosa bene.

D. Io sono vinto dalla battaglia delle pulci la notte.

R. Perchè hai tu superbia, o tu, uomo, che se' ombra e cenere? Perchè levi in alto il capo, che è lôto da poco bene? Se' vinto dalle pulci e scalcheggi contra Idio, o tu, animale indomito e stolto?

D. Io sono offeso dalle pulci.

R. Or vuoi tu offendere gli uomini? va' e difenditi dalle pulci, se tu puoi; non se' pari d' uno vilissimo animale e metti mano al più nobile? Se' cibo delle pulci e divori gli uomini?

D. Io sono persegnitato dalle pulci:

R. Tutte le cose terrene sono fatte al servigio dell' uomo: parte perchè vi dieno cibo, parte vestimento,

Digitized by Google

altre vi portino, altre vi difendino, altre vi esercitino e amaestrinvi a faccinvi ricordare del Creatore. Altri acciò che vi dieno diletto e confortino l'animo, quando è stanco per le faccende; altre perchè vi raffrenino i diletti nocivi, e con salutiferi tedii vi faccino avere in dispregio la presente vita, et in disiderio la vita eterna che è vie migliore. Di 'mi, ti priego, quanto sarebbe temuta la morte, e quanto la presente vita piacerebbe agli uomini, s' ella non avesse contrarii, che, avendogli, tanto vi piace? Onde si fae per l' uomo, ch' egli stia in timore. Però che non sempre è utile all' uomo, mentre ch' egli vive, avere vita gioconda; et al viandante non è sempre utile il dilettarsi nella via; di necessità è, che alcuna volta gli occorra qualche cosa dura e spiacevole, acciò ch' egli abbi più disiderio di venire alla fine del suo cammino.

D. Gli uccegli di notte mi fanno molestia con i loro dolorosi canti.

R. Com'io penso, quello, che ti dae noia, non fia l'usignolo; quale, come dice Vergilio: *piange la notte ch' egli vede venire, e, stando in su 'l ramo, canta uno miserabile canto e riempie il paese d'intorno di dolorosi lamenti.* Però che questo suo pianto è dolce, e il canto suave et i suoi lamenti sono dilettevoli. Ma il barbagianni che stride sì dolorosamente ti dae noia; così credo ti faccia lo cucúlio, il quale è similemente spiacevole, sì per sua natura, e sì come dicono i poeti. Il quale, nientedimeno, tu leggi e truovi in su libri di Giosefo di quanto buono augurio egli fue ad alcuni; benchè dell'uno e dell'altro sia da farsene beffe; cioè, che si debbi o possi da' suoi canti e modi pigliare buona speranza o paura delle cose future. Imperò che, come la forma di tale uccello nell' aspetto pare trista e dolorosa; così è doloroso il canto suo, e l' uno e l'altro è naturale; e non cantano così, perch' e' vi profetino alcuna cosa, ma perchè non sanno cantare altrimenti. Dae a loro la voce dall' usignolo, e' piangeranno dolcemente; ora, eglino obbediscono alla loro natura; ma voi, con vostra pazzia; vi sforzate di costringere la natura medesima ad ubbidire a' vostri aguri che non sono secondo la vera fede.

D. Una coccoveggia importuna, che stae in una torre vicina, mi dae noia tutta notte.

Digitized by Google

R. Tu leggi, come una coccoveggia era usata d'inquietare e molestare Ottaviano imperadore la notte; dimmi, ti priego, cui temerà ella di molestare, s'ella molestava il Signore del mondo, cioè Ottaviano?

D. I topi mi molestano in camera.

R. Che sai tu, ch'eglino non sieno nati in questa camera, nella quale tu se' forse forestiere? Più giustamente si possono eglino dolere di te, che essendo forestiere, tu solo conturbi il loro luogo natìo. Ma, lasciando stare i giuochi, una ragione efficace ci è di tutte queste molestie. Voi menate la vostra vita molestata di queste cose picciole, acciò che voi appariate a disiderare l'altra vita; e pognate l'animo in quello luogo, dove non sono topi nè ladri nè ragnoli nè tigniuole nè alcuno danno o tedio.

D. Lo gracidare delle raue, e il canto delle cicale stridenti, mi danno tedio.

R. Dàtti a credere, ch'elle ti dieno sollazzo, e avra'ne piacere; però che l'oppiuione tira la cosa dovunque ella vuole; non perch'ella muti la verità, ma perchè tenghi fermo il suo parere e temperi gli sentimenti del corpo. E gli è suto ad questi tempi uno, che, abitando in villa, perseguitava con sassi e con mazze i lusignuoli per cacciargli via; e, faccendo perciò poco frutto, fece tagliare gli albori ch'erano intorno iutorno, acciò che, non essendo dove si posassono sotto le fronde de'rami, si partissono. Ora, pur perseverando eglino, gli convenia partire, perchè in tutto avea già perduto il dormire per i loro importuni canti. Di che, andò a stare in su la ripa d'uno padule ivi vicino; e con orecchie attentissime stava a udire lo strepito delle rane la notte, come se fosse uno suono dolcissimo di leuto o d'altro stormento. Or considera costui come uomo di ferro o fuori della condizione umana, e appena di poterlo mettere fra gli altri uomini; il quale era in ogni sua opera; come e quale io te lo discrivo, e forse l'hai tu veduto; ma nelle faccende del mondo non era matto. Costui ora mi venne alla memoria, e io t'ho voluto porre i modi suoi; acciò ch'io ti mostri chiaro quanto l'oppinione ha potenzia in tutte le cose.

D. Io sono molestato dallo strepito delle rane e delle cicale.

R. Elle non fanno strepito per molestarti, ma usano il beneficio della natura; la quale è comune ad te ed a

Digitized by Google

loro. E questo loro strepito offende la vostra superba impazienzia; siccome v' offendono tutte l' altre cose che sono fatte e dette altrimenti, che gli occhi vostri e l' orecchie vostre vorrebbono per loro diletto udire e vedere. Ma, acciò ch' io rimandi questa favola del vostro errore all' antiche favole de' poeti, pensa, che le rane con loro fioche voci ripetano l' antico loro lamento, quando Latona, per vendetta, le fece d' uomini rane. E similemente pensa, che le cicale, con loro stridenti canti, fanno festa che Titone si diventò di loro schiera e fu convertito in cicala. Forse, pensando così, lascerai loro fare il fatto loro, e tu farai il tuo. Per quale cagione date voi pur la colpa agli innocenti animali, accusando sempre la natura sanza ragione? E non v' accorgete quanto sono vie maggiori i tedii, che voi medesimi fate l' uno all' altro? Non voglio dire di quegli, che usurpano la libertà delle cittadi, e mille arti e modi di ingiuriare e di offendere altrui; mille violenzie, mille inganni: e di tali cose sono tutte piene le vie e ridotti delle vostre cittadi. Non voglio dire de' ladroncegli che sono sparsi per tutto il mondo, e delle strade che sono rotte da' crudeli rubatori; per le cui cagioni oggi non si può andare per grande parte del mondo; e non si può vedere per gli uomini le bellissime cose che sono per lo mondo; et ogni uomo fa vista di non vedere: e però il male ha già preso forza per la male usanza. Or chi potrebbe con degni lamenti narrare questi mali? O con parole dire quanta è la cattivitade degli uomini d' oggi, grande? Chè, passando per gli paesi a tempo di pace, in ogni contrada ti verrà inanzi uno publico rubatore o passeggere, che noi vogliamo dire, posto a' passi per la signoria; ed al viandante od al mercatante che vorrà caminare, e sarà affaticato e pieno e carico di sua roba e faccende, torrà la sua roba sotto non so che colore di passaggio di sua ingiustissima ragione. Di che interviene, che quello che suole essere molto dilettevole cosa, cioè l' andare vedendo il mondo, oggi in alcuno luogo sia pericolosissimo e per tutto comunemente sia di grandissima spesa e di grandissimo tedio. A questo modo i vostri antichi, e' principi del mondo, anzi la vostra culpabile pazienzia e i vostri costumi hanno venduta la libertà del paese per picciolo pregio. Or che dirò io di guardie superchie, che si pongono in alcuni luoghi? e i passi serrati

e tutte le contrade ripiene di varri sospetti? e il non potere mandare lettere, che è singnlare conforto fra gli amici assenti, l' uno dall' altro? Or, questo, che omai non si può mutare, si debbe sofferire con animo costante. Pnre la verità è così com' io ho detto: si che ben debbe potere sostenere l' operazioni della natura colui, che è usato di sostenere tanti sforzamenti de' tiranni, tante crudeltade degli uomini, tanti tedii, tante rapine; e debbe per la esperienzia conoscere quanto ingiustamente la natnra, che è vostra madre; tutto die è lacerata per leggieri cagioni: onde debbe pazientemente portare le molestie della natura; poi di necessità l' uomo si reca a patire da un altro uomo tante acerbe e gravi cose.

D. Io sono consumato dal grande caldo.

R. Aspetta: il verno s' affretta di venire a tôrti questo tedio.

D. Io ho tormento da questo freddo importuno.

R. Ecco la state s' afretta di recarti il disiderio che tu hai del caldo.

D. Io sono tormentato dal freddo.

R. Appena troverrai alcuno disagio, a cui la natura da sè non abbi posto rimedio; e, spesse volte d' una cosa troverai molti rimedii. Il freddo si caccia via colla casa, col vestimento, col cibo, colla fatica, coll' esercitarsi. Rade volte alcuno è vinto dal freddo, se prima egli non è vinto dalla pigrizia. Non ti voglio mettere il fuoco fra gli altri rimedii; il quale è uno grande segno e argomento della cattivitade di molti nomini. Imperocchè non sì agevolmente l' acqua mescolata si trae dalla botte del vino con uno linto molle, quante d' nna moltitudine d' uomini, i più attivi e pigri si discernono dagli altri uomini forti e virili, vedendo il fuoco acceso di verno. Al fuoco corrono tutti coloro, i quali non hanno nè sangue nè fortezza d' animo. E, benchè non ti piaccia, tu pur puoi vedere i giovani d' oggi con panni corti infino alle natiche; e, per parere più begli si disonestano e paiono più ladii e brutti, e così si ficcano là in sul fuoco. Oh! quanto era più onesto coprire le loro parti vergognose del corpo, che, ardendosi le uatiche, gittare alcune volte sozzo puzzo dalle parti di dietro.

D. Ora tremo, ora ardo

R. Io te lo credo agevolmente; però ch' io conosco i vostri costumi: e voglioti dire quello che mi occorre nell' animo, udendoti parlare; e dirotti una storia breve de' tempi moderni. In Francia uno padre col suo figliuolo giovanetto, essendo presi per esser guasti, furono secondo l' usanza del paese messi in una caldaia acciò che vi fossono cotti e morti. Ora entrando insieme nudi e legati nell' acqua, che a caso era gelata per lo verno, il fanciullo cominciò a tremare, e col percuotere insieme de' denti mostrava lo freddo ch' egli sosteneva; poi, essendovi sotto fatto fuoco, comiuciò l' acqua a bollire, ed il fanciullo cominciò con lamenti e pianto mostrare di non potere sostenere quello caldo. Dall' altra parte il padre vecchio, stando costante al freddo e al caldo, guardò il figliuolo con uno aspro volto e disse: Ah vilissimo figliuolo di meritrice! nè caldo puoi patire nè freddo? Odi parola d' uomo peccatore, ma d' animo costante e sodo e forse degno di scampare e d' uscire libero della caldaia del martirio! Ma questo detto molto si confae oggi a vostri giovani, chè non so quando fue una generazione più vile e più cattiva di loro, che la state stan al sole (1) come fanno gli Atlantici, cioè popoli d' india; e di verno adorano il fuoco, come fanno i Caldei.

D. La neve mi consuma di tedio.

R. I dilicati hanno in fastidio eziandio i giuochi. Alcuni filosafi pongono la neve che viene sanzá vento fra le bellissime cose della natura; ma se alcuna cosa n' è più bella, niuna in verità n' è più candida d' essa.

D. Or siamo tormentati da caldo, or da troppo freddo, or da secco, or da piova.

R. Troviamo, che Allessandro fu uomo impazientissimo del caldo, siccome persona che ancora s' alterava per lo vino e per ira e per la fortuna prospera. Per lo contrario gli autori atribuiscono ad Anibale grande pazienzia nel caldo e nel freddo. Per quale cagione non pigli tu a sostenere qualche cosa onde tu abbi degna loda di quella o d' altra virtue? Anibale potè pazientemente portare l' uno

(1) Il T. lal a slampa ci direbbe che costoro esecrano il sole di state: *estate solem execrantibus*; forse il traduttore ebbe e trovò altra lezione nel suo originale latino ms

e l' altro disagio; tu nè l' uno nè l' altro puoi patire. Il cercare pur i vostri diletti vi toglie prima questa virtue della pazienzia, e favvi debili e vili: et a dire il vero la [voluttà] vi castra l' animo cioè vi ruba ogni vostra virtue e bene dell' anima intanto che, non che voi temiate i coltegli de' vostri nimici o la morte, ma voi temete le mutazioni dell' aire. Io grido spesso, ma indarno, perchè dico a' sordi: lasciate fare alla natura l' uficio suo; ella non fa alcuna cosa sanza la providenzia di Dio. Oh stolti e ingrati! eziandio una picciola gocciola d' acqua non cade in terra più o meno ch' e' bisogni; e se Dio non fa secondo il cattivo vostro desiderio le cose sue, egli le fa almanco secondo ch' egli vede che si conviene alla vostra salute.

D. Io ho turbazione per lo lôto e per lo polverìo, e per lo tempo nubilo o per i venti e per i tuoni.

R. La varietade della terra vàe dietro a quella dell' aire; così l' aire umida produce lôto, e l' aire asciutta produce polvere; così i vênti escono della commozione dell' aire, le nuvole escono de' vapori, e le tempestadi e' fiumi escono delle nuvole e de' vênti. Colui, che sàe le cagioni delle cose e della natura, sta contento a quello ch' ella fàe, e non si duole degli effetti che seguono. E benchè molti facciano grande quistione de' vênti; or, non ti pare egli ivi, dove è aire sanza vento, che l' aire sia mezza animata e [mezza] viva? Onde alcuni, non sanza cagione, dicono l' aire (1) essere anima o vero spirito. Ancora vedi la polvere essere dolce e suave agli uomini forti, secondo il detto di molti; e così si può credere quello medesimo del lôto, onde esce la polvere a tempo suo: e questo fae la potenzia della natura in diversi modi e per diverse sue operazioni. Che altro sono i tuoni e gli altri grandi movimenti dell' aire, se non minaccie e ammunizioni che Dio ci fae per sua misericordia? Il quale non minaccerebbe l' uomo, se non lo amasse, ma ferirebbelo, essendoci sempre molte e gravi cagioni; il perchè egli potrebbe giustamente percuotere. Ma non solamente il poeta, che conosce la natura delle cose, ma il profeta, che sae la vo-

(1) Il T lat. legge *ventus:* onde il nostro *aire* intendilo per *aria messa in moto*, quale è il vento.

lontà di Dio, dice: ch e questi movimenti dell' aire sono creati per fare paura e terrore agli uomini, cioè a quegli che si rubellano da Dio. Onde dice così il Salmista: Gli aversarii di Dio avranno paura del Signore, perch' egli tonerà sopra di loro in cielo. O voi, nimici di Dio! temete colui, che veramente tuona! e sforzatevi di ritornare in sua grazia, acciò che, diventando voi suoi amici, non temiate al tutto altro che offendere lui: fate questo più tosto, e lasciate stare i lamenti.

D. Io mi contristo per l' aire nero e nuboloso.

R. Niuna tempesta dura; e le nugole vengono dopo il sereno, e il sereno dopo le nuvole: questo mutamento è spesso, anzi continuamente; e quello, che è così brieve, si debbe l' uomo sofferillo sanza lamenti.

D. Io ho per male, quando l' aire è nuvolo.

R. Questo annvolare è una amonizione, cioè: che per questo tu ti provegga, che tu non patisca quando che sia le tenebre in perpetuo; le quali tu non puoi pazientemente ora patire a brieve tempo.

D. Io ho turbazione per lo fuoco, che viene alcuna volta da cielo, e per le grandine e per le tempeste.

R. Queste cose e simili ad esse sono fatte per menarvi e condurcervi a salutifero timore; e, se voi le spregiate, ve le manda Idio per punizione de' vostri mali. Odi uno Profeta che dice: Il fuoco, il solfore, ed i vênti delle tempeste, sono parte delle pene de' peccatori. Odi uno altro che dice: Il fuoco, la grandine, la fame e la morte, tutte queste cose vengono per punire i peccatori.

D. Io ho turbazione delle tempeste del mare.

R. Non volere in questo tuo caso accusare la natura; ma accusa più tosto la tua stoltizia o vero avarizia; chi ti costringe a lagnarti di ciò?

D. Io mi consumo, vedendo i nuvoli ed i venti contrarii in aire.

R. Tu nascesti in tenebre, morrai in tenebre, e vivi fra' vênti contrarii delle cose del mondo; appara finalmente a patire in pace quello che ti conviene sempre patire.

D. Io sono tutto commosso, udendo i tuoni e le folgora.

R. In questo, che tu dici ora, ci è altro che tedio! però che del tonare nasce grande paura a tutti se non

ad alcuni stolti che se ne fanno beffe; delle folgora esce alcuna volta la morte. Onde alcuni dissono: che niuno si dovea dolere delle folgore, se non chi l' hae provate. Dimmi, ti priego, chi, se non chi è fuori della mente, non ha paura di queste cose? Vedendo essere stato fatto antiquo statuto pe' Romani che erano più forti degli altri uomini, che, tonando Giove, il popolo non fosse tenuto di stare fermo nel luogo, dove si facea l' elezione de' consoli. Ma questa paura è disutile, s' ella non riduce l' uomo ad amendare la vita sua. Però che utile puòe fare la paura in quella persona, che non vuole porre rimedio a quello, per che è fatta la paura? Queste cose dell' aire si riducono tutte a questo fine; che, ben ch' e' tuoni e fùlmini per cagioni naturali, nientedimeno sono amunizione dell' uomo; il quale, non essendo costretto d' alcune cagioni, diventa cagione e principio di tutte le mutazioni per la sua mala vita. Idio tuona in cielo, acciò che tu viva bene in terra, e, cacciando via il dimenticare, tu intenda e conoschi, che Idio si cruccia contra i peccatori; e che almeno tu faccia per paura quello, che tu dovevi fare per amore. Non vi vogliate lagnare ad uno modo d' ogni cosa, buona o rea ch' ella sia; credetemi, voi avete bisogno ch' egli tuoni spesso: e non sanza cagione è stato messo in scrittura l'essere spesse volte tonato quello anno, in che quello vero aversario di Dio e nimico della verità, Domizianò imperadore morì; e questo dico non perchè voi gridiate e facciate festa, chè Idio percuota per questo modo quegli ch' egli vuole punire; ma perchè voi rivochiate l' ira di Dio con piatose lacrime ed umili prieghi.

D. Io mi contristo, quando mi scontro in briachi, vedendo in loro matta letizia.

R. Manifesta cosa è, che, come David e Vergilio dicono: Che il vino dae letizia al cuore dell' uomo, e, che Bacco è donatore di letizia. E benchè sia vero quello disse David, il quale non fu più eloquente, ma più santo di Vergilio, cioè: Che l' impeto del fiume letifica la cittade; nientedimeno pochi vasi d' uno potente vino hanno più gaudio acceso e letizia dissoluta, come dicono i filosafi, che non hanno molti fiumi d' una chiara acqua. Ben ti confesso, che niuna cosa è più dolorosa a vedere che la letizia degli ebbri. E niuno artefice stà peggio nelle cittadi, ch' e' tavernai e' vinattieri; i quali degnamente Tulio chiama

feccia delle cittadi; pure si conviene patirgli, o fuggirsi dalle cittadi, e guardarsi d' audare almeno in mercato o in su le piazze e ridotti delle taverne, come da' scogli in mare.

D. Io sono oppresso dalla turba e dalla importuna moltitudine di cittadini.

R. Crudele e bestiale desiderio è disiderare, che la tua patria sia disabitata, per potere stare tu più agiato. Per questa cagioue anticamente fu condannata la sorella d' Appio Claudio; e però quella vendetta e pena fu publicata e scritta per gli poeti di quello tempo. Onde, come quello desiderio è iniquo e degno di pena; così il sottrarsi dalla turba, per cagione di fuggire fastidio, ed eziandio il partirsi della città, se la materia il richiede, è lecito, ed usato per i savii uomini.

D. Io mi cousumo per lo mio piato lungo e per la sentenzia che tanto tarda a darsi.

R. Per quale altra cagione è trovato lo staglio delle quistioni, se non per uscire di lite e per non aspettare la stentata seutenzia?

D. Io mi consumo per uno doloroso e turbolente piato.

R. Tu hai posto vocaboli atti alla materia del piato, diceudo, che gli è doloroso e turbulento; però che, dove è lite, non può essere tranquillitade nè letizia d' animo. Il perchè, se tu non vuoi avere lite, leva via la materia delle liti, cioè l' avarizia, la quale partorisce lite, e le partorite nutrica.

CAPITOLO XCI.

Dello tremuoto.

Auxilium non est pro terrae motibus ullum;
Cum ruet immensus, quis metus orbis, erit?

Timore.

Io temo dello tremuoto.

R. Io ti confesso, ch' egli è una grande turbazione che procede dalla natura, la quale è cagione e madre di tutte cose; e degnamente è posto di per sè da tutti i precedenti pericoli; però ch' egli è più grave, ma è più rade volte: e tóglie quello ch' io ti dirò in luogo di rimedio. Spesse volte l' aire e scura e nubolosa dimostra, che debbe tosto tonare; ma del teremuoto non si può dire alcuno segno che egli venga; benchè si dica, che Ferecide il predisse nell' atignere l' acqua d' uno pozzo. Agiugne a quello che è detto: che contra le folgora ed i pericoli che vengono da cielo, forse qualche rimedio ci è di fuggire sotto la terra, cioè d' entrare in qualche caverna, come si legge, che fece Ottaviano che tanto temeva le folgora. E questo atto si vede ancora a Roma nella via che si chiama Flaminea; la quale hae ancora il nome da lui. Ma contra il teremoto ninno rifuggio si può dare, nè alcuno luogo nascosto; però che, ove, fuori della terra, puóe fuggire l' omicciuolo di terra? O, che farà l' uomo, quando sopra il capo il cielo gli tuóna, e sotto i piedi la terra gli triemi? Se non fosse, forse, alcuno che volesse dire, che l' uomo fuggisse in mare; il quale hae in sè parte variata del cielo e della terra e non sta mai fermo pe' suoi continui movimenti.

T. Tu non mi dai rimedio, come tu suogli fare, ma tu m' acresci la paura.

R. Io m' acorgevo bene, ch' e' ti dovea parere così; però che la verità è come tu dici. Ma sono dimolte cose,

che si possono infingere di non essere gravi com' e' sono, e póssonsi con parole mostrare essere meno pericolose; acciò che quelle, che per la fama parevano molto terribili, o elle si mostriuo che le si possono portare, o che l' uomo non ne faccia stima e dispregile. Ma quello, di che noi ora parliamo, è di tale condizione, che per sua possa naturale passa ogni argomento d' eloquenza umana. Uno conforto picciolo ci è, cioè quello, ch' io ho già detto, che rade volte interviene. Tu hai veduto tutta una etade quasi non avere mai sentito terremoti; e non è da dubitare, che in quello tempo uomini innumerabili sieno morti, i quali in loro vita aveano solo udito la fama di sì terribile caso; e, vedendolo a pena in su la morte n' ebbono paura. Ma gli altri, che sono scampati, come non avranno orrore o udendo quegli antic' i terremuoti o questi novelli, che noi aviamo e troviamo ne' libri, e de' quali, coloro, che gli viddono, chiaramente si ricordano? Quando anticamente in uno medesimo die per terremuoto orribilissimo si commosse tutta l' isola di Rodi, e nuove isole apperirono fuori del mare, e dodici antiche cittadi d' Asia affondarono, ed alcune furono inghiottite dalla terra! Poi simile caso intervenne in Accaia e in Macedonia. E finalmente in Campagna, la quale è bellissima parte non solamente d' Italia, ma eziandio di tutto il mondo, al tempo di Seneca; il quale, tra le ragioni naturali di questa materia, fa menzione come quelle due nobilissime cittadi di Campagna, cioè Erculaneo e Pompeia furono vessate da questa pistilenzia insieme co Napoli. Ed acciò ch' io non dica tutte le cose seguite, essendoci in pronto materia infinita, a questi tempi, quelle alte alpi che dividono la Magna dell' Italia, le quali Vergilio dice, che non sogliono avere mai terremuoti, ora potresti vedere come abbino avuto terremuoti; e, come sono ruinate in molti luoghi. A mano a mano Roma, reina dell' altre cittadi, gravemente fu commossa infino a cadere torri, e templi e chiese; e similemente alcune altre cittadi sono ruinate. Di poi, come se seguisse l' ordine de' mali incominciati continuamente, detto s' è, per tutto il mondo; come quella parte della Magna (che è la più nobile) e tutta la parte del Reno hae sostenuto terremuoto a questi tempi; e come ruinarono quasi in uno punto infino da' fondamenti la città che si chiama Basilea e ottanta castella e più, ch' erano

su per la ripa del fiume. In verità direi, che fosse stato questo uno caso orribile sopra gli altri; se non che la morte tiene il gonfalone di tutte le cose orribili. Onde, chi non hae paura di lei, non avrà paura d' alcuna cosa: e, come leggiadramente dice Orazio: che: *Se il mondo si disfacesse e ruinasse, le sue ruine non possono ferire colui che non hae paura.* Imperò, che monta all' uomo che una picciola pietra, cadendo, l' uccida, o che quello grande monte Appenino, o più tosto, come io ho detto, tutto il mondo, disfacendosi, gli cadesse adosso, se nell' uno caso e nell' altro non ci è altro che morire? Se non, forse, potesse parere ad altrui più gentile morte quella, che venisse per maggiore contrario, o vero strumento. Finalmente questa sia la conclusione del mio consiglio: che, avendo io dato alcuno rimedio contra le folgora che vengono da cielo; e contra ad ogni altro caso terribile, qualche modo o di fuggire o di dare luogo all' impeto della fortuna; contra questo uno de' terremuoti dico: non ci vale nè fugga nè ingegno nè alcuna forza. Solo basta levarsi dell' animo la paura della morte; la quale sola fae parere tutte le cose terribili. Ben ti confesso, ch' egli è un poco più malagevole a farlo che a dirlo, ma egli è possibile. E perchè niuno luogo, niuno tempo è sicuro di questa pistolenzia; debbe l' uomo savio apparecchiare l' animo e disporsi a sostenere in ogni luogo in ogni tempo tutte le cose che possono venire secondo natura e secondo fortuna; la quale cosa non si può fare, se l' amore della virtù, e l' odio del vizio non vi interviene. Il perchè, da poi che non solamente il cielo, il quale continuamente si volge, e gli elementi da ogni parte minacciano, ma eziandio la terra, sopra la quale abitate, è quella che voi speravate che vi fosse uno fermissimo rifuggio di tutti i pericoli, ella eziandio ha suoi movimenti, e inganna e sbigottisce i suoi abitatori; dovete co gli uccegli volare e salire al cielo. E, fra questi movimenti e mutamenti delle cose e degli uomini, dovete mettere tutta la vostra speranza in colui, che secondo il Salmista raguarda la terra e fálla tremare; di cui si truova scritto ne' Profeti: Io sono il Signore di tutti e non ho alcuno mutamento. Onde, chiunque ficcherà in lui la divozione della sua mente, di subito sarà fermo in luogo sodo e sicuro, e non avrà più mutazioni, e non temerà questi terremuoti.

Digitized by Google

T. Io non posso fare, ch'io non abbi turbazione di questi terremuoti.

R. Tu puoi levare via ogni speranza e ogni desiderio della terra: fa questo, acciò che tu viva sicuramente e stia fermo, s'ella tremasse o ruinasse, però che stoltizia è volere avere ferma speranza in cosa che triema.

CAPITOLO XCII.

Della mortalità.

Divinae pestis clemens est nuncia virga;
Quam, licet effugias, sed moriere tamen.

Timore. Io ho uno orrore nell'animo di questa mortalità, che percuote per tutto lo paese.

R. E questo ancora non è altra paura che della morte; la quale paura, se tu caccerai via, avrai pienissima sicurtà. Gli uomini savi e magnanimi non ch'eglino caccino via questa paura, ma eglino non la lasciono mai intrare nel loro animo. Or che puoi tu pensare in uno uomo altro che viltade d'animo, vedendolo temere ogni cosa e quelle che toccano ad ogni persona?

T. Io ho paura della mortalità.

R. Se tu morrai ora, che t' ha altro la mortalità arroto oltre all'usato modo di morire, se non che tu avrai più compagni a morire? Se tu campi, la mortalità ti fa parere la vita più dolce, per essere liberato da tanti pericoli posti a tutti intorno intorno; e questo dico, se il morire fosse pericolo e non cosa naturale. Ancora la mortalità non uccide tutti; e, se non fosse così non sarebbe campato persona di questa mortalità ultima, cioè del mille trecento quaranta otto; la quale non ebbe mai pari dal principio del mondo infino ad ora. Ma molti ne camparono, che meglio sarebbe stato loro la morte. Di quinci esce, come tu vedi eziandio, il mondo ha abbondanza della usata fèccia, cioè de' mali uomini, la quale fèccia niuna

Digitized by Google

mortalità, niuna morte puóe purgare; tanto è indurata e multiplicata.

T. Io ho paura della mortalità.

R. Di' quello che è vero, cioè: io ho paura di morire. Della quale cosa io penso, che sia il meglio disputare inanzi che il nostro ragionamento finisca; poi ch'io ti veggio così atto a lagnarti. Pur dirò prima questo: perchè hai tu tanto in orrore il nome della mortalità, con cio sia cosa che, come io ho già detto, ella t'è cagione di darti compagnia e conforto, cioè di morire con molti insieme.

T. Io ho in orrore la mortalità.

R. Se a questo ti tira una carità che tu hai alla umana generazione, vedendo tu tanti morire, io te ne lodo; però che niuna cosa è più propria dell'uomo che avere misericordia a' danni degli uomini; ma, se ti tira l'amore tuo proprio, io ho cagione di reputarti pauroso e riprenderti. Imperò, che può fare la mortalità all'uomo mortale, se non che tu facci quello che tu hai una volta a fare? Salvo se tu non contassi, fra gli altri danni, il non essere molto pianto, come per le mortalità interviene; e, se tu non tenghi più felici coloro, che per essere molto pianti, sono saliti in cielo, come dice Vergilio.

CAPITOLO XCIII.

Della tristizia e miseria.

Adversus res est animus firmandus ad omnes;
Pugna, dolor, vita haec, perpetuusque labor.

Dolore. Io ho tristizia.

R. Il fatto sta per quale cagione tu hai tristizia o letizia; però ch'io posso dire questa passione dell'animo e molte altre, essere atte al bene ed al male; e, che in uno punto possono essere buone e ree. La tristizia del peccato è utile, sì veramente che non facci venire l'uomo per subita disperazione a far male. Così la letizia della

virtù e della ricordanza delle buone opere fatte è licita e onesta, sì veramente che non occupi sì la persona, che gli faccia per vanagloria perdere la superna patria. Debbonsi mutare le cagioni delle passioni, e di subito quello, che tu vituperi, sarà poi lodato da te. Ora pensa tu per quale cagione tu se' contristato.

D. Io ho tristizia della miseria di questa vita.

R. La felicità dell'altra vita ti dia letizia; però che questa non è tanto misera, benchè in verità ella sia miserissima, quanto l'altra è felice.

D. Io ho tristizia.

R. Le radici di questo male sono tante, quante sono le cose, che voi in uno vocabulo dite a voi essere contrarie; delle quali noi n'abbiamo già di sopra posto molte ragioni; molte e molte ancora ne dirò, perch'io ti veggio troppo inchinato e disposto a lagnarti. Interviene alcuna volta, che, non apparendo manifestamente alcuna cagione d'infermità nè di danno nè d'ingiuria nè di vergogna nè di morte di suoi amici nè d'alcuna non pensata novella di simili cose, ma solo per una cotale volontà di dolersi, l'anima dell'uomo avrà tristizia. Tale male tanto è più mortale, quanto la cagione è meno conosciuta, e la medicina è più malagevole. Il perchè dice Tulio: che questa tale tristizia, come uno scoglio, dove l'anima si fiacca, si debbe dall'uomo savio fuggire con tutto lo sforzo delle veli e de' remi, come usano di dire i marinai. Ed a questa sentenzia di Tulio io m'accordo in questo caso, come in molti altri.

D. Lo pensiere della presente miseria mi dà tristizia.

R. Io ti confesso, che la miseria della condizione umana genera tristizia grande, e da molte parti; della quale tristizia alcuni hanno fatto libri pieni di lamenti. Ma se tu guardi dall'altra parte, tu vi vedrai molte cose che fanno la vita vostra felice e gioconda; benchè di ciò infino a qui niuno abbi scritto, (s'io non sono ingannato) et alcuni che già aveano cominciato hanno lasciato di seguire; vedendo e conoscendo la materia essere malagevole e contraria alla volontà di coloro che cominciarono, et essere materia sterile e da trovare pochi che la sappino conducere; però che la miseria nel cospetto di tutti molto apertamente si vede, e la felicità pare picciola e nascosta e conviensi cavare molto dal fondo; acciò ch' e' si possi

mostrare a quegli che nolla credono. Et acciò ch'io tocchi alcuna coselliua delle molte ragioni, or parvi picciola cagione di letizia, che l'anima dell'uomo abbi deutro da sè la imagine e la similitudine dello Dio suo Creatore? E, ch'ella abbia lo ingegno, la memoria, la prudenzia, la eloquenzia, e che tanti nuovi trovati e tante arti sieno sottoposte dall'uno de' lati a suo intelletto, e dall'altro lato all'utilitade del corpo? Quante altre cose ntile, e quante varie e belle forme e operazioni della natura ha fatto e creato Idio non solamente per vostra nicessitade, ma perch'egli vi dieno diletto per mirabili e ineffabili modi? Chi potrebbe raccontare le grandi virtudi delle radici, tanti sughi d'erbe, tanta bella e gioconda loro varietade? Quanti odori, quanti sapori, quanti colori, e la concordauzia fatta di diversi suoni? Quanti animali nell'aire, nella terra, nel mare? Tutte queste [cose] non sono state fatte, se non per vostro nso, e solo furono create per servire all'uomo. E, se voi non avesti sottoposto il collo al giogo del peccato volontariamente, tutte le cose che sono sotto il cielo vi sarebbono obbedienti, come a signori. Agiugni ad quello, che detto è, l'alte viste de' monti, le verzure delle valli, le selve frondose, l'alpi fredde, i liti del mare caldi. Agiugni ancora tanti salutiferi rampollamenti d'acque, tanti bagni che gettano fumo e quasi odore di solfo; tante chiare e fresche fontane; tanto mare fra terra e intorno intorno alla terra; tanti fiumi continuamente correre fra terra, che pongono certissimi termini ne' reami del mondo, che mai non si mutano. Agiugni ancora laghi, che paiono come il mare per loro latitudine; l'acque degli stagni che stanno fermi; ed i rii che vengono giù da' monti in piano; e le ripe piene di fiori; *le belle verzure delle ripe, che paiono letti piani, i prati freschi per gli begli rii;* come dice Vergilio. Che dirò io degli scogli che in mare menano tanta spuma per l'onde che vi si rompono? E le spilonche rugiadose ed i campi biondi per belle erbe e fiori; e gli animali che pare che si dolghino di stare sottoposti al servigio dell'uomo; e gli agi delle cittadi e gli ozii della villa e la libertà delle solitudini? Che dirò io della rotunditade del cielo stellato, lo quale è lucidissima e maravigliosa sopra tutte le cose mirabili; lo quale è volubile con una rattezza incomprensibile; ed è mirabile con bellezza incomparabile. Nello quale sono le

stelle fisse e quelle che voi dite erranti o vero vagabonde, cioè in prima il sole e la luna; i quali dice Vergilio, essere lucidissimi luminari del mondo, ed Orazio gli chiama splendiente bellezza del cielo. Dall'altra parte sono le bellezze delle biade della terra, la fortezza degli animali, la varietade delle tempestadi: di queste cose celesti voi computate e nominate gli anni, i mesi i dì, e le notti ed i punti dell'ore: sanza le quali la vostra vita sarebbe con fastidio. Arrogiamo alle cose già dette lo corpo umano; benchè caduco e fragile, pure nello aspetto egli è signorile, gentile, e diritto e atto a contemplare le cose celesti. Avete in voi l'anima immortale, e la via apparecchiata a salire al cielo, et il merito inestimabile per poca fatica e per poco prezzo; avete ancora quello, che scientemente io ho indugiato a dire infino alla fine; perchè è sì grande cosa, che per me non si potea comprendere, se non per l'amaestramento della nostra fede, cioè: che avete la speranza di risucitare; e, che con molta gloria riavrete dopo la morte quello vostro medesimo corpo leggiere e splendiente; e, che non potrà patire più pena. E, quello che avanza ogni dignitade, non solamente umana ma eziandio angelica, vedretein cielo l'umanitade vostra congiunta colla divinitade di Cristo; e, colui che era Idio vedrete essere fatto uomo; ed in una persona unite due nature, Dio e uomo; acciò che, essendo uomo, facesse l'uomo Idio. Bene è questa ineffabile pietade di Dio e somma felicitade e gloria dell'uomo! Bene è profondo e occulto misterio, da qualunque persona si considera; bene è mirabile e salutifero mercato questo, che Dio ha voluto fare coll'uomo! Lo quale non so, se lingua celeste lo può esprimere, ma lingua umana nol puóe in alcuno modo comprendere. Or pàrti ella poco nobilitata la condizione dell'uomo eziandio per questa sola cosa? Or non ti pare la miseria vostra un poco purgata e netta per questa dignitade? Dimmi, ti priego, che potea mai l'uomo, non dico sperare d'avere, ma disiderare, ma pensare maggiore fatto, che l'uomo diventi Idio? Ecco, già l'uomo è fatto Idio! Dimmi ancora, ti priego, quale cosa ci è rimasa, alla quale i vostri desideri si possino stendere, non dico in trovare, ma in pensare ed imaginare, che sia maggiore di questa? Idio, volendo inchinarsi a salvarvi, possendo egli per altro modo, non prese altra forma che il corpo umano e l'anima

umana; e non volse pigliare forma d' Angelo, ma d' uomo, acciò che per questo modo tu conoschi e abbi letizia, vedendo quanto lo tuo Idio t'ama. E, come nobilemente disse santo Agostino, che agli uomini carnali, i quali non poteano guardare colla mente la verità, per essere in tutto datisi a' sensi del corpo, per questo modo volse Idio mostrare quanto l' umana natura abbi escellente luogo fra l' altre creature. Che dirai tu ancora, che Idio medesimo, il quale per sua grazia tanto mirabile, v' hae messo innanzi agli Ageli, e gli Angeli medesimi a vostra guardia v' ha posti, per mostrarvi in ogni modo l'escellenzia vostra fra l'altre creature, come detto è? Ancora dice santo Ieronimo: che tanta è la dignità dell' animo, che a ciascuno è diputato uno Angelo alla sua guardia infino alla sua natività de. Bene hae Idio sollicitudine di voi, come padre e più che padre! Ed acciò ch' io tiri un poco uno detto del poeta satiro a questo proposito: Idio hae più caro l' uomo, che non hae l' uomo caro se medesimo. Onde, considerando queste grazie, che cagione hae l' uomo di tristizia o di lagnarsi? Però che non la vostra natura, ma la colpa vi fae venire in tristizia e fávi lagnare.

D. La viltade della mia nazione e la fragilitade della natura, l' essere nudo e povero e l' asprezza della fortuna e la brevità della vita ed il fine dubbioso, mi generano tristizia.

R. Tu con grande sollicitudine cerchi molte cose, per potere avere ben tristizia: il contrario dovevi tu fare, per passare la tristizia con una onesta letizia. Ma io so i vostri costumi; voi con disiderio vi ficcate a pensare ne' vostri mali. Di'mi, che ha a fare alla viltade del nascimento od alla bruttura del corpo, tutto ciò che gli vostri ingegni ed i vostri savi possono ragunare e dire in contrario? Con ciò sia cosa che la vostra tristizia si levi via non solamente, rispondendo quello che la vera vostra fede tiene, che gli corpi umani debbono risucitare glorificati; ma eziandio si scemi e fássi minore, considerando la bellezza che hae ora il corpo di Cristo in sè; e, fra l'altre opere mirabili della potenzia divina vedete la vostra forma umana fatta Idio, e sperate di giugnere a tanta gloria. La bruttura del nascimento che puóe tôrre o diminuire di tanta dignitade che voi aspettate? Or non gettano graziose

ombre in su l' erbette della terra gli alti e frondosi arbori i quali escono di brutta radice? Le biade non escono belle d' uno bruttissimo letame? E non avete in fastidio le cose buone per l' origine vilissima? Voi siete le biade di Dio, le quali dovete essere scelte e giudicate nell' aia del dì ultimo del giudicio, e dovete essere riposte nel granaio del sommo padre della famiglia, se voi sarete buoni. L' origine vostra fu di terra (benchè in grande parte ella fosse nobile e celestiale): ma sia stata l' origine in qualunque modo tu vuoi dire, e la vita ed il crescere fatigosissimo; pur l' ultima sedia si è il cielo. Che ha a fare l' essere il corpo nudo e fragile e avere grande bisogno di molte cose, le quali sono imputate ad infamia e vituperio della condizione umana? Or non avete voi contra di ciò molti e varii rimedii ed arti e sussidii? In tanto che voi potete recare questi vostri mancamenti non che a miseria, ma a maggiore gloria vostra. Gli altri animali, che non hanno in loro ragione secondo la provisione della natura che è loro madre, hanno la cotenna e pelle di fuori più forte, e unghie e vêlli; ma essa natura ha dato all' uomo lo intelletto, che sae trovare de' rimedii. Gli animali sono forniti ne' loro bisogni, con l' aiuto d' altrui; ma l' uomo l' hae dentro in sè proprio. Gli altri animali hanno ora tanto, quanto ebbono nel principio del loro nascimento, e non più; ma l' uomo, si può dire, che abbi tanto più, quanto può acquistare collo ingegno acuto, vivendo e meditando e praticando. A questo modo fae il signore con i suoi servi e con quegli che guardan le bestie, che, volendo dare loro d' uno buono cibo, asegna a ciascuno di loro la particella che gli piace; ma alla moglie ed a figliuoli non fae così. A coloro dà quella parte, ma alla moglie ed a' figliuoli dà la libertà di tôrre più e meno, quanto possono e vogliono toglierne. Sì che a quegli servi e pastori pone freno, e alla moglie ed a' figliuoli dà balìa e libertà come loro piace. Gli animali non hanno alcuno rimedio, se non quanto sono aiutati dagli uomini, s' eglino sieno spelati per vecchiezza o per rogna, e s' eglino aciecano o se diventano zoppi; ma l' uomo, essendo nudo, è vestito ed ornato da sè d' ingegno, e' si fae armare s'egli n'hae bisogno; e, s' egli fia zoppo o debile, anderà a cavallo od in nave, o in su 'l carro o andrà appoggiato in su le braccia d' altrui. E finalmente, dicendo, egli s' aiuta

e levasi ritto con mille modi; anzi hanno apparato gli uomini, mancando loro le membra, di far fare piedi di legno, mani di ferro, nasi di cera; et a questo modo rimediano a mancamenti fortunosi della persona. E con medicine riauno la forza corporale, e con savori aguzzano il gusto guasto, e con occhiali confortano lo corto vedere: ed in queste cose avete trovato più sottili argomenti de' vostri antichi; i quali, come dice Seneca, usavano vasi di vetro pieni d'acqua. E ben si può quasi dire, che sia uno dilettevole gioco quello della natura, la quale, come madre piacevole e benigna dall'uno lato ristituisce al figliuolo quello, che da uno altro lato gli toglie; e dà consolazione a colui medesimo, cui per altra cagione lo facea doloroso e tristo. Che diremo noi, che, invecchiando il cavallo, il bue, il leofante, il camello, il leone, il tigre, il leopardo e simili animali, di quantunque forza naturale si sieno stati, sono spregiati, e, morendo, sono gittati via; ed a questo modo sono sottoposti a difetti della vecchiezza e poi alla morte: ma per lo contrario la vecchiezza fae solo l'uomo venerabile; e la morte lo fae glorioso e filice, non uccidendolo, ma trasportandolo da questa patria a migliore. Ciò dico dell'uomo ornato di virtue; la quale virtue è propria sua. E, concludendo, sono alcuni animali più forti dell'uomo, alcuni più veloci, alcuni con più sottili sentimenti; ma niuno l'avanza in dignitade, niuno n'è, di cui Idio abbi avuta tanta sollicitudine, quanto dell'uomo. Egli ha dato all'uomo la forma di capo ritonda, la persona ritta. E, come dice il nobile poeta Ovidio, benchè prima fosse detto da Tulio: *Con ciò sia cosa che tutti gli altri animali raguardino colla faccia la terra, all'uomo ha dato Idio la faccia alta, e volse ch'egli potesse vedere il cielo e levare in alto la faccia e gli occhi alle stelle.* Diede ancora Idio gli occhi e la fronte, ne' quali rilucessono le cose secrete dell'animo; diegli la ragione, diegli l'orazione, diegli le lacrime, diegli il riso, i quali sono segni delle affezioni occulte; le quali affezioni naturali alcuni tirano ad atto ed argomento di miseria; perchè il pianto sia pronto e lo riso sie tardo; e però che, come l'uomo nasce subito piange e non puóe ridere inanzi al quadragesimo die. Ma l'uomo savio ripruova questo argomento, però che antivede, che il pianto significa come debbe seguitare lo tempo futuro della vita, non il fine; il

Digitized by Google

quale sarà felice, se la vita sarà guidata dalle virtudi; ma [dico] che il nascimento dell'uomo è una entrata di malagevole battaglia e di fatiche che di subito s' apparecchiano. Però non si possono dire queste affezioni miseria, ma gloria dell'uomo; perchè per esse si comprende gran parte della vita futura. Finalmente ogni fortezza che è negli altri animali, ogni velocità, ogni attitudine, ogni bene e grazia, che quanlunque s'è di loro hanno, tutto riduce e reca l' uomo a sua utilitade ed a suo contentamento. L'uomo per forza mette i buoi sotto il giogo, ed a' cavagli mette il freno. L'uomo reca a bellezza delle mense e de' conviti gli orsi, nonostante che per le loro unghie sieno pericolosi, e così i porci salvatichi pericolosi per gli loro denti, e i cervi per le grandi corna. L' uomo, di quegli animali che non puóe mangiare, come sono lupi cervieri, volpi ed altre fiere, toglie le loro pelli per suo uso. L'uomo colle reti ricerca il mare, co' cani le selve e co gli uccegli rapaci l'aire, uccellando, cacciando e pescando. L' uomo agli uccegli ed a' cani, i quali non hanno a participare nulla con lui, insegna conoscere e intendere la voce e i cenni; ed a questo modo l'uomo trae sempre qualche utile d'ogni altra cosa che ha prodotta la natura. Ecco, tu non hai la forza del bue, ma egli ara la terra per te. Non hai la velocità del cavallo, ed egli ti porta e fatti correre. Non hai tu di potere volare come lo sparviere, ed egli vola per te. Non hai sì grande la persona, nè forza come il camello e 'l leofante, ma il leofante porta la tôrre per te e 'l camello la soma. Non hai il cuoio del cervo, la pelle dell' aguello o della volpe; ma eglino le tengono ed hanno per te. Ora a coloro che dicono, ch' e' sono poveri di simili cose, abbiamo noi da fare quella bella risposta del capitano de' Romani, cioè: l' uomo non debbe cercare d' avere queste cose, ma di signoreggiare coloro che l'anno. Queste cose ho io detto ora brievemeute in parte secondo la natura, et in parte secondo la fede cattolica. Quanto a cacciare via la 'nfermità dell' animo, chiamandola come chiamano i filosafi, ed a raquistare la sanitade e pace d'esso animo, gioverà molto studiare e vedere quello, che Tulio tratta della prima cioè delle infermità dell'animo nel suo Tusculano nel terzo libro, e quello che tratta Seneca nel secondo, in quello libro, ch' egli fece della tranquillitade dell'animo. Ma io,

avendo voglia di passare ad altra materia, ed appressandosi il fine dell'opera presente, non posso recitare ogni cosa, ch'eglino dicono. Ma, per ora, io ho legata la fedita ed hotti mostrato chi ti puóe essere medico delle infermità dell'animo: tu puoi andare da tali medici, se non ti basta quello che t'ho detto io. Però che a me non è già paruto, che sieno degne d'avere risposta quelle tre cose, di che tu ultimamente ti se lagnato; perchè tu debbi conoscere da te, che le debbe molto mitigare e diminuire l'asprezza della fortuna; della quale è stata grande parte, e sarà in futuro l'opera del presente nostro, libro secondo. Ancora l'ha molto a mitigare la brevità della vita vostra e la natura, che ha fatto tanto incerto il fine, che si può sperare sempre essere presente e vicino.

CAPITOLO XCIV.

Della infermitade de' denti.

Multa premunt senium, senio sunt multa ferenda:
Si modo digna tibi grata senecta venit.

Dolore. Io sono tormentato della infermità de' denti.

R. Guarda tu ora quanto tu ti puoi fidare delle interiora tue, quando le tue ossa danno segno di venirti meno.

D. I denti mi cominciano a tremare.

R. Che speranza puoi tu avere nelle tue membre tenere, poichè le dure e sode triemano così?

D. Io sono infermo de' denti.

R. L'uomo è uno animale debile e caduco; e quelle cose, che gli paiono che sieno molto forti, sono debili e fragili.

D. Io ho grande dolore de' denti.

R. Eziandio le cose, che tu hai dalla natura per bellezza e fortezza della faccia tua, com tu vedi, si mutano in cagione di dolore; acciò che tu conosca come ella

sia ferma qnesta vostra abitazione del corpo mortale, nella quale voi vi riposate così sicuramente.

D. Or l'uno or l'altro dente m'è cadnto.

R. Quinci puoi tu almanco stimare quanto tu sia obligato a Dio per tanti e sì grandi doni, ch'egli t'ha dato, quando tu riputi tanto pena e lacrimoso danno il perdere alcuno piccolissimo e pochissimo dono. E degna pena è data agli ingrati servi; ch'eglino pianghino di vedere di lnngi da loro quella larghezza e cortesia del signore, la quale avendo, non l'apprezzavano; e con danno loro intendino e conoschino quello, che non volsono conoscere, quando l'aveano.

D. Io sono già disarmato de' denti.

R. Tu combatterai sanza arme co' mali desiderii carnali; mangerai meno, riderai più temperatamente, morderai la fama d'altrni più lentamente; e lo steccato rotto de' tnoi denti, rafrenerà la tua lingua apparecchiata a parlare; e, se la castitade non potesse, la vergogna almeno rafrenerà te già vecchio sdentato e lascivo dagli illiciti baci.

D. La vecchiezza già m'ha rotto i denti.

R. Ella ha usato sua ragione. Ma tu rendi grazia alla natura, la quale t'ha lasciato usare infino in vecchiezza il dono suo, che a molti ella ha già tolto in giovanezza; siccome è stato ora in questa etade lo imperadore presente, il qnale in etade giovanile perdette quasi tutti i denti. E, bench'egli avesse questo danno in giovinezza, poi (come egli dice) in vecchiezza patisse grandissimo dolore degli occhi, nientedimeno avea grande consolazione, per vedersi di ingegno acuto e d'animo vigoroso, come ch'egli non dimostrasse. Tale esemplo debbe essere utile a tutti che hanno alcuno mancamento dalla natura o dalla etade; acciò ch'eglino non pianghino ogni cosellina e non voglino dire ogni loro disnsata tiepidezza e tedio essere loro fatto per ingiuria da Dio, che è a loro tanto cortese; ma debbono negli loro casi temperare e compensare le cose ch'eglino perdono con quelle, che gli rimangono, e l'aspre colle morbide e l'amare colle dolci.

D. La vecchiezza m'ha tolto i denti.

R. Se la vecchiezza non te gli togliesse, la morte te gli torrebbe ella. Guarda che i sepolcri sono pieni d'ossa; e vedrai i denti de' nudi e secchi teschi prima biancheggiare

Digitized by Google

orribilmente, poi svelti per essere rotte le sue radici e sparti quà e là; e non gli ha potuti difendere che non capitino così nè la loro grande quantità nè la loro fortezza e bellezza. Noi leggiamo, che la figliuola di Mitridate re di Ponto ebbe da ogni parte della bocca, cioè di sopra e di sotto, due ordini di denti. Prusia, figliuolo del re di Bitinia, ebbe su la parte di sopra uno dente, il quale serviva a tutti di sotto, cioè, ch'era uno osso intero e continuo di sopra dall'una mascella all'altra, adatto leggiadramente e acconciamente al servigio, e bello a vederlo. Zenobia, reina d'Oriente, fra l'altre lode della sua bellezza, l'è attribuito ch'ella avea così begli e lucenti denti, in tanto che parea, che quando ridea o favellava, ella avesse piena la bocca non di denti, ma di candide pietre preziose. Cerca ora i sepolcri di costoro, e non vi troverrai alcuna cosa singulare; però che la morte hae consumato e recato ogni loro cosa ad uno modo. Troppo amate il corpo vostro e le membra moritoie; e troppo dispregiate l'anima immortale e le virtudi. Oh quanto ciecamente e ingiustamente stimate le cose!

D. Io sono già sanza denti.

R. Or non avrai tu più dolore de' denti, e non avrai da loro aiuto, non gli potrai usare; sarátti di bisogno che tu mastichi il cibo sanza denti e con fatica; e perciò, se tu non ti infigni di non vedere, tu ha' da pensare, che tosto tu avrai ad andare in luogo, dov'e' non si mangia, e ove si vive solo di gaudio e di cibi dell'anima.

Digitized by Google

CAPITOLO XCV.

Delle infermitadi delle cosce.

Forte pedes scelerum quandoque fuere ministri,
Discent ergo pedes vulnera saeva pati.

Dolore. Io sono tormentato d' infermitade delle cosce.

R. Quello difetto, che è nel fondamento, è pericolosissimo in ogni edificio; e benchè in qualunque modo tu acconci l'altre cose, il fondamento cattivo, s'egli cade, tira a terra tutto l'edificio: et, essendo il tuo corpo in tali termini, che ti resta a vedere e pensare, se non che tosto tu debbi uscire da questo tuo abitaculo del corpo?

D. Io sono consumato della infermitade delle cosce.

R. Ogni cagione di questa infermitade, come di molte altre, non esce, quasi, d'altronde che da voi medesimi. Sì che, nascendo da voi, ragionevolmente ritorna adosso a voi. Ed avete dimenticato il detto di quello Savio che dice: I tuoi occhi vadino inanzi a tuoi passi? E quello detto dell'altro savio che dice: io tengo per lo primo e migliore argomento d'una mente ordinata potere stare fermo in sè medesimo e potere abitare seco medesimo. Ma voi non potete stare fermi nè guardare dove voi andate; ma com' e' ciechi, balordi, andate discorrendo, or quà or là, palpando. Dunque, che maraviglia, se voi percotete i piedi or in una pietra or in uno legno? In veritade è mirabile cosa questa a dire! che voi volete dare la colpa vostra alla natura; che non ha colpa alcuna. Anzi avete ancora una mirabile rabbia di pazzia di ficcarvi pur fra gli molti cavagli che ringhiano, acciò che sempre vi dieno qualche calcio col piede ferrato. Or non ti pare egli, che quello che dice Tulio ad uno si confaccia a tutti voi? cioè, oh stoltissimo! tu medesimo t'ha' fatti tutti questi mali. In verità, egli è così. Non vi vogliate ingannare; voi medesimi

vi fate grande parte de' mali, che voi avete, e che voi poi piangete. Se tu fossi statoti a casa, cioè teco medesimo, non saresti incorso in questa infermità, e non avresti materia di questi lamenti. Onde giusta cosa è, che la vita vostra poco ferma e vagabonda patischi di questi mali. •

D. Io sono tormentato dagli dolori delle cosce.

R. Se tu desti cagione al tuo dolore, godi d'essere punito della tua colpa; e, se tu non hai commessa la colpa, abbi consolazione nell'animo tuo d'essere netto di tale difetto. E, se ti duole d'avere questa molestia del dolore, godi di non ci avere colpa; ma, in qualunque modo la cosa si sia, opponi ad questo male lo scudo della pazienzia; la quale è uno continuo conforto e rifuggio in ogni angoscia; e, della quale pazienzia mai non si potrebbe trovare più salutifera medicina.

D. Io sono gravato dal dolore della coscia.

R. I medici ti consiglieranno, che tu giaccia e che tu non ti muova dal luogo, dove tu se'; in verità, ch' e' ti consiglieranno bene, acciò che tu faccia dopo il danno quello che tu dovevi fare prima. Io non voglio dire più alcuna cosa de' loro consigli; ma tu medesimo appara a tue spese quanto tu debbi prezzare i loro consigli. Io ti consiglierò quello medesimo, che ti diranno i medici; ma cônsiglierótti per altro rispetto. I medici pensano potere più agevolmente, tu giacendo, fortificarti, dandoti ristoramenti e cibi buoni; poi che gli spiriti vitali nè gli omori non corrono, per lo stare fermo, alla parte inferma del corpo, come correrebbono, se tu potessi andare. Ma, lasciando stare di pensare quello, che potesse riuscire del tuo guarire, io vorrei, che, levando via tutte le sollicitudini, e, con una tranquillitade dell'animo tuo, stando tu in sul tuo letto, posponendo eziandio per un poco lo dolore tu pensassi alcuna cosa della tua sepoltura; e che tu misurassi colla condizione di questo tuo presente giacere come tu giacerai ivi; e che tu ti facessi la morte tanto dimestica e familiare, che tu non avessi poi paura di lei quando ella venisse. Però che solo la morte è quella, che puote liberare lo corpo mortale da ogni infermitade.

CAPITOLO XCVI.

Dell' essere cieco.

Gaude, quod caecus non cernas crimina mundi;
Fac animi post hac luminibus videas.

Dolore. Io ho perduto gli occhi.

R. Oh! quanti fastidi della vita hai perduti con essi! Quanti brutti strazii di giuochi non vedrai tu?

D. Io ho perduti gli occhi.

R. Forse hai tu perduto gli occhi della fronte, non quegli del petto; e, se tu hai questi occhi del petto, la cosa sta bene, la cosa è salva.

D. Io sono cieco.

R. Tu non vedrai più lo sole, ma basta che tu l' hai veduto; tieni a mente come egli è fatto; e, se tu nollo vedesti mai, come il caso in parte è più duro e spiacevole, così è minore la voglia di vedere quello, che l' uomo non sa come è fatto.

D. Io non ho occhi.

R. Tu non guarderai il cielo nè la terra; ma non è tolta ad te la potenzia di vedere il signore del cielo e della terra; e questa vista è più chiara e più bella che quella degli occhi corporali.

D. Io sono privato della vista degli occhi in perpetuo.

R. Non vedrai omai le valli frondose, gli alti monti e i biglioni ed i cespugli pieni di fiori, le spilonche c' ridotti sotto l' ombra, le fonti chiare, i fiumi discorrere, i prati verdi per le erbette belle, nolla faccia dell'uomo, che dicono, ch' è bellissima cosa a vedere. Ma eziandio tu non vedrai le montagne del lôto nè traboccare i luoghi nessarii al ventre, nè i corpi degli uomini lacerati, e ciò che offende e guasta lo stomaco dell'uomo, pur guardando.

D. Io sono privato della luce degli occhi.

Digitized by Google

R. Se a questo male non ci fosse altro bene, che il non vedere gli nuovi portamenti, che s'hanno oggi gli uomini, al tutto fuori d'ogni forma e regola, dovresti tu disiderare d'essere cieco; e, se per lo tempo passato io l'ho mai detto, che si dovesse disiderare d'essere cieco, similemente il dico ora; poi che non c'è modo di fuggire di vedere tante frasche; chè, in qualunque parte del mondo tu ti rivolgi, equalemente regna questa pazzia, e sono sbandite le virtudi: sì che l'avere perduto gli occhi in questi tempi, si è uno conforto; e si è per cambio e ristoro per quello che non si puóe fuggire.

D. Io ho perduto la vista.

R. Con questo hai tu perduto di non vedere le femmine. Dunque gódine; però che sono chiuse la finestre, donde la morte entrava, et è chiusa la via a molti vizii: l'avarizia, la gola, la lussuria e gli altri vizii hanno perduto i loro soldati ed i loro servidori; e quanto di potenzia è scemata agli nimici dell'anima tua, tanto stima che è accresciuto di forza ed arroto ad te.

D. Io ho perduto gli occhi.

R. Hai perduto le male guide che ti conduceano a ruinare. Mirabile cosa è a dire! che, la chiarissima parte del corpo spesso tiri tutta l'anima nelle tenebre! comincia omai d'andare dietro allo spirito che ti chiama a migliore stato, e poni l'orecchie alle parole di Cristo che dice: Non vogliate cercare le cose che si veggiono, ma quelle che non si veggiono, però che le cose che si veggiono sono temporali, e quelle che non si veggiono sono etterne.

D. Io ho meno gli occhi.

R. Tu avresti meno moltissimi peccati, se tu avessi sempre avuti meno gli occhi: ora, t'aiutano la cechità e le virtudi fuggire i mali che vengono; e il dolore e la penitenzia cancellano i mali passati, et acciò che tu non pianghi la ciechità, che apre l'uscio agli occhi della mente forse che hai tu da piangere, perchè se' tanto penato ad essere cieco.

D. Io ho perduto lo lume degli occhi.

R. Tieni fermo e saldo il vero lume dell'anima. E' si dice, che, chi ha perduto l'uno occhio, suole vedere più sottilemente coll'altro; e, se questo è vero, che penserò io, se non che, avendo perduti tu i due occhi del corpo, tu veggi co' gli altri due della mente più sottilmente?

Digitized by Google

E reca che sia detto per te quello, che è scritto di Tiresia che fu cieco, ma fu famosissimo poeta, cioè: *che Idio gli tolse la luce della faccia, ma tutta quella luce gli misse e ficcò nello petto.* Ben dirò, che tu sia sventurato e veramente cieco ed al tutto sanza occhi, se tu hai ancora perduta questa luce del petto, ch' io dico; la qual cosa, essere vera, mi faranno sospettare i tuoi lamenti, se tu gli continuerai; però che più si debbe piangere la cosa che si perde, quando l'uomo non ha più di quella. E così, se tu perdi gli occhi del corpo, tu hai quelli della mente, e non hai da dolerti; ma, se perdi quelli della mente, avresti da lagnarti più pur di te, però che non ti rimangono altri occhi.

D. Io ho perduto gli occhi del capo mio.

R. Purga, dunque, e netta gli altri dentro, chè tu non gli perda; e, poichè quegli di fuori si perdono, ritorna a quegli dentro. E credimi, che la felicitade e la salute che voi cercate stae quivi, non negli occhi di fuori.

D. Io sono senza luce.

R. Appara, almanco, a godere in luogo oscuro. Or hai tu dimenticato il detto d'Antipatro filosafo? il quale, benchè sia lascivo, pure è proprio. Piangendo, certe femminelle cattive, sue amiche, la sua cechitade, per sollazzo egli disse loro: or parvi che l'uomo non possi avere diletto di notte ed al buio? Ben rispuose pulitamente, con brievi parole, però che molti sono gli gaudii che si possono avere nel luogo oscuro; siccome molto dolore si può avere al lume. Ma io non ti conforterei mai d'avere diletto, se non di cosa onesta e licita.

D. Io mi lagno degli occhi perduti.

R. Se tu gli dovevi usare male, hai più tosto da godere; però che ti sono stati tolti i ferri da fare male: ma, se tu gli dovevi usare bene, non hai però da dolerti. Bene hai perduto una bella cosa a vedere, ma non è necessaria ad usare la pietade, ed al proposito di santa vita. Idio non vuole da noi lo corpo ma l'anima. Dágli l'anima pura e tutta; la quale, s'egli riceve, sarà contento di ricevere ciò che vi resta: però che, chi dà l'anima sua non si ritiene alcuna cosa.

D. Io ho perduto gli occhi del corpo.

R. Se tu ti sforzi d'andare al cielo, confortati con Didimo; il quale fu cieco infino dalla sua infanzia, e in tale cecitade durò infino alla morte; et in essa cecitade

Digitized by Google

esercitandosi, salìe ad alto grado di virtudi e di perfezione. Il quale (andando una volta santo Antonio a visitarlo, gli disse) ch'egli non si dovea turbare per avere perduti gli occhi, gli quali erano comuni a lui colle mosche, co' topi e colle lucertole. Ma dovea godere, ch'egli erano in lui sani e salvi quegli occhi ch'egli avea comuni con gli Angioli. Veramente fu parola di santo Antonio, e degna d'uscire di bocca del discepolo del maestro Celeste. Ma, se tu volessi attendere allo studio dell'arti liberali, considera Omero e Democrito; de' quali l'uno, cioè Omero, secondo che si dice per fama, dittando egli quelle sue opere mirabili e divine, non vedea lume, benchè coll'animo egli avesse la vista del lupo cerviere. L'altro, cioè Democrito, si trasse gli occhi, perchè vedea molte cose, che, secondo gli pareano, gli impediano la vista del vero lume. Non voglio ora disputare, se questo suo atto fu degno di loda o di vituperio; ma, che che si fosse, egli hae avuto chi l'hae seguito. Ma, se forse, tu avessi voglia d'apparare a fare l'arte della dipintura e scultura d'Apelle o lo sottile artificio di Fidia, io ti confesserò che qualche cosa tu abbi perduta; salvo che, se tu non riputassi a guadagno d'essere tratto a più alte cose, per non potere, per la ciechità, apparare quella arte.

D. Io sono fatto debile e disutile per la ciechitade.

R. Oh cieco! perchè abbandoni tu te medesimo? Tiresia, di cui noi parlammo disopra, fu cieco degli occhi, ma nominato per l'arte sua poetica. Diodoro stoico, famoso più per la familiaritade di Tulio, che per la setta degli stoici, or non consolava egli la vista perduta con l'aiutorio e conforto dello udire? Egli, come dice Tulio, si facea leggere i libri di die e di notte; ne' quali esercizii e studii non avea bisogno d'occhi. Costui ancora misse grande studio in filosofia ed in sonare stormenti ed in cose, che tu non crederesti, che si potessono fare senza occhi, cioè in fare segni e cose di geometria, faccendo, per mano altrui, menare e tirare le linee, e disputava d'esse collo solo suo ingegno. Gaio Druso fu cieco; ma avea tanta notizia di ragione civile, che la casa sua era tutto die piena di moltitudine di consultori e di savi; i quali poteano bene vedere la via più ritta di lui e d'andare alla corte del giudicio; ma non la via d'avere più tosto la vittoria del piato. E perciò andavano gli avocati ad impetrare l'aiutorio

Digitized by Google

d' uno, guida, cieco. Appio Claudio, nobilissimo sopra tutti quegli che la cittade ebbe mai famosi, fu cieco in nome ed in fatto; il qnale, essendo oppresso di ciechitade e di vecchiezza, non solamente era conosciuto dal popolo per i consigli particulari in qnalnnqne quistione che nascesse di ragione o di fatto, ma colla sua autoritade e sentenzia reggea il senato. Ma tu, avendo perduto uno de' sensi naturali, non fai stima di tntti gli altri nè amore della tua mente, non altrimenti che si facciano coloro, i quali, per impazienzia d' uno leggiere danno, dispregiano la loro vita e gli strumenti da reggerla, per una disperazione strabocchevole ch'egli hanno.

D. Io sono cieco, e non so dove io vado.

R. Almanco colui, che ti mena, vede lume; o che questo sia l' animo tno virile o pur uno, come è d' usanza, che mena il cieco per la via diritta; per lo cni condncimento, tu non solamente troverrai la via diritta, ma tu potrai giugnere, se tu vorrai, infino ad uno nobile disprezzare della presente vita ed infino alla cima della perfezione e delle virtndi ed agli ultimi loro termini: e il lume perdnto non ti impedirà di fare l' opere magnifiche e gloriose, se non qnando ti mancasse la forza. Non ti ricordi tu quello, che secondo dice la Santa Scrittura, Sansone cieco fece? E quello, che, secondo Lucano, Tirreno cieco al tempo della guerra civile di Roma, fece nel mare di Marsiglia? Della quale operazione, se tn non déssi piena fede al detto del poeta, ricordati di quella più certa e più fresca opera, la quale tu potesti vedere cogli tnoi occhi, perchè fu fatta in qnesti tempi, cioè: Come Ioanni re di Buemia, figliuolo d'nno imperadore, e padre dell' altro, cioè di dne imperadori, padre e figliuolo (1), sanza intermezzo; essendo sempre iufermo degli occhi, acciecòe molti anni innanzi alla sna morte. Costni in questa guerra, che già anni trenta è durata fra il re di Francia e quello d'Inghilterra, favorreggiando il re di Francia in quella battaglia asprissima sopra tutte l' altre; nella quale l'nno re e l' altro

(1) Padre e figliuolo *di due imperadori:* si intendo *in senso diviso*, come dicono le scuole, non in senso composto. Tanto più che ognuno vedo impossibile essero insieme padre e figliuoto di uno, come di due. Ossia, avendo Giovanni per padre un imperadore e per figlio un imperadoro, ei fu padre d'uno, e figlio d'un altro che fanno due imperatori, di uno de' quali fu padre e dell' altro figlio,

erano presenti, sentendo che la fortuna cacciava al di sotto la sua parte, disse: menatemi tosto verso quella parte, dove è lo re de' nimici e tutta la forza del suo esercito. La quale cosa facceudo i suoi vassalli con paura e tristizia egli spronóe il suo cavallo forte, e messosi fieramente in quella parte, dove gli altri appena avrebbono avuto ardire di guatare overo seguitarlo pur co' gli occhi; e, nella foltissima schiera de' nimici non che fortemente, ma orribilemente combattendo, fu morto; maravigliandosi e lodandolo coloro che l'uccisono. Io ho narrato una cosa nota a tutti, ma ella iu futuro non si saprebbe per altrui, se non si lascia scritta. Di'mi, ti priego, che mancóe alla gloria di questo forte signore per non vedere lume? Se non che la ciechitade facesse più glorioso lui, che la virtue e la natura aveano in occulto fatto mirabile e laudabile.

D. Io sono cieco.

R. Io comincerò a giucarmi teco, se tu non resti di lagnarti; se tu se' uomo virile, che t'ha potuto fare la cechitade altro, se non quello, che disse Asclepiade quando diventóe cieco? cioè: ch'egli avrebbe più in sua compagnia uno fanciullo per guida; che non avrebbe avuto se non fosse diventato cieco.

CAPITOLO XCVII.

Dell' udire perduto.

Denegat auditus voces audire sonoras,
Nec dictis, quae sunt turpia percipies.

Dolore. Io ho perduto l' udire.

R. Ecco una altra via preoccupata al tedio. Molti tedii si pigliano per lo vedere e molti per l' udire; e molte cose fastidiose entrano nell' anima per l' una via e per l' altra; i quali per potere fuggire, quasi si dovrebbe disiderare d'essere cieco e sordo. Questi difetti, come tutte l'altre cose degli uomini, hanno loro disagi; ed io ti confesso, che alcuna cosa hanno d' amaro; ma la pazienzia gli adolcisce,

e la virtnde li signoreggia. Ma io non direi e non termi-
nerei di leggieri, che differenzia fia fra qnesti mancamenti
de' due sensi; se non che la sordità è più pericolosa, e la
cecitade è più beffata. I sordi, per uno cotale modo di
dire, sogliono essere tennti matti, e i ciechi paiono più
miseri. E così noi veggiamo i sordi essere scherniti, ed a' ciechi
è avuto più compassione per la loro miseria. Ma l'uomo
savio dispregia l'uno e l'altro difetto, e non fae stima di
qnello che ne paia ad altrui; ma considera chente sia la
verità e la cosa in se medesima.

D. Io ho perduto l'odire.

R. Tu non hai più da ndire i susurrii de' lusinghieri
e le tencioni de' malidicenti e de' detrattori. Questi dne
vizii de' lusinghieri e de' detrattori sono diversi in atto,
ma pari di colpa; se non che un poco pare più virile cosa
lo stare a ndire le lite che le lusinghe. Nelle liti alcuna
volta vi si truova medicina; ma nelle lusinghe sempre è
mescolato il veleno d'inganno. La lite spesse volte, mor-
dendo, sì sana; il lusingare con piacevolezza inganna al-
trui; però che il falso amore è piggiore che l'odio vero.

D. Io ho perduto l'udire.

R. La natnra o qualche caso t'ha dato per grazia
quello, che l'arte, si dice, diede ad Ulisse. Il perchè, tu
potrai, per la tua sordità, sicuramente udire i canti delle
Serene, come fece Ulisse con ingegno. Felice te! Se tu sai
fare stima di qnanti pericoli possono entrare per l'udire
all' anima; quante bugie, quanti errori, quante molestie,
indi sono entrate nell' anima!

D. Io ho perduto l'ndire.

R. Io credo, che tn non udirai l'usignolo, nè la ce-
tera, nè i zufoli sonare; ma tn non udirai raghiare gli
asini, rnggire i porci, urlare i lupi, abbaiare i cani, arab-
biare gli orsi, rnggire i leoni, piangere i fanciulli, con-
tendere le vecchierelle. E finalmente, quello che è più
grave di tutte queste cose predette, non udirai rinsonare
le sconcissime risa de' pazzi e li loro sconditi pianti e le
voci confuse; degli qnali suoni ed atti non è alcuno altro
più spiacevole.

D. Io non odo più.

R. Tn se' liberato da molti inganni; però che gli
uomini non sono ingannatti più spesso con alcuno atto
che con parole; ed il sordo non corre tale pericolo.

D. Gli orecchi mi sono serrati.

R. Gli orecchi sono pericolose parti del corpo, e spezialmente a' signori; i quali, per l'orecchie, gonfiando per lo fiato de' piacentieri, spesse volte criepano, con riso del popolo e con loro proprio danno.

D. L'udire m'è mancato.

R. Se tu non puoi parlare con altrui, parla teco, ricordandoti del detto di Tulio, che dice: che chi può parlare seco non cercherà lo parlare d'altrui; benchè al sordo sia possibile parlare, cioè leggendo e scrivendo. Colui, che legge parla cogli antichi passati; e, chi scrive, parla con quegli che verranno dopo sè. Oltr'a ciò, secondo i libri della filosofia celestiale, colui che legge ode Idio parlare; e, chi ora, parla con Dio; e nell'uno parlare e nell'altro de' predetti modi non c'è necessaria lingua nè orecchie; ma solo sono necessarii gli occhi, le dita delle mani e l'animo divoto. Et in ciò, siccome in molte altre cose, piglio il consiglio di Tulio, che dice: che il cieco piglia consolazione per l'aiutorio che gli può dare l'orecchie, ed il sordo l'aiutorio degli occhi. E, se tu non puoi udire parlare gli uomini, leggi i libri fatti dagli uomini, e scrivi libri che gli uomini possino leggere. Ancora guarda lo cielo, la terra, il mare; et in silenzio contempla e considera il fattore di queste belle creature. La sordità non t'ha a nuocere; questa forse ti fia molto utile.

D. L'udire m'ha abbandonato.

R. Il sordo può sapere, che tuono abbia la quinta o l'ottava consonanzia della musica; e, che proporzione abbino gli altri canti che si fanno in essa. E, benchè il sordo non oda cogli orecchi le diversitadi delle voci, delle corde o degli organi; se pure egli si ricorda nella mente dell'arte, sanza dubbio gli parrà maggiore il diletto dello intelletto che quello dello udire. Ma pognamo che il sordo non sappi conoscere questi canti; pure ch'egli sappi conoscere le virtudi, et esercitarsi in esse, basta ed istà bene la cosa. Alle virtudi non può nuocere l'essere sordo: però che molto meglio è cercare d'essere buono che dotto; con ciò sia cosa che, chiunque è assai buono, sie assai dotto e savio; ma chi è reo isso fatto è sciocco ed ignorante; ben ch'egli abbia pienissima scienzia di tutte le cose che sono sotto il cielo.

D. Lo mio udire è guasto.

R. Bene sta, che questo non ti intervenne prima che tu ricevessi la fede, la quale tu sai che massimamente s' aquista per l' udire; avendo quella, che cerchi tu? di che ti lagni tu? Se tu non puoi comprendere il canto degli uomini o degli uccegli, dirizza il cuore a' canti celestiali, e poni l' orecchie a udire Idio e la sua legge.

D. Io non odo.

R. Pensa tu e di' a te medesimo: s' io non odo quello che gli uomini dicono a me o di me, io udirò quello che il Signore mio Idio parlerà ad me, come dice il Salmista. Gli uomini spesse volte parlano di guerra; ma lo mio Idio parla sempre di pace.

D. Io non odo punto alcuna cosa.

R. Molti, disiderando di stare cheti, si sono affaticati con lunghi viaggi, per trovare quello, ch' eglino disideravano, in alcuni luoghi nascosti e remoti. Ma tu hai da te in ogni luogo quello, che alcuni hanno cercato d' avere con grande fatica. Onde, appara ad usare quello, che tu hai da te tanto bene, e, ricordandoti degli strepiti passati e degli antichi tumulti e romori, alla tua fine comincia a dilettarti di stare in silenzio.

CAPITOLO XCVIII.

Del tedio della vita.

Quos vitae taedet, sperando vivere discant,
Lectio, scripta, labor, tedia cuncta fugant.

Dolore. Lo tedio della vita mi tiene strettamente.

R. Delle cose predette ti nasce questo male, che non so s' e' n' è un altro più pericoloso; però che in veritade egli è di grandissima molestia per sè, e vicino e congiunto alla disperazione; ed è via di giugnere ad essa: per la quale cagione nominatamente è ordinato ne' vostri templi di domandare l' aiuto de' Santi, i quali, essendo sciolti

de' tedii terreni e de' legami del corpo, gustano i gaudii celestiali e lo sprendore dentro della mente.

D. Molti tedii della vita mi circundano intorno intorno.

R. I tedii si debbono cacciare via con liete cogitazioni e colla buona speranza e col conforto degli amici e con variare diletti onesti, e léggere or questo or quello altro libro, e con esercizii giocondi e con fuggire l' ozio; ma prima si debbe usare pazienzia nelle cose che occorrono ed avere una longanimitade da non venire meno nelle faccende. E non si debbe inanzi al tempo anticipare col pensiero la fine della vita con tedio delle cose presenti e con disiderio delle future, nè per paura nè per alcuna speranza; la quale cosa molti stolti e miseri non hanno saputo schifare; i quali, volendo fuggire la povertà e i tedii della vita e le fatiche temporali, sono caduti nelle etterne per disperazione. E lascia il nostro Tulio dire, scusando nei suoi libri degli officii la morte di questo ultimo Catone; e lascia dire Seneca, che onora con mirabili lode la detta morte di Catone; e che disputa in molti luoghi, che l' uomo si debbe per certe cagioni colla propria mano uccidere: ma più è vera e molto migliore l' altra sentenzia di Tulio, il quale consiglia e dice: che l' animo si debbe conservare nella carcere del corpo per sè e per altre piatose opere; e, che sanza il comandamento di Dio, che t' ha dato l' animo, tu non debbi uscire della vita mortale; acciò che non paia, che tu schifi il dono della vita ch' egli t' ha dato. Questo detto tiene e crede, che ti sia eziandio mandato dal cielo: imperò che, se Idio, di cui è tempio ciò che tu vedi, non ti libera della carcere del corpo, non t' è licito d' uscirne ad te. E, conchiudendo, guardati che per alcuno tedio mai tu non pensi della morte in modo, che tu creda essere licito ad te d' ucciderti; e similemente pensa, che non ti sia licito per alcuna letizia tenere modo, che la sproveduta morte ti togliesse l' anima per poca cautela.

Digitized by Google

CAPITOLO XCIX.

Della gravezza del corpo.

Crapula vitetur, moderate sumito caenas,
Sic crassum tenui ventre levabis onus.

Dolore. Io sono grave del corpo.

R. Tu ti potresti lagnare, se tu fossi nato uccello a volare; non come uomo nato alle virtudi.

D. Io ho il corpo grave e male atto.

R. Lascia quello lamentare a quegli giullari Roscio et Esopo. E, se tu non ti puoi piegare ed entrare per uno cerchio stretto, o andare su per la fune in aere, che ti monta egli? Andate con i buoni uomini, col passo temperato. Gli atti ed i salti stanno bene a' buffoni; siccome al savio uomo si conviene essere grave e temperato negli atti e nelle parole, così nell' andare.

D. Io sono di corpo grave.

R. Questa gravezza suole essere una delle compagne della vecchiezza; e chi invecchia non debbe e non può cacciare da sè tale gravezza; bench' ella si truovi alcuna volta venire ad altrui non per l' etade, ma per natura; come noi veggiamo alcuna fiata i giovani gravi, e' vecchierelli leggieri. Ma benchè spesso, lo leggiere animo abiti sotto il corpo grave, ed il grave animo abiti sotto il corpo leggieri; tale disposizione e ordine del corpo e dell' anima non si debbe spregiare quando ella viene.

D. La gravezza del corpo mio è grande.

R. No mi maraviglio, se tu desideri rimedio; contrapone a tale difetto del corpo la gravezza, la costanzia dell' animo, bench' ella sia invisibile; e, se lo farai, nulla ti parrà grave.

D. Io sono oppresso da gravezza corporale.

R. Dirizzati tu colla leggerezza dell' animo, e sì ti sforza di menomarla e cacciarla da te; affaticandoti, andando attorno, operando molte malagevoli cose, coll' eser-

citare la mente, e collo sbandire da te ogni cattivo diletto di corpo. Caccia via gli ozii, piglia a fare faccende, dispregia la lussuria, abbi in odio la pigrizia, ama le sollicitudini e getta via le cose dilicate; usa cose dure, dilettati dell' aspre nel tuo mangiare, nel bere, nel giacere, nel sedere, nel sonno brieve e sollecito; et abbi l' animo sempre intento a qualche buona cosa.

D. Io ho fatica nell' animo per la gravezza del corpo.

R. L' uno s' affatica con una cosa contraria, l' altro con un' altra. Ma voglio che tu sappi, che niuno è in questa vita sanza fatica; ma ognuno sae la sua, e dispregia e non sae quella d' altrui.

D. Molto m' è cresciuta questa gravezza del corpo.

R. Se questo nome *uomo*, il quale è animale mortale, si diriva, secondo gramatica, da *humo*, che viene a dire la *terra*, allora massimamente sarai tu bene uomo, quando tu sarai sotterrato sotto molta terra; la quale non può però tenere sotterrata la parte celestiale che stàe nel corpo, cioè l' anima; s' ella non fosse stata sorda a udire l' opere virtuose, e s' ella non avesse creduto a' mali conforti de' diletti carnali.

D. Il corpo grave mi grava l' anima.

R. Raccogli tu l' animo tuo, e con grande forza leva dal suo dosso questa sconcia soma; e pensa che spesse volte l' anima, che ardentemente disidera Idio, esce fuori di tanto fascio della gravezza del corpo, e giugne alla mirabile altezza del cielo.

D. Io sono gravato dal peso del corpo.

R. Benchè la natura non si possi vincere; pure con ogni tuo ingegno ti sforza, che di die in die tu arroghi qualche cosellina alla tua possibilitade; e scèma della gravezza.

CAPITOLO C.

Dello ingegno duro.

Obtusum ingenium studiis mollescet et arte,
Omnia cura frequens vincit, et ipse labor.

Dolore. Io ho duro e grave ingegno.

R. La gravezza dello ingegno è più molesta che quella del corpo; ma tu la scemerai, se tu v' atendi diligentemente.

D. Io ho lo ingegno tardo ed intenebrato.

R. Che vuoi tu dire? Pensi tu rimediare a questo difetto con isdegno dell' animo o col lagnarti? Questo fatto ha bisogno d' altro rimedio. Non debbe l' uomo di ciò viziato mettere tempo in dormire troppo, non in lussuria, non in troppo mangiare nè in troppo bere, nè in vane favole, non andare cercando cagioni di scuse in volere darne la colpa alla natura, non si lasci vincere all' ozio; ma debbe vegghiare, levarsi, isforzare la potenzia dell' animo, cacciare da sè ogni pigrizia, astenersi da' diletti carnali, sollecitamente attendere allo studio. Però che niuna cosa è sì grave, che, se l' uomo n' avrà voglia, ch' e' nolla facci diventare leggiere; e niuna cosa è sì dura, ch' e' nolla facci morbida; nè sì rintuzzata, ch' e' nolla auzzi; nè sì pigra, ch' e' nolla stimoli. Finalmente, niuna cosa è sì aentro e sì serrata, che non si tragghi fuori; nè sì adormentata, che non si svegli.

D. Io sono tardo d' ingegno.

R. Coloro, che lodano lo ingegno per essere veloce, sono certo che lo biasimeranno, se fia tardo. Ma io voglio più tosto che lo ingegno sia tardo e temperato che veloce, e strabocchevole; imperò che, siccome dello ingegno tardo non si può avere speranza di che s' aquisti una grande gloria, nè che se ne facci grandi fatti; così è da temere, che dello veloce ingegno non naschino pericolosi

errori e brutta infamia. E molto più tosto debbe l' uomo patire d' essere sanza fama, che d' essere infamato.

D. Io sono di tardo ingegno.

R. Da' degli sproni allo ingegno tuo, come si suole fare a' cavagli; e perciò non hae tu la scusa di dire del corpo sia male disposto; ma hai cagione di dargli più fatica. E non fare come molti, che vogliano subito abbandonare quello ch' eglino hanno cominciato di loro propria volontà; ma tu spignelo, sollecitalo, sforzalo. Chè, malagevolezza fa l' uomo nobile e famoso, la fatica ve lo notrica; e massimamente ti sforza in quello luogo, dove è difficultade, e fae maggiore stima di quello atto, dove si truova maggiore resistenzia, che dove non v' è resistenzia. Tu truovi per iscrittura come, per lo studio grande, Socrate diventòe di buono ingegno, e Demostene diventòe eloquente, et ad alquanti valentri uomini è questo intervenuto. E pochi sono quegli, che aquistano singulare nominanza; e molti sono quegli che la meritano e non l' aquistano; e troverassi in molti la virtù e non la fama.

D. Io sono di debile e ottuso ingegno.

R. Tu non ti vedi di migliorare dello tuo ingegno, e però perdi tu la speranza; ma la necessità ti farà industrioso. E tanto è maggiore gloria acquistare alcuna virtù più per suo studio, che per natura; quanto è meglio fare alcuno bene con lo proposito di farlo, che a caso ed a fortuna.

D. Io sono al tutto d' ingegno tardo e debile.

R. Se tu non puoi attendere alle scienzie, attendi alle virtudi. Ogni uomo è assai ingegnoso ad operare le virtudi, ove si richiede non ingegno, ma la volontade; e sono stati alcuni di oppenione, che la scienzia non abbi alcuna cosa a giovare a tale volontade; et altri sono stati d' oppenione, che l' abbi più tosto a nuocere. Onde, abbandonando quegli lo studiare sono iti ad abitare nelle solitudini; e questi tali hanno riputata grandissima scienzia non sapere scienzia. Ma egli è malagevole a dare sentenzia di tali oppenioni. Ma, tu, odi questo ultimo rimedio di quello che è certo. Niuno t' inganni; e non ti muovino l' amirazione del popolo e le parole degli stolti. Maggiore e più sicura cosa è essere escellente in virtudi, che in scienzia. E l' effetto dimostra quanto le virtudi sempre sono più da desiderare, e quanto sempre la scienzia sola

Digitized by Google

sia più da temere; ma, se la grazia della scienzia si puoe arrogere alle virtudi, allora si puoe dire, essere una cosa compiuta e perfetta: e questo dico, se perfezione alcuna si può avere in queste cose terrene.

CAPITOLO CI.

Della memoria povera ed inferma.

Prospice nunc domui, comes est oblivio mortis;
Colla libens subdat tarda senecta Deo.

Dolore. Ancora io ho una memoria povera ed inferma.

R. Questa è un' altra infamia che è data alla vecchiezza; la quale non è più vera che l' altre. Ma pognamo ch' ella sia vera, tu potrai rimediare a questo difetto molto bene coll' aiutorio della sollicitudine.

D. La memoria mi viene meno.

R. Attendivi tu, ch' ella non si perdi affatto; e sostiella con coutinuo esercizio: fa quello che tu faresti ad uno muro che fosse per cadere; poni tu i rimedii ne' luoghi necessarii; et intorno intorno mettivi puntelli spessi e forti, ora che tu puoi.

D. Io ho una memoria labile.

R. Ritiella e strignila con diligenzia e con arte; però che l' uomo con industria soccorre a tutti i difetti dello ingegno e della memoria; e per essa e con essa non patisce ch' ella perisca o ch' ella diminuischi. La industria è quella, che hae conservato vivace ed acuto ingegno e stile a' filosofi ed a' poeti; la industria è quella, che hae mantenuto a' vecchi rettorici e dicitori la voce soda, e' fianchi forti e la memoria tenace: chè, se non fosse così, mai Solone non arebbe potuto apparare tutto dì qualche cosa, invecchiando, come egli fece; et, essendo per morire, non si sarebbe levato ritto dalla morte già a lui presente, per udire quello, che diceano quegli suoi amici che gli erano intorno. E Crisippo non avrebbe nell' ultima vec-

chiezza compiuto quello sottilissimo e profondissimo libro ch' egli avea cominciato in giovinezza; e Simonide, d'etade della sua vita, già d'anni ottanta non avrebbe preso quella disputazione della poesia con uno fervore d'animo giovanile; ed Isocrate non avrebbe compiuto quella sua mirabile ed accesa opera, essendo già d' etade d' anni novanta quatro; e Sofocle d' etade presso che d' anni cento non avrebbe compiuta la sua Edipode. E l' antiquo Catone, d' etade d' anni ottanta, non avrebbe difeso sè medesimo in quella pericolosa sua accusa; nè avrebbe con accusa condotti nobilissimi oratori e dicitori spontaneamente in giudicio, con non cambiare ma' la voce, con non variare mai della memoria, nè ancora ansiare de' fianchi.

D. La memoria non m' è leale.

R. Dunque non ti fidare di lei: fa spesso ragione e conto seco; e di subito le richiedi quello che tu l' affidi; e fae oggi quello, che volevi fare domane: però che lo indugiare non è sicuro; ed a questo modo trai del male quello bene che tu puoi. La buona condizione, e fede del compagno, fa l' uomo negligente; ma la malvagitade sua e la sua poca fede fa l' uomo attento e sollecito.

D. Io non ho quasi punto memoria.

R. Questa è la regola delle cose terrene, che, chi meno se ne ricorda, abbi minore cagione di piangere; e che altro aiutorio abbiamo noi, che il dimenticarle? poi che l' amendare o la penitenzia non puoe avere luogo?

CAPITOLO CII.

Del difetto della eloquenzia.

Invidiam sermone paras, hominumque favorem;
Prodest apta loqui, non tacuisse nocet.

Dolore. Io non sono eloquente dicitore.

R. Tu hai mancamento d' uno stromento che genera odio: dunque cognosci la grazia che t' ha data la natura; la quale, come t' ha tolto l' essere eloquente et il sapere

e potere conoscere e diterminare le dubbiose liti e colpe de' malefattori; così t' ha levato da dosso i grandi pericoli, che dae la fortuna agli eloquenti; però che per la eloquenzia molti sono periti: e, se tu dubiti di questo domandane i principali maestri della eloquenzia nell' una lingua e nell' altra. Ancora tutti i libri sono pieni di casi d' uomini di minore stato, che sono periti per questa cagione. Ne' quali libri tu troverrai essere stato in maggiore pericolo colui, che è stato di maggiore escellenzia e più noto per fama Ed a molti essere stato uno scudo e difesa di salute l' essere ignorante, e non essere nominati. Sì che dátti a credere, che per questo mancamento i pericoli ti sono più di lungi. Guarda ancora: agli eloquenti uomini non manca mai fatica; e, come nelle cose mondane niuna cosa è tanto vana, per la quale tante vigilie, tante fatiche si piglino, come per la eloquenzia volontariamente; e vedrai che il fiato volatile così esercita l' animo dell' uomo, come se una soda virtude fosse nelle parole.

D. Io non ho punto d' eloquenzia.

R. Tu hai forse molta sicurtà e pace, che tu non avresti, se tu avessi molta eloquenzia; e così per questo difetto forse è più sicura la vita e la fama tua; e di molti altri,

D. Io non ho punto d' eloquenzia.

R. Attendi d' avere un poco di sapienzia, d' inocenzia e di virtude; però che la eloquenzia è di pochi; e le virtudi possono essere di tutti. E non ti tiri a questo il picciolissimo novero de' poeti, ed i molti meno, eloquenti. Anzi voglio che tu vegga come io ti muto il detto; Se l' essere pochi i poeti, ed eloquenti ti tira, attendi a quello ch' io dico: che per questa via e cagione, tu meglio puoi e debbi venire alle virtudi. Imperò che, come niuna cosa è meglio della virtù, così niuna n' è più rada; e la eloquenzia medesima, ch' io dissi d' essere di pochi, si truova in più uomini che la virtù: e guarda inconveniente che è questo; che, perchè ogni uomo può avere le virtudi, ogni uomo se ne tira a dietro, e tutti disiderano, tutti si mettono alla pruova d' avere la eloquenzia, che pochi possono avere ed aquistare.

D. Io sono povero di parole.

R. Metti l' animo in fare fatti; però che fiato, fatica e ornamento si mettono nelle parole; ma riposo, virtù e filicitade, si truovano ne' fatti buoni.

Digitized by Google

D. Io non so parlare.

R. Molti si sforzano fare più tosto quella cosa, ch' eglino sanno fare meno: siccome fa colui, che non sa cavalcare, che pur vuole cavalcare, ed appena lo potrai porre giù da cavallo. Onde, poi che tu non sai parlare, almeno la vergogna ti costringhi a tacere; e, se tu non sai parlare cosa, che altri oda volentieri, appara tu d' udire un altro che parli buone cose. Non è minore arte il sapere tacere, che parlare; con ciò sia cosa che il tacere sia più sicuro e più agevole.

D. Non posso esprimere quello ch' io ho in quore.

R. Se tu hai lo intelletto buono, e non hai la voce piacevole e la lingua pronta a profferere gli grandi e alti intendimenti, che ti sono nell' animo, statti cheto, e non tentare di fare cosa, che non venisse fatta bene. Che farai tu, dunque? Dìcoti: che tu usufrutti il bene tuo che è in te non solamente con pazienzia, ma con letizia. E lascia ad altrui le cose che sono d' altrui; e non volere afaticare la lingua e le tue parole indarno. Io ti dico: lascia favellare altrui, e tu stai ad intendere quello che si dice; però che, come egli è più secreto, così è maggiore il diletto che si trae dello ingegno, che quello del parlare; et è più continuo e più quieto ed è meno invidiato.

D. La vergogna m' impedisce molto il parlare dinanzi a molti.

R. Manifesto è a tutti, che questo è già intervenuto a grandi uomini per la vergogna della faccia, non per mancamento di lingua o d' ingegno; ora, se tu non puoi parlare in presenzia di molti, parla in presenzia di pochi, od almanco in presenzia d' uno. E, ben ch' io ti confessi, che le dicerie sono di maggiore fama, non ti nego però, che i colloquii d' alcuni sieno più dolci; e, se tu eziandio non puoi e non sai parlare con pochi, ritorna a te e parla teco, come io t' ho già detto; e sveglia il tuo collocutore, cioè la tua coscienzia. La quale è sempre presta, e non ti inganna, non fa beffe di te, non t' ha invidia, non t' ha in fastidio e non cerca una esquisita e faticosa eloquenzia; e godesi di ragionare teco dimesticamente e con parolette interrotte: anzi spesse volte, favellando si fermerà e starà in silenzio. Appara tu d' essere contento che t' oda quello testimone, il quale attende non come, nè quello che tu dici, ma più tosto quello che tu vuoi dire. Appara

a edificare lo onestissimo concestoro nel mezzo del tuo petto. Appara a desiderare il bene ed il frutto della coscienzia buona e della verità, più tosto che le lode degli uomini. Appara ad avere gaudio e letizia sanza strepito di persone; e l'altre cose dispregia, colla virtù della temperanza, la quale, alcuna volta, è levata via per la voglia di parlare pulito. Concludendo, dico: appara a vivere, non per la pompa del mondo, ed a parlare non per pompa; chè appena non so, se la vita dell'uomo hae magiore male di questo.

D. Io sono balbetico.

R. Piagni tu d'avere alcuna cosa al modo, come ebbe Moise, che fu tanto uomo e sì amico di Dio? In verità ti dico, che, se tu leggi l'opere degli antichi e ragnardi le moderne, come ti verranno innanzi, molti ottimi uomini balbetichi e molti scellerati eloquentissimi: così ne troverai pochissimi, che abbino avute queste due grazie, cioè eloquenzia singulare et escellente virtude.

CAPITOLO CIII.

Della lingua perduta.

Ingentes pecudes atque effera monstra domantur
Exiguum membrum nemo domare potest.

Dolore. Che dirai, ch'io ho perduta la lingua e la loquela?

R. O tu che dirai, se tu hai trovato perciò sicurtade e riposo? La lingua quanti molti ha fatto peccare, ch'erano innocenti delle mani? Egli è uno desiderio stolto, ma è comune di tutti, di volere parere d'avere fatto quello ch'eglino non fanno nè possono fare. Così mentì colui che disse, che avea ucciso il re di Israel e il suo figlinolo; ma egli portò pena della bugía ch'egli avea detto. Pognamo che pericolo non ci sia: quanta è la fatica del parlare, del rispondere, del ragionare, del comporre e trovare la materia, d'ornare le parole e ponderare

le sentenzie, pensare che e come tu dichi; e quanto suavemente le tue parole suonino (questo dico, perchè così i Savi diffiniscono dirsi la voce), quanta fatica è ordinare come tu muovi non solamente la lingua, ma eziandio tutto il resto del corpo? Imperò che ancora a questi atti del corpo si distende una parte della rettorica, quanta fatica è ad ordinare, come, pensante, tu inchini la fronte verso la terra, quale mano, e verso quale parte tu la distenda, con quale piede tu percuota la terra. Or non ti pare egli questo uno biscanto fatto assai con grande fatica e sollecitudine? Or non è uno tôrre a' cantatori di musica l'arte loro, a vedere che tu ti dai tanta fatica, perchè la voce tua risuoni dolcemente nelle tue dicerìe? Or non è in verità il parlare fatica, ed il silenzio quiete?

D. In niuno modo posso parlare.

R. Quelle cose che io di sopra dissi nel mancamento della eloquenzia, molto più degnamente si possono dire qui, quando la lingua è perduta. Onde, perchè tu non puoi parlare, taci e fae volentieri quello che ti sforza di fare la necessità; e, se coloro che sanno parlare il facessono spesse volte farebbono il meglio, perchè spesse volte si dolgono d'avere parlato. Dico, adunque, taci: et acciò che tu non pensi sostenere per ciò danno, tacendo, pensa et in quiete parla teco; e i grandi belli dicitori non ti negheranno, che non sia meglio a fare quello ch'io t'ho detto che a dire in aringhiera.

D. Io sono fatto muto.

R. Se Tulio e Demostene fossono stati muti, sarebbono vissuti più lungo tempo; e sarebbono morti più leggiermente ch'eglino non furono.

D. I' ho perduto tutto l'uso della lingua.

R. Con questo hai tu perduto l'usanza del mentire e l'arte dello ingannare e lo strumento d'aquistare nimistade e infamia; però che molti più sono stati infamati per la lingua che per l'opere; e niuna parte del corpo è più pronta a nuocere e più malagevole a rifrenare che la lingua. Dunque degnamente disse una cosa quasi grande e preziosa il Salmista che disse: Guarda, Signore, le mie vie, acciò ch'io non pecchi colla lingua mia. La quale parola udendo uno santo uomo, il quale andava ad apparare la divina Scrittura, si dice, ch'egli si partì e non volse stare a ùdire altro. Or, dopo lungo tempo, mara-

vigliandosi il maestro del suo non ritornare a botega, il domandò perch' egli era stato tanto tempo di non venire alla scuola, ed avesse lasciato lo apparare cominciato, rispuose: ch' egli volea vedere modo d' adempiere quella prima parola ch' egli avea udito. Tu non dei schifare questa guardia o questo freno, che la natura o la fortuna t' ha posto innanzi; e volentieri ti dei commettere nelle sue mani, e non ricalcitrare allo tuo stato.

D. Io ho perduto la lingua.

R. Ora massimamente debbi tu fare quello che comanda il Savio, cioè: Guarda il tuo cuore con ogni sollicitudine. E tu delle due guardie della lingua e del cuore se' ridotto ad una, cioè a quella del cuore; ed, essendo liberato di mezza la fatica, guarderai più agevolmente e più atentamente questa una, cioè il cuore che è solo et è tanto prezioso.

D. Io ho perduto la lingua.

R. La lingua è uno membro nobile e pronto in alcuni pochi uomini; ed è nocivo e pestilenzioso in grande parte degli uomini; e sono molti che sarebbe loro più utile il non averla mai avuta che averla avuta. A questo modo si vede non tanto nel servo, ma negli uomini liberi si può adattare quello che dice il poeta satiro: *la lingua è una pessima parte del malo servo*. E non solamente nel servo ma in molti liberi, a cui la natura non ha dato alcuno membro piggiore della lingua. Le guerre, gli inganni, gli adulterii, il corrompere le vergini, quasi tutti, non sarebbono, se la lingua non seminasse e non nutricasse il male seme.

D. Io ho perduto la lingua.

R. S' ella è mala hai molto guadagnato; però che grande ricchezza è essere povero de' mali, i quali, chi non gli ha, nasce ricco, e chi gli perde diventa ricco; e arriccheudo per nuovo tesoro, truova, perdendo, quello ch' egli avea perduto, trovandolo. Ma, se tu avevi buona lingua, io ti dico da capo, che ora più bisogna guardare il tuo cuore; hai perduto membro per lo quale tu potessi piacere agli uomini; conserva quello per lo quale tu possi piacere a Dio. A cui, se tu non puoi parlare con lingua, parla col cuore, e bastati. S' egli è scritto nel Salmo dei mali uomini: Ch' egli hanno le labra piene d' inganni nel cuore, ed hanno parlato col cuore; per che cagione nel

cuore degli giusti uomini non possono essere giuste labbra, ed eziandio che eglino parlino col cuore, ove possono essere gli orecchi di Dio? E, che sia vero, odi e attendi quello medesimo che è scritto in un altro luogo: La bocca mia che tu facesti in luogo secreto, cioè nel cuore, non è occulta a te. Però che niuna cosellina delle secretissime cogitazioni degli uomini è occulta a Dio; e non ode meno quegli che tacciono che quegli che gridano. Anzi non è appresso di lui alcuna grida più alta, e più forte che quella del cuore; però ch' egli si diletta di tali grida cordiali in silenzio. Queste grida del cuore, colla bocca chiusa di fuori, dimostrava quello famosissimo pastore prima delle gregge delle pecore, poi pastore del popolo, cioè Moise; il quale meritoe d' udire la voce di Dio che disse: Perchè gridi tu ad me? ed egli non parlava e non gridava colla bocca; anzi parlava in verità, ma non colla bocca, [col cuore]. E come colui, che ode Idio, non è sordo, così colui, che è udito da Dio non è muto.

CAPITOLO CIV.

Della poca virtude.

Virtutum dator est solus Deus, hunc pete; nulli
Quisquis opem poscet, denegat ille suam.

Dolore. Io sono povero di virtù.

R. Questo è uno danno vero et uno dolore ragionevole; se non che tutti altri mancamenti sono o per natura o per fortuna o per forza; questo uno sanza dubbio è per propria volontà; però è piggiore. Tutti gli altri sono o nel corpo o nello ingegno o nella memoria o nelle eloquenzie o vero nell' altre cose di fuori; le quali tutte non vengono agli uomini tali, quali eglino vorrebbono, ma quali vuole la fortuna di ciascuno. Ma solo questo, di che ti duoli ora, stae nella volontade, la quale ciascuno regola e mette ad essecuzione, come gli piace. Imperocchè la volontà degli uomini non può essere altra, se non come

Digitized by Google

vuole colui, di cui ella è; e colla quale egli vuole quello medesimo ed ogni altra cosa ch' egli disidera. E, se non fosse così, cioè che il mancamento della virtù venisse, o volesse l' uomo o no, come interviene della fortezza corporale e dello ingegno e della eloquenzia o delle ricchezze, la virtù non sarebbe di grande premio, nè lo peccato degno di sopplicio. E non v' è data, quando voi nascete, questa volontà o quella, ma èvi dato di potere elegere liberamente questa volontà e quella. La quale, se s' inchina in buona parte, fae l' uomo buono; e, se si inchina in male, fa l' uomo reo. A ciascuno è licito d' usare la volontà come gli piace; e ben che sia dono di Dio l' usarla bene, e sia solo difetto della persona d' usarla male; pur questo non è licito in alcuno modo all' uomo di mutare, che la buona volontà non sia radice e principio della virtude; e, che la mala volontà non sia radice e principio del vizio. A questo modo non sostiene mancamento di virtù, se non chi vuole; però che la prima e la massima parte della virtù si è volere essere buono; sì che non hai da lagnarti d' altri che di te.

D. Che cosa è questa, ch' io voglio avere la virtù, e nolla posso aquistare?

R. Molti pensano di volere quello, ch' eglino non vogliono, e non volere quello, ch' eglino vogliono; ed a questo modo ogni uomo s' inganna, e sforzasi di dare a credere non solamente ad altrui, ma eziandio a sè medesimo, ch' egli disideri il bene, ma nollo vuole realmente. Però che la cagione, perchè non si può dare a credere agevolmente ad alcuno quanto la vera virtude sia di diletto, si è, che la falsa oppenione della virtue diletta sì altrui, che gli pare dolce cosa d' ingannare il popolo e gli amici e sè medesimo.

D. Io so ch' io voglio, e non posso essere però buono.

R. Pognamo ch' egli sia come tu dici; non basta il volere, bisogno è che tu abbi il disiderio, e tale disiderio sia non picciolo, ma grande. Ma voi con grande fervore cercate il male vostro, e con grande tepiditade volete il bene vostro: e quinci esce che molti di voi diventano ricchi e pochissimi buoni; onde, che maraviglia è se l' acceso desiderio viene più tosto al disiderato fine, ch' e' non viene una volontà di ben fare, lenta e tiepida?

Digitized by Google

D. Io vorrei essere buono, s' io potessi.

R. Sforzati, e potrai; e, se tu con buona fede vuoi essere buono, già cominci d' essere buono; ma fuggi la pigrizia. Imperò che, se le minime cose non s' hanno sanza fatica, che speri tu delle virtudi, delle quali non è maggiore, nè più alta cosa in tutte l' opere degli uomini? E non voglio, che tu pensi delle virtudi, come d' uno rifuggio e spasso delle sollicitudini; ma pensane, come d' una via ritta ed unica alla felicitade. Attendi alle virtudi, e persevera nel cercarle con tutto lo tuo sforzo e con tutta la gravitade dell' animo: e non mettere una particella di tempo in essa, siccome ad uno dilettevole esercizio, ma come ad uno officio della tua vita ordinario; il quale ti facci beato e che tu non abbi bisogno d' alcuna cosa; ivi metti tutto lo tempo tuo, tutto lo studio tuo; il quale per lo passato tu hai messo, spesse volte, in vilissime cose. E recati innanzi della mente quello savio detto di Marco Varro, più vero et efficace che ornato, tratto del libro delle sue satire, il quale disse: se tu, di tanta opera, quanta tu metti in fare al tuo canovaio buono pane, tu metterai la duodecima parte nella filosofia; tu saresti, già grande tempo, stato fatto buono uomo; e non voglio che questo detto tu pigli, ch' e' s' intendi della filosofia terrena, la quale ti promette che tu avrai buono abito e disposizione dentro, se tu frequenti di fare buone operazioni di fuori, e per esperienzia si conosce per l' uomo, se si debbe credere alle promesse sue; ma voglio che tu intenda della vera filosofia celestiale, la quale ha nel suo albergo l' ottima sapienzia; e, che per suo consiglio e per suo aiuto tu ti facci debitore delle virtudi e della tua salute che nasce delle virtudi. Ancora voglio, che con dolce confessione e animo grato tu intenda e creda, che sia detto per te quello che è scritto: Che niuno può essere casto, se Dio non glie le concede. E questo è parte della sapienza ch' io dico, cioè conoscere da cui ti viene questo dono; e, che tu intenda, come da lui tu hai ogni bene.

D. Molto disidero d' essere buono e non sono.

R. Il fatto dimosterrà, se tu lo disideri con grande affetto, come tu il dici, e se tu perseveri in operare; però che la perseveranza è segno dello grande disiderio. E, in ogni caso, ella è necessaria o che noi diciamo che la virtù venga solo da Dio per suo dono (e sai che egli, che è

così largo donatore, non dà le sue grazie, se non a coloro che costantemente disiderano e con grande stanzia il priegano), o che noi diciamo che l' uomo per suo ingegno possi aquistare la virtù; pure hae [bisogno] di mettervi l' animo con fervore e con continuare lungamente. Però che non s' aquista in fretta quello, che con sollicitudine e industria non si cerca; ed a questo modo, da qualunque parte tu ti rivolgi, tu hai bisogno di perseveranza; sì che lasciando stare e posponendo ogni altra cosa, attendi a quello ch' io ti dico, cioè alle virtndi; e fara' lo più lietamente, se tu ti ricorderai ed avrai sempre dinanzi agli occhi, che per sola questa cagione e per niuna altra tu venisti in questo mondo; e che questa una cosa ti fia richiesta. E così voglio che tu cerchi di salire al cielo con questi gradi delle virtudi in modo, che tu ripnti superfluo o dannoso ciò che tu altro facessi.

CAPITOLO CV.

Dell' avarizia.

Nomen avaritiae si vis amittere, fies
Munificus, perdes nomen avaritiae.

Dolore. Io sono punto dagli stimoli dell' avarizia.

R. Bene dici, perch' eglino sono stimoli: imperò che gli desiderii sfrenati d' aquistare le ricchezze in verità in verità sono stimoli; e le ricchezze aquistate sono spine; come le chiama colui, che non può mentire, cioè Cristo, nel Vangelio. Guarda dunque come ben sono nobile cosa le ricchezze; le quali, chi le cerca d' aquistare e chi l' ha aquistate, sta in tormento. E, se tu considererai il tuo picciolo corpo, la natura e la brevità della vita tua, tu vedrai che indarno tu ti tormenti con superflue sollicitudini; e che, avendo bisogno di poche cose, tu ne vai cercando molte. Ancora che, disiderandone tu d' avere più, non consideri quelle che tu hai, e così, per uno cotale modo di dire, tu perdi quello che tu hai, per cercare

d' averne più, cioè che tu non hai bene d' esse; e niuna cosa è più stolta di questa.

D. Io sono punto d' apetito d' avere molta roba.

R. Tu non t' accorgi, che mentre che tu cerchi pur d' avere, si passa il tempo e la vita per cui tu cerchi d' avere. Ed a questo modo tu cadi in uno tale inconveniente, che, quando a voi pare che la vita v' abondi, le ricchezze vi mancano; e, quando voi non avete questo mancamento delle ricchezze, vi nasce un altro mancamento, cioè della vita: e così, abbondando di ricchezze, avete carestia di vita. Questo sapea bene quello savio, che parlava del ricco che facea masserizia, e che diceva: Io ho omai trovato riposo, e goderóe de' miei beni; e non sapea lo stolto che lo tempo era passato; e che la notte medesima dovea morire e lasciare ogni cosa ad altrui. Et in uno altro luogo dice: Chi raguna l' altrui ingiustamente, lo raguna per altrui; et un altro goderà de' beni suoi. Oh terribile detto! ma comune di tutti, e che tocca a tutti; inanzi agli occhi l' avete continuo e udite tutto dì questo detto, e non giova nulla però negli animi degli avari. Ancora dice il detto Savio: Che niuna cosa è più scellerata, niuna più iniqua all' avaro che disiderare la pecunia. Ed acciò che tu vegghi come queste cose sono vere, guarda che Aristotile s' accorda con Salamone; e così il dottore secolare s' acorda collo Ecclesiastico. Dice ancora Tulio: che si debbe fuggire la cupidigia della pecunia; e che niuna cosa è più espresso segno d' animo povero e picciolo e vile, che d' amare le ricchezze.

CAPITOLO CVI.

Dell' avere invidia ad altrui.

Hic vere pius est, odium qui vincit amore,
Invidus ipse sibi, non alius oberit.

Dolore. Io ho invidia.

R. Lo disiderio tuo, nell' altro capitolo di sopra, si era che altri stesse bene; ma ora tu vorresti che altri avesse male: perciò questo disiderio è piggiore di quello tanto, quanto la invidia è piggiore dell' avarizia. Onde, bene disse il Savio, di cui io ora parlava: Che l' occhio dello invidioso è reo e malvagio, e quello dell' avaro è insaziabile.

D. Io sono tormentato dall' invidia.

R. Dice Orazio: *che gli tiranni di Cicilia non trovarono alcuno tormento maggiore della invidia:* questo tormento è mandato a' vostri tiranni da uno vento pestilenzioso australe.

D. Io sono tormentato dalla invidia.

R. Tu ad uno tratto pecchi, e se' punito; bene hae la giustizia sua esecuzione tosto.

D. La felicitade del mio vicino mi getta invidia.

R. In verità io lo credo: però che, uiuno di voi ha invidia al re de' Turchi od al re di Persia, ed eglino non l' hanno a voi; fu però già tempo, che voi avavate invidia insieme, quando la grandezza dello imperio Romano vi facea vicini. Ma non vi basta d' avere tormento de' vostri proprii mali che sono tanti, se ancora voi non avete tormentato de' beni altrui? In verità voi siete da ogni lato miseri e matti!

D. Io ho invidia a' miei vicini.

R. Questa è una usanza antica; che la 'nvidia è cisposa e non vede da lungi; però che la prosperità e l' essere da presso partoriscono la invidia.

D. Io ho invidia a' beni altrui

R. Se tu se' invidioso, di necessità è che tu sia d' animo vile e pusillanime: niuno vizio fa l' uomo più pigro che la 'nvidia; però ch' ella non sale mai nell' animo dell' uomo maguo ed alto. Ben non è alcuno peccato più misero della invidia, perchè gli altri vizii si dirizzano a qualche bene, bench' egli sia falso bene; ma la invidia si pasce solo del male altrui ed ha tormento del bene; e già patisce in sè quello male ch' egli vorrebbe ch' altri avesse. In questo fatto mi piace il detto d' Allessandro, che disse: che gli uomini invidiosi non sono pieni d' altro che di tormenti, e sono tormentatori di loro medesimi. Questa è una sentenzia grave e matura detta da uno giovane leggiere e lascivo.

CAPITOLO CVII.

Dell' ira.

Irae pone modum, gremio stulti ira quiescit.
Iratus sensu cum ratione caret.

Dolore. Ancora mi cruccio.

R. Io t' ho promesso di darti rimedio contra le cose avverse, non contra i vizii: però che gli vizii non vengono a fortuna, ma a volontà, e sono in vostra podestà: dimmi, chi ti costringe che tu ti crucci?

D. Io, quando sono offeso mi cruccio.

R. Forse, colui, che tu riprendi ch' e' t' ha offeso, si lagna che tu abbi offeso lui. E l' offese non sono mai tanto grandi, quanto è grande la superbia.

D. Io ardo d' ira.

R. Dunque impazzi tu? Però che Orazio dice: *Che l' ira è uno furore breve:* ma molti la fanno tale furore lungo per la mala usanza e per impazienzia. Et Ennio poeta dice: che l' ira è principio di pazzia; con ciò sia cosa che molti, che le vanno troppo dietro, finalmente ne 'npazzano e muoionne. Ancora l' ira fa come la invidia, che, bench' ella tormenti altrui alcuna volta, pure sempre

tormenta prima il suo possessore, cioè l'iroso: intanto ch' io mi maraviglio come sieno alcuni che dicono, che paia loro trovare non so che dolcezza nell' ira, dove non è se non pena. Forse la vendetta hae in sè alcuna cosa dolce, mescolata con crudeltade; ma l' ira non hae in sè, se non amaritudine.

D. Io mi cruccio per le ingiurie ch' io ricevo.

R. Appena fu mai persona sì iracunda, che si crucciasse se non fosse provocato per qualche cagione, salvo forse Celio senatore, uomo iracundissimo sopra tutti gli uomini: il quale, vedendo che il suo famiglio gli consentiva ogni cosa, e confessavagli ciò che gli diceva, con ira gridò, e disse: dìe qualche cosa contra me, ch' e' paia che noi siamo due. Oh duro capo! come avrebbe sostenuto le ingiurie costui, che non potea patire d' essere servito?

D. Io mi cruccio, perch' io sono offeso.

R. Molto s' erra per tutti comunemente in questa parte. E' sono cercate cagioni non vere, e poste e dette l' offese dov' e' non sono; e, dove sono le vere cagioni dell' ira, si passa il modo; e in tutti i peccati vi sforzate d' avere qualche scusa per ricoprire il male; ma la scusa che voi trovate è eziandio peccato. Tu ti crucci, perchè tu non se' obbedito, come Idio, e nientedimeno Idio è tutto dì ingiuriato di parole e di fatti e non si cruccia però ogni volta; voi vi recate ad ingiuria capitale ogni paroluzza detta eziandio inconsideratamente. In verità ben siete una generazione sanza pazienzia.

D. Io mi cruccio a chi il merita.

R. Se tu ti crucci a chi ha offeso te, tu fai male; ma, se tu ti crucci a chi ha offeso la repubblica, fai ottimamente; perch' ella non è solo ira, ma è giustizia convenevole. E, concludendo, in questo caso quando l' uomo si cruccia giustamente per la repubblica, si debbe tenere co' denti, come s' usa di dire, quello detto di Tulio, cioè: che ogni ira sia di lunge da tale giustizia; però che coll' ira non si può fare alcuna cosa dirittamente nè saviamente. Onde ragionevolmente è lodato il detto d' Archita Tarentino ed il fatto di Platone suo amico; de' quali l' uno, cioè Archita, vedendo le sue possessioni essere guaste per colpa del suo lavoratore, mentre ch' egli era stato in istudio di lungi, si rivolse verso di lui, e disse: io ti darei quella pena che tu meriti, se io non fossi irato verso di te.

Digitized by Google

L'altro, cioè Platone, essendo irato verso il servo, nollo lascióe sanza punizione, come Archita; ma commise in uno amico, che lo punisse come meritava; temendo che l'impeto dell'ira non lo spingesse più là che non si convenisse. Queste cose e simili ad queste debbono raffrenare l'ira, acciò ch'ella non strabocchi l'uomo in infamia ed in pericolo, com'ella suole fare.

CAPITOLO CVIII.

Della Gola.

Corporis atque animi mors est impletio ventris,
Liberat a morbis sobrietas variis.

Dolore. Io sono consumato dal vizio della gola.

R. Io t'ho già detto ch'io vorrei medicare le infermitadi che vengono contra la propria volontà, e non per vizio. Chi è colui che cerchi di medicare la persona che vuole avere male?

D. Io sono sollecitato dalla gola.

R. Tu parli propriamente di questo vizio; però che nonn'è cosa alcuna tanto vile, che vi facci tanto solleciti, quanto la gola. Bene è una vergogna ed uno stupore a pensare a che s'inchina lo 'ngegno dell'uomo, il quale è creato ad operare grandi fatti, se egli non sen tira in adietro. Voi mettete oggi lo vostro ingegno e lo vostro intelletto per tutte le parti della terra ed in luoghi segreti del cielo e del mare, per la gola. Voi avete apparato a trovare le reti, li ami, e 'l vischio, ed i lacci; ed avete insegnato agli uccegli rapaci d'ubbidire a' vostri comandamenti, ed a predare per voi; e tutte queste arti non avete voi trovate per altro che per saziare la gola. La quale voi affannate, non solamente empiendola, ma caricandola; ed allargate lo ventre vostro picciolo con varii artificii; e dandogli quello ch'egli agogna, sì lo gravate troppo di cibi ad ora che gli sarebbe un poco più utile la fame che la sazietade. Guardate, che la sobbrietade sempre è utilissima a quello

misero e brutto sacco del ventre. La sobbrietà lascia le selve, l'aire e l'acque avere loro pace. Ma le cose vanno pur così. Questo è oggi innanzi agli altri lo studio de' gentili uomini; queste sono l'arti, le scienzie, che si chiamavano l'arti liberali [sono divenute meccaniche] e sono più richieste che le nobili scienzie; e quegli medesimi che sono stati capitani di grandi guerre, ed i filosafi e i rettori delle cittadi e quegli che soleano essere padri della patria, oggi sono fatti cacciatori ed uccellatori, solo per dare diletto alla gola. Ed acciò che tu vegghi, che non ci è rimasa alcuna speranza più di guarire di questo male; guarda ch'egli è riputata gentilezza quello, che è vizio di gola ed in verità cosa vana. Concludendo; questo male in niuno modo meglio si rintuzza, che con uno nobile sdegno d'animo e con uno stimare che la cosa è cattiva e vile in sè. E questo si debbe fare come pare a Tulio, a poco a poco, o veramente tosto, come pare ad Aristotile. Molto giova a ciò, il pensare della morte; e benchè sia utile tale pensiere a spegnere ogni vizio, pure è proprio alla gola e alla lussuria.

CAPITOLO CIX.

Della pigrizia.

Emollit vires ignava socordia mentis
Pellunt torsorem cura, labor, studium.

Dolore. Io sono pigro nelle cose ch'io ho a fare.

R. Chi fia quegli che si maravigli se la pigrizia viene dopo lo studio della gola, e poi che il corpicino fia gravato?

D. Io sono gravato da pigrizia dell' animo.

R. Questa pigrizia nasce dalla volontà non perfetta e non deliberata. Imperò che, di subito, come tu comincerai a volere fare bene, ti verrà uno ardore ed uno impeto; il quale bench'egli sia pessimo a molte cose, pur ad incitare a virtude è ottimo.

D. Io sono pigro, e leutamente mi pongo ad operare le cose buone.

R. Io ti confesso che gli è una pigrizia fitta nell'animo, e non meno v'è fitto uno ardore, il quale è una nobile parte dell'anima; ma questo ardore s'accende, e la pigrizia si caccia via, considerando come il tempo si fugge; il quale è tanto brieve e la fugga tanto subbita (1), che l'animo dell'uomo ben veloce appena la può considerare. Ancora s'accende l'ardore e cacciasi la pigrizia, amando la bellezza della virtù; la quale bellezza è tanta, che come dice Platone, s'ella si potesse vedere cogli occhi genererebbe nell'animo dell'uomo mirabile appetito e amore d'averla. Onde dall'una parte l'amore, dall'altra lo timore, ti debbe svegliare e spignere; però che l'amore e lo timore sogliono essere solliciti e sanza sonno; e non suole stare pigro, chi ama o chi teme; e nientedimeno voi vi levate la notte a lodare Idio e pregarlo di questo medesimo, cioè, che la pigrizia, nè 'l sonno nocivo vi gravi. E non debbe la pigrizia overo troppo sonno avere luogo, dove dall'una parte la morte vi spaventa; e dall'altra l'onestade e la gratitudine vi tira. Or, chi s'adormenterebbe fra tanti pericoli o fra tanti premii e guadagni? Sì che, quantunque tu considerrai queste cose, lo vigore ritornerà all'animo, e lo sonno si partirà dagli occhi tuoi; quando tu penserai quanto ti resta dell'opera imperfetta, e quanto tempo tu hai perduto. La quale cosa, perch'ella non si considera, voi vedete grandi etade essere passate sanza utilitade alcuna, ed i vecchi storditi dire: che abbiamo noi fatto in tanto tempo? abbiamo mangiato e bevuto e dormito, e finalmente tardi ci siamo svegliati. Di questo male, principale cagione è la pigrizia, di che tu ti lagui. Déi dunque, quando tu ai il tempo, cacciare via da te questa pigrizia cogli stimoli della industria e collo freno della providenzia; acciò che, pur indugiando, tu non sia tirato colla maggiore parte degli uomini alla morte ed alla tua fine sanza fama e sanza gloria.

(1) Chi ha punto cognizione del dialetto Pisano, del Lucchese ed anche del Pescialino, sa che tuttora si dice, raddoppiando il *b subbito*, *sabbato*, *sabbrio* etc. Onde, se tuttora vive, si può rispettare qual modo antico.

CAPITOLO CX.

Della lussuria.

Ocia si tolles, periere cupidinis arcus,
Contemptacque iacent, et sine luce, faces.

Dolore. Io sono inceso dal caldo della lussuria.

R. La pigrizia genera la lussuria, e la gola genera la pigrizia: che maraviglia è dunque, se la figliuola viene dietro a tali madri? Voi avete la gola e la lussuria comune colle bestie; ed i savi hanno detto: che questi due vizii fanno la vita vostra diventare bestiale. Onde niuno male è più vile di questo; benchè molti ne sieno più gravi.

D. Io sono tirato dalla lussuria.

R. Dimmi; dove? Se non alla morte dell'anima e del corpo, ed a colpa d'infamia ed a pentertene finalmente e forse sanza frutto? Or válle dietro, e seguita pure la lussuria che ti strasciua a sì vituperevoli fini ed uscite, ch'io t'ho detto. Pensa un poco gli casi miserabili e famosi ed inumerabili che sono venuti non solamente ad uomini singulari, ma a cittadi ed a reami; i quali casi ti daranno nell'animo fortezza o per avergli veduti o per avere uditi, come miserabilmente sono perciò venuti. Odi ancora quello, che savissimi uomini hanno tenuto e scritto di ciò. Dice Tulio: che le lussurie signoreggiano le persone con molte lusinghe, e rimuovono dalle virtudi le maggiori parti dell'animo. Dice Seneca: ch'elle ci abracciano per strangolarci, e per affogarci: e non si debbono altrimenti fuggire, che l'uomo fuggie i ladroncegli, che pongono gli aguati ai viandanti in su le strade per uccidergli. A fare questo molto vale quello, che nobilissimamente si truova scritto in Tito Livio, che disse Scipione Africano a Massinissa; e fia utile a udirlo; se ciascuno passionato di questo vizio lo vorrà recare che sia detto a lui, cioè: vinci l'animo tuo, e guardati, che per uno vizio

tu non guasti molti beni; e, che tu non perdi la grazia di tanti meriti per una colpa, che è maggiore della cagione della colpa, cioè per le cose cattive che si fanno per venire all'atto della lussuria. Questo si farà più agevolmente, se l'uomo considererà sottilmente lo vile atto e la sua bruttura, la brevità e la fine, la vergogna durabile, e, che tale atto brutto d'una ora o d'uno momento piccolissimo, forse fia punito per penitenzia di molti anni, e forse di pena etternale.

CAPITOLO CXI.

Della superbia.

Luciferum pepulit de sede superbia coeli,
Luciferi fastus te faciet socium.

Dolore. Io sono sollevato dalla superbia.

R. Or, perchè insuperbisci tu, o terra, o cenere? Ed, essendo sotterrato e gravato di fascio di tanti mali, come insuperbisci tu? Che, se tu fossi libero da tutti mali, e fossi levato in alto coll'ali di tutte le virtudi, guasteresti tutti gli altri beni con questo solo vizio della superbia, se tu l'avessi? Perchè niuna cosa è a Dio più in odio che la superbia. Lucifero, che fu creato bellissimo, di subito cadde per questa superbia per la quale tu peccatore cerchi di salire. Se così intervenne a colui per questo solo vizio, che pensi tu che per esso intervenga a te, essendo carico d'altri vizii? Tu hai arroto male in sopraselo alla tua soma.

D. Io sono inalzato per la superbia.

R. Dimmi, ti priego, per quale cagione? Or non ti ricordi tu e non vedi tu che tu se' mortale e che continuamente peggiori, e che tu se' sottoposto a mille casi e che tu se' sottoposto alla morte, e non sai quando ella venga; e non ti ricordi e non vedi che tu se' misero? Or, non hai tu udito quello famosissimo detto d'Omero, che dice: che la terra non notrica più misera cosa che l'uomo?

Io vorrei sapere da te quale cosa di queste spezialmente ti fae venire in superbia; or è la fragilitade delle infermitadi o la brevitade della vita o la cechitade dèll'animo tuo, che stae in dubbio fra le vanissime speranze e le continne paure? Forse la dimenticanza delle cose passate o lo non sapere le cose future o le presenti? O gli tradimenti de' nimici o la morte degli amici? O l'aversitade che dura continuamente o la prosperitade fuggitiva? Queste e non altre sono le scale, con che voi salite alla snperbia; con queste salite per cadere. In verità ti dico, che tntti gli altri vizii degli nomini hanno alcnna scnsa, benchè non sia giusta, ma la snperbia e la invidia non hanno alcuna.

D. Io mi dolgo, ch' io sono superbo.

R. Il primo grado di salnte dell'anima si è dolersi del peccato; e come la snperbia stae nel farsi grande, così l'umilitade in dolersi, e sottomersi ad altrui; la quale cosa fia a te agevole a fare di snbito, che tu ti ritorcerai, con tntta la intenzione, gli occhi tuoi verso di te medesimo. E, perchè la cosa è come io t'ho detto, io non voglio, ed eziandio tn non hai bisogno, ch'io ti mostri i libri, dove è scritto contra qnesti vizii e contra questi peccati; qnesto ti basti a dire per ora, cioè: che tutti i vizii si partiranno da te a tna posta, di snbito che con buona volontade e fede tn vorrai che si partano: e, come s'nsa di dire a campo, subito si partirono, come tu sonerai a ricolta e ritornerai alle tne bandiere; sì che a te sta, omai, il cacciare da te questa snperbia. Qnanto a quello che s' appartiene al tuo presente male, ti voglio arrogere qnesto uno detto, cioè: che la snperbia è nna infermitade de' miseri e degli stolti. Però che, sanza dubbio così sono coloro stolti e miseri che insnperbiscono; e non insnperbierebbono altrimenti, s'e' non fossono stolti; e sanza cagione non sarebbe scritto nel libro della sapienza: Tutti gli stolti e sventurati sono superbi sopra la misura dell'anima loro; però che, se in verità eglino fossono savi, conserverebbono [misnra], e umilierebbonsi, conoscendo la fragilitade della condizione umana. E così trnovi scritto nel detto libro: Tn se' oggi re, e domane morrai; e, come sarai morto, averai per tua creditade serpenti e bestie e vermini. E però voglio che tu sappi, che: Il principio della snperbia è rompere la fede sna a Dio, partendosi da colni, che l' ha creato. Et ancora: Che la snperbia è prin-

Digitized by Google

cipio d'ogni peccato. L'altre ragioni sono manifeste, le quali, quando l'uomo superbo dispregia, diventa l'omicciuolo superbo uno animale mostruoso, cioè contrario e fuori di natura.

CAPITOLO CXII.

Delle febbre.

Saepe ferunt animae morborum turbae salutem;
Aegrotus melius discit amare Deum.

Dolore. Io ardo di febbre.

R. Questo ardore verrà a fine o perchè ti farà perdere il sentimento, o egli raffredderà: e per qualunque modo di questi si partirà. Sta bene la cosa.

D. Io sono costretto di febbre.

R. Ogni grande movimento, che si fa contra la natura, ha più impeto, perch'egli dura poco; e spesse volte fa delle due cose l'una, o egli purga il corpo, o egli libera l'anima dal corpo.

D. Io sono tenuto dalla febbre.

R. Tu non sarai tenuto da lei lungo tempo. Di necessitade è, che tosto tu sia sano o libero; e l'uno e l'altro è ottimo.

D. Io sono affannato dalla febbre.

R. Tosto tu ti riposerai. La natura combatte colla morte; aspetta il fine della battaglia di queste due: vicina è l'ora che ti trarrà di questo male o d'ogni cosa.

D. Io ardo per febbre.

R. Meno male è ardere del corpo che dell'anima; e sopra questi lamenti abbiamo noi parlato ne' sette prossimi precedenti capitoli. Or che dirai tu, se l'ardore dell'uno è utile all'altro? Che dirai, se questo ardore, bench'egli sia aspro, si debbe desiderare? Quanto bene ed utile è, con uno brieve gusto dello supplicio etterno, raffrenare i mali della presente vita? acciò che coloro, i quali con tanta pena patiscono in brieve punto un poco d'amaritudine, s'ingegnino di fuggire l'amaritudini che non

verranno mai meno; e, con queste picciole angoscie apparino a scampare qnelle che sono etterne; le quali non può medicare nè medico nè medicina nè 'l die critico, cioè quello nello quale si può vedere come la infermità procederà, nè eziandio la morte.

D. Io ardo di febbre.

R. Il cibo de' vermini si cuoce. Soffera d'ardere per utilità d' altrui, chè sai quante cose sono state arse e cotte per te; e piglia consiglio dalla pena che tu senti; però che i rimedii e le medicine escono alcuna volta dal male; e spesse volte picciolo dolore presente ti dae cagione di fuggire i più gravi che vengono dietro. Onde felice è quello brieve caldo, che è cagione di perpetuo rifriggerio.

D. Io mi pruovo ed esercito nella febbre.

R. Tu sarai ancora buono giudice e buono stimatore della sanitade vera; però che, voi uomini, non conoscete i doni di Dio, se non quando voi gli perdete, o quando vi sono tolti a tempo. Ben sête generazione ingrata!

D. Io sono tormentato da importuna febbre.

R. Voi non potete stare lungo tempo a questo modo; però che niuno può ardere lungo tempo; o la febbre t' abbandonerà o tu abbandonerai lei.

CAPITOLO CXIII.

Del dolore del fianco e del tramortire.

Quem colore nursum cruciat, vel tormina ventris,
Sit patiens, quoniam fit brevis ille dolor.

Dolore. Io ho dolore del fianco.

R. Comincia omai avere speranza; però che non ci resta cosa alcuna più dolorosa, di che tu debbi temere. Chè, siccome giugnere alla sommitade della letizia è principio di dolore; così giugnere alla sommitade del dolore di necessità è ch' egli sia principio di letizia. Perchè questa è la legge delle cose contrarie: che l' uno nasce dalla fine dell' altro.

D. Io sono vessato da dolore di fianco.

R. Chi hae dolore e teme è misero da ogni parte; ma a te è levato via lo timore d'avere peggio, che è una delle due vostre miserie. Dimmi, ti priego, quale cosa può temere colui, che di certo aspetta la morte, la quale è temuta da tutti, e sopra tutte le cose?

D. Io sono crnciato dal dolore del fianco.

R. Appara, vivendo, a morire; ed appara a provare spesso quello che si gusta solo una volta; e non vedi, che tu guadagni di ciò, questo: che tu verrai più sicuramente alla morte; la quale tanto spesso pruovi nel male del fianco. E così la morte non ti parrà cosa nnova; però che il dolore del fianco è molto simile al dolore della morte; se non che la morte è più agevole e più brieve dolore: onde, colui, che valentemeute porta il dolore del fianco, molto più valentemente porterà lo dolore della morte, se altra pena non vi sopragingne, cioè quella della coscienzia.

D. Io sono rotto dal dolore de' fianchi.

R. La grandezza del dolore ti dae segno, ch'egli è presso alla fine; però che niuno pnò morire lungo tempo.

D. Che dirai ch'e' mi fa tramortire?

R. Tn trapassi con picciolo sospiro i lnnghi dolori della febbre.

D. Io sento appressare il tramortire.

R. Questo appena si snole sentire: imperocchè, di subito viene, e giugnendo, toglie allo intelletto la sua forza.

D. Io comincio a perdere il sentimento.

R. Oh filice ad te! che passerai sanza sentire uno passo necessario; benchè, come si dice, egli sia durissimo e malagevole.

D. Io spesse volte tramortisco.

R. Essendo morto, spesso, risuciti.

D. Io sostengo quello mortifero male del tramortire.

R. La morte non puoi tn sostenere più d'una volta; però che niuno mnore più d'una volta. Ma egli è stato già disputato da' savi e famosi nomini, quale sia il migliore modo di morire; alla quale disputazione fu presente nna volta Iulio Cesare, che fu uomo sommo di signoria e di scienzia; il quale solea tramortire, poi ch'egli cominciò ad invecchiare, secondo che di lni si truova scritto. E solvette egli questa quistione, diffinendo e determinando

così: che la subita e non pensata morte fosse la migliore. La quale sentenzia, benchè forse paia alla divozione ed alla vera religione un poco aspra, nientedimeno si può salvare, con dire, che ciascuno savio uomo e spezialmente il divoto e vero religioso debbe vivere in tale modo, che a lui non possa venire alcuna cosa sprovveduta e subita: e, se pur gli viene, la fretta nogli possi nuocere all'anima sua, e giovi al corpo.

CAPITOLO CXIV.

Del dolore e di diverse infermitadi del corpo.

Si corpus morbi totum invascre molesti,
Crede salus animo certa parata tuo est.

Dolore. Io sono infermo di tutto il corpo.

R. La cosa sta bene, se l'anima che alberga nel corpo non è ella inferma; ella uscirà fuori libera, intervenendo al corpo ciò che gli può intervenire.

D. Io sono tormentato per tutto il corpo; oh, grande male è questo!

R. Gli filosafi storici dicono, che la virtù è solo bene nelle cose del mondo. E, benchè altri abbino detto altrimenti, questa è tenuta la più vera e più ferma sentenzia, e per conseguente ogni cosa, che è contraria a questo bene, è male ed è vizio. Di che segue, che il dolore del corpo, benchè sia molestissimo, perch'egli non è contrario alla virtù, pure non è male, come tu dici.

D. Ohimè! misero! io sono in tormenti; e tu mi disputi con favolette di fisica.

R. Ragionevolmente tu ti chiami misero, almanco per questo solo, che tu dici: essere favolette le regole della vita umana.

D. Queste cose, che tu dici, risuonano molto per le scuole, e sono famose per gli libri; ma elle non salgono in su la colla nè in su 'l letto degli infermi: più agevolmente si dicono e scrivono, ch'elle non si pruovano.

Digitized by Google

R. Anzi sono utili e a' dolori e ad infermitadi ed alla morte, ma non a tutti; però che ellono non si truovano ne' petti di tutti gli uomini: ed in verità ti dico, che non fanno prode a coloro, a cui non sono state date da Dio.

D. Ohimè! io ho pena, e tu disputi.

R. Questo tuo dolore, di necessitade è, ch' egli sia o lento o grande; e così in modo, ch' egli abbi bisogno di poca pazienza.

D. Ohimè! io ho il dolore grandissimo.

R. S' egli è grandissimo, di certo sarà corto, non ti lagnare; di necessità è o che ti cacci l' anima fuori del corpo, o ch' egli si parti; e così vedi che la tua liberazione è presso. In questo mezzo sóffera con animo forte, però che cosa bella, e d' uomo virile è, sapere portare le cose naturali.

D. Io ti confesso, ch' ella è bella cosa a dire; ma io credo ch' ella sia impossibile a fare.

R. La cosa in sè non è impossibile a fare, ma è la delicatezza degli uomini, la quale fae innumerabili persone abbandonare le virtudi: ed a questo modo la virtù viene meno per lasciare stare l'opere malagevoli, come s'elle fossono impossibili. Dico bene, che la malagevolezza ci è; ma ella è lodevole e bella.

D. Noi siamo uomini, non Idii; ed i nostri corpicini moritoi non possono sostenere la forza del dolore.

R. Io ti confesso, che i corpi sono fragili, ma non però tanto, che non abbino assai forza a sostenere ogni cosa contraria, se la infermitade dell' anima non fosse molto maggiore. Tale infermitade dell' anima vi fae mettere fuori urli, che non si confanno agli uomini, e pianti feminili e vili. Dimmi, ti priego, perchè giudichi tu essere impossibile oggi all' uomo quello, che spesso ne' tempi passati tu hai veduto per uomini essere fatto e sostenuto?

D. Ohimè! Da capo mi rechi inanzi storie; e, nel mezzo di tanti dolori, appena ricordandomi io di me e delle cose che io ho in presenzia mia, tu vuoi ch' io mi ricordi delle storie antiche.

R. La memoria de' nobili uomini passati, che con fortezza d' animo hanno sostenuto simili pene, or non dà ella grande conforto ed alleggieramento all' uomo in ogni cosa aspra?

D. Io conosco bene, che ci sono molti savi che hanno di ciò parlato; ma rarissimi sono quegli che l'abbiuo provato e consigliato. Molti sono i consigli degli famosi uomini, ma sono troppo posti in alto e sopra la possibilitade dell'uomo.

R. Che dici tu ch'egliuo sono sopra la possibilitade dell'uomo? Noi ti proponiamo non fatti degli Idii, ma fatti ed esempli d'uomini.

D. Io ti confesso ch'egli sono fatti degli uomini, ma di pochi; ed il cercare così la estremitade e il trovarne tanto pochi, è quasi come se non ci fossono. Io non farei grande differenzia fra la finice ch'è uno uccello solo, e la cimera ch'è uno animale non in veritade, ma per imagine; et io dico così seguitando l'oppenione di coloro, che dicono la cimera non essere alcuna cosa. Altri dicono, che la cimera è uno monte di Cicilia.

R. Tu rispondi, come se io ti proponessi a seguitare la finice, cioè solo uno; con ciò sia cosa che ci sono schiere d'uomini da seguitargli; i quali, quanto sono più radi, tanto sono più degni. Ma tu a cui ti vuoi tu fare simile? Sappi: che chiunque fugge di seguire i pochi e rari, non potráe essere uomo singulare.

D. Io veggio, che tu mi vuoi fare uno de' pochi, ed io sono uno de' molti.

R. Io vorrei quasi più tosto che tu non fossi uomo, che tu fossi del numero de' molti. Però che io non so, quale sia meglio, o non essere, od essere stolto. E di necessitade è, che colui, che è del novero di molti, sia del novero degli stolti.

D. Io so, che non è alcuna cosa piggiore che non essere.

R. Non sai tu quanto male sia essere alcuna cosa, e non essere quello che tu dei essere?

D. Tu dici questo, quasi che sia debito a tutti quello che è forse intervenuto ad uno, e quello medesimo tu vuoi recare a tutti.

R. Forse che tu parli male; la virtù non viene all'uomo a fortuna, ma per diliberazione e per elezione che si fae l'uomo da sè; e non si può avere a caso ed a fortuna, ma con industria e sollicitudine. Io non voglio tirare a tutti quello, che la fortuna ha dato ad uno, ma voglio tirare ad uno quello, che la virtù dà a molti; molto

più volentieri tirerei ad tutti quello, che la virtù dae a molti, ma io duro pur fatica a conducerlo ad uno.

D. Or, non possono tutti gli uomini tutte le cose. Questo è uno detto non solamente de' poeti, ma eziandio del pastore, cioè Moise.

R. Io il so; ma io vorrei, che tu potessi fare una cosa, che tutti non possono, anzi puoi tu farla se vuoi; ma io vorrei che tu volessi, come tu puoi.

D. Guai a me misero! perchè mi molesti tu in questa miseria? Or non mi tormenta il dolore assai?

R. Io cerco di darti quiete e tôrti questo dolore che ti tormenta: al quale dolore, se tu non poni la mano come tu puoi, io solo non potrei.

D. Deh! dimmi, che cosa è quella, che tu dici, ch'io posso: Or può egli essere ch'i' non senta il dolore ch' io sento? O puossi dire, ch'egli non sia male, con ciò sia cosa ch' io il provo in me ch'egli è pessimo?

R. Io non voglio cercare il primo passo, che tu dici, di sentire il dolore; però che la natura medesima lo confessa; del secondo dico, che nè la natura nè la verità il patisce, che sia così come tu dici; ma solo lo vostro errore afferma e dice, che lo dolore è pessimo, e pur male.

D. Oh Idio! quanto in là trapassano al cuore dentro queste vanitadi, che voi dite essere ragioni fisice! Di vero io so, che il dolore non è vizio dell' anima, ma del corpo. Io so, che il dolore non è il rompere la fede, e so che dolere è altro che furare: non mi insegnare a me queste cose, come s'elle fossono nuove. E so, che il dolore è per sè medesimo grande male; eziandio non arrogendovi tu altro. Ma io non ne disputo teco, per sapere com'egli è fatto, ma per udire da te qualche rimedio o consiglio di poterlo portare, o veramente di quello ch'io vorrei più tosto discaciarlo da me. Il dolore so io come egli è fatto; volesse Idio! ch'io non sapessi quello ch' e' si fosse.

R. Et io so, che il dolore è cosa acerba, crudele, aspra, amara, dolorosa, contraria della natura, odiosa a' sensi; ma io dico non quello, che disse Epicuro, contradicendo a sè medesimo: che coll'aiuto della virtude il dolore si possi fare dolce: ma dico, che quegli colla virtù si può mitigare ed interrompere, e forse eziandio, se l' anima sarà armata di vera virtù, si puoe diminuire sì.

che si senti meno, o, per uno cotale modo di dire, ch'egli non si sentirà punto.

D. Io no so; od armato o disarmato ch'io mi sia di virtudi; io sento grande dolore e confessoti e dico: che il dolore è uno grande male.

R. Io desiderava udire da te altra confessione.

D. Ecco da capo mi tiri a belle cose! Le magnifiche parole dilettano gli orecchi, ma le vere dilettano l'animo. Chi non sa che il dolore è nel corpo, e, che la pazienzia dell'anima è maggiore, sofferendo virilemente?

R. Chi non sa, che mille cattivi diletti o molestie o infermitadi del corpo non possono vincere la forza dell'animo costante, che vuole risistere? Chi non sa, che, se l'animo non volgerà le spalle di sua propria volontà, ma con tutto lo suo sforzo e con buona fede risisterà, egli starà sempre di sopra in ogni battaglia, e sempre rimarrà vincitore?

D. Dimmi: se la bruttura della infermitade, il fastidio e il vituperio aggraverà la impazienzia del dolore; o, se la lebbra piglierà lo corpo puzzolente e misero, che prode faranno queste tue parole?

R. Dico, che faranno prode assai, se tu uolle schifi: elle mosterranno te ad te, che, per volere guardare tutte le cose, non vedi tu te; faránti ricordare, che tu hai uno picciolo corpo e mortale e di terra, non d'aria o di cielo; e, che non ti bisogna maravigliare o sdegnare, se la puzza della carne ritorna in terra, cioè nella propria sua sedia. E, che nell'uomo è la mente e le parti superiori dell'anima; le quali, se non si ribellano alla ragione, sono disposte e atte a venire a perpetua felicitade; e come le sue parti inferiori, cioè la carne è sottoposta alla morte ed è ricettaculo d'ogni miseria. Onde, se la lebbra o la parlasìa o qualunque altra più brutta o più dolorosa infermitade di queste ti viene adosso, tu déi pensare sottilmente ch'elle vengono nel vaso delle miserie, cioè nel corpo, che è loro proprio ricettaculo, e, che infino ab etterno gli fue destinato per lo suo fattore ch'egli fosse così fatto. E sai, che l'Apostolo Paolo v'amonisce, che voi vaselli fatti di terra, non dovete mormorare contra il vostro fattore, se egli, che è il maestro, fa uno vasello per tenere oro, ed un altro per tenere bruttura; però che voi sapete, che Idio v'ha così formati fragili e mortali.

D. Io, che sono così infermo, ti domando consiglio; dimmi come porterò io la lebbra sanza lagnarmi e sanza mormorare?

R. Di chiaro tu lo puoi fare, secondo mio consiglio e secondo l'autorità mia; e, se tu mi mosterrai, che il tuo mormorare o dolerti ti possi essere utile ed essere alcuno alleggieramento del tuo male, io ti muterò il consiglio che t'ho dato, e lascerótti fare l'uno e l'altro; ancora lo ti comanderò, che tu il facci. Ma, se lo sdegno ed il lamento tuo non hae a fare altro che acrescere il male, che giova ad arrogere alla infermitade dell'anima, cioè l'impazienzia, la infermitade del corpo? e, piangendo, farti più misero, e forse, perciò, farti nimico e molesto verso di te colui, che vede da alto le fatiche degli uomini e considera la pazienzia loro? Or, non è meglio aspettare ch'egli medesimo ti dia il rimedio o il premio per la pazienzia tua buona? Or non è meglio pigliare conforto e fortezza d'animo contra tutti i difetti del corpo, che dolerti, come tu fai? E perchè nominatamente tu ti duoli della lebbra, párti poco conforto dato contra questo difetto, conoscere e vedere che la lebbra è difetto della buccia di fuori e del colore, e non è mancamento di sanitade del corpo, o de' sensi corporali o delle membra? Come noi sappiamo, che parve a santo Agostino, ed i fisici nollo contradicono. Ma pognamo che sia infermitade che passi per tutto il corpo, e, laccrando i membri, discenda infino alle interiora; come noi leggiamo, che intervenne a Plotino, grande seguace di Platone, pur non può discendere nell'anima, s'ella non consente. E, s'ella sta sana e soda in sè medesima, ella non riputerà l'abito di fuori del corpo suo come si sia fatto, più che uno sano si curerebbe che la parte del muro di fuori, dov'egli abita, sia forse scabbiosa per le piove e pe' venti. Non sai tu, che la lebbra trae il suo lebbroso di mezzo del popolo volgare e della compagnia degli uomini, e spessē da quegli, ch'ei non si vorrebbe schifare alcuna pena, per fuggirli, anzi cercare ed impetrare ogni aiuto e rimedio, per non avere a conversare con loro? Ma, venendo a concludere in questo fatto, la lebbra ingombra bene il corpo di molti tedii, ma ella libera l'anima eziandio da molti tedii.

D. Ohimè! Che debbo io credere ad una persona che lodi una pessima cosa?

Digitized by Google

R. Le peggiori cose, che si trovino, non sono infermitadi del corpo, ma dell' anima, siccome sono i vizii: nè io ti lodo la lebbra, ma la pazienzia ed il non romperti; e non ti conforto che tu porti con isdegno e con troppo lamento questa lebbra che ti dà la tua fortuna, avendola tu insieme ed a comune con tanti nobili uomini, come fu Costantino imperadore e Plotino filosafo; di cui poco inanzi io ti feci menzione. Finalmente ti dico, che tu abbi dinanzi agli occhi il Signore del cielo, che te la dae; e, che tu abbi in odio non la lebbra, ma il vizio; e considera, che colui, che è giudice degli Angeli e degli uomini, non ebbe in orrore e non fuggìe i lebbrosi, ma andóe alle loro case e fu presente a' loro conviti; e sai, che di lui è scritto nel Salmo: Che lo malo uomo non abiterà appresso di te, e gli uomini ingiusti non' istaranno innanzi agli occhi tuoi.

D. Tu mi vinci di parole, e il dolore mi vince di fatti: in questa materia io non voglio credere alle frasche de' filosafi, ma a quello ch' io sento; io so bene quello che i filosafi dicono.

R. Primieramente ti confesso, che, come tu dici, alcuni filosafi hanno detto frasche, le quali io non posso nè scusare nè negare; ma la gravità di tutta la filosofia per i loro difetti non è però perita; la quale sanza dubbio è in terra una rôcca e uno rifuggio all' uomo che è affannato, sì in quello male di che ora noi parliamo, come in molti altri. Ancora ti dico, che quegli filosafi, ch' io voglio per miei amici, che seguitarono la verità, dicono: che niuna cosa è più sconvenevole che volere provare la vera oppenione delle quistioni col fallace giudicio de' sensi del corpo; però che la veritade si debbe cercare colle vere ragioni e collo ingegno e collo studio, non con i sentimenti corporali (1).

D. Ohime! Perchè mi tormenti tu pure? ed, avendomi promesso di dare rimedio, tu arrogi tedio al mio dolore? Mai tu, nè la tua filosofia farà, ch' io non senta quello ch' io sento.

(1) Da questo si rileva che la mente ed il filosofare di Petrarca, Platonico, non sono esclusivamente per il sistema *psicologico*, ma anche per l' *ontologico*, al pari de' moderni e primarii ingegni italiani, moderni.

R. A me conviene condiscendere al mio infermo sdeguoso, vezzoso e fastidioso, ed alcuna volta concedergli qualche cosellina; la quale, bench' ella sia per sè nociva, pure gli sarà utile per lo grande desiderio ch' egli n' hae. Ed a questo modo agevolmente patirò, che, se la infermitade, la pena, l' offensioue e afflizione del corpo sono mala cosa (come che agli Stoici pare più onesto detto, che non si chiamino mala cosa, ma disagi del corpo), così dirò io, che il dolore che nasce di tali infermitadi si possi chiamare e dire mala cosa, poichè la grande pena che tu senti non patisce d' udire il contrario; pur dico che si può vincere dall' uomo virtuoso. Ed acciò che lasci stare questo contendere di parole, il nostro amico Tulio ci ponghi in pace, considerando quello ch' egli dice sopr' a ciò, cioè: io confesso, che il dolore è dolore; ma perchè cerchiamo noi d' avere la virtù della fortezza, se non per vincerlo? E così dico, che lo dolore si può vincere colla pazienzia, se noi n' abbiamo punto; ma se noi non n' abbiamo, perchè onoriamo noi la filosofia e vogliamo essere gloriosi per lo suo nome? Questo hae detto Tulio, non io. Oltr' a ciò mirabilmente parla Tulio contro questo o male o disagio del corpo, che tu vogli dire, nel suo Tusculano, nel secondo libro, ponendo cinque disputazioni di cinque dì in altrettanto numero di libri; ed io te l' ho voluto nominare, però che meravigliosamente fia utile a quello di che tu hai bisogno, massimamente alla pazienzia ed alla fortezza dell' animo; il quale animo, s' egli invilisce, e la quale fortezza s' ella indebilisce, di subito v' enterranno dentro false oppenioni del popolazzo; ed usciránnone poi lamenti, che non stanno bene in bocca d' uomo virtuoso.

D. Ora più propriamente dai tu aiuto al mio male, insegnandomi, dove io truovi questi rimedii, che sono più efficaci nello stato mio che le crudeli e dure oppenioni degli stoici; e confidomi che saranno più utili al mio bisogno. Benchè, confidandomi, mi nasca una sfidanza di me medesimo; però che, quando, per lo grande desiderio ch' io ho d' udire de' rimedii, e io ritorno a leggere questi libri che tu m' alleghi, mai non mi veggio aquistare sofficiente forza di potere patire il grande dolore ch' io sento, nè per mia industria, nè per detti di Tulio nè per aiuto d' alcuno altro.

R. Io non biasimo questa tua sfidanza, ma sì la lodo; però che niuno si debbe molto fidare di sè medesimo nè sperare d' avere aiuto da uomo, ma da Dio in ogni malagevole operazione. Non dico però, che tu aspetti che gli dii ti venghino armati da cielo ad aiutarti; però che ben che forse alcuna volta gli dii abbino aiutato i mali nomini, a' pigri ed a' nigligenti non dierono mai ainto. Fa' tu dunque quello che s' appartiene ad te acciò che tu meriti d'avere tale aiuto: e debbi svegliare e levare su et armare l' animo tuo; e, così armato e provveduto, metterlo alla battaglia contra i suoi nimici.

D. Io intendo ciò che tu dici (s' io non sono ingannato); una sola cosa, ti domando, che tu mi chiarisca: che arme sono queste dell' animo, che tu dici?

R. La cosa sta bene; io già piglio buona speranza della tua salute; imperò che il piangere fra le cose aspre e pericolose è cosa femminile; ma il domandare consiglio, sforzarsi, contraporsi, domandare aiuto, è segno d' uomo virile, et è rimedio efficace da vincere. L' arme dell' anima e l' arti del combattere sono molte e varie, secondo le condizioni de' nimici. E non credo, che sia alcuna investigazione della filosofia più utile e più santa di questa materia; la quale (come io credo) un poco più v' appartiene, che sapere quello, che aoperano le stelle; o quello, che secondo la natura, Giove prometta nel suo sguardo, o quello che minacci Marte giunto con Saturno; che costumi Mercurio, messaggeri vagabondo ed interpetre degli dii, pigli dal padre e dal fratello, e chenti gli pigli da chiunque si scontra in lui: E, donde venga la piova ed il secco; o donde naschi il tremoto; o per quale forza l' alto mare gonfi. Onde molto meglio è volere sapere donde lo caldo o lo gonfiamento o lo tremito o la debilezza dell' anima esca, e con quali rimedii si temperi il caldo suo, e si raffreni lo suo gonfiamento, e sì si fortifichi e fermi il suo tremito e debilezza. In questa materia Aristotile, bench' egli si facci beffe di Socrate, pure, mutando forse l' animo, mette non picciola opera in chiarirla bene: ma questi rimedii sono sparsi diffusamente in diversi libri de' filosafi; i quali rimedii, chi volesse dirgli tutti a chi nogli sae, avrebbe troppa fatica; e non sarebbe faccenda da questo libro. E, vogliendogli dire a chi gli sae, farebbe

Digitized by Google

opera superflua; perchè non avrebbe bisogno che gli fosse insegnato, ma solo d' esserne amunito.

D. Io so, ch' egli è come tu dici; ed io non domandava d' essere chiarito: però di tutte queste cose, solo vorrei che tu mi mostrassi che armi io debbi usare contra questo dolore mio nimico, con cui io ho a combattere.

R. A questo io non ti posso rispondere meglio nè più brievemente che si dice Tulio. Egli domanda come tu: che armi sono queste? E di subito si risponde a sè medesimo, e dice: che sono la contenzione e la confermazione e lo parlamento intrinsico.

D. Spianami, ti priego, ciascuna di queste di per sè; io ho, spesse volte pe' tempi passati, letto queste cose; pure temo che non intervenga a me, com' e' suole intervenire a molti, che, quando leggono da sè medesimo, pare a loro intendere ogni cosa, ma, quando avranno a parlare di ciò dinanzi ad altrui, s' accorgono, che niente aveano inteso. Dimmi, se ti piace, che contenzione è questa?

R. Assai apertamente nelle parole di Tulio medesimo apparisce quello che tu domandi, se tu passi nel suo libro un poco più innanzi. Ma acciò che tu non me ne abbi domandato indarno, io ti dirò quello medesimo per altre parole. Molte cose sono ugualmente simili all' anima ed al corpo; e, come non è alcuna tanta fortezza del corpo, così non è alcuno tanto vigore dell' animo che non sbigottischi per vedere uno fascio, che sopravenghi, sproveduto e grave. Fa' adunque, che il corpo e l' anima stieno proveduti, acciò che una gravezza che sopravenisse di nuovo non conculchi l' uno e l' altro, s' egli lo trovasse sproveduto. Però che ogni uomo, benchè sia fortissimo, spesse volte sbigottisce, scontrandosi di subito in uno suo grande nimico: ma dágli spazio, ch' egli si possi ricogliere in sè medesimo e dirizzare l' animo nel pericolo ch' egli vede, con sicurtade aspetteráe lo nimico che gli viene adosso. Ed è tanto, questa forte diliberazione e proponimento dell' animo, che s' egli vedesse venire da cielo l' esercito celestiale, avendo punto di spazio di diliberare, arditamente gli aspetterebbe alla battaglia; e così farebbe d' ogni grande peso, che gli fosse posto inanzi a portare; dove, se fosse sproveduto o negligente, nollo potrebbe portare. A questo modo l' animo dell' uomo virtuoso, vedendo una

cosa molto malagevole, si dirizzerà verso d' essa; e, se lo farà perfettamente, sarà vincitore di ciò che gli si parerà innanzi; e, se non si fa così, è una cosa incredibile a dire, quanto l' animo lento e sproveduto diventa vile e picciolo; e spesse volte è sconfitto. Questa è quella contenzione dell' animo, che dice Tulio; cioè stare attento alle cose che possono occorrere, o che tu la vogli più tosto chiamare intenzione; poco monta poi che uno senso e una origgine è dell' uno e dell' altro; chè, come tu vedi, egli usa l' uno spesse volte per l' altro, e discendono, secondo la gramatica, *contenzione* o *intenzione* da uno principio.

D. Io il veggio, come tu dici, e stotti a udire volentieri; ma che è *confermazione?*

R. Io te lo dirò: egli è eziaudio negli animi degli uomini forti non so che di sfidanza mescolata; e false oppenioni gli conturbano, bench' eglino sieno solo pieni della verità; ancora gli molti errori, che' si veggiono essere nella comune gente, si sforzano di combattere la rôcca, cioè l' animo dell' uomo virtuoso. Di che egli hae grande fatica di tenere fermo il suo buono proposito; però che alcuna volta gli entra nell' animo uno poco di pigrizia; alcuna volta dubita, s' elle sono vere quelle cose, che si sogliono da' savissimi e santissimi uomini dire, della virtude della pazienzia, del dovere, dell' onestade, della splendiente gloria; o che sia più tosto vero quello, che s' è disputato da altri filosafi, e quello che la comune gente tiene e loda; cioè che sia ottima cosa non sostenere dolore, e che lo dolore sia pessima; e il diletto sensitivo sia il fine di quello tanto bene che si può qui avere. E, che quelle prime oppenioni sieno di pochi, e queste ultime sieno quasi di tutti, i quali spesse volte cacciono fuori tanto suono, che quelle prime oppenioni e' loro conforti non possono essere intesi; e le guardie della rôcca per tante contrarie grida sbigottiscono e cercano di fuggire, lasciando stare ogni difesa. Ora è di necessitade, in questo stato, di conformare con sano consiglio e buono aiuto l' animo dell' uomo così dubbioso e sospettoso; acciò ch' egli non si parta dalla vera oppenione, come anticamente fece Dionisio Eracleote; il quale, vinto dal dolore, non volendo consentire alla sentenzia che Zenone suo maestro dicea contro il dolore, meritò d' essere beffato da Cloante suo condiscepolo. Onde, io dico, che l' uomo non si di-

Digitized by Google

parta, ma resisti e stia sodo e fermi il piede nella oppenione vera ch' egli ha tenuto infino a quello punto; intendendo e conoscendo quale sia la verità delle cose, e quale sia l' ombra; e non abbi paura delle maschere, e non si muova per le grida; essendo certo, che niuna cosa, se non la pigrizia e cattivitade, si può vincere per lo dolore; ma, che colle virtudi, si possono vincere la cattivitade e lo dolore ed ogni cosa dura. E sia pronto l'uomo a patire fortemente per la virtude e per la giustizia. Questa cosa pare molto terribile a molti a pensarla; però ch' ella non si può mai adempiere da uomo che non ami la bellezza della virtude sopra la bellezza dell' oro e delle pietre preziose, e sopra la bellezza delle femmine e sopra ogni cosa desiderabile. Per questa confermazione dell' animo le false oppenioni e le vane paure si partono, e l' uomo si ferma nella viritade; e la forza del dolore si spezza: ed interviene quello che dice Tulio: siccome nella battaglia il cavaliere pauroso gitta l' arme e fugge, vedendo il uimico, e spesse volte viene in pericolo, ch' e' non ci sarebbe venuto s'e'non avesse avuto paura; così l' uomo timido e vile, che solo vae dietro al senso del corpo, viene meno per lo solo pensiero del dolore. Il quale uomo, se stesse fermo ed armato di virtude, rimarrebbe sano e salvo e vincitore del dolore; e quasi non sentirebbe punto dolore. Però che per la pazienzia non solamente cresce la forza dell' animo, ma si diminnisce ogni asprezza del dolore, e quasi lo reca a niente. Quinci esce, che alcuni stanno fermi e immobili ne' dolori, ed alcuni altri vi stanno lieti e giocondi; la quale cosa non si potrebbe fare, se l' animo non si partisse dal sentimento del dolore, e pigliasse efficacemente questa fermezza e costanzia, di che noi parliamo.

D. A me pare intendere quello che tu dici; ma passa oltre e dimmi: che è lo *parlare* di dentro.

R. Ancora ti dirò questo. La mente dell' uomo gentile e nobile dispregia ugualmente i diletti e' dolori sensitivi, e non si lascia cavalcare ad uno medesimo modo nè dall' uno nè dall' altro; e, quando vede appressarsi lo pericolo et essere intorneata da' suoi nimici, piglia le sue armi e vae loro incontro; e, mettendosi strettamente nella battaglia, molte cose parla seco e mette col suo Idio; benchè questo ultimo rimedio Tulio non sapesse o none interamente sapesse, non per difetto di suo ingegno, ma

Digitized by Google

per mancamento di grazia. E non è alcuno rimedio più efficace di questo colloquio a dirizzare sì l' uomo a fare quello che si conviene a lui di fare, et ancora a fare quelle cose che noi abbiamo detto ora di sopra, cioè; di provedersi del pericolo, ed a fermarsi in su 'l buono consiglio. Imperciò che, altre parole si debbono usare contra le lusinghe de' diletti carnali, altre contra le minacce che fanno i dolori acuti; le quali parole agevolmente si possono comprendere nell' uno caso e nell' altro per persona che sae discernere chente sieno quelle lusinghe, e chente quelle minaccie; e quanto elle sieno dissimili alle virtudi. Ma, perchè il nostro primo parlare è pur dell' una di queste due passioni, cioè del dolore, io voglio porre uno solo esemplo, ma bello e mirabile, per lo quale tu, sappi meglio conoscere in tutte l' altre cose, che sia lo *parlamento* dentro verso il dolore. Ricorditi tu delle parole che pone Lucano, che Magno Pompeo usóe mentre ch' egli era percosso da quegli manigoldi colle coltelle? Ma perchè quelle parole furono composte e fiute da Lucano secondo la qualitade di tanto uomo, e furono parole convenienti all' animo di Pompeo in quello punto, secondo la similitudine della verità, io te ne voglio dare uno altro esemplo vero e più fresco. Ancora sono vivi in questa etade molti, che viddono, quando per comandamento di colui, il cui nome sarà meglio ch' io mi taccia, come quello vecchio Pugliese sicuramente e francamente andava in su 'l carro per la città, nudo fra due manigoldi, i quali colle tanaglie ardenti gli strappavano le membra or quinci or quindi. Lacrimando tutto il popolo nel vedere tanto miserabile et indegno tormento, ma egli co' gli occhi asciutti, con una voce soda e costaúte parlava a sè medesimo e dicea: che faremo, o animo? Io ti priego, che tu non ti lasci vincere: non ti crucciare; non avere paura. Queste pene sono ben grave, ma elle saranno brievi; e non dubitare, ch' elle ti daranno la salute etterna dell' anima tua. Questo tormento sarà ancora più grave a colui, che te lo fa dare, che a te che lo sostieni. Oh animo! rizzati su, caccia via la paura, spera in Dio: tosto s' arà fine. Io credo, che parrà incredibile a chi udiva dire la fortezza dell' animo di costui. Quanta franchigia pensi tu, ch' egli si metteva nell' animo con queste parole? Quanta sicurtade, fermezza, costanzia e pazienzia credi tu ch' egli avesse

dentro, udendo tu le parole di fuori? Forse sarà alcuno, che vorrà stimare più sottilmente queste parole, e dirà, che non sia questo, quello parlamento intrinsico che noi diciavano (1), ma tutto estrinseco, il quale secondo ch' io ho già detto fu udito di fuori da molti. Ma queste cose, e simile ad esse, si possono dire dagli altri in silenzio; e forse si dissono da costui medesimo, però che alcuna volta tacea, alcuna volta dicea delle parole, ch' io ho già dette. Potrebbesi ancora questo parlare intrinsico altrimenti dichiarare, pensando d' onde le parole escono, non dove elle sieno mandate. E costoro, di cui io ho narrato, tutti parlavano con loro medesimi. Ma di quegli, che parlavano con Dio ne' dolori e ne' pericoli, niuno ce n' è più nobile esemplo che di Iob ne' dolori, e di Teodosio ne' pericoli. Iob, essendo tocco nella persona per la promissione (2) di Dio, e ripieno di fedite, con quanta libertade favellava a Dio, quasi come persona che garrisse? E come si levava verso di Dio con una accesa e lamentevole divozione? Teodosio, essendo con pochi, ed intorneato da innumerabile e crudele esercito di nimici secondo che tu hai udito, con che fervore e con che sospiri parlava con Dio in sue orazioni, come se l' avesse presente?

D. Io l' avea già udito dire e ricordomene bene; ma meglio sono stato avisato da te, per esempli, di quello che tu vuoi dire, che per parole o ragioni; et ho molto da ringraziare Tulio, da cui io ho ricevuto tre granella, et indi n' ho ricolto tre grandi spighe, delle quali potranno nascere abbondevoli biade, se le spighe saranno bene coltivate prima.

R. La cosa sta così, come tu hai detto; però che le parole de' savi uomini sono pregne ed hanno più intendimento ch' elle non dimostrano nella prima apparenzia; imperocchè, sanza aprirti io altra esposizione, tu mi se' paruto, che tu abbi dimenticato un poco il dolore ed il lagnarti. A questo modo, vedi tu, delle parole mie tu puoi e dèi trarre qualche cosa bella ed onesta da pensare; e, levando l' animo tuo da ciascuna altra tua cosa, e met-

(1) Qui *diciavano* è usato invece di *dicevàno* per *dicevamo*: usitatissimo in antico.

(2) *Promissione* vale qui *permissione*, per ragioni, che, ai filologi ovvie, è superfluo ripetere

Digitized by Google

tendolo in quello buono pensiero, potrai porre molti rimedii al tuo dolore ed a tutte le tue angoscie.

D. Può essere quello che tu dici; ma io non intendo ancora la via di venire a questa salute dell' animo, che tu vuoi dire; e sono in grande dubbio, se lo dolore si scema o si leva via in tutto per questi tuoi rimedii; o che le parole abbino ad occupare l' animo e a dilettare gli orecchi e nulla abbino a fare al dolore.

R. Io ti confesso che le parole non hanno a medicare il corpo, se non quanto forse gli incantamenti e le parole delle vecchierelle meritano che gli sia loro creduto; ma le parole medicano bene la infermità dell' anima, la cui sanitade mitiga o leva via la infermità del corpo. Imperocchè, se la pazienzia non fosse, non avrebbono gli uomini savissimi tante cose mai dette d' essa; e mai tanti argomenti di questo fatto non ti sarebbono venuti dinanzi agli occhi e dinanzi agli orecchi. Quante figure ed imagine di queste cose hai tu nella memoria? Quante n' hai vedute, quante n' hai lette, quante storie n' hai tu udite, per le quali ti debbe essere non solamente provato, ma dimostrato a occhio, essere così, come io ti dico? E, benchè ogni sentimento del dolore non si possi levare colla pazienzia, come che io, disputando, ti mosterrei che si può levare, e che già s' è stato levato per alcuni; pure dico, che con ingegno si può vincere il dolore, e porgere all' animo tale fortezza, ch' egli lo sofferi virilmente. Che più di te ebbe Mario, uomo non litterato, ma valente e forte in fatti dell' arme? Or non fu egli di carne come tu? preso e ripieno di dolori come tu? Che ebbe più Muzio? che Pompeo, che più Zenone, che Teodoro, Teodato o Possidonio, Anassarco ed altri innnmerabili? De' quali alcuni di condizione e stato servile, ma con mirabile libertà d' animo sofersono ogni pena non che fortemente, ma lietamente. E, se tu rivolgerai l' animo e la memoria tua a' vostri Cristiani; troverrai in questo novero fanciugli ed eziandio fanciulle avere sostenuto con letizia quello, che voi, uomini grandi, non potete sostenere sanza pianto e sanza lamenti. Ma omai pognamo fine a questa materia, la quale, come si dice, è asprissima sopra tutte l' altre; e noi abbiamo detto più che non siamo usati; però che, se la virtù non mitiga il dolore, le parole mai non mitigheranno.

D. Guai a me! dall' uno lato mi costringe lo dolore e dall' altro mi costringi tu; e non so a cui io debba credere.

R. Credi ad quello che è più nobile: ancora a ciò t' aiuterà molto il ricordarti di quello sommo e inestimale bene, che voi avete avuto nel mondo, cioè Cristo Gesù; il quale unìe in sè l' umana e la divina natura, e sostenne tanti e sì grandi tormenti per te, che si debbono i tuoi tormenti, per comperazione de' suoi, giudicare essere agevoli, anzi dolci e molti suavi. Questa è una fortissima spezie di rimedio; e vedi che i filosafi, con tutto 'l loro investigare, non viddono ogni cosa.

CAPITOLO CXV.

Del furore.

Stulta piis animis insania nulla nocebit,
Et peccare minus mentis inops poterit.

Dolore. Io temo, che il troppo dolore non mi generi furore.

R. Contraponti a ciò con buoni e piacevoli pensieri. Molte persone con loro passioni fanno la via al furore; però che la vera pazzia esce finalmente da molti affetti pazzeschi; siccome, per lo contrario, nasce la virtù; ed i filosafi danno per dottrina, che l' abito s' aquista per gli atti frequentati.

D. Io temo di non impazzare.

R. Se tu temi per vizio dell' animo, convienti armare l' animo; e la virtù è armadura dell' animo; ma, se venisse per vizio del corpo, abbi consiglio ed aiuta il corpo; e, se ci è alcuno rimedio buono a questo male, ricorri a medici del corpo, che sono chiamati fisici. Ma, se in questo male, siccome in molti altri, l' arte non vale, e, se forse i loro medici non conoscono questo difetto, io ti darò questa sola medicina, cioè l' astinenzia ed il non passare il dovere in alcuno modo. Ancora ci è quello detto

noto ed antiquo: che i Santi uomini edificano il corpo colle virtudi. Molto giova insieme al corpo e all' anima raffrenare la lussuria e la gola. Però che la lussuria ha già atterrato molti; et il troppo empiersi hae gravato e colculcato molti. Il sonno ha già seppellito molti, e molti l' ebbrezza; e la rabbia del volere pur vivere e l' impeto sfrenato di molti ed il potere fare a suo modo pazzescamente ha già generato vera pazzia.

D. Io temo, che naturalmente io non venga in furore.

R. Quello, che la natura dae, può essere malagevole, ma egli non è male o vero misero; però che nella natura non cade alcuna colpa; la quale colpa è radice della miseria. E quando tu hai potestà di provederti, fa' una cosa; che, se il furore non si può fuggire, egli almeno ti truovi in sicuro e buono stato dell' anima tua. Chè, se tu puro ed innocente impazzi, puro ed innocente guarrai o puro od innocente morrai. Però che niuna etade, niuna santitade, niuna guardia così conserva la innocenzia come fae il furore; egli tale ristituisce l' uomo, quale il truova.

D. Io temo d' impazzare.

R. Or temi tu d' avere in compagnia grandi signori e reine? Or hai tu in fastidio Ercole, Aiace, Ecuba e Cessandra? E, se tu vuoi persone d' altra condizione, dispregi tu Lucrezio et Empedocle?

D. Io temo d' impazzare.

R. Noi troviamo, che i pazzi sogliono alcuna volta indovinare molte cose; sì che ad questo modo il rabbioso e vagabondo furore passa in luogo dove la sottigliezza d' uno sano uomo non può giugnere; onde i Greci, secondo loro gramatica, quello che in lingua latina noi diciamo *indovinare*, eglino dicono *manticen*, che diriva e nasce in loro lingua da questo vocabulo *furore*.

D. Io ho in orrore la potenzia della pazzia.

R. Noi abbiamo già veduti i sani adolorati e tristi, ed i pazzi lieti; benchè questo intervenga per qualche falsa oppenione. Questo dico, perchè eziandio l' errore hae suo diletto.

D. La paura dello impazzare mi conturba l' animo.

R. Alcuni con simulata pazzia hanno cercato di non durare fatica; ma il vero furore hae vera fugga di fatica.

Digitized by Google

CAPITOLO CXVI.

Del veleno.

Pocula divitibus sunt saeva timenda veneni,
Paupertas sola hac suspicione caret.

Dolore. Io temo del veleno.

R. Guárti del bere e di cibo mescolato di diverse cose; e fa', che i tuoi amici provati e veri ti faccino buona guardia, e cacci fuori di casa chiunque tu hai sospetto. Non usare vini torbidi e pieni di colori, nè minestre o vivande con savori; usa la cautela del saggio; usa mangiare sobbriamente e rade volte e tardi. Guarda di non straboccare e di non tenere modo nè regola in tua vita; però che questo difetto ha pericolati molti in altri fatti e spezialmente in simile morte. Abbi in su la mensa la mano lenta, l' occhio veloce, l' animo atento; e ricordati sempre di quello che tu temi; e con grande sollicitudine attendi tu a' tuoi amici cogli occhi e coll' animo; però che lo stare avisato ed attento fa l' uomo passare grandi pericoli. Ogni cosa può pericolare colui che stae sproveduto.

D. Io temo d' essere aveleñato.

R. Io t' ho dato uno rimedio faticoso; vuoi tu udirne uno agevolissimo? Sia povero, et hai cacciato via la paura ed il pericolo del veleno. Però che lo stato basso ed umile non hae paura di tale morte; e la povertà genera sicurtà, e leva via ogni paura. Questa medicina della povertà è ottima e prontissima et a niuno uomo è negata; ma più tosto è data ad alcuni contro loro volontà; e non è meno efficace che pronta: in verità, ella è sicura, ma pare a molti amaretta e da fare orrore allo stomaco. Ma ella abbassa la superbia dell' animo, leva via la invidia, purga la milza, cioè l' ira, sana l' idropisia, cioè l' avarizia. Le vostre ricchezze sono piene d' inganni, e piene di paure;

e non meno temono di spendere (1) in bere che le coltella; e, non meno i conviti che le saette. Non guati tu, che nè la mensa, nè la casa, nè il letto, sono sanza pericoli? Ogni cosa avete sospetta e dubbiosa. E, quello che Vergilio dice della tempesta del mare, interviene a voi nel tempo tranquillo, cioè: *che ogni cosa mostra agli uomini la morte essere presente.* Ed a questo vi recano le vostre ricchezze, che voi tanto amate. Ma la povertà possiede ogni sua cosa con pace e con sicurtà, salvo che indegnamente ella è infamata dalla comune gente. E non tanto ch' ella possiedi con sicurtà le sue cose; ma, se lo strepito e la sollicitudine della moltitudine degli uomini ignoranti nolle dia impaccio, le cose sue sono disiderabili ed al tutto suavi e tranquille. E, concludendo, o voi, uomini di terra! beete e mangiate in vasi di terra o di vetro, se voi volete bere e mangiare sicuramente; però che il veleno si mette ne' vasi d' oro o di pietre preziose. Oh avarizia! non vedi tu dove tu vai? Il veleno si sforza d' entrare fra le pietre preziose e fra l' oro! Niuna utriaca, nè quella del re di Ponte nè d' altro è più efficace contra questa maladizione, che la povertà.

D. Io ho bevuto veleno; la morte mi trascorre per le interiora.

R. Quando tu avrai una volta diliberato di morire, la quale cosa debbe una volta diliberare ogni uomo che conosce sè essere mortale, che monta morire per bere o per non bere? O che tu sia bagnato di tuo sangue o di vino? Tu hai grandi compagni di questo fatto dell' avere bevuto veleno, cioè Allessandro, Anibale, Filippomene, Mitridate, Claudio, Teramene e Socrate.

(1) Il T. or. lat. *Non minus ciathos metuunt, quam gladios.*

CAPITOLO CXVII.

Della paura della morte.

Cur mortem metuis, finis quae sola laborum est?
Omnibus est tandem lex data corte mori.

Timore.

Io temo di morire.

R. Questa non debbe essere paura, ma pensiero usato; il quale, se comincia ad essere di nuovo e non è cresciuto teco da puerizia, e, se per intervallo di tempo s'è partito e tornato, e non è stato sempre teco continuo, tu se' vissuto come uomo sproveduto. Una volta ti dovea essere fitto nelle midolle del cuore quello ultimo verso d'Orazio, che dice: *tu doveri credere che l'ultimo dì della tua vita era venuto, mentre che tu averi sì grande speranza e sollicitudine e paura e cruccio nelle cose, che tu faceri.* Acciò che tu fossi tale, quale egli vuole proporre in uno altro luogo d'uno altro uomo, dicendo così: *Colui viverà lieto e avrà bene di sè medesimo, che può dire ogni dì: io sono vissuto infino ad oggi; domane, o Giove, fa che ti piace o vuoi che sia nubilo o vuoi che sia chiaro.* Questo è quello medesimo ch'è lodato da' filosafi; ma a pochi è conceduto sapere vivere sempre, come se la vita fosse compiuta.

T. Io temo di morire.

R. Tu dovevi temere di nascere e di vivere. Non sai tu, che la fine della vita è principio della morte, e la vita medesima è uno correre alla morte, o a dire meglio il vero, anzi la vita è una morte? Vivendo tu, andavi tu verso la morte; o come pare a' savi tu morivi a poco a poco, d'ora in ora. Dunque, perchè temi tu ora, se la morte accompagna sempre la vita, o ch'ella di necessità le vada dietro? Gli uomini savi intendono il primo passo, cioè che la morte accompagni sempre la vita; e la comune gente intende l'altro, cioè che la morte viene dietro alla

vita; ed ogni cosa, che nasce, conviene che muoia; ed ogni cosa che muore prima era nata.

T. Io temo di morire.

R. Temi tu di morire, o animale razionale e mortale? In verità io credo, che, se tu fossi veramente animale razionale, tu non temeresti d'essere mortale: però che queste due cose giunte insieme, cioè la ragione e la morte, fanno la natura umana. La prima, cioè la ragione, raguarda l'anima, e la seconda il corpo; ma lo mancamento della ragione ha introdotta la paura della morte.

T. Io temo la morte.

R. Niuna cosa si debbe temere, che la natura per necessitade produce; perocchè, chi ha in odio o teme le cose naturali, di necessitade è, ch'egli abbi in odio o temi la natnra; se forse non fosse licito di pigliare e lodare l'una parte, e schifare e condannare l'altra: e niuna è maggiore superbia di questa. Questo dico, perchè non solamente l'uomo debbe avere verso Dio, ch'è autore della natura, retta fede; ma gli uomini la debbono avere insieme. Però che ti conviene pigliare uno tutto per amico, od in tutto schifarlo, acciò che tu non sia riputato cattivo giudice ed ingiusto amatore della amicizia, pigliando quello che ti piace dell'amico, e l'altra parte lasciando stare.

T. Io ho in orrore la morte.

R. Se nella morte hae punto di male, la paura lo fae parere più aspro; ma se non v'è male alcuno, la paura per sè medesima è grande male; et è una stoltizia volere accrescere il male dove non è, o fare il male suo.

T. Io ho in orrore pur il nome della morte.

R. La poca virtù degli uomini mette in infamia lo nome della morte; però che, se l'animo avesse punto di virtù, non avrebbe più paura della morte che dell'altre cose, che si fanno secondo natura. Perchè temi tu più di morire che di nascere, ingiovinire, invecchiare, avere fame, sete, vegliare, dormire? con ciò sia cosa il dormire sia espressissima similitudine della morte? E però alcuni hanno detto, che lo sonno è parente della morte; et altri lo chiamano imagine e figura di morte. Ed acciò che non si creda che per uno bello parlare poetico e per sottigliezza filosofica si dica la morte dormire, Cristo medesimo, che non può mentire, chiamò sonno la morte di Lazzaro; e tu temi di fare una volta questo sonno e questo dormire,

di chè tu pigli ogni dì diletto? I savi uomini si meravigliano di questa poca fermezza, e riprendonla.

T. Queste cose, che tu dici, sono tutto dì predicate e rimenate da filosafi, e danno diletto, mentre ch' elle sono udite; ma, se tu ci metti punto di mezzo, la paura ritorna.

R. Anzi sta pur ferma questa vostra paura; che, se si fosse partita non ritornerebbe; ben ti confesso, che la paura della morte è innata e fitta nel cuore della comune gente; ma uno savio e litterato uomo si riputerà a vergogna avere quelle passioni che hanno gli uomini volgari; con ciò sia cosa che, come io dicea ora, non sta bene a lui seguitare le vestigie della moltitudine, ma di pochi. Ma io non mi maraviglio di quello che tu dici de' filosafi; imperocchè, siccome voi domandate consiglio del navicare a marinai, del seminare a' lavoratori di terra, del guerreggiare a' capitani di guerra; così perchè dispregiate e fuggite voi di domandare consiglio a filosafi del buono modo di vivere? Voi andate a' medici per la cura del corpo, e non volete andare a' filosafi per la cura dell' anima? I quali, se sono veri filosafi, di chiaro sono medici dell' anima, ed artefici del ben vivere; ma, se fossono falsi filosafi e superbi per lo solo nome della filosofia, non che voi dimandiate da loro consiglio, ma eglino si debbono fuggirgli; e non ci è alcuna generazione più importuna, più sanza sale di sapienzia che questi tali; e sono tanti oggi, solo perchè ci è maggiore carestia de' buoni e de' veri. Ora, perchè non ci è speranza d' essere amaestrato da' filosafi moderni, se non di sole frasche, s'io ritorno agli antichi, e, se si ritrnova apresso di loro alcuna cosa, che ti faccia parere più leggieri questa tua infermitade, nolla dispregiare e non dire quello che dicono i matti, cioè: tu l'hai tolto da' filosafi. Però ch' io ti risponderò insieme con Tulio: io temeva, che tu non dicessi, ch' io avessi tolte queste ragioni da' ruffiani. Ed in verità, chi vuole de' pesci e delle fiere, ove debbe egli pescare e cacciare, se non se nell'acque e ne' boschi dove i pesci e le fiere abitano? Deh! di'mi: in che luogo si cava l'oro e l'ariento, dove si truovano le pietre preziose, se non dov' elle nascono? s' elle non fossono cercate si starebbono nelle vene della terra, e ne' liti del mare. Donde averòe io mercatanzie, se non da' mercatanti? Donde

le statue e le tavole dipinte, se non da dipintori e da quegli che fanno le statue? Onde dunque comandi che le cose filosofiche s'abbino, se non da' filosafi? Le quali cose, benchè appresso di loro fossono tenute in principio nascoste come uno tesoro, e bench'eglino le trovassono, pur poi dopo loro, sono stati degli altri che l'hanno palesate e dettate più abbondantemente, più chiaramente, più espressamente e più brevemente. E, concludendo, l'hanno dette eziandio altrimenti, dando speranza a tutti gli altri d'avere ardire a fare il simile; benchè pochi sieno quegli, che vi procedino prosperamente. Tanta è la forza e la dota naturale del corpo e dell'animo; la quale Orazio nobilmente mostra eziandio essere nelle cose poetice, che spesse volte infiammeranno l'animo in più e diversi modi, ed alcuna volta con maggiore potenzia a ridire meglio le cose già dette per altrui. Tanto è il vantaggio e maggiore scienzia di colui che dice le cose tocche per altrui; tanto si può arrogere delle cose nuove alle vecchie; tanto della luce alle cose lucide; tanto di bellezza alle cose belle. E questo ch'io t'ho detto, noll'ho però detto qui ora, perchè io nollo potessi dire altrove; ma perchè tu me n'hai dato ora la cagione e la materia col tuo lagnare. E non voglio che tu abbi in fastidio le cose dette, predicate, e rimenate per gli filosafi quando si ridicono, che forse hai tu male intese; però che questo vilipendere è costume ed usanza d'uomo superbo ed ignorante.

T. Io sto contento a quello che tu dici; imperò ch'io veggio, che tu ti se' bene portato dirittamente in queste tue amunizioni; benchè tu ti sia un poco dilungato; ma con tutto questo, ancora io ho in orrore la morte.

R. Molte cose sono maggiori per lo nome e per lo oppenione degli uomini, che non sono in fatto; molte cose si sono già temute dalla lungi, che quando sono vicine, sono da farsene beffe; e questo è, perch'egli è una pazzia a volere credere all'uomo, che non l'ha provato. E niuno si truova di questi infamatori della morte, che possa di ciò parlare alcuna cosa per pruova. Egli noll'hae provato, nè l'ha avuto da persona che l'abbi provato. Ecco, domanda tu l'uomo, bench'egli sia morto e abbilo provato; egli starà cheto, come ch'egli sappi la verità del fatto; sì ch'e' contendino quanto vogliono coloro, che nollo sanno

Digitized by Google

e venghino indivinando con nuovi augurii quello ch'eglino non possono sapere di certo; dall'una parte vedranno la morte chiarissima sopra tutte le cose; e dall'altra la vedrano occultissima. E tu sai, che le cose secrete, e che si possono un poco per congetture stimare, sono ventilate ed esaminate con sospeccioni; ma nelle cose dubbiose, debbe l'uomo accostarsi alle vere oppenioni, e tenere quelle più tosto che fanno l'animo lieto e giocondo, che quelle che lo fanno adolorare.

T. L'animo mio teme la morte.

R. S'egli teme per sè, indarno teme; però ch'egli è immortale: se teme per lo corpo, questa è una pietade non dovuta, nè convenevole, avere cura del suo nimico; s'e' teme di partirsi, troppo ama la prigione sua e le catene sue: stolto amore è questo.

T. Io sono vessato del timore della morte.

R. Tutti gli stolti temono di morire; e questo non è meraviglia, però che ogni loro felicitade stae nel corpo, e non è dubbio che converrà pur, ch'egli muoia. I buoni uomini con timore ragionevolmente pensano del loro fine, e con tristizia lo veggiono venire: però che questa è la natura dell'uomo, ch'egli non può fare, ch'e' non vogli essere filice; e perciò hae alcuna tristizia e timore infino che non è di ciò certo. Ma l'uomo savio e dotto, il quale non ha altrimenti cura del corpo, che d'uno vile servo, ed il quale ebbe sempre ogni suo studio, ogni suo amore, ogni suo desiderio ed ogni sua speranza nell'utilitade dell'anima sua; costui debbe aspettare la morte del corpo non altrimenti, che l'uscire la mattina d'una casaccia, nella quale è stato tutta la notte con disagio e con dispiacere.

T. Io non posso fare, ch'io non temi la morte.

R. Tu potresti non temere l'uscita di questa vita, se tu potessi sperare o disiderare l'entrata dell'altra che è migliore; e di quinci nasce la tua paura, che tu non hai speranza d'entrare nell'altra. E, benchè molte cagioni si dichino, perchè la comune gente teme tanto la morte, niente di meno tutte si lievano via, presupposto la speranza dell'altra vita, che sia felice.

T. Io temo la morte.

R. Lo non pensare della morte e la necessità non esaminata del morire massimamente vi generano questa

paura; la quale è sozzissima in uno uomo savio e dotto, e spezialmente in uno vecchio; il quale, se è ragionevolmente amaestrato e veramente savio, avea avuto tutto il tempo della sua vita nel pensiero della morte. Or se questo parve agli antichi filosafi, che debbe parere alla nuova e vera religione Cristiana, la quale è somma filosofia e vera sapienzia? Guarda, come coloro, che sono sotto la signoria d'altrui, ed è loro comandato che di subito eglino debbino fare uno lungo viaggio: con sollecitudine e tristizia si sforzano d'ordinare e di fare i loro fardegli; e come si lamentano che non era stato loro detto innanzi, e con isdegno si partono; e, come poi ch'eglino sono in cammino si rivolgono indietro, e, dolendosi d'avere dimenticato or questa or quella cosa, mormorano. Non è così la morte; chè ogni uomo sa che debbe morire; che non ne è alcuno viaggio più lungo che quello della morte; niuno più duro, come si dice, e che più sia asalito da ladroni; niuno n'è più oscuro, niuno più sospetto, più incerto. E, se non ci fosse alcuna delle dette cose, la morte è uno viaggio che non si può riandare; e però si debbe l'uomo più cautamente provedere, acciò ch'egli non dimentichi alcuna cosa ch'egli abbi a portare; perchè poi ch'egli sia partito, non gli sarà lecito di fare quello che fanno gli altri viandanti, cioè di mandare lettere a' suoi parenti o mandare a dire a qualche amico che gli rechi quello ch'egli avesse dimenticato; nè non gli fia più licito di fermarsi nella via o andare a qual altro luogo o tornare adietro. Perchè questo camminare, quando gli fia detto, gliele converrà fare per necessità; e la ritornata è impossibile. E, secondo che dice Seneca: uno capitano Romano disse questo medesimo a suoi cavalieri; e così il vostro duca e capitano Cristo vi comanda quello medesimo, cioè: o cavalieri, di bisogno avete d'andare infino là, e non v'è licito di ritornare. Onde, essendo di bisogno d'andare e non licito il ritornare, et, essendo certa tale necessitade d'andare, et incerta l'ora del messo; uno solo rimedio ci è: che voi siate sempre apparecchiati coll'animo, che quando voi siete chiamati voi rispondiate; e, quando v'è comandato voi ubbidiate; e, che, ordinata ogni cosa, al primo comandamento del vostro duca voi allegramente entriate nel cammino vostro; lo quale voi avete a fare lieti, o dolorosi o tristi, che voi vi siate. Questa preparazione

ch' i' ho detto spezialmente vi scemerà la paura e 'l dolore; e farávi non solamente con sicurtade, ma eziandio con disiderio uscire di questa vita. E, se voi non farete così, per essere sprovednti e non cauti, vi tornerà quello, che Tulio anticamente nelle sue pistole indovinòe al suo Bruto, dicendo: o Bruto, voi sarete oppressati, se voi non provederete. E io dico quello medesimo: e così intervenne a Brnto, ed interverrà così a tutti quegli che non proveggiono le cose future. E, benchè in tutte le cose la providenzia sia necessaria, massimamente è necessaria in quelle cose che non si possono fare più d'una volta; et in esse uno solo errore guasta ogni cosa; chè il porre nna volta il piede male, può essere cagione di non potere mai più rimediare.

T. Molto ancora ho in orrore la morte.

R. Le cose, che hanno bene in profondo loro radice, non si possono agevolmente svegliere. E, come io ho già detto, io so che la paura della morte è fitta ne' sensi del corpo e spezialmente degli nomini volgari. Ma i filosafi difiniscono e diterminano, che la morte non è bene nè male; e perciò per sè medesima non è da temere nè da disiderare, e pongonla infra le cose indifferenti; le qnali possono essere or buone or male, secondo la qualitade di chi l' ha ad usare E questo medesimo veggio, che per i vostri Doctori si può provare, che dicono: La morte de' peccatori pessima, e quella de' santi preziosa.

T. Io ho paura della morte, io l' ho in odio.

R. Io mi maraviglierei donde agli uomini venisse questa panra e questo odio, se non mi fosse nota la vostra tenerezza della carne, colla qnale voi [questa paura] accresciete al danno vostro, e fate che l'animo vostro diventa più vile, e nutriate la paura. Or non vedi tu, che la maggiore parte degli uomini, hae in orrore questo nome della morte? E che altro è questo a dire, che avere in orrore la propria natura, et avere in odio che tu se' nato? E niuna cosa è fra gli uomini, più stolta di questa e più ingrata verso Dio. Oh quanti! malvolentieri odono questo nome della morte, la quale sempre dovea risonare nell' orecchie dentro del cuore; e sanza il quale non ci è persona che possi dirittamente pensare di sè medesima e della sua fragelitade. Or, che può pensare l' uomo altro di sè, se non ch' egli è animale razionale e mortale? Quante volte

Google

l' uomo ritorna a sè medesimo, or non gli viene subito innanzi il nome della morte? Ma voi schifate d'udire la morte, quasi come se la morte entrasse per le orecchie; e così torcete indi l'animo vostro e sforzatevi di dimenticare quello, che a vostro dispetto vi sarà messo una volta nella memoria. Sì che voi fuggite di ricordarvi della morte, la quale tosto vi converrà patire; la quale passione verrebbe più agevolmente, se l'avessi pensato prima. Di che in su uno punto, l' uno pensiero farà più aspro l'altro; però, che ogni cosa non pensata, o che è súbita, dae grande comozione all'animo. Ancora equale e simile stoltizia è disiderare indarno alcuna cosa, o volere fuggire quello che non si può fuggire; e l' uno e l'altro è tanto più stolto, quanto fia più danno il fare appieno quello che tu disideri, e non giovi nulla. E sai, che nelle cose terrene, niuna cosa è più dannosa che il dimenticare Idio e sè medesimo e la morte. Queste cose, che sono tre per numero, cioè Idio, voi, e la morte, sono sì connesse insieme, che appena si possono sciogliere. Ma voi vi volete bene ricordare di voi e dimenticare il vostro principio ed il vostro fine. Avete voi mai considerato coloro, che ordinano per testamento i fatti loro? appena si troverrà persona che dica: quando morrò, io voglio che si faccia così; ma dicono: s' io morrò; quasi mettendo in dubbio quello, di che non è cosa alcuna più certa. Ed ancora non dico chiaro: s'io morrò; ma, se Idio farà altro di me. Dimmi, ti priego, che è questo a dire, e che mutare di parole è questo? Or non è in effetto una medesima sentenzia di tutti quegli che sono nati e di quegli che nasceranno? I quali, se hanno diversi modi di vivere e di morire, pure uno è il fine di tutti, necessario, della morte. Or desideri tu di fuggirti da lei, la quale nè i tuoi antichi, nè alcuni re o signori non hanno potuto fuggire nè potranno? Avolgetevi quanto vi piace; a voi interverrà come coloro, che chiudono gli occhi, per non vedere le schiere de' nimici: quasi non debbino sentire il danno ed il pericolo, perch' eglino nolli veggiono. Io vi dico: voi sarete percossi, voi morrete, voi il sentirete. Ma, se voi lo sentirete, chiudendo gli occhi od aprendo, sta ed è in vostro albitrio. Disiderate adunque di morire bene; e questo disiderio sarà indarno, se voi non viverete bene; fate dalla parte vostra quello che voi potete; l' avanzo

rimettete nelle mani di colui, che non pregato di sua propria volontà vi menóe in questo mondo; ed il quale, se non sarà pregato e chiamato da voi, non vi porgerà il suo aiutorio, quando vorrete uscire dal mondo. Non vogliate disiderare di non morire. Tale desiderio non ch'egli sia presuntuoso ed arrogante e sanza vergogna, ma egli è vano e sanza effetto. Avezzatevi, o nomini, a stare contenti alle leggi della natura: e sottomettete il collo al giogo, che voi non potete fuggire. E, se voi v'amate realmente, amatevi ancora che voi nascesti, non che voi vogliate non essere nati; però che non è convenevole che la natura obedischi voi, ma che voi ubidiate alla natura.

T. Io mi sono sforzato indarno lungo tempo a volere cacciare da me la paura della morte.

R. Io mi maraviglio, che indarno tanto tempo tu sia sforzato di giugnere a quello, a che agevolmente il suo pensiero ti dovea fare capitare. Brutta paura è questa di così brieve pericolo (dico così, se si dee chiamare la morte pericolo e non più tosto natura e fine di pericoli); dico ch'ella è brutta sì lunga paura d'uno pericolo di così picciolo punto; e, che tanti anni della vita vostra stieno angosciosi e sospettosi per l'avenimento d'una ora e d'uno picciolo sospiro. Vuoi tu udire l'ultimo rimedio di questo male? Vuoi tu essere libero da questa paura della morte? Vivi bene; però che la vita buona e lodevole spregia la morte ed eziandio spesse volte la desidera. Conchiudendo: la morte è l'ultima di tutte le cose terribili. E tu dei sapere, che la fatica, lo dolore, l'aversità, la infamia, la prigione, l'esilio, il danno, la guerra, la servitude, la cechità, la povertà, la vecchiezza, la infermitade e la morte, agli uomini forti non sono altro che la scuola della esperienzia e campo della pazienzia e luogo, ove, ben combattendo, s'aquista fama e gloria. Sì che, se tu vuoi aquistare questa gloria, non ti conviene avere paura di quelle cose che le danno.

Digitized by Google

CAPITOLO CXVIII.

Del volersi uccidere colle sue proprie mani.

Quid tibi praescriptam properas abrumpere vitam?
Quae tamen ipsa brevi sponte sua fugiet.

Dolore.

Io ho diliberato di darmi la morte.

R. Questa è tutta la vostra costanzia: ora temere d'avere una cosa, ed ora desiderare d'averla. Poco inanzi tu temevi la morte come una femminella, ora crudelmente la desideri; priegoti che tu mi dichi chente subita mutazione è questa dell'animo tuo?

D. Io sono sforzato di mettermi io medesimo le mani adosso.

R. Se tu se' costretto, questo tuo metterti le mani adosso non è voluntario, benchè si dica che la volontà si possi sforzare; ma la verità è, che tale volontà non si può dire volontà libera, nè eziandìo propriamente volontà. Pur vorrei sapere da cui tu se' costretto: però che le mani possono essere messe adosso ad uno contro sua volontà; ma che tu te le metti, tu non puoi fare, se non di propria volontà.

D. Grandi sono le cagioni che mi costringono a volere morire.

R. Io ti confesso, ch'elle sono ben grandi, s'elle ti costringono; ma elle non ti costringerebbono, se tu fossi uomo. Ogni cosa hae forza sopra l'animo tenero, ozioso e cattivo. Guarda pure, che io non indivini ragionevolmente che cagioni sono queste; cioè l'ira, lo sdegno, la impazienzia, uno furore rivolto contra sè, e dimenticare sè medesimo. Imperocchè, se tu ti ricordassi essere uomo, tu cognosceresti che tutte le cose umane si debbono portare a uno modo egualmente; e non vorresti cadere in uno grande

male per odio d'uno picciolo male, anzi per odio di qualunque male si fosse.

D. Io sono costretto di mettermi le mani adosso per grandissimi e supremi mali.

R. I mali che ti costringono non sono i maggiori; però che il maggiore e supremo male che ti costringe è la disperazione, in che tu incorri: a tutti gli altri mali si può dare qualche rimedio, ma a questo uno non se ne può dare alcuno. Quali sono i mali, che tu dici essere i maggiori ed i supremi, se non forse la fatica e la povertà? Questi sono i mali che il poeta racconta, trattando di quegli, *che sanza cagione s'hanno dato a loro medesimi la morte; et, avendo in odio la luce, hannosi tratto l'anime de' corpi loro.* E di subito soggiugne il poeta della loro tarda penitenzia: *che poi eglino, per potere salire in cielo, vorrebbono sostenere la povertà e dure fatiche*, e non possono. Or sono questi così gravi mali? Del primo, cioè della povertà, come io già dissi di sopra nel luogo suo, i buoni uomini l'hanno portata e sostenuta con forte e temperato animo; alcuni ancora di loro propria volontà se l'hanno eletta; e per ciò sono diventati gloriosi ed in etterno ricchi. Del secondo, cioè delle fatiche, leggiamo noi in Salustio: ch'elle si confanno bene agli uomini virili; e nel libro di quello santo e afflitto vecchio Iob troviamo ch'egli dice, che l'uomo nasce alle fatiche. Ma voi, uomini, che sête animali impazientissimi, vi pensate, che sia giusta cagione d'uccidervi voluntariamente, ciò, che non vi riesce secondo l'appetito della vostra avarizia e della vostra lussuria. Tanto è tenera, dilicata e strabocchevole la vostra lussuria, che per leggieri cagioni vi crucciate non solamente contra la fortuna, ma contra voi medesimi: e, ricalcitrando contra Dio, gittate fuori crudeli bestemmie contra lui, quasi v'abbi fatto una grande ingiuria, se tanto signore non obbedisce a ciò che voi adomandate, o buona o cattiva cosa ch'ella si sia.

D. Per essere superchiato e vinto, io ho di grandi mali; eleggo per lo meglio di morire.

R. Io credo, che questo ti venga per rincrescimento della vita; lo quale rincrescimento e tedio è comune vizio di tutti gli stolti. A' savi ogni stato di questa vita è giocondo: eglino lietamente portano la vita prospera, e pazientemente portano l'aversa; e, se non possono avere

bene delle loro cose, dilettarsi nella pazienzia; però che in queste cose terrene niuna cosa ci è più dolce, più lieta che la virtude. La virtù è quella che mitiga le cose contrarie, dirizza le tôrte, amorbidisce le dure; appiana le cose alte ed aspre; per lei si partono le querimonie, partonsi gli atti sfrenati e strabocchevoli. E, concludendo, niuna cosa è più chiara, più quieta che la vita del savio uomo. Ma questi vêuti e rancori dell'anima, queste tenebre e queste tempeste, che gettano la fragile navicella in iscogli, nascono negli stolti solo dalla tristizia.

D. Io ho eletto di morire per non potere portare la infermitade mia.

R. Tu eleggi mattamente e superbamente; lascia a Dio ordinare a suo modo del corpo tuo, ch' egli creòe. Or non vuoi tu, che sia licito a colui, che è Signore del tutto, di fare quello che gli piace del suo edificio; quando tu vuoi che ti sia licito di fare ad te del tuo quello che ti piace; e pur gli legni e le pietre d' esso non facesti tu, e non v' hai dentro di tuo altro che il muramento? E non sai tu, che costui misse nel corpo tuo non solamente la carne, l' ossa, il sangue e lo spirito; ma che egli di niente creóe il cielo e la terra ed il mare e ciò che è in essi? E non dire così di te: il corpo mio è tormentato di grave dolore; però che tu non avesti da Dio la signoria del corpo tuo, ma l' uso brieve ed a certo tempo. Tu credi essere signore di questa tua casa di terra? tu ci se' dentro a pigione; e colui, che creoè ogni cosa, è signore del tutto.

D. Io sono costretto a volere morire, per lo grande dolore ch' io sento.

R. Questo dolore forse t' è dato per provarti, il quale, benchè sia molesto, ti sarà utile; e, s' egli non si può portare, di chiaro non potrà durare assai tempo. Aspetta il comandamento del Signore quando ti vorrà chiamare ad sè, e quando tu sarai chiamato rispondi, e non prima. Il dìe tuo è posto e determinato, il quale non t' è licito d' avacciarlo, nè non t' è possibile d' indugiarlo; pure sono stati molti, che hanno inanzi il tempo voluto preoccupare questo punto; e, volendo fuggire picciola e brieve molestia, s' hanno attuffati loro medesimi nelle etterne ed irrimediabili pene e molestie infernali. È ben vero, che ha avuto questa oppenione molti grandi autori. Il primo fue

Anneo Seneca, il quale si rivolge in essa tanto pertinacemente, tanto spesse volte, che ad me pare ch' egli temesse che non si credesse, ch' ella non fosse propria sua; e costringemi a maravigliarmi, donde tanta dolorosa sentenzia entrasse nel petto di tanto uomo. Ed acciò ch' io mi taccia altre cose, che sarebbono troppe lunghe a dire, egli dice in una epistola a Lucillo: se il corpo fia disutile all' opere magnifice, di bisogno sarà in verità di trarre fuori l' anima, che s' affatica nel corpo. E poi, interponendo poche parole, dice: io uscirò dello edificio putrido e ruinoso. O Seneca, tu dici male: e, con uno mal detto, imbratti molte cose ben dette! Non debbe l' uomo per sè uscire, ma aspettare. Lascia tu cadere il tuo edificio, acciò ch' egli non ti conculchi in anima inanzi che da sè caggia.

D. Io non posso patire le cose che mi vengono adosso; innanzi mi voglio morire.

R. Non puoi tu forse patire la morte che t' è data dal nimico? Quella, che t' è data per forza, non t' è, e non può essere brutta; e quella, che tu vuoi volontariamente dare ad te, non può essere, ch' ella non sia brutta; però che tu la pigli contra lo comandamento del tuo Soperiore, contra il quale niuna cosa buona si può fare.

D. Io voglio più tosto morire, che vedere i mali che vengono.

R. Non è segno d' uomo virile non potere con diritti occhi guardare la prospera e l' aversa fortuna; anzi è cosa femminile torcere gli occhi. Ma che è quello, che sì turba te, che tu non cerchi altro aiuto che della morte? O, è forse aversitade tua, o de' tuoi, o della patria che è in affanno? Le prime due aversitadi sono lente; però che la fortuna non può aoperare cosa, a che la virtue non si possi opporre. La terzia aversitade della patria è cosa piatosa, ma questa è una piatade molle e sanza frutto. Però che la suggezione della sua patria, ed il venire sotto tiranno, si debbono più tosto con morte cacciarle via che fuggirle. Lo resistere è opera d' uomo virile, ed il fuggire è opera di femmina. In questo caso Seneca medesimo con mirabile loda esalta la morte di Catone; seguitando quella sua singolare oppenione, di che noi abbiamo detto. Non fa così Tulio; ma scusala, e nolla loda, dicendo

così: Catone, per incredibile gravitade della sua natura e per continua costanzia dell' animo, volse più tosto morire che vedere la faccia del tiranno; la quale Bruto suo genero pure guardóe, diliberò e più tosto con pericolo di morte levare via il tiranno che fuggirlo, per campare: e, se fece bene o male, io ora non ci voglio durare fatica a dirlo, pur lo fece. Ma Tulio, scusando Catone, dimenticò una sua migliore sentenzia, la quale, innanzi più anni, egli avea posto nel libro sesto della Republica. La sentenzia è questa. Inducendo Tulio, che Publio Africano minore, sognando, parlasse in cielo col padre o coll' avolo; e, mostrando egli d' essere desideroso morire per giugnere alla immortalitade dell' anima et alla felicitade dell' altra vita; di subito Tulio fa, che il padre raffrena lo inutile disiderio suo con queste parole, dicendo: tu non debbi fare così, ma debbi aspettare infino che Idio, di cui è questo tempio e di cui è ciò che tu vedi, ti tragghi di questa carcere del corpo. Però che gli uomini sono generati sotto questa legge, acciò ch' eglino abitino iu quello globo, che tu vedi essere nel mezzo di questo tempio, lo qual globo si chiama terra. Onde suggiunse il padre e disse: o Publio, l' animo si debbe ritenere nella carcere del corpo per te e tutti gli altri virtuosi; e non si conviene dipartirsi della presente vita sanza lo comandamento di colui, che te l' ha data; acciò che non paia, che voi schifiate il dono della vita, che Dio v' ha data. Or, queste parole di Tulio non riprendono assai apertamente Catone, il quale egli già avea scusato? Ed in verità, se tu fossi diputato per lo imperadore terreno alla guardia d' uno luogo, tu non ardiresti sanza suo comandamento di muoverti d' indi; ed egli l' avrebbe molto per male, se tu lo facessi da te. Che pensi tu che paia allo imperadore celeste, se tu volessi morire inanzi al tempo ch' egli abbi diterminato di te? Il quale tanto dèe essere più obbedito, quanto Idio è maggiore dell' uomo. Egli è stato in questa etade Stefano della Colonna, di virtude simile agli antichi; il quale benchè sia famoso ora, nientedimeno sarà ancora in tutte l' etadi future. Ora, essendo egli assediato da uno suo grande nimico e più potente di lui, fidandosi d' uno suo fedele, gli raccomandò una torre ch' era di grande pericolo; la quale torre, per

essere forata di sotto da conigli [occulti] (1), dopo certo tempo cominciòe a tremare, accennando e mostrando di cadere. Onde, fuggendo i compagni e confortandolo ch' egli discendesse e campasse la persona, con ciò sia cosa che la sua stanzia fosse disutile e pericolosa e mortale, egli rispuose: non disceuderò mai, se non manda per me colui, che mi ci misse. La quale risposta, come fu rinunziata a Stefano, temendo di lui, personalmente corse là per andarlo a chiamare; ed in quello mezzo, venendo meno i fondamenti, la torre cadde con uno grande romore; e così lo fedele torrigiano fu oppresso dalla ruina. Di che, tratto costui fuori con grande fatica, Stefano lagrimando e dolendosi il fece seppellire; e, mentre ch' egli visse sempre dolcemeute il ricordava, e spesse volte degnamente lodava la fede sua, parlando con i suoi fedeli. Tu vedi quello, ch' io voglio dire per queste parole, cioè; che tu debbi essere tale guardiano del corpo che Dio ti ha raccomandato, quale fu costui della torre a lui commessa. Io so heue però, che la morte di Catone fu in quegli tempi lodata da molti, e fu famosa e gloriosa nel cospetto degli uomiui. E ben so quello che disse Iulio Cesare, che, entrando vittorioso in Utica, ove Catone s' avea ucciso, udendo la sua morte, disse: Cato ha avuto invidia alla mia gloria, et io ho iuvidia alla sua. Senza dubbio pare, che qualche grande e nobile cosa fosse quella, a cui tanto gloriosissimo Signore avea invidia.

D. Dunque chi mi contasta o chi mel vieta, ch' io non segui la morte di quello savio uomo Catone; che fu così invidiato dal maggiore uomo del mondo, cioè Cesare, e scusata da savi uomini, cioè Tulio ed altri? E chi mi vieta, che coll' aiuto d' una voluntaria morte io non eschi fuori di tante 'nnumerabili dificultadi di questa vita? Sì che al tutto io mi voglio uccidere.

R. Guarda che vana ombra uou ti inganni; però che ci sono altri autori, i quali, se furono pari d' eloquenzia non hae a fare al fatto, ma di migliore oppenione e giu-

(1) *Conigli occulti*, *cuniculis latentibus*, sono le moderne *mine* o *cunicoli*. Fr. Remigio qui ha alterato il testo latino, ascrivendo la rovina all' esser forata e guasta ne' fondamenti, ma non dice da chi; e forse i *conigli*, animali secondo lui, sarebbero stati una cagione ridicola e favolosa, e però li soppresse nella sua versione.

dicio furono; i quali non ch' eglino lodino o scusino questa morte di Catone, ma eglino gravissimamente la riprendono. Fra' quali Agustino, acutissimo cercatore della veritade, disputa non essere stata questa la cagione ch' egli s' uccise, cioè perch' egli non vivesse sotto lo imperio di Cesare; con ciò sia cosa ch' egli medesimo avesse amunito il suo figliuolo, ch' egli andasse a Cesare; e che, considerata la sua clemenzia, avesse speranza d' avere da lui ciò che gli domandasse; e così fu; chè egli andóe et ebbe quello ch' egli chiese a Cesare. Imperò che, s' egli avesse creduto essere così brutta cosa vivere sotto la signoria di Cesare, perchè non facea egli morire il suo figliuolo seco prima con veleno o ferro, o per qualunque altro modo, acciò ch' egli fosse fuori di quella brutta servitude? Con ciò sia cosa che Mallio Torquato sia lodato d' avere ucciso il suo figliuolo, perch' egli avea combattuto contra suo comandamento, ed avea vinto. E non si può dire, che quello che fece il figliuolo di Torquato, essendo provocato, d' andare a combattere contra il comandamento del padre e uccidere il nimico, sia più brutta cosa che quello che fece il figliuolo di Catone, di sottomettersi a Cesare, se il sottometterglisi era male, vedendo che il padre facea il contrario di quello che lui amunía. Ma che diciamo, dunque, di Catone? Dico che gli parve convenevolo di sè, o questo non fu altro che invidia (1). E, concludendo, dico: che solo la invidia fu cagione della morte di Catone: e questo medesimo toccò Cesare nelle parole, che noi abbiamo posto di sopra, ch' egli disse di lui all' entrata della cittade d' Utica. Però che altro è temere quello che potea fare Cesare, et altro è non patire di vedere sopra di sè imperadore Cesare, il quale poco tempo innanzi, essendo consolo l' avea privato degli ufici e cacciatolo in prigione: e se allora, avendo ricevuto di fresco Catone la ingiuria di Cesare, non si uccise; per quale vana paura o falsa oppenione, ch' egli avesse avuto della superbia e crudeltà

(1) La stampa lat. darebbe questa Versione: *Catone giudicò Cesare degno di dare la vita al figlio; ma pensò o che fosse indegno di dorla a lui, o ne ebbe invidia*. Fr. Remigio varia anch' egli da questa sostituita da noi, e da quello di D. Giovanni. Ecco l' originale: *Caesarem* (Cato) *dignum iudicavit, qui filio vitam doret, et qui sibi, vel indignum censuit, vel invidit.*

di Cesare, si dovea egli uccidere? O che tanto orribile cosa mostrava la faccia di Cesare, ch' egli si dovesse eleggere d' uccidersi per non vederla? conciò sia cosa che Cesare fosse benignissimo e mansuetissimo non dico oltra tutti i tiranni, ma oltra tutti gli imperadori; e Catone a suo tempo avea veduti in verità molti più feroci uomini di Cesare; bench' egli non avesse veduto niuno più potente: anzi non avea veduto niuno più mansueto di Cesare. Dunqne ragionevolmente uno altro autore, nobile e famoso d' eloquenzia ed autentico disse: a me pare, che Catone cercasse cagione d' uccidersi non tanto per fuggire Cesare, quanto per seguitare gli oppenioni degli Stoici, cioè di volere aquistare fama per fare uno grande fatto; ch' io non veggio che male gli potesse intervenire, s' egli non si fosse morto. Però che Gaio Cesare, essendo uomo benigno, non disiderava di fare altro, eziandio nel mezzo della guerra civile, che mostrare di fare il bene e l' utile della republica; riservando due ottimi cittadini, cioè Catone e Tulio. Ecco una altra cagione della sua morte, eziandio oltra la invidia, la vanitade; l' una e l' altra fu stolta e sconvenevole in Catone; benchè niuna al tutto si possi allegare sufficente cagione, chè la persona s' abbi a uccidere sè medesima.

D. Io voglio più tosto morire che vivere così.

R. Che sai tu che questa vita, che è tediosa ad te, non sia desiderata da molti e forse invidiata da molte? Ma la impazienzia tua ti fae parere aspra ogni cosa.

D. Desidero di morire.

R. Malagevolezza grande è di trarre del capo de' disperati l' odio ch' egli hanno della vita, come di trarre la paura della morte a quegli che n' hanno paura. Pur dico l' ultima conclusione de' miei rimedii: che la vita si debbe sopportare con pazienzia, e la morte aspāttare con fortezza d' animo.

CAPITOLO CXIX.

Della morte.

Debita naturae solvis, laetare triumpho,
corporeo tandem carcere liber abis.

Dolore. Io mi muoio.

R. Venuto se' al fine; già non temerai più la morte e nolla disidererai; della quale due cose tu hai affaticato ne' due prossimi capitoli. Ancora tu non avrai più dolori, non sarai più sottoposto a' difetti del corpo e dell' anima; e non avrai rincrescimento pe' tedii delle cose del mondo nè per infermitadi nè per vecchiezza nè per gl' inganni degli uomini nè per varietade della fortuna. I quali mancamenti, se sono mala cosa, tu avrai buono fine d' una mala cosa. Tu poco inanzi ti lagnavi di tutte queste cose; ora ti lagni ch' elle vengono meno: guarda, che tu non sia giudice inginsto e sconvenevole, dolendoti in uno punto che una medesima cosa sia e non sia.

D. Io muoio.

R. Questa è la via degli antichi nostri, anzi di tutti gli uomini. Tu entri in uno viaggio largo e rimenato molto. Tu solo, non so che altro viaggio fuori di via usata vuoi fare; va' valentemente, non avere paura d' errare la via; tante sono le strade, tante guide, tanti compagni!

D. Ohimè! ch' io muoio.

R. S' egli è alcuna, che convenga con pianto morire, non debbe ridere quando vive, vedendosi stare sempre sopra la testa cosa, donde egli sa che di subito avrà a piangere; e sanza dubbio questo pianto non gli era di lungi molto, ma andava dietro ed allato al riso.

D. Io mi muoio.

R. Non si debbe sofferire quella persona che piange la condizione della sua natura; in verità! che tu non morresti, se tu non fossi mortale: se tu piangi di quello che

Digitized by Google

tu se' mortale, non hai scusa di piangere quello, che tu contra tua volontà fai. Tu dovevi piangere nel principio, quando tu cominciasti a essere quello, che tu non volevi. Ora hai da godere; però che tu comincerai ad essere immortale.

D Io muoio.

R. Tutti quelli, che circundano il tuo letto, ed ancora tutti quegli, che tu vedesti mai, tutti quegli, di cui tu udisti mai dire o leggesti, e quella picciola particella d'uomini che tu puoi conoscere ora; tutti al postutto che per i tempi passati nacquono o che nasceranno in tutte l' etadi del mondo od in tutti i paesi, hanno fatto e faranno questo viaggio. Guarda con l' animo tuo la grande brigata di quegli che sono passati, e la grande brigata di quegli che seguitano, e quello novero che non è picciolo de' compagni tuoi e di quegli che muoiono teco in questa medesima ora; e credo, che tu ti vergognerai di piangere la condizione di tutte queste genti con i tuoi proprii lamenti, considerando, che di tutti costoro non ce n' è restato uno, di cui tu abbi avere invidia.

D. Io mi muoio.

R. Questo è uno punto da farti impossibile, e da trarre il giogo a una ora delle mani della fortuna e della morte. Questo è uno doppio bene e tale, che niuna prosperitade ti può donare simile mentre che tu vivi. Io ti priego, che tu pensi quante e come gravi sollicitudini tu avevi, quanta fatica s' apparecchiava, se tu avessi avuta la vita non dico infinita, ma diterminata di mille anni (che sai che mille anni sono assimigliati allo spazio d' uno dìe passato): et agevolmente tu farai questa stima, se tu ti vorrai ricordare, de' tedii di questa vita brieve, fuggitiva ed incerta, e quante volte tu hai patite fatiche e molestie per lei.

D. Io mi muoio.

R. Oh mortali! voi piangete così la morte, come se la vita fosse quasi qualche grande fatto; che, se fosse così, le mosche, i ragnoli e le formiche avrebbono in loro qualche cosa grande; se la vita fosse sempre buona cosa, sempre sarebbe mala cosa la morte, la quale spesse volte è grande bene, o veramente quando ella trae e libera l' anima da intollerabili mali, o da quegli che sono grandi mali, cioè i peccati presenti. E come tra voi la virtù è

Digitized by Google

uno grande fatto, così, se la vita è considerata per sè medesima, ella è una fabbrica di innumerabili miserie; la quale (1), colui, che si duole quando gli è serrata, non vorrebbe mai restare di fare male, et hae in odio il cessare del male; la quale operazione, chi disidera, di necessitade è ch' egli disideri la fine d' una faticosa vita. Poi che non ci è alcuno altro fine delle fatiche e de' mali, se non la morte; dunque che piangi tu? Ecco il dì della morte, il quale si dovea disiderare con sommo disiderio s' egli fosse indugiato più a venire; e forse tu medesimo l' hai disiderato, veggendo come le cose degli uomini vanno, e come la forza della fortuna è grande e gli asalti suoi molti e varii.

D. Io muoio.

R. Anzi da una casa di terra e caduca vai all' abitaculo stellato, etterno; et avendo il piede già in sul sogliare dell' uscio, con tristizia e malvolentieri il vuoi ritrarre indietro, riguardando angosciosamente non so che dietro ad te; o forse che tu avevi dimenticato di portare teco le brutture che tu avevi fatte, o non credendo ch' egli sieno i beni a' quali tu vai? In verità, s' egli e vero quello, ch' io dissi poco inanzi, e che grandi valenti uomini hanno detto: che la nostra, che si chiama vita, è una morte; di chiaro seguita, che la sua fine che voi chiamate morte sia vera vita.

D. Io mi muoio.

R. Il tuo re ti trae di prigione; già si spezzano i legami, i quali, tu sai, ch' egli come piatoso padre ti fece, che si potessono sciogliere. E questo massimamente s' appartiene alla sua pietade, come Plotino filosafo medesimo dice ed afferma, e la Chiesa di voi Cristiani tiene essere così: sì che io non so perchè tu ti lagni.

D. Io mi muoio.

R, Lo tuo re ti chiama; buono messaggiere è egli, buone novelle e felice ti reca. Ma, spesse volte, è buona cosa, e non pare, quella che ti viene contra tua volontà. E, se tu vi porgi il tuo consentimento, comincerai a

(1) *La quale, colui, che si duole* ec'.: intendi: *Della quale*, colui, *che si duole*. Più sotto poi: *la quale operazioue*, intendi *l' operazione* di porre termine al *mal fare*, *o del cessare dal male*.

sentire quanto bene t' era fatto, per trarti di questa carcere che tu temi. Onde, se tu cousiderrai i mali della vita presente, e vorrai antivedere i beni che seguono della morte, canterai come fece il cigno di Socrate, che sapea indivinare, e però fu consecrato ad Apolliue: e, se tu nollo farai colla voce, almeno lo farai coll' animo; se forse troppo grande peso di peccati non ti graverrà; che a Dio piaccia ch' e' non sia. E quello, che noi leggiamo che Vespasiano fece col corpo tu lo farai colla mente, che, morendo, tu ti lievi ritto; e non pensare che si convenga che tn muoia a giacere. In simile caso non fare meno che si facesse egli, benchè tu non sia imperadore come egli; perocchè la morte non conosce più imperadore che altri; a tutti fa a uno modo; forsechè a lui nella vita fu licito di fare molte cose: ma nella morte non potè fare alcuna cosa, che non sia licita ad te. Anzi spero che tn averai nuo poco più d' aiuto da Dio di lui, se tu uollo schifi: però che tu se' più filice per la grazia di Dio; il quale nega i suoi doni a' grandi uomini e nascondegli a' savi, concedegli a' parvoli e rivelagli a' quegli che non sono litterati. Ancora arrogo io a questo, che il tuo levarti ritto sarà così più utile, come più agevole. Però ch' egli in quello punto avea bisogno della forza corporale, la quale la infermitade avea diminuita, e la morte spegnea in tutto; ma tu non avrai bisogno, se non della forza dell' animo; la quale spesse volte è augumentata, quando la morte s' appressima.

D. Io muoio.

R. Perchè hai tu paura in cosa sicura? perchè incispichi tu nel piano? perchè dubiti tu alla china? Io non ti voglio dire quello, che in questo passo disputano i filosafi: però che molte cose sono, che l' occupazione di colui che muore et il poco tempo non patiscono d' udire: a te pure debbe essere molto abbondantemente attaccato e fitto nell' animo ciò, che gli antichi filosafi hanno detto in diversi luoghi di questa materia. E, come a loro medesimi pare, la prosperità delle cose del mondo, la quale si truova rade volte e massimamente nella fine, può fare, che non ci bisogni altro rimedio in questo caso della morte; pure il considerare, che la morte è naturale, e non si può schifare, e non viene nè a caso nè a fortuna, fa parere molto utili sempre e necessarii le ragioni ed i

conforti che si danno contra essa. E Tulio, fra gli altri, nel primo libro del suo Tusculano, del quale io feci di sopra menzione, raccoglie molte e belle ragioni; le quali, se tu non hai per l' adietro apparate, ora non ci è spazio ad insegnartele. Egli non fa stima se la persona muore in buona o mala disposizione dell' anima; ma dice, che per la morte l' uomo si parte da' mali e non da' beni; considerando che ogni stato dell' uomo è sottoposto equalmente alle saette della fortuna, e per la morte n' è liberato. Questa oppenione terrae ogni uomo, sanza dubbio, che sottilmente vorráe stimare le cose di questo mondo; e così stima Tulio, che l' uomo non sia dannificato per la morte, ma che si faccia per lui lo morire, e con letizia debbe pensare di lei; e quando ella viene la debba vedere come una messagiera o ministro di Dio, che lo manda a liberare; e, poi che la morte è passata, debbe ragnardare quasi come per una finestra onde e come egli hae iscampati i lacci del mondo e la carcere del corpo. Ancora Tulio disputa forse sottilmente, secondo pagano, nel detto libro, se l' anima in su quello punto viene meno od è trasferita in altro luogo; sempre tenendo fermo, che per la morte non intervenga punto di male, ma più tosto molto di bene. Voi, cristiani, non avete punto dubbio di ciò; anzi tenete che l' anime vivono dopo la morte: e questo medesimo tengono non che i filosafi, ma chiunque è minore nel popolo. Ancora lo tiene Tulio, di cui noi spesso parliamo; però ch' egli larghissimamente lo dimostra e tocca in molti luoghi, non ostante che forse n' abbi paruto disputare in alcuno luogo per l' una parte e per l' altra, a cagione di colui, a cui egli parlava o pur per essere pagano. Concludendo: tu terrai di questo, come tu suogli fare, cioè: che l' anima è immortale; massimamente considerando, che questa oppenione non solamente di concordia si tiene per tutta la Chiesa, ma per tutti gli escellentissimi filosafi. Sì che non avere alcuna speranza che l' anima muoia, perchè ella ha tale natura che non può morire; e non ti fidare, che lo male non rimanga dopo la morte, e che l' anima si debbi sì annullare, ch' ella non abbi a patire pena; ch' egli è tutto il contrario, come io ho detto di sopra. Onde, ritorna al tuo Creatore, ed egli, come benigno, pietoso e misericordioso, non ti dispregerà, e farássi presto a te ed a chi lo invocherà

e chiamerà divotamente. In lui rimetti i tuoi pregi (1), i tuoi disideri; in lui rimetti tutta la tua speranza, e nel nome suo finischino gli ultimi tuoi sospiri. Va' sicuramente, non avere paura d' alcuna cosa; la natura benignissima madre di tutti, non fece alcuna opera orribile o spaventevole; ma l' errore degli uomini, non la natura per sè medesima, vi fae parere la morte paurosa. Ancora, se tu hai in te bene alcuno, e, se l' animo tuo hae punto del magnanimo, fatti beffe delle spiacevoli e sconce parole, e fatti della comune gentaglia; e guardami coloro che hanno tenuto tale via, che, chi gli seguita, vanno diritto alla vera gloria. Quanto a' moderni, ci sono esempli di molti ed innumerabili uomini, che sono morti lietamente e filicemente. Ma, se noi ricerchiamo e consideriamo gli antichi, troverremo molti, che non ch' eglino abbino portata in pace la morte, ma eglino se l' hanno data, come fece Marco Catone, siccome noi dicemo di sopra; la quale Tulio scusa e Seneca la loda. Ma noi nè l' uno nè l' altro approviamo: ma, parlando di chi dice meno male, più tollerabile cosa è scusare tale errore, che lodarlo. Nientedimeno noi danniamo l' una e l' altra oppenione; imperò che, come è da lodare colui, che, quando è chiamato, risponde e riverente obbedisce; così colui, ch' esce sanza comandamento dello imperadore o di suo Signore d' una fortezza che gli hae raccomandata e della stanza del suo corpo, merita pena capitale o d' essere mandato in uno lungo esilio o punito di gravissima pena. Non sanza cagione io l' ho tanto ridetto; almeno per tanto dire te lo ficcherò io più dentro nell' animo; benchè il capitolo posto dinanzi a questo (s' io non sono ingannato) abbondantemente tratta questa materia.

D. Io muoio.

R. Anzi paghi lo tributo e la imposta della carne, e lo debito della natura e di subito sara' libero: fa' volentieri quello che ti conviene fare o vogli tu o no; e,

(1) Se, come asserisce il Nannucci (Analisi ecc.), anticamente si disse *preco* e *prego* per *preghiera*; e se, diciamo noi; *preco* dètte *preci*, *prego* sembrerebbe potesse dar *pregi* plur.; tanto più poi perchè il *ghi* ed il *chi*, come il *gho* ed il *cho* ecc. si fognavano spesso nelle parole togliendo la *h* od aspirazione per addolcire la pronunzia: *piage*, *potriarei*, *lusingerài*, *negerài*, *scernire*, *vageggiatori* e simili persuaderanno. V. Fanfani *Conti*, *note* 71.

come disse bene uno che confortava uno altro nella morte: *fa con desiderio ciò che t' è necessità di fare.* Non è alcuno consiglio più utile, anzi non si puóe dare niuno altro consiglio nell' avere di necessitade a fare una cosa, che quello ch' i' ho detto; però che ciò, che l' uomo fa volentieri, fa più lietamente; e non si può dire, ch' egli il faccia per necessità, quando egli il fa' volentieri.

D. Ecco, io muoio.

R. Ecco Iddio t' aspetta; spacciati, non temere e non indugiare; lascia stare i sospetti; non t' avere più caro che t' abbi egli. Quale è che dubiti, quando egli è chiamato da uno che l' ama? Ancora forse ti maraviglierai d' avere temuto quello che si dovea per te cercare e disiderare. Quando tu sarai sciolto di questo corpo saprai molte cose, che con tutto tuo studio, così legato, non potevi sapere: e voglio, che tu sappi che niuna migliore via, niuna più brieve della morte è, a volere potere sapere le cose secrete della natura; le quali la vostra vista, mentre che voi vivete non può penetrare, e pure naturalmente l' uomo disidera di sapere, e spezialmente colui, che più s' è esercitato nello studio delle scienzie.

D. Io muoio.

R. Anzi ti poni a dormire; e, per essere stanco di vivere, ti poni a riposare come ad me pare.

D. Io muoio.

R. Vai nell' etterna requie; da capo ora comincì tu a vivere: e la buona morte è principio della vita vera.

Google

CAPITOLO CXX.

Della morte inanzi al dìe.

Tardius an citius, nil refert si moriere,
Semper enim iusto tempore mors veniet.

Dolore. Che dirai tu, ch' io muoio inanzi il dì?

R. Niuno muore inanzi al dìe, ma ogni uomo non ha uno medesimo dì. Anzi, come dice il sommo poeta Vergilio: *ciascuno hae suo die*; al quale chinnque giugne, giugne al suo fine, e conviensi passare oltre; poichè a niuno è conceduto di tornare indietro nè di fermarsi.

D. Io muoio inanzi al dìe.

R. Questo potrebbe essere vero, se tu dovessi pagare a dìe diterminato; ma il debitore che non ha alcuno termine prefisso, sempre debbe pagare, e sempre può essere costretto a pagare il suo debito: e sempre guardi se lo suo creditore vuole essere pagato, e sempre abbi la pecunia annoverata, di che egli è debitore. Mentre che egli è nel corpo, sempre è debitore et hae a pagare, cioè rendere il corpo; e non ha bisogno d' accattarlo nè d' andare all' usuraio che gliel presti; però ch' egli hae in casa da pagare, anzi dovunque vae porta da pagare, e come s' usa di dire, egli porta in mano, donde può uscire fuori di debito. Lo quale debito pagato, non rimane più obligato in alcuna cosa alla natura nè alle sedie cēlestiali, come disse Vergilio. Di che, lascia tu stare questa querimonia: però che niuno può dire, ch' egli sia costretto di dare inanzi al dì del termine quello, che ogni dì è tenuto di dare. Anzi ringrazia Dio di quello ch' io dicea; cioè, che per pagare questo debito, tu non hai bisogno d' andare a pregare persona nè di dare pegno nè d' accattare ad usura. E questo ultimo dell' usura, si dice, che disse quello Spartano, uomo forte e non conosciuto, ma degno d' essere conosciuto; che, essendo menato per essere dicollato,

andava sanza paura e lietamente per questo solo, ch' egli avea a sodisfare alle leggi di Ligurgo col capo suo.

D. Io muoio inanzi al dì.

R. Io non intendo che sia morire innanzi al dì, se non, come si dice volgarmente, inuanzi che sia dìe fatto, o quando prima comincia apparire la luce del dì: la quale è ora attissima a fare gli esercizii dell' anima, di che tu ragioni ora. E, se tu non intendi così, quale uomo è quello che muoia inanzi al suo dìe, con ciò sia cosa che il dì suo sia quello, nel quale muore e non altro?

D. Io muoio innanzi al tempo.

R. Tu non muoi innanzi al tempo nè dopo il tempo, ma nel tempo tuo; se forse tu non vuoi pigliare il tempo che tu t'avevi posto tu, e non la natura o la fortuna, però che tu non puoi morire inanzi al dì, che la natura o la fortuna t' ha dato, nè eziandio più là vivere.

D. Io muoio inanzi al tempo.

R. Chi si lagnerebbe, se non fosse pazzo, d' essere sciolto e tratto di prigione? Molto più tosto era da godere, se inanzi al tempo egli fosse stato liberato: ma innanzi non può essere et innanzi non può intervenire quello che tu dici; però che tutte le cose hanno loro tempo; questo tempo è quello che t' aspettava; qui avea fitto il termine colui che ti menóe in questo corso della presente vita. Onde, se ti lagni di questo termine, così ti legneresti d' ogni altro termine.

D. Io muoio tosto.

R. Egli è vero perchè tu nascesti tosto; ma non può dire alcuno, che muoia tosto, se muore vecchio. E, se tu non eri invecchiato non hai l' altra cagione di lagnarti, cioè della vecchiezza; benchè, se l' ultima parte della vita è la vecchiezza, non si può dire, che non sia invecchiato chiunque muore. Ma io intendo, come intende la gente comune, cioè la moltitudine degli anni, la quale non hae altro fine che la morte, come l' altre cose. Del principio delle cose hanno i savi diversi oppenioni fra loro; ma tosto si riducono a concordia, considerato uno fine; e, benchè le forze delle creature che invecchiano e la sanitade de' corpi e dell' animo sieno di diverse nature e di diverse condizioni, pur il fine è uno. Concludendo, tutta la quistione si riduce qui; che tu debbi cessare di questo dolerti della morte affrettata, o

delle molestie della vita troppo dilungata; le quali molestie nascono quando la vita vostra troppo dura. Ma voi che avete quistioni con voi medesimi, non volete morire nè invecchiare; con ciò sia cosa che di necessità sia, che l' uno o l' altro, od almeno l'una delle predette cose, intervenga.

D. Io potea vivere più.

R. Anzi in verità non potevi; imperò ch'io penso, che tu vorresti ancora, se tu avessi potuto, vivere; ma tu volesti dire, io sperava o voleva vivere più, e dell' uno e dell'altro agevolmente ti credo; considerando, come l' animo dell' uomo è disideroso della vita, e credulo di quello ch' egli spera d'avere: ma, se tu avessi voluto dire: io dovea più vivere, considerando che tu eri giovane, e non ti parea sconvenevole vivere un poco più, a questo non ti consento così. Però che molti muoiono tardi, molti tosto, ma tutti pur muoiono; ed in questi dubbii la natura non hae fatto altra provisione, se non che per una legge comune tutti gli uomini muoiono; tutti debbono essere apparecchiati a ubidire il comandamento della morte, comunque ella si venga per uno o per uno altro modo in diversi spazii della vita. E così vedi tu, che d' una cosa sono dati diversi modi e diversi tempi. Di che ogni uomo pazientemente debbe aspettare il dì della sua morte et il modo della sua morte, che la natura o la fortuna gli apparecchierà; e non fare, come fanno tutti gli ignoranti e gli ingrati, che, per troppa voglia o per fastidio della vita, si lagnono e contendono delle leggi che ha poste la natura.

D. Io sono poco vissuto.

R. Rade volte mai alcuno tanto visse, che nogli paia essere vissuto poco; et in verità egli è poco tempo quello, che qui l' uomo vive. Di che, se ad te diletta d' assai vivere, cerca d'avere quella vita, dove sempre si vive; la quale, bench' ella non sia qui, pure qui si guadagna.

D. Io sono poco vissuto.

R. Che sarebbe stato, se tu fossi vissuto più? Or non saresti tu però vissuto poco? Gli spazii di questa vita sono dissimili e incerti. Una cosa tocca a tutti, cioè che gli spazii della vita sono brevi. Pognamo, che uno viva anni ottanta; dimmi, ti priego, che hae più costui alla morte che uno d'anni otto? Io voglio, che sottilmente tu

Digitized by Google

rivolghi te verso te, e non t'inganni la pazzia della comune gente; che hae più al punto della morte colui, ch'è più vissuto che uno ch'è vissuto meno? Se tu forse non mettessi per vantaggio le sollecitudini, le fatiche, i dolori, i tedii et i peccati? O che avrebbe egli più, se fosse vissuto anni ottocento? Confèssoti io bene, che nell'aspettare tanto tempo, uno pochetto di vantaggio ci può essere; ma quando lo spazio dell'uno e dell'altro è finito, credi a me, tu non ti troverrai alcuna cosa, che ti faccia parere più felice per l'essere più vissuto.

D. Io muoio, quando io pensava di fare bene.

R. Or che pensavi tu di fare? Fersechè in perpetuo saresti stato in questo pensiero; però che sono molti, che sempre pensono di fare bene e mai non cominciano. Ma, se tu cominciasti a fare bene, non dubitare, perchè la morte t'abbi interrotto la buona tua opera; secondo, forse, il giudicio degli uomini, quello poco era perduto e di nulla stima; ma, secondo il giudicio di quello giusto giudice, che non può mancare, niente perdi per la morte sopravenuta; ed il tuo merito ti stae fermo e intero, e non tanto dell'operazioni, quanto de' buoni desiderii.

D. Io muoio nel mezzo dell'apparecchiamento ch'io avea fatto.

R. Questo non è colpa della morte, ma di quegli che muoiono; i quali cominciano a ordire la brevissima tela della vita massimamente a quello tempo, ch'ella si dovea tagliare, non cominciare. Chè se non fosse così, non lascerebbono gli uomini, tanto spesso, le cose imperfette; ma viverebbono poi che l'avessono compiute e spacciate, chè non so quale sia più dolce vita di questi, che sapessono così fare. Ma non vi toglie tanto la brevità della vita questa dolcezza, quanto la vostra pigrizia. E non avete la vita lunga, perchè in quello tempo, che voi avete, non volete vivere come si dee; e credetevi sempre dovere vivere e non mai morire; e, quando siete già vecchi, dubitando ancora come dovete bene vivere; la subita morte preocupa i tardi principii vostri.

D. Io muoio, avendo apparecchiato a fare grandi fatti.

R. Questo è intervenuto a molti grandi uomini, ed interviene quasi a tutti; però che gli uomini, come sono ingannati in molte loro cose, così è nella morte; la quale

Digitized by Google

ogni uomo sa, ch'ella debbe venire, e pure sperano ch'ella indugierà, e dannosi a credere ch'ella sia di lungi: la quale sempre s'appressima sì per la brevitade della vita e per la velocità del tempo e sì per le cose che produce la fortuna ed i diversi e pericolosi casi che tutto dì vengono agli uomini. Oh cechità mirabile! Or non considerate, voi, almanco per l'altre vostre cose, quanto poco è quello che voi potete sperare della vita vostra? Ma la cosa è pur così! Mal volentieri si reca l'animo vostro a pensare le cose che gli dispiacciono; di che interviene, che mentre che ciascuno si dae a credere d'avere lunghissimo spazio della vita, sperando d'avere l'etade lunga di Nestore o, come dice Tulio, la fortuna di Metello. E, mentre che ciascuno si crede essere uno diletto figliuolo della natura, la morte viene e preoccupa l'uomo, quando vuole cominciare a fare; e, diliberando di fare molte cose, la morte sproveduta e non pensata di subito l'asalisce, ed interrompe tutti gli apparecchiamenti già fatti.

D. Io muoio nella etade fiorita.

R. Se tu non avessi in ciò altro bene che questo, non vedi tu, che la natura hae proveduto in tuo utile, cioè che tu non abbi a morire per vecchiezza? Però che la vecchiezza, benchè Lelio nel libro di Tulio dica ch'ella non sia grave nè molesta, et ancora noi di sopra l'abbiamo disputato nel luogo suo, pure ella leva via l'etade fiorita e giovanile; nella quale Lelio medesimo dice, che Scipione era, come tu dici ora di te. Ancora hai questo vantaggio, che molti si ricorderanno di te, e molti ti vorrebbono riavere; e per lo morire giovane non sarai rincresciuto nè infastidito ad alcuno: la quale cosa è grandissima fatica a fuggire all'uomo vecchio quantunque virtuoso uomo sia, cioè che per lunga etade non infastidischi altrui.

D. Io muoio giovane.

R, Tu sai quello che tu hai patito in tua vita, e non sai quello che tu patiresti ancora; ma credi a me, ch'egli inganna il compagno, chi muore inanzi in questo regno della fortuna, tanto vario e tanto crudele.

D. Io sono impedito dalla morte di non potere compiere le cose cominciate.

R. Questo interviene ragionevolmente; però che voi fate sempre tardi quello che voi avete a fare tosto; e non compiete mai cosa che voi abbiate a fare: e questo vi fae

Digitized by Google

sempre parere la morte grave e misera. Onde, se sanza tua colpa tu non hai potuto compiere quello che tu avevi cominciato, basta la buona volontà; ma, se tu hai indugiato per pigrizia, dispiacciti la tua nigligenzia. E perchè voi non disiderate altro che di vivere lungo tempo e di penare assai a morire, se questa è la cogione del tuo lamento, almeno abbi vergogna in questo punto d'avere questo desiderio vano, benchè tutti l'abbino. Ma udite me, o voi mortali, tanto disiderosi di vivere, ditemi, vi priego: questa vostra vita che è ella altro che uno tempo disutile e pieno di pigrizia, trattone quello tempo che si spende nelle virtudi? Et essendo ella, quatunque ella può essere, lunga, non può fare ch'ella non sia brevissima. In ciò mi piace il detto di colui, che conta santo Agostino; che, essendo in estremo punto e consolandolo gli amici e dicendogli, ch' egli non dovea morire di quella infermitade, rispuose: che s' egli non potea fare mai bene questo passo della morte, o se pur quando che sia lo il potea fare bene, perchè non ora?

D. Io muoio, lasciando molte cose interrotte.

R. Se tu ti ricordi bene, gli antichi che hanno avuto fama o per nobili opere o per ingegno, grande parte di loro sono morti inanzi ch' eglino avessono compiute loro opere: a pochi è intervenuto in questa vita, ch'eglino abbino compiute le cose ch'eglino avevano concette nell' animo, o pur cominciate. Ora, poi che tu se' caduto, in questa estremità, nell'errore degli altri, e le cose passate non si possono ritrattare; piglia questo solo rimedio del tuo scampo, non che tu abbi pur l'occhio, con pianto e con dolore disutile, alle cose che tu lasci interrotte; ma che virilemente tu attenda a quella una cosa che ti resta a fare, cioè di morire bene.

CAPITOLO CXXI.

Della morte violenta.

Unicuique modum moriendi fata dedere;
Et bene qui vixit, non male obire potest.

Dolore. Io muoio di morte violenta.

R. Se tu muori contra tua volontà, ogni morte t' è violenta; ma, se tu muori volentieri, niuna morte t' è violenta.

D. Io muoio per forza.

R. Se la vita t'è tolta per forza, che ti monta che ti sia tolta per febre più che per coltello, pur che tu n'eschi libero del corpo? Che ti monta o che l'uscio della tua prigione s' apra da sè o ch'egli sia spezzato?

D. Io muoio per forza.

R. Molti sono i modi della morte, ma la morte è una, e stae in albitrio di colui che muore di riputarla violenta o no. La forza maggiore vince la minore; e l'essere disposto a morire leva via ogni forza. L'uomo savio sarà disposto sempre in modo, ch'egli consentirà di patire ciò ch' egli non può contastare. Ma tu dirai: vuoi tu ch' io acconsenta a colui che mi percuote e uccide? A questo io ti rispondo: che alcuni non ch' eglino abbino consentito loro, ma gli hanno ringraziati: ancora s' è trovato persona, che hae scusato il manigoldo che non hae saputo fare; e nell' ultimo tratto della vita ha pregato Dio che gli perdoni. Io non ti dico, che io voglia che tu acconsenta al sanguinolento manigoldo, ma alla fortuna che non si può piegare; chè, se l' uomo noll' obbedisce volontariamente, converrà ch' egli l' ubbidisca per forza.

D. Io sono morto per mano de' miei nimici.

R. Dunque che vuoi tu dire? Credevi tu potere morire per mano degli amici? Quando ti potrebbe questo intervenire da uno amico, se non quando egli nollo credesse o nollo sapesse?

D. Io muoio per mano del mio nimico.

R. Meglio è morire per le mani dello ingiusto nimíco, che per mano dello giusto re: nel primo, cioè nello ingiusto nimico, la colpa è di chi uccide: nel secondo, cioè del giusto signore, la colpa è dello ucciso.

D. Io muoio per mano del nimico.

R. (1) Per questo esci tu delle mani del nimico; però che, volendo egli saziare la sua ira, ti fae libero e diminuisce la sua potenzia; e non può fare più alcuna cosa contra di te.

D. Io sono fedito dalla mano diritta del mio nimico.

R. Che ti monta più di che mano tu sia fedito o di che coltello? Il lamento si suole fare della fedita non della mano. Benchè secondo Lucano, paia che Pompeo disiderasse, per conforto della sua morte, d'essere fedito di mano di Cesare. Et in Stazio: desiderava Capaneo di morire per mano di Ipseo. Ed in Vergilio: Enea desiderava di morire di mano di Lauso, e Camilla di mano d'Ornito: ecco che, si consolavano costoro di morire di mano di quegli loro nimici.

D. Io muoio di ferro.

R. Tu hai una fortuna ed una morte comune con grandissimi e bonissimi uomini. Grande parte è quella di coloro, che sono morti di coltello; o vogliamo dire di quegli che sono stati felicissimi secondo il mondo, e santissimi secondo Idio per loro sacro martirio; i quali s'io volessi racontare non sarebbe opera d'uno che vogli amunire altrui con poche parole, ma sarebbe lunga storia.

D. Io muoio di coltello.

R. Altri sono morti altrimenti; alcuni sono stati morti con laccio, alcuni per caduta, alcuni da unghie di leoni, alcuni da denti di porci cinghiali; ad alcuni sono mancati i ferri, disiderando più tosto morire di coltello, che nel modo che sono stati morti.

D. Io sono fedito con ferro.

R. Che sai tu, che tu non iscampi maggiore esterminio? e che questa morte, che ti pare miserissima, non ti tragga di maggiore miseria? Io ti dissi di sopra, come la pestilenziosa lebbra percosse Plotino, il quale fu una

(1) Nella stampa lat., di questa e della precedente risposta, se ne vede fatta una sola, che comincia con questa e finisce con: *Meglio è morire* etc. Volendo restare, l'abbiamo lasciata come è nel n. Codice.

singulare bellezza di filosofia dopo Platone. D'uno altro non ti dissi io, cioè come i cani co' morsi lacerarono Euripide, il quale fu uno altro lume della greca poesia dopo Omero? Lucrezio, il quale fu più prossimano al principale de' vostri poeti, cioè Vergilio, e da cui esso Vergilio non si vergognòe di tôrre molti suoi versi, prese uno beveraggio amaliato d'amore, e venendo in grave infermitade e in rabbia, per ultimo rimedio s' uccise finalmente con uno coltello. Erode, re di Giudea, s'uccise, vedendosi pieno di tanta brutta moltitudine d'infermitadi in modo, ch'egli giudicóe la morte del coltello più spacciativa; e così la disideróe, e, così desiderandola, se la diè come io credo, per vantaggio. Adriano, imperadore Romano, vinto dal tedio della infermitade, per impazienzia del dolore, si volse tôrre la vita, s'egli fosse stato lasciato (1). A questi tempi, si dice, che uno grande uomo morìo per i molti vermini, che gli uscivano di tutto il corpo; ed uno altro fu roso e morto da' topi. Onde, considerando tanti strazii del corpo dell'uomo, se la persona potesse eleggere la morte, chi sarebbe sì vile, ch'e' non disiderasse d'essere spacciato con ferro?

D. Io muoio in fuoco.

R. Alcuni, che hanno stimato che la potenzia e la natura dell'anima sia di fuoco, hanno avuto oppenione che tale morte sia agevolissima.

D. Io sono per essere arso.

R. Il tuo corpo è tolto a' vermini, e non infraciderà.

D. Io sono per essere gittato in mare.

R. Tu apparecchi cena a' pesci. Avrai una sepoltura ampia, nobile e netta. Che ti monta rendere lo corpo di terra al mare od alla terra?

D. Io muoio in mare.

R. Non monta al fatto dove tu muoia, ma come tu muoia; in ogni luogo è licito di morire bene, et in ogni luogo è licito di morire male: quello che fa l'uomo felice o misero non stae nel luogo, ma nell'animo.

D. Io perisco in mare.

(1) Intendi: *Se egli fosse lasciato fare*, o *lasciato solo*; se non si voglia intendere col testo latino: *si licuisset*, *optavit*; *se gli fosse stato permesso*, *o se egli avesse potuto*.

R. Io so che molti si danno a credere, che sia misera cosa morire in mare, perchè lo spirito celeste e ardente pare, che sia oppresso nel suo contrario elemento. Ma, come io ho detto, il luogo non ha niente a fare alla miseria; il tutto sta nell'animo. Di che, in questo fatto io lodo una risposta nobile che fece non so che marinaio; il quale, essendo domandato dove il padre suo era morto, rispuose: in mare. E, domandándolo colui, per ordine, dell'avolo e del bisavolo e del terzo avolo nominatamente, e rispondendo il marinaio da capo, ch' egli avea udito che tutti erano morti in mare, disse colui: e tu non hai paura d'entrare in mare? Rispuose il marinaio, infingnendosi, e disse: il tuo padre dove morì? Colui disse: in su il suo letto. E l'avolo mio disse colui, e il bisavolo e il terzo avolo e tutti i miei antichi sono morti in su i loro letti. Allora il marinaio disse: or non temi tu di salire in su il tuo letto? Nobilemente rispuose, ed un poco più che non s'apparteneva ad uno marinaio. La natura ha ordinata la morte, facendo gli uomini mortali; ma la fortuna hae a provvedere dello modo, del luogo e del tempo della morte.

D. Io muoio di veleno.

R. Quando io trattai di questa sola morte del veleno, io ti die' nobilissimi compagni. Il coltello è morte de' signori, ma più il veleno. E, concludendo, molto è cosa da ridere, che, avendo diliberato di morire, tu abbi pena del modo e dello strumento.

Digitized by Google

CAPITOLO CXXII.

Della morte vituperosa.

Si meruit seclus infami te morte perire,
Aequo animo qui fers, sustine, sèlvus eris.

Dolore. Io muoio di morte vituperevole.

R. Non lo modo e la forma fae la morte vituperosa, ma la cagione della morte.

D. Io muoio vituperevolmente.

R. Niuno buono uomo muore male; e niuno male uomo muore bene. Non fanno onesta morte gli apparecchiamenti grandi e begli; non i famigli, non le vestimenta di porpora; non gli scudi e le spade rivolte; non la famiglia che pianghi il signore, e le grida e i lamenti del popolo; non la moglie d'abito vidovile in segno di tristizia ed i figliuoli vestiti di nero per piatade del padre loro; non quegli che piange a prezzo, che vae col capo chinato inanzi al capoletto vestito di nero, tutto bagnato di molte lagrime. Non finalmente il predicatore che loda il morto; non le imagini e scolture orate nello bello sepolcro; non l'arme ed il titulo del morto posti nel marmo per durare tanto, quanto verrà, eziandio la morte sua (benchè tardi) del marmo e delle pietre. Tutte queste cose nollo fanno glorioso, ma le virtudi ed il nome suo famoso per buone opere; lo quale non hae bisogno di loda della comune gente, ma per sè medesimo è alto ed eminente, quasi come una maestade. Non parturisce lo strabocchevole e cieco favore degli uomini tale fama, ma le belle e molte sue opere, cioè l'avere prese a difendere, infino alla morte, la verità e la giustizia; e l'animo che sta sicuro e franco ne' mezzi pericoli della morte, e la fidanza generosa. Dimmi, ti priego, che vituperio si può porre contra la morte la quale sarà ornata di tante belle virtudi? O come può morire bruttamente colui che muore sì virtuosamente? Batte costui quanto tu vuogli con mazze a modo

d'uno servo; arrógevi tormentatori assai e funi e scuri, e ficca in terra croci, alza in alto le grandi ruote ed acconcia per lo lungo il carro che abbi a lacerare e spezzare tutto il corpo; aggiugnevi fuoco, ponvi (sotto le graticole) bracie assai di fuoco, o vuoi vasi d'olio bollente o denti di crudele fiere, rabbiose per fame. Aggiugnevi uncini e raffi e strascina il lacerato corpo per le strade; et arrógevi ciò che può patire d' inginria e d'obrobbio il corpo vivo o morto; forse parrà la morte dura, ma in verità non sarà vituperosa: anzi alcuna volta sarà più nobile, per essere più dura. Questi apparecchiamenti di fuori e lo rumore e le trombe e gli aspri volti de' manigoldi e la voce dello tiranno irato non hanno a fare al fatto punto. Ripiega e rivolgi te fra te medesimo, cerca di te ivi; e sta' vigilante ivi. E, con tutta la forza che ti rimane, attendi all'ultimo tuo caso della morte; leva via gli orecchi da udire lo strepito che t'è fatto intorno; e gli occhi da vedere lo grande apparecchiamento delle pene; e tacitamente ricogli tutta l'anima tua e confortala e considera che piccola cosa sono le pene; e non ti dare a credere ch'elle sieno maggiori ch'elle non sono: non temere dell'ombra delle cose. E, se tu puoi avere ardire a guardare con diritti occhi la tua morte medesima, non avrai paura di ferro o di fune o di veleno o di sanguinosi manigoldi. Vana cosa è avere paura delle corenti (1) e dell'armi del nimico, se tu ti farai beffe del nimico.

D. Io sono condennato di brutta morte.

R. Spesse volte interviene che l'accusatore è di mala fama, i testimoni sono falsi ed il giudice da poco; ed il condennato sarà uomo nobilissimo. Spesse volte parrà la morte vituperevole nel cospetto del popolo; e colui, che muore, sarà nobile e glorioso. Ma per tacere degli altri, che sono troppi e molto dispari a te; quale fu mai più vituperosa morte che quella della croce? E pure in lei pendée quella grandissima e lucidissima bellezza del cielo e della terra, cioè, Gesù Cristo; acciò che niuno uomo pensi che a lui possi intervenire mai sì obbrobbiosa morte. E, perchè niuno caso può essere più alto di quello di Cristo, farò io fine in queste parole, cioè: che la virtù

(1) *Vanum est . . . . . eius faleras, aut signa metuere.*

può fare onesta e bella ogni morte, come ch' ella sia fatta; e che niuna morte può maculare la virtù.

CAPITOLO CXXIII.

Della subita morte.

Cum mortis genus, et metam nescimus, et horam,
Ad tempus mortis nos praeparare decet.

Dolore. Io muoio troppo tosto.

R. S'io ben mi ricordo, poco innanzi tu dicevi ch' eri invecchiato. Mirabile cosa è questa a considerare, come subita morte possi venire a uno vecchio, il quale hae sempre dinanzi agli occhi la morte; non dico, s' egli non è rimbambito, ma s' egli non è pazzo: imperocchè, s' egli è dato per consiglio salutifero a ogni etade di stimare che ogni dì sia l' ultimo di sua vita; molto più ragionevolmente si dae per consiglio al vecchio, acciò ch' egli pensi che ogni ora sia l' ultima; e ch' egli non stia a udire non che quello detto di Tulio, cioè che niuno è sì vecchio che non creda vivere ancora uno anno, ma ch' egli non stia a udire quello di Seneca, che dice: che il vecchio si crede pur vivere almeno uno díe.

D. Io muoio di subito.

R. Che ti debbo io dire qui, se non ch' io ti ripeta quello, che anticamente il maggiore di tutti gli uomini e non minore d' ingegno che di stato, cioè Cesare, disputando sopra ciò, non fue uno dìe intero innanzi alla sua morte, quasi indivinando essere vero quello ch' egli dicea, per essere vicino a provarlo, disse e determinò: che la subita e sproveduta morte era la più atta dell' altre? Questo giudicio di Cesare pare non accordarsi colla vostra religione Cristiana, che fae orazione speziale a Dio nelle litanie, stando in ginocchione, ch' ella sia liberata dalla morte subitana. Nè io piglio nè apruovo quella sentenzia in quanto possi avere spazio di diliberare la morte; però che nella subitana morte hai tu che pensare altro.

Ancora non dico, che tu la desideri, anzi dico ch' ella si debba portare pazientemente, s'ella pur viene subita; imperò che non è dubbio, che niuna cosa sproveduta può intervenire all'uomo savio, il quale dalla lungi antivede ogni cosa. Di che ti concludo che la morte non viene sproveduta a persona, se non a chi è vissuto sproveduto. In che modo lascerà di provedere quelle che sono le cose maggiori di tutte, colui che è usato di pensare eziandio le minime? E che mi potrai tu mostrare nelle cose del mondo maggiore caso che la morte, anzi come pure pari alla morte?

D. Io muoio velocissimamente.

R. Almeno fa, che tu n' abbi pensato prima; però che quanto ella è più veloce, tanto è più agevole, e la pena (se pena v' è) fia brieve; e prima t'arà spacciato, che tu te n'accorghi; et arai meno, per la fretta, una pena che è gravissima nella morte, cioè la paura della morte.

CAPITOLO CXXIV.

Delle infermitadi fuori della patria.

Saepe solum natale miser felicius extra,
Aegrotat, quam si viveret in patria.

Dolore. Io sono infermato nel paese d'altrui.

R. Che ti monta, di cui sia il paese, dove tu se'? La infermitade è ben tua.

D. Tu mi strazii; io sono infermo fuori della mia patria.

R. Colui, che è fuori d'uno paese di necessitade è ch' egli sia in uno altro; e niuno non può essere infermo nè sano fuori di tutti i paesi.

D. Tu vai cercando nuove parole per risposta; ed io sono infermo fuori della mia patria.

R. Uno bene è in questo male; niuno ti graverà il tuo letto; eziandio non avrai la importuna moglie od i

Digitized by Google

figliuoli; e l'uno e l'altro è sollicito de' fatti suoi e non si cura de' tuoi. Quante volte pensi tu, che la moglie abbi posto il guanciale sopra la bocca del marito, quando egli è presso alla stremità della vita? quante volte il figliuolo al padre, lo fratello al fratello? Eglino aiutano di morire colui, che, se fosse fra gente strana, l'avrebbono soccorso. Spesse volte la carità è minore, dove l'uomo crede che sia maggiore. In verità niuno di quegli che ti saranno intorno goderà della tua infermitade; niuno disiderrà la tua morte; vuoi tu udire la cagione? perchè niuno aspetterà la tua eredità; la speranza e l'avarizia conducono l'uomo a fare ogni male. Questa tranquillitade di morte non avresti tu avuto di leggieri nel tuo paese; molti sarebbono stati intorno al tuo letto, sotto colore di servirti, pur aspettando che tu muoia; il quale pensieri, s'io non sono ingannato, è una altra infermitade allo infermo, vedendosi intorniato dall'una parte da lupi, e dall'altra d'avoltoi, che già coll'animo pigliuo la preda del corpo.

D. Io sono infermo fuori di mia patria.

R. Che sai tu? forse torni tu ora nella patria tua. La morte è uno diritto e corto viaggio d'andare in suo paese.

D. Io sono infermo fuori di mia patria.

R. Oh come sono le querimonie degli uomini sempre superflue e vane! quasi la febbre sia più ardente fuori della patria, o la gotta del piede sia più dura. Tutto questo che vi pare male è come voi volete, ed è posto nelle vostre mani e nella vostra podestà, siccome l'altre vostre passioni; non ostante che voi abbiate fitto nel capo altra falsa oppenione, e non crediate che sia come io vi dico.

CAPITOLO CXXV.

Della morte fuori della patria.

Saepe solum natale mori felicius extra
contigit aegrotis, quam periisse domi.

Dolore. Io muoio fuori di mio paese.

R. Intervienti questo, per essere peregrino, o sbandito? Chè, se tu se' in questo paese per cagione d'andare vedendo il mondo o per studio d'apparare o per qualche tua divozione, tu hai da godere che la morte ti truova in uno onesto e bello esercizio; ma, se tu se' sbandito, la debbi portare non che fortemente, ma volentieri. Imperò che in niuno modo si purga meglio il peccato del male uomo, che sostenendo voluntariamente e pazientemente la giusta pena. E, se tu se' nelle terre d'altrui per ingiuria che ti sia fatta da più potente di te, non hai però da dolerti; ma dell'esilio assai è disputato di sopra (come io penso) nel luogo suo: però trapasso via.

D. Io muoio fuori della patria.

R. Io dicea, poco inanzi, che per questo modo si ritorna l'uomo nella patria sua; e niuna via è più diritta, niuna più brieve della morte. Ora, hai tu dimenticato quello Eudemo di Cipri, dimestico d'Aristotile, di cui Aristotile e Tulio scrivono; che, essendo gravemente infermo in Tesaglia, vidde in sogno che tosto dovea essere libero della infermitade sua, e dopo anni cinque tornerebbe in suo paese. E, che Alessandro Fereo, tiranno di quella cittade, dov'egli era, dovea di subito perire: di che, pochi dì stando così, fu fatto sano della sua disperata infermitade, ed il tiranno fu morto da' parenti; e perciò, stimando la visione essere vera, aspettava la ritornata in suo paese nel tempo promesso. Ma, combattendo egli nella fine de' cinque anni a Serragozza[1] in Cicilia, fu morto. Il perchè, gli interpetratori de' sogni dissono, acciò che niuna parte del suo sogno fosse falsa: che per la morte egli era ritornato in suo

[1] Siracusa

paese. Io dissi di sopra quello ch' io tengo de' sogni: ora v' ho arróto di questa ritornata in suo paese profetata per sogno; perchè la materia me lo porgè.

D. Io sono costretto di morire fuori di mio paese.

R. Io dissi, parlando dello essere sbandito, ed ora lo ripeto: o niuno, o tutti muoiono fuori di loro paese. Perocchè a litterati uomini è paruto, che tutto lo mondo sia una patria, e spezialmente all' uomo magnanimo; il quale non costringe l'amore di questa parte del mondo più che di quella altra. Alcuni hanno detto, che quella è sola la patria, dove l' uomo sta bene; per lo contrario alcuni hanno detto, che l' uomo non hae qui alcuna sua patria. La prima oppenione è la comune di tutti; ma questa ultima è più profonda filosofia.

D. Io muoio di lungi della patria, dove io nacqui.

R. Quella sarà tua più vera patria, dove tu morrai. Quella ti terrà più lungo tempo, e non ti lascerà andare attorno, ed, abbracciandoti nel suo seno, ti terrà stretto come proprio e perpetuo suo cittadino; e tu appara a sostenere la terra di questo paese, la quale trasformerà in sè te che eri nato altrove.

D. La morte ed il sepolcro m'avrà di lunge dal mio paese.

R. E quegli celestiali e veri uomini di Dio, cioè gli Apostoli, i quali una etade produsse e generóe insieme nella mezza parte del mondo, cioè in Giudea, sono dispersi per tutto il mondo, sì per morte come per loro sepolcri. L'uno tiene Efeso, cioè santo Giovanni Evangelista, l' altro Siria, cioè santo Filippo, due altri la Persida, cioè santo Simone e Giuda, l' altro l'India, cioè santo Matteo, l' altro Etiopia, cioè santo Tommaso, l' altro l' Armenia, cioè santo Bartolomeo, due Roma, cioè santo Piero e Paulo, l'altro Accaia, cioè santo Andrea, un altro conserva la Spagna nella parte strema cioè santo Iacopo. Nientedimeno è fama e nominanza, che alcuni de' predetti Apostoli sieno stati tolti da' luoghi della loro morte, et ora sieno in alcune cittadi d' Italia, cioè i loro corpi ch' erano di terra; ma quella loro parte, che è l' anima o lo spirito, sanza dubbio già lungo tempo, fu collocata in cielo.

D, Io muoio fuori di mio paese.

R. A che bisogna, ch' io ti nomini uomini santi del secondo ordine? Betelem prima tolse a Stridone santo

Ieromino, poi Roma il tolse a Betelem, la Francia tolse santo Martino all' Ungheria; Parigi tolse santo Dionisi d' Atene; Roma tolse santo Sisto papa alla Grecia e santo Lorenzo alla Spagna. Melano tolse a Roma santo Ambruogio vivo; Sardigna ed Africa santo Agostino [morto], e Pavia lo tolse poi a Sardigna. Questi due ultimi sono due lucenti stelle dell' occidente, pari di merito, congiunti d' animo e vicini di corpo; tu m' intendi, di cui io parlo; e però molte cose per fretta trapasso. Non voglio però che tu non odi gli esempli del terzio ordine de' Santi. Cipri tolse santo Ilarione a Palestina, ma tosto il rendè; Campagna tolse santo Benedetto a Norcia; Italia ne tolse due alla Spagna, cioè Bologna santo Domenico e Padova santo Antonio (1).

D. Io intendo bene ogni cosa; ma malevolentieri muoio io di lungi di mio paese.

R. Ed io intendo di chiaro la cagione di questo fatto, cioè che tu consideri costoro, i quali, perchè sempre ebbono loro intenzione al cielo, non si dierono molto cura della patria terrena; la quale cura no mi pare, che tu abbi ancora lasciata stare; ma credi a me, che te la converrà lasciare, se tu avrai pensiero di salire al cielo. Voglio, nientedimeno, raccontare alcuni amici delle virtudi, i quali ebbono l'occhio al cielo, ma lasciarono però la terra per amore del cielo. Metaponto tiene l' ossa di Pittagora Samio, cioè Nola di Puglia; il seno di Gaeta tiene morto Tulio, il quale nacque ad Arpino e diventò grande a Roma. La cenere del Monte Veseo di Cicilia uccise Plinio vecchio, il quale, fanciullo, s'era lavato nell' Alice di Verona. Mantova diede Vergilio al mondo, e Brandicio o veramente (come alcuni dicono) Taranto l'ebbe morto, ora Napoli lo tiene; Sulmona generóe Ovidio, e morì in Ponto, isola, sbandito; e, come la fama tiene, Cartagine generò Terrenzio comico, Roma lo fece dotto, e Arcadia il soppelìe; la Puglia seppellì Flacco Orazio, la provincia di Narbona Stazio, Guascogna Ausonio, Calabria Ennio; Roma tiene tre Annei Seneca o veramente quatro (come alcuni vogliono

(1) In questa lunga serie di nomi il nostro non ha reso piccolo servigio al T. del Petrarca ed ai lettori, avendo sostituito a tanti pronomi, i nomi lor proprii degli Apostoli e di tanti luoghi; come si può vedere col riscontro de' due testi lat. e ital.

dire), de' quali due Seneca, cioè Gallione e Lucano, mandóe Corduba. Roma tiene costoro e Plauto d'Arpina e Lucillo Arunco e Pacuvio di Brandizio, Iuvenale d'Aquino e Properzio d'Umbria e Valerio Anziate e Catullo Veronese e Varro Cremonese e Gallo da Furlì, Azzio da Pesaro e Cassio da Parma e Claudiano da Firenze e Persio da Volterra. E mille altri Roma ritenne, i quali (la maggior parte di loro) sono sotto terra: pure Tito Livio Padovano dopo lungo tempo fu ricondotto a seppellire nella patria sua; così Roma, dall' altra parte, ne generóe molti, i quali sono poi morti altrove. Lo mondo è quasi una stretta casa, ed hae quatro canti, e passasi per lo mezzo dell' una stremità all'altra per morte e per vita. E, il modo del vivere che è dall' uno canto, e la morte che è dall' altro, non è più stimato dall' uomo magnanimo e virtuoso, che sarebbe d'uscire del bagno e andare in casa per suo diletto; o mutare la camera della state ed entrare in quella del verno. Questa mutazione o di nascere o d'essere seppellito è usata a tutti, e massimamente agli uomini nobili.

D. Io so ch'egli è così; pure io con tristizia muoio fuori della patria mia.

R. Tu non morresti più lietamente in quella medesima che tu chiami tua patria; ma voi dite così per avere più cagione di piangere; quasi come il piagnere vi dia più piacere nell'animo, e nella morte vostra. E benchè gli esempli della santa, dotta ed eloquente povertà, non muovino l'animo della comune gente, la quale è intorneata di molti errori; io ti porrò gli esempli de' ricchi e degli aventurati in questo mondo, e sì ti mosterrò quello, di che tu ti duoli, essere intervenuto a' re e imperadori ed a' più nobili capitani che sono stati nel mondo. Ora vedrò io che pace tu ti darai; e se tu vuoi rimanere pur contento a quello che hanno sostenuto i maggiori uomini che sono stati nel mondo.

D. Io già m'aveggio di quello che per parole e per esempli tu mi dirai; ma che bisogno ci è di dire? io mi doglio di morire fuori di mio paese; e lo luogo dove io sono m'arroge dolore alle molestie della morte.

R. Come io veggio, tu hai in orrore la mano del medico; tu vedrai, ora, come io ti toccherò di felici signori; ed a me basta di dire il vero e d'amonirti piena-

mente. Pella generóe Allessandro, e Banbillonia l'uccise; ma Allessandria ha ritenuto e guardato il nome e la sepoltura di colui che la edificóe. La corte d'Epiro avea nutricato l'altro Allessandro, et il fiume Lucano l'afogóe. Persida avea avuto Ciro re, e la Scizia l'ha avuto morto e troncato; Roma e tutto lo imperio Romano vidde sopra sè Marco Crasso e Pompeo Magno; e, se la fortuna avesse voluto quella che gli potè sostenere tanto grandi, cioè Roma, avrebbe bastato agli loro sepolcri; ma la terra degli Assirii calcóe Marco Crasso di lae del fiume Eufraten, e l'onda del mare d'Egitto afondóe l'altro. Roma diede il principio e la fama ad questo ultimo Catone, ma Utica gli diè il fine ed il sopranome. Roma generóe gli Cornelli Scipioni, i quali furono bellissimi e fruttiferi rami della republica, la quale spesso avrebbe bisogno d'essere fornita ed ornata da tali figliuoli. La fortuna gli stribuì in questo modo, che due di loro, i quali sono chiamati maggiori, sono seppelliti nella Spagna; Africano superiore a Literno, Nasica a Pergamo, Lentulo in Sicilia; e così hanno divisi sepolcri. Soli, di questo novero, giacciono a Roma Scipione Asiatico ed Africano minore; i quali sarebbono molto meglio giaciuti in qualunque altro paese; però che l'uno fu a Roma condannato in prigione, e l'altro vi fu morto a ghiado. A questo modo vedi, che spesse volte tu viverai meglio e morrai meglio in ogni altro luogo, che nella patria tua; che in niuno luogo tu giacerai più duro che nella patria tua. Tre Decii, benchè solo la fama ne ritenghi due di loro, morirono ciascuno fuori di sua patria; cioè il padre, combattendo co' Latini, il figlio co' Toscani, ed il nipote con Pirro [aggiugne Cicerone]. Or, perchè ti vo io contando a uno a uno i nobili capitani come seguono? tutti nacquono a Roma, e sono morti altrove. Africa vidde Attilio Regolo morire tanto più glorioso, quanto più crudelmente fue morto per conservare la fede data e promessà alla sua patria ed al suo nimico; e, nella seguente guerra, Cortona vidde morto Gaio Flamineo, Canne Paulo Emilio, Venosa Claudio Marcello, Lucania Tiberio Gracco. Niuno di costoro morìe a Roma. Due giovani Romani, Druso e Marcellino, i quali si sperava che fossono imperadori, morirono nel primo fiore della loro giovanezza. E, benchè eglino fossono poi recati morti a Roma; pure morirono di lungi

dalla patria loro, l'uno in Francia, l'altro a Baiona. Che dirai tu ora? Se' tu più alto di Tarquinio superbo o più potente di Silla? E pure Tarquinio morì confinato a Cuma e Silla, essendo ben signore, a Pozzuolo. Perchè parlo io de' minori? Augusto imperadore, padre della patria, morì fuori di casa, cioè a Nola di Campagna. Tiberio, benchè fosse dissimile di costumi, pur fu imperadore come Augusto e morì a Miseno di Campagna; Vespasiano e Tito, ottimi imperadori, morirono fuori di Roma, benchè presso, in una medesima villa, come si convenía al padre e al figliuolo; ma Traiano nacque in occidente e morì in oriente. Settimo Severo fu in Africa di vile nazione, a Roma ottenne il sommo imperio, e morì in Eboraci in Brettagna. Teodosio nacque in Ispagna, e morì a Melano; Costantinopoli hae colui che gli diede il nome, bench'egli nascesse altrove. Or che dirò io degli altri? Creta ebbe morto Ligurgo, il quale era stato scacciato di Sparta. Creta medesima vidde Saturno suo re, cacciato dal figliuolo, poi morto; e udì come era nascosto e seppellito nelle parte d'Italia. Bitinia tiene nel suo sepolcro Anibale, il quale fu lume e splendore d'Africa. Teseo, Temistocle e Solone, tre corone d'Atene, furono dispersi dalla fortuna; così che Siria ebbe il primo, Persida il secondo, e Cipri il terzio: benchè i sepolcri non fossono degni a tanti uomini. Il dì mi verrà meno, s'io vorrò dire di ciascuno; ed io non propuosi di gravarti di storia, ma d'ammunirti.

D. Io ho a mente quello che tu dici; e ben ti confesso, che tutti costoro e quantunque tu mi vorrai nominare, morirono fuori della patria loro; ma io non ti confesserò ch'eglino fossono di ciò contenti; più tosto penso, che morirono altrove mal volentieri.

R. Che vuole dire questa tua querimonia? Se non che gli stolti stimano di tutti gli altri secondo ch'eglino stimano di loro; e non possono credere che alcuno possi fare quello che a loro pare malagevole? E forse tu hai inchinato l'animo a credere quello antiquo proverbio: che vivere in peregrinaggio sia bene, ma il morirvi sia male; con ciò sia cosa che l'uno e l'altro sia bene, se si fae con buona pazienzia e con onestade; e così sarà male, se si fa male e con lamento e con viltade. Ancora dirò cosa, che tu te ne maraviglierai, e sarà in tutto contraria al detto proverbio: che, se si dee fare alcuna querimonia de' luoghi

della vita, o della morte; io più agevolmente lascerei lamentare colui che vive negli altrui paesi; perchè egli hae che pensare dove vive e dove muoia; che noll'ha a fare colui che muore in strano paese, perchè ogni tale sollicitudine gli è superflua, avendo a partirsi di subito di questo mondo.

D. Tu mi tocchi bene nell'animo, ma pure ancora io vorrei morire in mio paese.

R. La volontà dell'uomo per sè medesima è sfrenata, se la virtù e lo senno nollo raffrena. E, se tu considerrai ciò più sottilmente, tu mi confesserai che tutto questo non s'appartiene ad te, però che qui non puoi tu essere più, e non ti rimarrà alcuno sentimento, per lo quale tu possi discernere ove l'ossa tue giaccino più duramente o più morbidamente in uno luogo che in uno altro; o donde tu possi capitare a luogo, dove tu vai più tosto o più agevolmente. Anassagora, vedendosi morire in cammino, nobilemente rispuose agli amici suoi, che lo domandavano s'egli volea essere riportato morto in suo paese, e disse che non bisognava; ed arrósevi la cagione; però che tanta via è ad andare allo inferno dall'uno luogo, come dall'altro. Questa risposta non meno si confáe a quegli che debbono salire in cielo che ad quegli che caggiono in inferno.

D. Volesse Idio ch'io morissi a casa mia!

R. Se tu fossi quivi, forse desiderresti tu d'essere altrove; e odi in conclusione quello ch'io dico; che tu appari almanco, morendo, di stare contento ad quello a che tu dovevi stare contento, vivendo: però che molto malagevole cosa è a contentarvi de' vostri desiderii; tanto siete vezzosi e tanto vi lagnate e ciò che voi avete vi pare vile e poco; e solo quello vi pare ottimo, che voi non potete.

D. Oh s'i' morissi in casa!

R. Forse ivi vedresti molte cose, che ti farebbono la morte parere più grave; il perchè dátti a credere, che Idio l'abbi così permesso, acciò che, levato via ogni altro impaccio, tu possi meglio attendere a Dio ed all'anima tua.

CAPITOLO CXXVI.

Del morire ne' peccati.

Heu male decedit, vitam qui crimine finit;
Orandus Deus est, det bene posse mori.

Dolore. Io muoio in peccato.

R. Questa non è colpa della natura nè della fortuna, ma tua propria.

D. Io muoio in peccato.

R. Chi ti costrinse, in prima, a peccare? Ora chi ti vieta di purgare i peccati commessi? Finalmente chi ti impedisce, eziandio ora, benchè sia tardi, a pènterti? L' anima è libera fino all' ultimo punto.

D. Io, morendo, ne porto meco i miei peccati.

R. Guarda di non far così; poni giù tale cibo, che tu non vuoi portare teco, che è velenoso e mortifero; pòllo giù, mentre che tu puoi, e mentre che ci è persona, che lo leva via e che lo cancella, come dice la Scrittura: Che Idio gitterà i peccati tuoi dopo le sue spalle nel profondo del mare, e faràgli di lunge da te, quanto è di lungi l' oriente dall' occidente. Non avere a schifo questa ultima ora, chè, se passa, mai non ritorna; la quale cosa, bench' ella sia comune a tutte l' ore, che sempre vanno e mai non ritornano, pure quello che si lasciasse di fare in una ora, forse si può ristorare in una altra ora; ma la negligenzia dell' ultima ora della morte, al tutto non si può ricoverare. Onde ti voglio dire una conclusione, la quale si truova nelle secrete interiora dell' anima, cioè; che gli errori di questa vita sono quasi come cadere in piano, donde di leggieri tu ti possi rilevare ritto; ma la negligenzia della morte è molto simile ad una grande caduta da alto, e luogo ruinoso, donde non si può ritornare in su nè mai riavere chi vi cade. Ora provedi tu, quando tu puoi, a tanto pericolo, al quale, dopo le cadute, non potrai mai soccorrere: e ri-

Digitized by Google

corditi non solamente di quello che dicono i vostri Dottori della Chiesa, ma di quello che dice Tulio nel libro della natura degli Dii, disputando di quegli che muoiono. Allora, cioè al tempo della morte, massimamente debbono attendere alla loda, cioè a fare bene; e quegli, che sono vissuti altrimenti ch' e' non doveano, massimamente si pentino de' loro peccati. Dimmi, ti priego, chi potrebbe dire più religiosamente, più utilemente di Tulio in questo fatto? Fai, almeno ora, quello che tu odi, benchè sia tardi; io ti dico, che lo indugio è dubbioso e pericoloso, et ingannaue molti i quali scientemente e volontariamente tranquillano, e dilungano infino alla finé di purgare i peccati dell' anima; la quale purgazione non può mai essere troppo tosto; ed allora, essendo costretti dal tempo brieve e dalla morte vicina, non possono spacciare quello che aveano proposto di fare. E benchè di questa materia si dica molto pe' vostri Dottori della Chiesa, non voglio che ti paia fuori d' ordine d' udire quello che ne dice Vergilio che è pagano; et è mirabile cosa a udire di sua bocca con che parole egli condanna questa tua negligenzia e questo tuo non curarti di confessare. In quello luogo dello inferno, dove pone Plutone giudice dell' anime, il quale è notissimo appo i poeti per la sua giustizia e equitade, dice di lui: *Ch' egli esamina con tormenti e ode gli inganni fatti, e costrigneli a confessare i peccati, i quali, eglino essendo qui, hanno nascosti mattamente, e sonsi indugiati a purgargli infino all' ultimo della morte.* Ma, benchè questo indugio sia tanto pericoloso, pure ad me non pare alcuna cosa più pericolosa che la disperazione: e lo nimico della umana salute non truova in noi piggiore opera d' essa. Tutti gli altri peccati si possono mitigare co' loro rimedii; ma questo uno peccato della disperazione, massimo e supremo di tutti i mali, se piglia l' anima, mai non avrà alcuno rimedio. Onde contra esso sempre, e massimamente nella morte, si debbe l' uomo fortissimamente combattere; perchè allora assalisce la persona più aspramente; e perchè non vi resta più alcuna via, per la quale, indugiando, l' uomo possi pigliare poi alcuno consiglio. Da tanto pericolo non te ne rimnova paura, non ti impedisca vergogna, nè lo dolore che nasce d' avere indugiato. Non può essere peggio, che svegliarsi all' ora del

vespro; e, benchè male sia lo indugio, molto peggio è poi non farlo.

D. Io muoio sanza alcuna speranza.

R. Male parli, anzi ripiglia la speranza che tu avevi gittata ed accostatela al petto e abbracciala con tutta la forza dell' anima tua e stringila e serbala.

D. Molto grande è il mio peccato.

R. Niuno peccato dell' uomo può essere tanto grande, che la misericordia di Dio non sia molto maggiore.

D. Chi potrebbe perdonare tanti peccati?

R. Or chi, pensi tu, possi se non colui, di cui i suoi nimici, ammirandosi, litigavano e domandavano: Chi è costui, che eziandio perdona i peccati?

D. Chi merita che gli sieno perdonati tanti peccati?

R. Forse niuno lo merita nè mai meritò; nientidimeno è stata data in dono questa remissione e perdonanza ad molti, purchè sia chi la domandi fedelmente e reverentemente. Furono però alcuni eretici, che, come si dice, volsono dare a credere a Costantino imperadore, che i grandi peccati non si poteano mai perdonare. Ma questo si dimostra essere falso non solamente per gli vostri Dottori della Chiesa, i quali apertamente pongono, che la perdonanza de' peccati si riceve per lo Battesimo e per la Penitenzia; ma eziandio i pagani tengono questo, benchè fosse vana la loro oppenione. Di che, la loro medicina non dava sanitade alle infermitadi dell' anima; perchè non era ancora venuto il vero medico da cielo. Oltr' a ciò, se l' anima non potesse essere mondata dal peccato, e la iniquitade non potesse essere perdonata, indarno avrebbe pregato di ciò tante volte David, che fue prima sì grande peccatore e poi tanto santissimo uomo.

D. La coscienzia del peccato mi taglia ogni speranza.

R. La memoria del peccato ti debbe recare all' anima dolore e penitenzia [e non tôrre la speranza]; ma voi siete sempre ingannati da ogni parte, sete ferventi a fare male e tiepidi a ritornare a penitenzia. E, quando peccate, godete; e poi, ricordandovi, vi disperate. Ancora molti peccano sotto speranza che gli sia perdonato; e dall' altra parte molti, quando hanno peccato non sperano mai d' avere perdonanza: e l' uno e l' altro erra. Però che i primi, cioè quegli che peccano sotto la speranza che gli

Digitized by Google

sia perdonato, dovrebbono cacciare da loro tale mala speranza; ed i secondi, cioè coloro che non credono avere mai perdonanza, debbono infine alla fine avere buona fidanza in Dio.

D. La morte mi trabocca, essendo carico di peccati; che fo io?

R. Che dèi fare, se non quello che tu dovevi fare già grande tempo? Cioè: che almanco ora e tosto tu getti a terra lo spiacevole carico; dal quale, come tu sarai liberato, anderai pianamente e non sarai straboccato; e anderai non rinchiuato, non dubitando, ma ritto col piede, fermo e stabile colla speranza buona. Fae, adunque, di non ti indugiare, e non avere sfidanza; egli è apparecchiato colui, che, essendo pregato, ti leverà questo carico delle spalle, però ch' egli gli ha già tolti maggiori di questi ad altrui; ed a lui niuna cosa è grave, niuna malagevole. E, benchè lo troppo indugio non abbi scusa, pur l' amendarsi, eziandio ch' egli sia molto indugiato, merita d' essere lodato; però che meglio è ravedersi quando che sia, che non mai. Sì che confortati, piglia ardire; chè poche piatose lagrimette hanno ritirato indietro la persona che avea il piede già in su lo sogliare dello inferno. Egli stae dalla mano diritta del tuo letto colui, il quale rispuose non solamente ad quello lebbroso, ch' egli il volea mondare, ma eziandio comandóe a Lazero quatriduano, puzzolente, ch' egli uscisse fuori; il quale aspetta ancora te, acciò che tu domandi d' essere mondato e domandi d' essere risucitato. Ed egli non è meno piatoso oggi ch' egli fosse allora; nè meno potente ch' egli si soglia. Anc' ora, guarda ch' egli stae in te, in che stato tu vuoi morire; non che gli peccati non sieno stati, ma non ti saranno riputati. E, benchè Plinio secondo dica: che Dio non hae alcuna ragione nelle cose passate, se non di farle dimenticare; hae pure la forza di cancellargli e di toglierli via: la quale cosa Plinio tanto curiosissimo uomo non vidde. Onde, benchè non possi essere che le cose fatte non sieno fatte, pure lo peccato che nasce del fare, si può radere sì, che non apparirà mai più in modo, che, come si truova scritto nel Salmo: Il peccato fia cercato e non fia ritrovato. Non dico, che sia possibile alla volontà dell' uomo di sciogliere sè medesimo dello laccio del peccato; ma dico, che mai l' aiuto di Dio

Digitized by Google

non manca alla piatosa volontà dell' uomo ed al cuore contrito.

CAPITOLO CXXVII.

Di colui che morendo hae pensiero che fia de' figliuoli e del suo patrimonio.

Nil te sollicitent morientem commoda rerum,
Nil feret e mundo, qui nihil intulerit.

Dolore (1). Che posso io sperare del mio patrimonio, e che de' miei figliuoli?

R. Il tno patrimonio troverrà Signore, e i tuoi figliuoli avranno loro fortuna.

D. Che si farà di tante ricchezze?

R. Non dubitare ch' elle paino troppe alla reda; mai non saranno tante, che qualche cosa non vi manchi: ma lascia provedere d' esse alla fortuna, la quale balesterrà qua e là, come le parrà, queste vostre cose e queste ricchezze che voi amate tanto.

D. Che faranno i miei figlinoli?

R. Il padre celestiale gli piglierà in sua cura, poi ch' eglino saranno abbandonati dal padre terreno; nogli abbandonerà come tu, nogli lascerà orfani come tu: egli gli nutricherà, e amaesterragli dalla loro gioventudine, pnr ch'eglino voglino essere amaestrati; e nogli abbandonerà infino in vecchiezza, nè infino alla decrepita etade nè infino alla morte nè infino al sepolcro loro. Idio debbe essere la speranza dell' uomo che nasce, non il padre, bench' egli sia ricco, bench' egli sia re. Non debbe l' uomo edificare sopra là rena, ma sopra la pietra. Ogni speranza, che viene dall' uomo, è

(1) In questo capitolo e ne' due seguenti il nostro Codice ha M invece di D (dolore), per denotare la *morte* o il *moribondo* che parla; ma non essendoci nel T. lat. che il solito D (*dolore*) ci siamo a questo uniformati, ed a que' codici che hanno D. e non M.

brieve e caduca. Onde i tuoi figliuoli, essendo beffati dalla speranza ch' eglino aveano in te, porranno la loro speranza in Dio, e canteranno con David: Il padre mio e la madre mia mi hanno abbandonato; e Idio m' ha ricevuto nelle sue braccia. Ancora dico, che certi padri hanno già spento con loro lusinghe la buona volontà di molti figliuoli et il seme delle virtudi, che era nelle loro menti; come, per lo contrario, la povertà e il non avere padre, hae scacciato dell' animo di molti figliuoli ogni pigrizia e ogni cattivitade.

D. Dove andranno le mie ricchezze?

R. Torneranno donde elle vennono, cioè alle mani della fortuna: e d' indi andranno ad altri e poi ad altri, e non staranno mai lungo tempo con alcuno; però ch' elle sono vagabonde e non sanno stare ferme. Et alcuni hanno, che non sanza misterio la forma del denaio è tonda; e dicono, ch' egli è segno di mutamento. Io confesso, ch' eglino dicono bene; ma non sarebbono meno mutabili, se lo denaio avesse tre canti o quatro: tutto questo s' appartiene alla mutazione delle ricchezze, che hanno natura di continuamente trascorrere e mutarsi. Elle hanno in odio di stare pur sotto il serame d' una archetta, e dilettansi di spessi e varii possessori; o per scacciare la ruggine nel mutarsi o per ingannare molte più persone col suo travasarsi o per contendere con i suoi signori della loro poca fermezza. Ora, tu, che muori, lascia questa sollecitudine, che ti sarebbe superflua, eziandio se tu vivessi. Anzi, se tu muori ricco, riconosci lo servigio e la fede della fortuna, che suole essere rare volte infino all' uscita di questa vita; e lascia ad altrui le ricchezze che a te non sono più necessarie. Ma, se tu se' povero, cammina più scusso; però che o grandi o picciole sieno le tue ricchezze, o che tu non abbi alcuna sustanzia; poco è montato a te per lo tempo passato, e per lo innanzi non si t' apartiene punto; se non che più sicuro è colui che è vissuto povero che quegli che è stato ricco; quando la molta fatica di questa vita o veramente le pene ed i tormenti lo conducono a morire.

D. Che sarà de' miei figliuoli?

R. Sarà, che per 'l loro viverà il tuo nome, se saranno buoni; e se questa si può dire essere alcuna consolazione della morte, non ti parrà in tutto essere morto;

però che gli amici tuoi goderano e crederannosi d' averti riavuto, guardando te nelle facce, e gli atti de' tuoi figliuoli simili a' tuoi. Ma, se saranno cattivi, hai cagione di lasciare volentieri quegli figliuoli, che tu non hai potuto correggere; e lasciagli correggere e domare al mondo ed alla fortuna; e, morendo, non ti dolere di coloro che si dolgono che tu peni tanto a morire, e forse si dorranno poi più, quando tu sarai morto, conoscendo tardi il danno loro.

D. Che sarà delle mie ricchezze?

R. Or temi tu che, lasciandole tu, elle non truovino signore? Elle sono aspettate, sono disiderate, sono già stimate, e non è da temere ch' elle sieno abbandonate, ma ch' elle non sieno con piato lacerate: oltr' a ciò, queste ricchezze non sono più tue; e non si può sapere e non ti bisogna di sapere di cui elle debbono essere. E, dicendo questo io: perchè guardi tu i tuoi figliuoli? bastati che tu sai ch' elle furono tue. Io dico, se tue furono, e non più tosto di colei, che è reina di tutte le cose che passano via e di tutte le cose mortali, la quale si chiama fortuna; ma io l' ho dette essere tue, cioè ch' elle t' hanno servito poco tempo; già è tempo di partirsi da te e d' andare ad altrui; lasciale andare, chè a coloro, a cui vanno eziandio, poco tempo serviranno e faranno pur l' usanza loro del mutarsi. Salvo che, se tu volessi morire fra esse, e poi portarle teco nel tuo sepolcro (come alcuni stolti hanno fatto), farai l' utile di chi anderà poi a forare il tuo sepolcro per tòrle. Concludendo: getta via il pensiero della terra e de' metalli suoi; e pensa omai del cielo di te.

D. Le mie ricchezze si fuggono da me.

R. Or, pensavi tu, ch' elle rimanessono, fuggendo la vita tua? et essendo tu tutta via tirato fuori del corpo tuo?

D. Che sarà delle mie ricchezze poi ch' elle non saranno più mie?

R. Che era di coloro innanzi ch' elle fossono tue?

D. Io lascio tante ricchezze, ed io ne vo nudo.

R. Tu ci venisti nudo, nudo ti parti; non hai cagione di lagnarti; ma hai da ringraziare chi te l' ha date. Però che tu hai avuto l' uso delle cose altrui per te, ora non t' è tolta alcuna cosa tua; ma, essendo compiuto l' uso tuo, t' è richiesto la cosa d' altrui. I forestieri, che

si partono della vicinanza, s' egli hanno alcuna vergogna in loro, ristituiscono i vasi che sono stati loro prestati.

D. Guai ad me! io non ne porto alcuna cosa di tante ricchezze.

R. Pòrtane quanto tu ci recasti; o se tu vuoi, più tosto pòrtane, quanto ne portano gli imperadori.

D. Che faranno i miei figliuoli piccioli?

R. Cresceranno, s' eglino viveranno; et eglino faranno loro viaggio. Dicoti, ch' eglino sosterranno la loro fortuna e le fatiche della presente vita (1); da capo si torneranno sotto la tutela di Dio; e tu forse ancora, vivesti piccolo sanza padre.

CAPITOLO CXXVIII.

Di colui che muore e dubita che farà poi la moglie.

Ne quaeras post te, tua quid factura sit uxor;
Discessu namque est libera facta tuo.

Dolore. Che farà la mia diletta moglie dopo me?

R. Forse si mariterà; che n' hai tu a fare?

D. Che farà la mia cara moglie?

R. Quando sarà sciolta dal tuo giogo, o metterà il capo sotto un altro giogo o anderà colla testa libera, o forse stanca, si riposerà e penserà solo della sua quiete.

D. Che farà la mia dolcissima donna?

R. Perchè pensi quello che farà la tua donna, quando sarà libera da te? Con ciò sia cosa che tu non sai quello ch' e' la faccia quando ella t' è sugetta? Grande parte delli uomini non sanno quello che si fa in casa loro, e vogliono sapere quello che si fae in cielo, e quello che

(1) Il codice legge: *avranno in odio la loro fortuna e le fatiche della presente vita;* ma, leggendo la stamp. lat. *obibunt*, e non *oderint* (non dicendosi *odibunt*) abbiam dovuto correggere, come si vede.

si debbi fare in terra. Omai lascia il pensiero alla tua donna, od all' altro marito, di quello ch' ella abbi a fare; questa sollicitudine non si appartiene più ad te.

D. Io temo, che dopo alla mia morte, la mia donna non si mariti.

R. Alcune hanno preso il secondo marito, vivendo il primo: degli Ebrei fece ciò la moglie d' Erode, degli Africani lo fece Sofonisba, de' Romani Marzia e Livia; benchè sieno scusate queste ultime per la parola e per lo comandamento degli primi mariti loro. Alla tua sola non sarà licito di rimaritarsi, se non dopo la tua morte? E, se poche tengono la fede a' mariti vivi, come domandi tu ch' ella ti sia leale poi che tu sarai fatto rifrigida cenere? E, s' ella t' è stata fedele infino all' ultimo dì della tua vita, in verità ella hae adempiuto tutto quello si richiede alla fede del matrimonio.

D. Io temo, ch' ella non si mariti da capo.

R. Forse più si dovea temere ch' ella non si maritasse la prima volta: e ciò s' apartenea ad te; questo altro s' aparterrà a uno altro. A questo modo voi spregiate quello, di che voi dovete temere, e temete di non avere quello che voi dovete sperare d' avere: mai non stimate le cose, com' elle si debbono stimare. Tu entrasti sicuramente nella battaglia del matrimonio, non pensando il pericolo a che tu ti mettevi; or, perchè temi tu che un altro v' entri?

D. Io ti confesso ch' io non vorrei ch'ella si rimaritasse.

R. Ed io ti confesso, in quanto m' è licito di dire, che il secondo matrimonio si dovrebbe fuggire a chi volesse mantenere perfetta castitade; ma più tosto si debbe fuggire il pericolo dello stare vedova. Però che sono persone a cui non che sia permesso di rimaritarsi, ma è loro di necessitade; perchè grande malagevolezza è ad una donna vedova e bella vivere castamente.

D. La mia dolce donna si rimariterà a uno altro.

R. Rade femine sono, eziandio di quelle che sono tenute oneste, che, vivendo il primo marito, elle nell' animo non abbino già preso un altro. E' dicono: il marito mio può muorire; e, s' egli muore, che farò io? Or non sarà il tale bonissimo marito, che è virtuoso, nobile, grazioso, bel parlatore e bello della persona?

D. La mia donna si rimariterà a uno altro.

Digitized by Google

R. Tua moglie non sarà, ella, però che la morte farà sì, ch' ella non sarà più tua; e non ti maravigliare, se la morte divide il matrimonio, poi ch' ella divide l' anima dal corpo.

D. La mia donna si rimariterà un' altra volta.

R. Molte donne de' grandi duchi de' Romani si rimaritarono la seconda volta: porta in pace quello ch' hanno patito già maggiori uomini di te.

D. La mia donna si rimariterà.

R. I duchi e gli imperadori Romani presono donne vedove per moglie; et il santissimo re David prese due vedove per moglie, le quali erano state moglie di minori di lui; e forse maggiore di te piglierà la tua per moglie: nientedimeno lascia a lei questa sollicitudine; perchè tu vai in luogo, dove non si fanno questi matrimoni.

D. La mia dolce donna si rimariterà ad altri.

R. S' ella si rimariterà a migliore di te, sia contento della prosperitade di quella che tu hai amata; e, s' ella si marita a piggiore, godi almeno che tu sarai a lei ancora più caro e più amico che tu non pensi; però che il secondo matrimonio hae insegnato a molte conoscere quanto erano buoni i primi mariti.

CAPITOLO CXXIX.

Di quello che è sollicito di sapere che seguirà alla Patria sua dopo la sua morte.

Fac patriae casus periturae non moveant te;
Invenies aliam, sed sine morte, domum.

Dolore. Che sarà della mia patria dopo me?

R. Una patria è di tutti i buoni uomini, et un' altra de' mali; guarda in quale di queste due tu ti vuoi fare scrivere. Terzia patria non si truova: ma ècci questo mondo, che voi chiamate patria, e non è; ma è uno poco di ridotto e uno passaggio.

D. Che sarà della mia patria?

R. La patria, dove tu vai, sempre è in uno stato; ma questa che tu lasci, sì come io ho spesse volte detto, non è tua patria, ma è il luogo dove tu se' sbandito.

D. Che sarà della patria mia dopo me.

R. Questo suole essere uno pensiero de' signori, cioè che fia dopo loro de' reami e delle cittadi loro; come tu leggi, che tale pensiero ebbe quello grande re di Siria, cioè Nabuccodonosor, e quello Romano imperadore sommo sopr' a tutti gli altri principi, cioè Cesare. Questa sollicitudine non sta così alle singulari persone. Ma poi che, essendo tu presso alla morte, tu hai tanto rancore di volere sapere che farà quella, che tu chiami patria, la quale è stata una fabrica di miseria ed uno albergo di dolore, dove tu hai compiuto lo veloce tempo della tua vita con molte fatiche, acciò ch' io non dica con molti pianti, io te lo dirò: la patria tua farà quello ch' ella è usata di fare, e che hanno fatto l'altre. Forse dirai tu: che? Avràe in sè romore, discordia, seguiranno contenzioni di nuove cose e di parti divise, muterà signore, rinovellerà leggi; e l' uno e l' altro si muterà in peggio, e rade volte in meglio. Oltr' a ciò graverrà i buoni cittadini, onorerà gli indegni, caccerà via quegli che nollo meriteranno, avrà in riverenzia quegli che ruberanno la sua sustanzia, amerà i lusinghieri, avrà in odio quegli che dicono il vero: dispregerà i buoni, avrà in reverenzia i potenti, adorerà i nimici della libertà, perseguiterà i difensori della republica, piangerà e riderà vanamente. Guarderà con amirazione l' oro e l' ariento e le gemme, scaccerà da sè le virtudi, abbraccerà i diletti: questi sono i costumi delle cittadi. Ogni uno ti può indivinare quello ch' io ti dico, se non chi fosse stato sempre in villa, o fosse entrato nelle cittadi cogli orecchi e cogli occhi serati.

D. Che interverrà alla patria dopo me.

R. Perchè n' hai tu sollicitudine, perchè n' hai tu angoscia? Che che si intervenga alla patria tua, la casa tua sarà sicura dagli incendii, da' ladri e dalle ruine. Ad te non potrà nnocere l' anno della pestilenzia e lo traboccare del fiume, e il caldo e il secco, e piova e grandine, e neve e ghiaccio ed il troppo freddo, e fiere ed uccegli, e bruchi e grilli; e finalmente terremuoto e fremito del-

Digitized by Google

l' onde del mare, e carestia di vettuaglia e trascorrimento di nimici o guerra civile.

D. O che stato avrà la mia patria, o che fine?

R. Or che pensi tu, se non quello che è stato di grandissime cittadi, e che sarà finalmente di tutte? cioè polvere, cenere, le pietre sparse, il solo nome? Io ti potrei dimostrare questo fatto con inumerabili argomenti, ma tu vedi l' effetto. Concludendo, l' uomo non fa alcuna cosa che sia etterna; niuna cosa di questo mondo è perpetua se non l' anima immortale. Le cose cominciate verranno meno, le fatte si disfaranno e le cose edificate ruineranno. Perchè hai più angoscia che ti bisogni? Perchè ti consumi tu? Se tu andrai in cielo, tu ti farai beffe di questo che tu domandi e di tutte le cose mortali. E coloro che andranno in inferno, da credere è, che, per ch' eglino avranno perduta la carità, avranno in odio Dio e gli uomini, e ad uno tratto l' opere di Dio e degli uomini.

CAPITOLO CXXX.

Della sollicitudine della fama dopo la morte.

Si bene vis de te post mortem fama loquatur;
Illustrem te bene facta tua reddant.

Dolore. Che diranno gli uomini di me dopo la mia morte?

R. Tardi e fuori di tempo hai tu questa sollicitudine; e questo si dovea cominciare a provedere infino da giovinezza: però che quasi la fama è tale, quale è stata la vita.

D. Che diranno di me?

R. Che vuoi tu ch' io ti rispondi, se non il detto del dottissimo e loquentissimo Tulio? i tuo successori che parleranno di te? il pensiero sia loro; ma pur parleranno: tutto il parlare, che faranno di te, sarà in questi luoghi stretti di queste contrade che tu vedi; e tu sai, che in perpetuo non può essere mai ragionamento d' alcuno; però

che viene meno per la morte degli uomini e spegnesi, perchè quegli che nascono nollo sanno, e, se lo odono, tosto lo dimenticano.

D. Che diranno di me quegli, che nasceranno dopo me?

R. Io direi questo altrimenti che Tulio, s' io credessi che si potesse dire meglio, ma non si può dire meglio. Egli dice: che ti monta egli, che si parli di te per coloro che nasceranno dopo te? con ciò sia che niuno sarà di quegli che fossono nati innanzi ad te? Ma Tulio v' arròse una parola, che forse allora era dubbia, forse falsa, ora è certissima e verissima al tutto sanza alcuno dubbio, cioè: che quegli che furono innanzi ad te non furono di minore numero che quegli che sono oggi; e furono in verità migliori che non sono ora. Dimmi, ti priego, chi è che dubiti che mai non saranno uomini tali, quali sono stati? Così ogni cosa peggiora et è presso che per ruinare in tutto. Una nuova e mirabile sollicitudine è la tua, temere il dire di gente ignota ad te e non simile ad te, che, vivendo, tu non hai voluto udire nè seguire l' openioni e le parole buone d' uomini escellentissimi e noti ad te.

D. Che fama avrò io, quando sarò morto?

R. Più agevolmente l' avrai migliore morto, che vivo; essendo venuto meno la invidia che t' è avuto a vita tua. Però che rade volte la invidia rimane dopo la morte dello invidiato: e, come la virtù è radice della gloria, così la mano dello invidioso la sveglie e la strappa; la quale mano, poi che si diparte per la morte di colui che è invidiato, cresce la radice della loda e della fama. E così, essendo il sepolcro a molti fine della invidia, risurge la gloria e la fama maggiore.

D. Come grande fama mi seguirà dietro a me?

R. Forsechè sarà lunga al modo, che voi chiamate le vostre cose lunghe; ma in verità tra voi niuna cosa si può dire lunga: ed acciò che ogni vostra cosa sia non che lunga, ma etterna, solo la virtù la può fare, e spezialmente la giustizia. Della quale è scritto nel Salmo: Il giusto fia in eterna memoria. E questo medesimo, quanto gli fu licito e quanto potè, il vostro poeta lo spremette, dicendo: *Operazione della virtù è di prolungare la fama con fatti buoni.*

D. Di che fama sarò io dopo la morte?

R. Che monta ad te chente ella fia, che, poco stante, tu nollo potrai sapere, o tu te ne farai beffe? Che ti può fare il fiato degli uomini, poi che tu perderai il fiato tuo? Io non mi maraviglierei, se uno mangiasse, morendo, o ch' egli si dilettasse allora avere del vento; ma ben mi stupirei, s' egli il volesse poi che fosse morto.

D. Che si dirà di me dopo la morte mia?

R. Che pensi tu quello che si dirà, se non o bene o male, o molto o poco, o nulla [come avrai meritato]? La fama è falsa in alcuni, ma è vera ne' più, che, s' ella non è vera non è lunga; però che lo fondamento del durare la fama si è, ch' ella sia vera; chè, s' ella non è vera, lo suo fondamento è debile e ruinoso.

D. Quale fama sarà di me dopo la mia morte?

R. Sarà tale, quale fu innanzi alla morte; e, s' ella sarà in vita stata grande, non fia minore nella morte. Di questo si può giudicare secondo che è stato per lo tempo passato, e principalmente secondo la morte presente. E tieni questa conclusione: che per niuna cosa, meglio che per la morte, si può dare giudicio di che fama ciascuno sia degno dopo la morte sua; con ciò sia cosa che molti saranno passati per tutta la loro vita sanza fama o pur esser conosciuti, e solo la morte gli farà famosi; che è cosa mirabile a dire.

CAPITOLO CXXXI.

Di colui che muore sanza' figliuoli.

Mors levior multo sine uatis, prole carentem
Natorum insidiae, nec mala fama premet.

Dolore. Io muoio sanza figliuoli.

R. Perciò debbi tu morire più lieto, e debbi andarne più espedito; non lasciando dietro a te cosa che t' abbi a tormentare. E non hai ad avere quello grande dolore, che hanno quegli che muoiono dell' abbandonare i suoi figliuoli;

i quali, per essere piccioli, hanno bisogno dello aiuto del padre, e sono sottoposti a molte ingiurie e a diversi pericoli per l' etade puerile e per non avere chi gli consigli.

D. I figliuoli miei, ch' io desiderava e sperava che rimauessono dopo me, sono morti innanzi ad me.

R. Tu hai persone le quali tu debbi disiderare d' andare a vedere, e dalle quali tu non ti dovresti volere dilungare; e questa non ti dovrebbe essere picciola consolazione.

D. L' acerba morte de' miei figliuoli mi costringe a morire sanza figliuoli.

R. Se tu tieni questa morte sanza figliuoli essere misera, quale è quella cosa che ti costringe morire sanza essi od essere vissuto sanza essi? Con ciò sia cosa che ci sono tanti nobili giovani, che tu ti puoi eleggere per figliuoli; i quali forse ti ubidiranno meglio e ameraunoti più, che se tu gli avessi generati di tuo sangue? Però che i figliuoli tuoi naturali sono tuoi secondo che vuole la fortuna; e gli adottivi tu gli eleggi con matura diliberazione. I naturali sono prima tuoi figliuoli che tu gli conosca, e gli adottivi sono noti ed amati et eletti innanzi ch' eglino sieno figliuoli. Onde i naturali figliuoli hanno tutto a saperne grado alla natura, e gli adottivi a te solo ed alla tua grazia, chè gli hai eletti per figliuoli. Quinci esce, che la successione di tali figliuoli adottivi spesse volte è molta graziosa; et allora sicuramente se gli avrebbe lasciato non che uno mezzano patrimonio, ma eziandio il sommo imperio. Tu sai come Iulio Cesare, non avendo figliuolo, adottòe per suo figliuolo Ottaviano; ed Ottaviano Tiberio, benchè quasi fosse sforzato; e come poi egli adottò Nerva o Traiano pietoso; e Traiano, Elio Adriano; et Adriano Antonino Pio; et Antonino Marco Aurelio; e Marco Aurelio avrebbe adottato qualunque altro figliuolo più felicemente ch' egli non generòe Commodo. Il quale a niuno fu comodo nè piacevole, ma a tutti fu incomodo e spiacevole: e veramente egli fu una singulare sventura d' uno tanto padre; et uno grande vituperio dello imperio Romano. E veramente fu uno apertissimo argomento da mostrare quanto sia più felice l' adottare figliuoli che generarli: con ciò sia cosa che tutti i suo antecessori, l' uno dopo l' altro per ordine, felicemente avessono governato lo imperio; Commodo, dispregiando gli esempli di tanti suoi predecessori, uscì fuori della

buona via e macchiòe la republica con corta e brutta, non dico signoria, ma tirannia; e morì di morte misera e degna a lui; e il vituperio dello reggimento suo tornò sopra il capo suo. Oltr' a ciò, grande tempo innanzi a costoro, il figliuolo di quello grande Scipione Africano adottòe per suo figliuolo in onore della sua schiatta Africano minore; il quale fue uno fólgore della gurra d' Africa ed uno martello di Cartagine. E parve, che costni fosse adottato e tratto della famiglia degli Emilii in quella de' Cornelii con questa condizione, ch' egli dovesse disfare quella cittade, che l' avolo suo avea molto aflitta, secondo che Floro istoriografo dice. E veramente egli fue la suprema e non la minima gloria dell' una famiglia e dell' altra. Per queste ragioni vedi tu che non può mancare nè a te nè allo imperadore figlinolo; e quello che è il meglio, non può mancare, ch' egli eziandio non sia buono; pure che la tua elezione sia buona. Chè, s' ella è buona, ella ti darà forse tale figliuolo, quale la moglie tua non ti darebbe; et, essendo fuori del legame del matrimonio, troverai il frutto del matrimonio cioè 'l buono figlinolo che tu desideravi d' avere; e così la legge hae provednto al mancamento della natura.

D. Come ordinerò io i fatti miei, morendo sanza figlinoli?

R. Non schifare la grande e bella cagione, che tu hai d' usare la pietade e la materia d' aquistare grande fama; cioè del lasciare più onestamente e più utilemente e più fermamente la sustanzia tua, che non avresti fatto diliberando di lasciarla a tuoi figlinoli, forse ingrati o che forse avrebbono fatti con essi mali gnadagni; e, perchè l' uno e l' altro è oggi usanza, avrebbonla convertita in pessimi traffichi, o forse sparpagliata ogni cosa in brieve tempo. Attalo re di Pergamo per suo testamento fece rede il popolo Romano; il quale in verità non era povero, anzi dovea venire in dissoluzione per le grandi ricchezze d' Asia ch' egli aquistòe poi. Ma io ti mosterrò un altro popolo che tu faccia reda. Guarda, tu hai intorno dall' uno lato moltitudine d' amici, dall' altro moltitudine di gente povera e dell' una schiatta e dell' altra t' è licito d' adottare figliuoli. I figliuoli degli amici, poi che tu sarai morto, si ricorderanno dolcemente di te; gli altri, cioè i poveri, co' loro prieghi giugneranno innanzi di te al luogo, dove

tu vai, ad ordinare che tu abbi ivi cento per una di quello che tu avrai dato loro qui. Or, questa è una usura grassissima e grandissima, ed una vittuvaglia certissima a tutti quegli che hanno a fare quello viaggio della morte.

D. Io muoio, e non ho figliuolo.

R. Che diresti tu, se tu n' avessi molti? Eleggercsti tu di loro alcuno che guardasse la casa tua e la pecunia tua; la quale in verità non sarà più tua? O eleggerestine tu uno che venisse teco a combattere colla morte, essendo egli ancora mortale? O, che egli t' accompagnasse più là ch' al sepolcro? Però che i tuoi figliuoli non t' accompagneranno più là, nè quegli di Metello il suo padre; e dal letto della morte al sepolcro è una brieve via. Onde che ti monta giacere più solo nel letto che nel sepolcro? Sì che vedi, che frivole e vane sono le cagioni perchè voi disiderate di morire con figliuoli. Imperò che, se tu desideravi che il nome tuo si conservasse e durasse per mezzo di loro, come per la comune gente si dice, tu eri ingannato con loro; però che gli figliuoli da poco e poco nominati, come interviene spessissime volte, non possono dare fama ad te, nè fare conservare il tuo nome. Ma, se sono buoni e famosi, che rade volte interviene, come eglino danno a' loro figliuoli fama, così spesse volte oscurano quella de' loro padri, per succedere loro, come fa il sole alle stelle minori. Questo non si può in alcuno esemplo meglio provare che nel padre di Iulio Cesare; il quale fue oscurato per lo splendore grande del figliuolo. E, concludendo; chiunque pone nel figliuolo la speranza della sua fama, ripone una cosa molto sottile e labile in uno vaso di terra rotto; e, quello che è maggiore sciocchezza, ripone in uno vaso d' altrui una cosa che è di maggiore stima appresso alla comune gente che appresso a' savi e litterati uomini; ma l' uno e l' altro non la spregia però. Or, quanto è più onesta cosa e più certa a riporla ne' suoi vasi incorruttibili e sodi, cioè nella propria virtude, nelle grandi e belle opere ed eziandio in scrittura.

D. Io muoio sanza figliuoli.

R. Non ci è persona, in cui le tue sollicitudini si sparghino; tutte si rivolgono in te; e però ti puoi tu partire più informato del vero e più libero, considerando te solo e misurando te solo. Tu sai almeno come tu muori o felice o misero; e non morrai con dubbio se l' altrui

bruttura acrescerà la tua miseria, o se l'altrui fortuna scemerà la tua felicitade. E, benchè altrimenti paia ad alcuni altri, pure, come è paruto a filosafi co' quali io più m'accordo, la felicità del padre si scema per la grande fama de' figliuoli. Di che dico: che fragile bene è quello, ch'e' s'aspetta che venghi in futuro e dipende da virtù d'altrui. Onde, se noi vogliamo tenere questa oppenione, tu medesimo intendi quello ch'io voglio conchiudere. Ancora non si può dubitare, tanto è chiaro, che molti sarebbono morti più felici, se fossono morti sanza figli.

CAPITOLO CXXXII.

Di colui che teme di non essere seppellito.

Non sis sollicitus, quo tu condare sepulcro,
Cum tua sit tandem restituenda caro.

Dolore. Io sarò lasciato morto all'aria.

R. Tu hai invidia agli uccegli o alle fiere od a pesci? Se tu ne temi, fatti dare uno bastone in mano, o tu ti fa' fare la guardia; acciò che sia cacciato via dal tuo corpo chi 'l volesse mangiare.

D. Tu ti dai diletto e sollazzo de' mali miei; però ch'io allora non sentirò alcuna cosa.

R. Dunque perchè temi tu, se tu nollo sentirai? e, se tu sentirai, pruova il consiglio mio, ch'io t'ho dato. E così vedi, che tu non se' seppellito per tuo meglio; però che il seppellire uno, che hae sentimento sie ucciderlo.

D. Io giacerò in terra sanza sepoltura.

R. Se la terra non ti premerrà, tu premerai lei; e, se la terra non ti copirrà, il cielo ti copirrà egli. Noto è quello detto del poeta: *che chi non ha sepolcro è coperto dal cielo.* E quello altro suo detto è notissimo, cioè: *picciolo danno è non avere sepolcro.* E dico ch'egli è picciolo danno sì, che niuno è minore di quello.

D. Io non avrò sepolcro, che è una grave cosa a dire.

R. Io non so, s'egli è grave a dirlo; ma il fatto so io, ch'egli è leggierissimo; e molto più è da sofferire

ch' egli sia tolto il sepolcro che la casa, che il panno rosso dal letto, o che il copertoio.

D. Io sarò colà in terra sanza sepoltura; ben sarà brutta cosa a vedere!

R. Forse sarà brutto ad altrui; ad te nè più nè meno. Imperò che i savi e litterati uomini colla loro autorità dicono, e coll'occhio il veggiono, che ogni sepoltura s'è trovata più per cagione de' vivi che de' morti. E che sia così la forma de' sepolcri il dimostra; chè dalla parte dentro hae per gli suoi abitatori la lapida, e ciò che v'è dentro è aspro, rozzo e sconcio; ma di fuori è ornato con molta spesa e con sottile artificio di maestri e con figure di marmo e dorate.

D. Io sarò sanza sepolcro; che sarà brutta cosa a vedere.

R. Dimmi, ti priego, hai tu così poco a fare de' fatti tuoi, che tu guardi così a' fatti altrui? Lascia provedere coloro, a cui tocca il fatto; tu non vedrai questa bruttura.

D. Io sarò lasciato sanza sepoltura; ben sarà grande miseria a vedere.

R. Senza sepoltura giacque Magno Pompeo, che fu tanto uomo; anzi non giacque, ma fu gittato e atuffato nel mare. E non ti tengo sì pazzo, che io creda che tu credi, ch'egli fosse stato più felice per essere seppellito altrimenti; chè non fue però più sventurato Marco Crasso suo compagno, perchè non fosse persona, che lo facesse seppellire. Nell'altre cose furono eglino quasi pari nella loro fine; se non che il capo di Marco Crasso, come ricchissimo e avarissimo sopra tutti gli altri, fue più grave per l'oro che gli fu colato in gola; pure l'uno e l'altro, cioè quello di Pompeo e quello di Crasso, furono riserbati per ischerno; se forse tu non volessi dire, che il terzo loro compagno, cioè Cesare, fosse stato più felice; perchè si dimostra a Roma, posto in su la sommità d'uno bellissimo ed altissimo colosso dall'aciculia (1) che è tanto alta, che quasi sotto si vede l'alta chiesa di santo Piero. Confessoti io bene, ch'egli fu più aventurato in battaglia; ma della

(1) *Aciculia* per *aguglia*, *gulia* o *piramide*, l' abbiamo presa dal C. Magliabec. mentre il nostro ha erron *cuculia*. Poco dopo si troverà *chiesa di S. Pietro*, ma il T. lat. a stampa legge solo *celsa templa* senz' altro. Indi a poco : *lo bello sepolcro*; il T. lat. ha *Mausolo*, donde venne *mausoleo* per *sepolcro* in genere.

sepoltura non dico così. Bene mi conviene di necessitade dire che questa pietra della sepoltura di Cesare è più bella, ma non ch'ella sia più felice. Che felicitade si può dire di persona, che non la sente, o della pietra, o di quegli che è nella pietra? Chè se l'uomo fosse felice per lo sepolcro, niuno sarebbe più felice che lo bello sepolcro?

D. Io non sarò seppellito.

R. Paulo Emilio e Claudio Marcello, che furono tali uomini, sarebbono stati sanza sepolcro, se non fosse stato il loro molestissimo iuimico Anibale, che gli fece seppellire; e credo ch'egli fosse vinto dall'amirazione della loro grande virtnde e da vergogna, non da alcuna pietade; la quale non fu mai in quello petto. Credo ancora, che qnella sepoltnra medesima dovea essere quasi iu odio ad quegli, ch'erano seppelliti; e, s'egliuo avessono avuto a eleggere il modo, avrebbono più tosto voluto non essere seppelliti, che essere seppelliti da lui. Ciro re di Persida giacqne sanza sepolcro; nè tale morte, nè l'essere portato in Scizia, poi troncato, gli fue vergogna o infamia; ma ben gli fnrono a vergogna ed infamia i suoi crudeli modi e costumi, pe' quali meritóe sì aspra ingiuria e vituperio dopo la morte. Ma perchè vo io, ora, raccogliendo tutti i corpi morti che non furono seppelliti? O d'imperadori Romani o d'altri re e signori strani; gli quali non che fossono privati dell'ultimo e desiderabile sepolcro o del vano onore che si fae a' signori; ma eziandio furo lacerati e spezzati e sparti a pezzi i loro corpi; e ,tanto, che tu diresti essere stata nna cosa nobilissima, l'essere stato lasciato pnr lo corpo intero al vento? Non voglio dire più di tali signori, considerando qnante moltitudini d' nomini morti e lasciati sanza sepoltnra mi vengono ora nella memoria; sì che, per nno cotale modo di dire, tutto il mondo si può dire che sia stato sanza sepoltura; pnr dirò alcnna cosa: con re Ciro, di cni io ora parlai, rimasono all'aira dngento migliaia d'uomini di Persida; con Crasso sedici legioni di cavalieri, freschissime; nella sconfitta di Canni ottanta cinque migliaia e più tra di Romani e di loro collegati; cinquanta sei migliaia d'Africani, di Spagnuoli, di Lombardi, di Franceschi col capitano de' loro nimici al fiume Metauro. E all'Acque Sestie (che così si chiama) dugento migliaia di Tedeschi; e presso all'alpi cento cinquanta migliaia,

come alcuni autori dicono; e chi dice meno, dicono che non furono più che sessanta migliaia di Cimbri, tutti lasciati all'aria sanza sepolcro; e nell'uno luogo e nell'altro de' predetti fu capitano Mario. Appresso i popoli Filippici di Tesaglia il fiore della gioventudine e della forza d'Italia con gli re e popoli e signori collegati (come piacque agli dii) due volte vi rimasono morti e lasciati sanza sepolcro; e due volte ingrassarono i campi di Tessaglia e le fiere e gli uccegli. Che bisogni ha di dire l'armata de' navili di Cartagine sconfitta appresso all'Isole Egate? E dell'armata di Marsilia sconfitta e morta dalla gente di Cesare in su l'entrata del loro porto e negli occhi de' suoi medesimi cittadini? Perchè dico pure sempre l'angosce degli Italiani? L'armata degli Ateniesi non fu ella affondata dirimpetto della città di Saragozza in Cicilia? E che sepolcro ebbono coloro? Io lascio di parlare di Salamina e di Maratone, come ivi furono lasciati al vento trecento migliaia di Persida, benchè altri dicono molti più, e niuno ebbe sepolcro. Non voglio dire delle sconfitte degli Ebrei, e di quegli di Scizia, delle femine Amazzonide, di quegli d'Arabia, di Turchia e le grande sconfitte di quegli popoli che non portano arme (1). Vogliomi tacere delle mortalità, che spesse volte sono state tali, che grande pietade è stata riputata d'avere dilungato un poco da casa il corpo morto, quantunque caro e parente fosse loro stato. Ancora [taccio] degli serpenti e de' crudeli animali, che, come dice Dicearco nel libro di Tulio, trascorsono in certi paesi e consumarono tutte le genti che v'erano. Lascio di dire delle tempeste e di tante navi rotte in mare: tutti sono morti e gittati alle rive sanza sepolcro, e pochi sepolti. Ma quegli, che muoiono in fuoco, tu non puoi dire, che sia loro mancato sepolcro. Non voglio raccontare degli furori de' popoli e delle discordie de' cittadini fra loro, delle quali si legge: che la guerra civile appena può dare sepolcro a' capitani. La quale cosa eziandio è vera delle genti strane. Non voglio narrare delle ruine delle cittadi, come fu Troia, Ierusalem, Cartagine, Corinto, Numanzia e Sagunto e d'altre molte cittadi, dove grande parte de' cittadini

(1) Nel T lat. si ha invece *Medorum*; onde l'andare inermi è riferito a loro.

Digitized by Google

rimaneano sotto le ruine de' muri; e così erano seppelliti colla città loro insieme. Lascio di dire de' tremuoti, pe' quali molti sono stati inghiottiti dalla terra spesse volte; e per sepoltura hanno avuto lo ventre della loro madre, cioè della terra. E questo, benchè sia stato antiquo male, ed al presente sia molto spesseggiato in diversi luoghi del mondo; pure mai non fu tanto maraviglioso, quanto fu in Asia, ove in uno díe dodici cittadi, si dice, che furono inghiottite da orribile apritura della terra. Tutte queste tante cose ho io detto, per trarti una paura da beffe, che tu hai, chè tu stimi maggiore danno quello del sepolcro che della morte; acciò che tu non abbi così per male, che al tuo uno corpicino manchi quello che noi troviamo che è mancato a tante migliaia d' uomini in guerra e in pace ed a tante migliaia di Santi Martiri; chè fue cosa molto più sconvenevole.

D. La terra mi sarà tolta, ch'io non vi sia seppellito; che è dura cosa a pensare.

R. Questo non è però duro; ma è, che tu, se' molle e cattivo; che, puoi essere offeso, non sentendolo tu?

D. La terra mi sarà negata dopo la morte; bene è cosa sconvenevole!

R. Che dici tu della terra? Or, è ella obbligata ad te o tu a lei? Forse tu sarai privato della sepoltura della terra; ma non sarà, che la terra sia privata di te. La ingiuria del nimico ti potrà ben tôrre il sepolcro; ma di necessitade è, che tu, che nascesti di terra, ritorni in terra: questo t' è stato prenunziato per bocca del tuo Signore; sì che non può essere falso.

D. Lo gremio della terra non mi ricopirrà.

R. E tu ricopirrai lei col solo corpo nudo; che monterà ad te più questo dopo la morte, che testè ti monti di sapere dove sono l' unghie che tu t' hai tondute od i capelli che tu t' hai rasi, o dove tu lasciasti il sangue che tu ti facesti trarre delle vene, o i pezzi della tua gonnella quando tu eri fanciullo o della fascia quando tu poppavi? Or, hai tu dimenticato la nobile risposta che scrive Tulio di Teodoro Cirineo? Il quale, minacciandolo il re Lisimago di farlo patire, come io credo, la mórte della croce, rispuose: minaccia di dare queste pene orribili a questi tuoi compagnoni vestiti di porpora; a Teodoro non monta nulla d' infracidare sotto terra più che all' aira? La terra, s' ella

non ti riceverà nel suo seno, almeno ti sofferrà sopra di sè; e dall' uno lato l'erbetta ti circunderà, dall'altro i fiori lieti per lo nuovo loro ospite sì t' adorneranno intorno intorno; così la piova ti bagnerà, il sole ti riscalderà, la ghiaccia ti ristrignerà, il vento ti moverà; e forse sarà più naturale cosa, che il corpo composto di quatro alimenti si risolva da sè in quegli medesimi.

D. Io sarò lasciato sanza sepoltura; che è una cosa orribile a udirla pur dire!

R. L'orrore è nello oppinione, non nel fatto: non sai tu, che appresso alcuni popoli sia orribile cosa l'essere coperto di terra? Appresso d'alcuni altri sia bella cosa l'essere consumati dal fuoco? E questo sappiamo, che piacque molto a' vostri antichi. Appresso altri è bella cosa l' essere lacerato dalle fiere e da' cani. Innumerabili sono gli costumi di diverse genti, di questa sepoltura; i quali costumi cercóe curiosamente Salustio, e Tulio gli scrisse. Tu giacerai in su la nuda terra, uno altro sarà rinchiuso da una orribile lapida, et uno altro coperto da terra trita; un altro sarà affondato in acqua e menato qua e là, e dall' onde; un altro sarà appiccato e rimenato e rivolto da' venti, la grandine il percuoterà, li corvi 'l lacereranno. E concludendo: quello corpo che sarà preziosissimamente riposto e coperto, i vermini se lo roderanno. Che hae più colui che è coperto da marmo e da oro, che colui che, piangendo nel libro del poeta, dice: *Ora l' onde mi posseggono ed i venti* mi percuotono al lito; benchè egli, seguendo l' errore de' gentili, prieghi ch' egli sia sotterrato? E questo io ho detto per te, chè non credessi forse alle favole delle vecchierelle, che dicono: che l'anime di coloro, che non sono seppelliti, cento anni vanno intorno alla ripa del fiume dello inferno; le quali favole l'uomo savio e vero religioso dispregia e condanna.

D. A me è tolto il sepolcro della mia patria.

R. Se t'è lasciato qualche cespuglio di tuo paese, sta bene la cosa; tu vedi che Fozion, che fu sì grande uomo, t' ha invidia, sì stai bene; il quale Fozion i cittadini d' Attene il feciono trarre di loro paesi poi ch' egli fu morto; benchè fosse stato loro cittadino e non meritasse quello. Ben fu una crudelità, che mai non si udì dire simile.

D. Io sarò gittato, sanza sepoltura, all'aria.

R. Fa' tu i fatti tuoi; lascia questa Sollicitudine ad quegli che saranno vivi. Amen.

Compiuto di scrivere questo secondo libro de Rimediis utriusque fortunae *di messer Francesco Petrarca a' dì 2 d'Agosto 1427, che fu sabato, il dì di nostra donna. Lodato sia l'onipotente Idio e tutti i suoi Santi ed la sua gloriosissima sempre Vergine Maria ed 'l beato messer santo Ioanni Evangelista. Amen.*

Priego ciascuno gli piaccia, per l'amore di Dio, quando leggie il detto libro, dire uno pater nostro per l'anima di chi scrisse la sopradetta Opera.

TAVOLA

DE' NOMI PROPRII CONTENUTI NEL SECONDO LIBRO

DE' RIMEDII

CONTRO LA PROSPERA FORTUNA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA

DI ALCUNE VOCI DEL SECONDO LIBRO

DE' RIMEDII

CONTRO L' AVVERSA FORTUNA

Aira s. f. per *aria; anticato o no, il Vocabolario non l'ha.* Con re Ciro.... rimasono (morti) all'aira dugento migliaia d' uomini di Persida pag. 452.

Albagìa s. f *dal lat.* ambago, *ombra o fantasma oscuro indeterminato della mente, come se provenisse da alba, tempo di mezzo fra la notte e il giorno, tra il chiaro e l' oscuro.* Ciascuno..... hae..... il letto suo proprio, testimonio, o vogliamo dire, ricettaculo di molte illusioni ed albagíe e paure p. 293.

Alla china, *modo avverb. lo stesso che all'ingiù al chino: v'è un solo esempio del Caro.* Perchè incipischi tu nel piano? perchè dubiti tu alla china p. 407.

Anare s. m. per *nare* o *narice, non ha esempio* del buon secolo, ma del solo Bembo. Gli troncòe (co' denti) gli orecchi e gli anari del naso p. 258.

Aoncare v. n. *fare colla gola atto o sforzo iniziale di vomito eccitato da nausea esuberante*, manca: ma si sente tuttora in Casentino. Questo assottigliamento

(per la povera vita tenuta) scaccerà le gotte via di tuo paese, torràti il dolore del capo, i capogiri del celabro, il vomito, il rutto, l'aoncare, il sudore etc. p. 77.

Appenino *geogr. dal lat. Apenninus usato come add. e sost. si intende quella catena di monti che divide Italia in tutta sua lunghezza.* Che monta all'uomo che una piccola pietra, cadendo, l'uccida, o che quello monte Appenino.... disfacendosi gli cadesse adosso p. 315.

Assettarsi. v. n. per *acconciarsi, abbellirsi, ha un esempio poetico di Dante solamente.* Come fa la femmina allo spechio, che s'assetta ed acconcia la faccia in quello modo e in quella forma che più le piace p. 174.

Balbetico *add. da balbetticare, per balbettare manca.* Io sono balbetico. R... se leggi l'opere degli antichi.... ti verranno innanzi molti uomini ottimi balbetichi, e molti scellerati eloquentissimi p. 348.

Balordo s. e add. m. per *sciocco, baggeo etc. non ha esempio del buon secolo.* Com e' ciechi, balordi, andate discorrendo or qua or là, palpando p. 328.

Biscanto s. m. per *cantilena, canticchiata da sè solo, come farebbe chi la studia e ripete per impararla; appunto come fa qui l'oratore che si atteggia a gestire, a declamare colla persona e colla voce a seconda del bisogno; usato figurat.* Or non ti pare questo uno biscanto fatto assai con grande fatica e sollecitudine? or non è uno torre a cantatori di musica l'arte loro, a vedere che tu ti dài tanta fatica, perchè la voce tua risuoni dolcemente nelle tue dicerie? p. 349.

Cadidupla s. f. *voce de' geografi, per cataratta o caduta d'acque dal lat.* Catadupa. *Il Vocabol. registra invece* Catadupa *conforme al lat.* (cascata famosa del Nilo). Il fiume Nilo discende d'altissimi monti a quelle parti che si chiamano Cadidupla p. 302.

Capoletto s. m. per *cataletto, ove si pone il morto: manca in questo signif.* Non quegli che piange a prezzo,

Digitized by Google

che vae col capo chinato innanzi al capoletto, vestito di nero, tutto bagnato di molte lagrime p. 421.

Categoria s. f. *la difin. è nel vocab. ma non ha esempio.* Santo Agostino... sanza alcuno maestro apparoe e intese le categorie d'Aristotile, le qnali sono poste fra le cose difficili p. 165.

Cimera *mit.* s. f. per *chimera, mostro favoloso: manca.* Io non farei grande differenzia fra la finice ch'è uno uccello solo, e la cimera ch'è nno animale non in veritade, ma per imagine p. 370. La cimera è uno monte di Cicilia.

Civile add. *dal lat. civis: questa sarebbe la difinizione del Petrarca, comunque definisca il vocabol.* Questo nome *civile,* secondo i gramatici, diriva da' *cittadini* p. 248.

Coniglio milit. s. m. *usato figurat. in signif militare, dal lat. cuniculus, per mina o fossa sotterranea; manca nel vocab.* La quale torre per essere forata di sotto da couigli [occulti] dopo certo tempo comincioe a tremare, accennando e mostrando di cadere p. 401.

Cuculio s. m. *lo stesso che cuculo,* uccello noto, *ma sembra tenuto anche di cattivo augurio, nel qual senso non è nel vocab.* Così credo (ti dia noia) lo cuculio, il quale è similemente spiacevole, sì per sua natura, e sì come dicono i poeti.... cioè che si debbi o possi da suoi canti e modi pigliare bnona speranza o paura delle cose future p. 304.

Criepare n. ass. per *crepare, fendersi da per sè, scoppiare.* Gli orecchi sono pericolose parti del corpo, e spezialmente a' siguori; i quali, per l'orecchie, gonfiando per lo fiato de' lusinghieri, spesse volte criepano, con riso del popolo e con loro proprio danno p. 337.

Dissoluto add. per *molle, piovoso o rotto a piogia: il testo lat. mollis; manca.* La primavera è umida, l'estate secca, l'autunuo dissoluto, lo verno aspro p. 19.

Doppo *prop. il Vocabolario dice che è usato così per la rima, ma ne dà un esempio del Bembo e Salvini solamente.* Che sarà della patria mia doppo me p. 443.

Echino s. m. *pesce detto anche riccio marino: non ha esempio.* Egli è uno pesce piccolino di grandezza di mezzo piede che è chiamato echino p. 30.

Far per alcuno, *tornar bene o far pro ad alcuno, ha un solo esempio del Lasca.* Stima Tulio, che l' uomo non sia dannificato per la morte, ma che si faccia per lui lo morire p. 408.

Farsi presto ad alcuno, per *essere da uno o andar da uno, dal lat.* prope esse alicui.... Ritorna al tuo Creatore ed egli come benigno piatoso e misericordioso non ti dispregerà e farassi presto a te, ed a chi lo invocherà p. 408.

Filosofare n. ass. *attendere a filosofia a speculare per trovare il vero: vi ha esempio di Dante; manca in prosa.* Quegli filosafi, che hanno filosafato più sottilmente non mettono fra' beni dell' uomo l' oro nè l' ariento p. 86.

Fuoco civile *figurat. per discordia civile, non è nel vocab.* Una cosa è ch' io t' amunisco, di che tu ti guardi: che tu non sia uno di quegli che nutricano il fuoco civile con tuo soffiare e colle tue legne p. 248.

Grigare v. n. per *gridare dal lat.* occentus, *manca al vocabol. che non ha nemmeno griare da cui pare venire, trovato dal Nannucci nel B. Iacopone ; ed è lo stridere de' topi.* Quale è quello ricco che non sostenga, la notte, tribulazione d' udire.... le gatte su pe' tetti.... con uno infernale miagolare e il doloroso grigare de' topi ? p. 28.

Grue s. c., *dato come indeclinabile dal vocab. ma ha nel plur.* grui, *come dice anche il Nannucci.* Quanta è la battaglia di quegli uccelli (popoli) che si chiamano Pigmei co' grui? p. 22.

Incispicare v. n. per *incespicare , inviluppare i*

Digitized by Google

piedi in cespugli: manca. Perchè hai tu paura in cosa sicura? perchè incispichi tu nel piano? perchè dubiti tu alla china? p. 407.

Indocibile add. *dal lat.* indocilis. manca. Io ho uno discepolo indocibile p. 166.

Ingegno s. m. per *arte od artifizio; test. lat* ars. manca in questo preciso significato. Chi potrà sostenere tanti inganni, tanti ingegni da far danari, tante cagioni e modi di Inssuriare? p. 300.

Linto s. m. *dal lat. linteum panno lino, canovaccio od asciugamano o tovagliuola: manca.* Impari che non sì agevolmente l'acqua mescolata si trae dalla botte del vino con uno linto molle, come etc. p. 307.

Maestro *di murare, per architetto, il test. lat. ha architectum: non è nel vocab. tra' molti riportati.* (Fa più sottile) Il maestro di murare, la ruina delle case p. 245.

Mancino add. e s. c., *non ha esempio del buon secolo.* Se tu hai perduto la mano diritta, avvezzati a fare colla mancina l'ufficio della ritta p. 257.

Manomettere v. a. per *attaccare, dare adosso, manca.* Alcuni.... sono cani ferocissimi di tanto nobile ardire e forza, ch'e' non si degnano di manomettere gli orsi ed i porci salvatichi p. 20.

Metter punto *di mezzo per non porre alcuno indugio in che che sia; questa precisa maniera manca* fra le tante. Queste cose.... (queste esortazioni di morire senza paura) danno conforto mentre ch'elle sono udite; ma se tu ci metti punto di mezzo, la paura ritorna p. 389.

Mezzo add. per *mezzo in signif. di mediano, posto in mezzo, dal lat.* medius *accordato col sostantivo nel sing. e plur. non ha esempio.* I quali (gli Apostoli) una etade produsse e generò insieme nella mezza parte del mondo, cioè in Giudea 427 pel n. plur. p. 421 sicuro e franco nei mezzi pericoli p. 427.

Mosche bianche, *figurat* per neve. Quanti sono i tedii delle mosche la state, quanta è la molestia della neve di verno, la quale gli uomini per giuoco dicono essere mosche bianche? p. 21.

Môzzo s. m. *dal lat.* molis per *pezzo di terra, pece e simile materia, spiccato dalla sua massa; v' è* un solo esempio del Davanzati. Che dirò io delle tempeste che fanno i vênti e le grandi piove, e delli grandi môzzi di nevi p. 28.

Natio add. c. *il vocab. lo ha come riferito a luogo, non riferito a condizione o stato di persona* Io sono natio di vile legnaggio.... Marco Catone fu natio di vile condizione di popolo p. 50.

Nella prima giunta *posto avverb. per al primo incontro,* manca l' esempio in prosa. Tornando il figliuolo, i frategli gli andarono incontro. Egli nella prima giunta si fermò, guardando i vestimenti p. 93.

Persona s. c. per *personale, corporatura o statura, non è nel vocab., sebben vi sia in significato di corpo d' uomo e di bestia.* Benchè Scipione Affricano fosse grande di corpo, e che Iulio Cesare avesse grande persona, pure Allessandro di Macedonia, Ottaviano imperadore furono piccioli p. 40.

Prego s. m., il *pregare per prece o priego, in plur.* ha anche *pregi*: *il t. lat.* preces. In lui rimetti i tuoi pregi, i tuoi desiderii p. 409.

Proprio add. per bene appropriato, od a proposito. Hai tu dimenticato il detto d' Antipatro filosofo? il quale benchè sia lascivo pure è proprio? p. 332.

Quattriduano add. m. di quattro giorni; *come add.* ha un solo esempio del Galileo. (Idio) comandoe a Lazaro quattriduano puzzolente, ch' egli escisse fuori p. 436.

Quinta, *una delle consonanze musicali. non ha*

esempio del buon secolo. Il sordo può sapere che tuono abbia la quinta (lat. diapente) o l'ottava (diapason) consonanzia della musica p. 337.

Rinsonare v. n. *per risuonare, manca.* Non udirai (perduto l'udito) rinsonare le sconcissime risa de' pazzi e li loro sconditi pianti p. 336.

Rôco s. m. *uccello dal lat.* rochus, *manca.* Dicesi: ch' egli è.... uno uccello.... che i nostri Italiani chiaman rôco. p. 30.

Stevola s. f. per *stegola, manico dell' ĕratro dal lat.* Stibula, *manca.* Gli aratri (hanno battaglia) colla stevola, colli vomeri p. 34 e 213.

Strebbiato add. m., *da strebbiare per lisciare* manca *l'esempio in prosa.* Caccia via i famigli begli, caccia via quegli che vanno puliti e strebbiati e gli astuti p. 141.

Tempestade s. f. *per stagione, manca.* Dall'altra parte sono le bellezze delle biade della terra, la fortezza degli animali la varietade delle tempestadi p. 320.

Terzio add. m. *dal lat.* tertius, manca. (Una patria è de' buoni, un'altra è de' mali) terzia patria non si truova p. . . .

Trascorso s. m. per *flusso del mare*, manca. Diciamo pure i trascorsi certi e ordinati che il mare fa sopra il lito e il ritornare indietro p. 20.

Vôto add. m. per *scarico, non ha altri esempi che due del Firenzuola.* Dico ad te che non cammini disarmato e vôto per cammino faticoso, bench' egli sia sicuro, ma vai armato et eziandio carico etc. p. 298.

Digitized by Google

TAVOLA

Dei Capitoli del Libro II

32*

Digitized by Google

Deo gratias.

AVVERTENZA

Come la maggior parte del primo volume della presente Opera (che si dee alle cure e alla dottrina del ch. P. D. Casimiro Stolfi, già nostro socio e collega, passato a miglior vita nello scorso agosto, a dì 5, non senza grave danno delle buone lettere italiane), fu riveduta dal sig. Giansante Varrini, così per intero a lui medesimo vuolsi la correzione di questo secondo. E qui non sarà del tutto indarno ricordare, che un'altra operetta, intitolata: *Fioretti de' Rimedii contro fortuna di Mess. Fr. Petrarca*, si pubblicava ad un tempo dallo stesso illustre Stolfi nella *Scelta di curiosità* del Romagnoli, riveduta nelle bozze da chi or non cade il concio di nominare, ma che sarà fatto allor che la necessità il richiegga: la quale operetta, non giova tacerlo, nella terza parte singolarmente uscì fuori deturpata da parecchi errori.

Pervenuto cotesto volumetto alle mani dei PP. della *Civiltà Cattolica*, così al Q. 417, anno XVIII, pag. 339, 340, ne favellavano: — Sono poi dovuti *(I Fioretti)* allo zelo del chiaro e benemerito D. Casimiro ab. Stolfi dei Monaci Camaldolesi; il quale impedito da lunga malattia

di curare la edizione, siccome desiderava, la commise al sig. Zambrini. Se non che il correttore della stampa o poco pratico o poco diligente, vi ha lasciate per entro mende assai, che offendono la nitidezza dei testi e ne guastano la beltà. — Qui, si voglia o non si voglia, riman dubbio se il *poco pratico* o il *poco diligente* fosse *il sig. Zambrini*, ovvero altri. Sembrami ad ogni modo strano che quei PP. a me *gratuitamente* attribuissero il demerito di una pubblicazione che non mi spetta di sorte alcuna.

Or su quali argomenti essi potevano con tanta sicurtà sporre il mio nome, che in niuna parte di quel libretto si legge? L'asserzione, sia detto in buona pace, fu troppo arrischiata, e immeritevole la ingiuria dell' equivoco: me ne appello all'equità e al senno del colto pubblico.

FRANCESCO ZAMBRINI.

OPERE IN CORSO DI STAMPA

Storia di Santa Caterina da Siena, con *Lettere inedite* di suoi Contemporanei, per cura e con illustrazioni del dott. Francesco Grottanelli.

Volgarizzamento di Valerio Massimo fatto nel buon secolo della lingua, ed ora edito sopra varii codd. mss. dal cav. prof. Roberto de Visiani (*Disp. 2.ª*).

Tratti di Mascalcia di Lorenzo Rusio, per cura e con annotazioni del prof. cav. Pietro Del Prato e prof. ab. Luigi Barbieri (*vol. 2.°*).

Il Romuleon di Mess. Benvenuto da Imola, inedito volgarizzamento del secolo XIV, con note e illustrazioni del dottor Giuseppe Guatteri (*vol. 2.°*).

Commento a Dante d' Anonimo trecentista non mai fin qui stampato, per cura del cav. Pietro Fanfani (*vol. 2.°*).

Volgarizzamento del Libro di Sidrach, per cura e con illustrazioni del prof. Adolfo Bartoli.

Mop 2016852

Digitized by Google

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME, PEI SIGNORI ASSOCIATI

L. 9 52
Porto » — 30

Pubblicato il giorno 8 Aprile 1868

Digitized by Google